La Novella del Grasso compresa in questo Volume è citata nella quinta impressione del Vocabolario della Crusca.
Le varianti degli Idillii sono tratte dalla seconda edizione fatta dall'Autore istesso a Messina, Pappalardo, 1818, in 12. La prima edizione fu fatta a Pistoja, Manfredini, 1816.
Ab. Luigi Razzolini

Voci citate nella quinta impressione del Vocabolario dalla Novella del Grasso.

Albagia pag. 14.
Allificare " 35.

POESIE

DI

BARTOLOMMEO SESTINI

PRECEDUTE DALLE NOTIZIE BIOGRAFICHE
DEL POETA

RACCOLTE DA ATTO VANNUCCI.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1855.

AVVERTENZA.

In questa ristampa delle poesie del Sestini abbiamo seguito l'edizione fatta con molta cura nel 1840 dalla tipografia Cino a Pistola, dietro licenza dataci gentilmente da quegli editori. Della raccolta pistoiese alcune cose lasciammo da parte come meno importanti; e in luogo di esse ponemmo la bella poesia *per la malattia della Signora N. N. illustre poetessa*, stampata per la prima volta nel 1843 nella *Viola del Pensiero*. Alle poesie abbiamo fatto precedere le notizie del Poeta già raccolte da Atto Vannucci, e ora da lui rivedute e corrette per la nostra edizione.

NOTIZIE DI BARTOLOMMEO SESTINI.

Il mondo m'ebbe
Giù poco tempo, e se più fosse stato....
DANTE, *Parad.*, VIII.

V' hanno nel mondo tali uomini, che, adonestando col nome di prudenza la bassezza dell'animo, s'ingegnano di provare e colle parole e co'fatti che il tener fermi i propri principii è più ostinazione che costanza, e che principal virtù del sapiente è d'accomodarsi ai tempi a qualunque costo. A questa razza maligna ed abietta che tanto più s'accosta alla facile sapienza dell'epicureo Pomponio Attico, quanto si dilunga dalla inflessibile virtù di Catone, parrà indegno che si ricordi come *Bartolommeo Sestini* pose sopra ogni cosa del mondo la dignità dell'animo suo, e non vendè il suo ingegno e la sua coscienza al maggiore offerente, eguale sempre a sè stesso nella prospera e nell'avversa fortuna. Ma ai pochi che sanno apprezzare queste virtù, fatte più venerande come più profittevoli al genere umano, quando si congiungano ad un nobile ingegno, saranno bene accette, io mi confido, queste memorie raccolte con quella diligenza di ricerche che per me si è potuta maggiore.[1]

[1] Di tutto ciò che qui è scritto del Sestini, sono documenti alquante lettere autografe del medesimo, dirette al suo cognato Vincenzio Cosimini, alla Teresa sua sorella germana, e ad alcuni amici; un cenno biografico scritto dal canonico Thyrion pistoiese; un articolo del Vaccolini inserito nella Biografia degli Italiani illustri del secolo XVIII e XIX che per cura di Emilio Tipaldo si va pubblicando a Venezia; una lettera di Carlo Emanuele Muzzarelli a noi diretta, nella quale si contengono notabili schiarimenti ed

Bartolommeo Sestini nacque il dì 14 ottobre del 1792 a San Mato paesello presso a Pistoia a piè de' colli che fanno vago anfiteatro a quella città. Furono suoi genitori Francesco Sestini perito architetto, e la Maddalena Biagini, i quali, come lontani egualmente dal soverchio di povertà e di ricchezza che uccide la virtù, avevano animo buono e modesti costumi. Quindi essi di buon'ora educarono il figlio cogli esempi delle virtù domestiche più potenti d'ogni teorica educazione, perchè, mescolandosi cogli affetti dell'età prima, diventano una religione pel cuore e non si scordano mai. La madre, oltre alle qualità che fanno le donne venerande nella famiglia, avea l'anima naturalmente temperata alla poesia: il perchè potresti credere di leggieri che il fanciullo succhiasse col latte l'amore per quell'arte divina che lo fece in séguito singolare dall'altra gente. Nella casa paterna passò i primi anni attendendo allo studio del latino, e diportandosi in fanciulleschi trastulli, ai quali ritornava con amoroso pensiero anche più tardi:

Questa è la queta valle ove riposo
  Ebbi alcun tempo nell' età gioconda,
  Quando amore a' miei lumi era nascoso.
Questa è del fiumicel l' umida sponda:
  Oh quante volte qui m' assisi, e cinsi
  Per gioco il capo mio di verde fronda!
Oh quante volte il piè rapido spinsi
  Sul vicin colle, e le fugaci fere
  In lungo corso a seguitar m' accinsi!
(*Amori campestri.*)

aggiunte all'articolo del Vaccolini; una lettera del dottor Pietro Bruni amico del Poeta a Zanobi Zucchini; alcune notizie raccolte da Giuseppe Mari nella patria stessa del Sestini; due brevi biografie francesi inserite nell'*Annuaire Nécrologique* (*Paris* 1824) e nella *Biographie universelle et portative des contemporains* (*Paris* 1836); e finalmente una lettera di Giovanni Fuocosi scritta da Parigi a Pistoia ai dì 13 novembre 1822, nella quale si contengono i particolari degli ultimi giorni del Poeta.

In quest' aere pieno di vita e di salute de' pistoiesi colli, ove il cielo, la terra, la lieta natura, il canto e la festa e la gentile favella e i mlti costumi degli uomini, la bellezza delle donne, e, in una parola, tutto è poesia, l'ingegno del Sestini si svegliò di buon'ora, e dette prove di quello che sarebbe addivenuto col tempo. Diretto negli studi elementari dal parroco del vlllaggio Stefano Diddi vi fece non ordinario profitto, e nel tempo medesimo dètte indizio dell' inclinazione che avea da natura per l'arti belle. Sovente ritirato nella sua stanza si dilettava di disegnare figure ideali, ritrar paesaggi, e far versi. Del che accortosi il padre divisò di aiutare e dirigere per mezzo del metodico insegnamento quel genio che mostrava per la pittura, e lo allogò a Pistoia presso Giuseppe Vannacci assai pregiato pittore. Nel tempo medesimo che il giovinetto imparava l'arte del disegno, si mise anche al calcolo ed alla geometria, ove avanzò maravigliosamente in riguardo alla sua tenera età di circa dodici anni; perlochè il padre, concepltene speranze maggiori, lo fece passare a Firenze, affinchè più valenti professori e studi più larghi dessero maggiore impulso al suo ingegno. Fin da quell' epoca nell' Accademia Fiorentina faceva professione di ornato e dl prospettiva Giuseppe Castagnoli pratese, dalla cui scuola uscirono molti valenti artisti, e fra questi alcuni già famosi tra noi per gli effetti prospettici nella dipintura delle scene teatrali. Bartolommeo Silvestri v' insegnava l'archltettura e l'agrimensura, e Giovambattista Nlccolini nel giorni sacri al trionfo delle liberali discipline recitava ai giovani artisti dell' Accademia le sue Orazioni piene di vera, libera, potente eloquenza; nelle quali insegnava che nella pittura come nella poesia non tutto all' arte, non tutto alla natura deve concedersi; che le arti belle non debbon esser mlnistre di voluttà all' ozio magnifico de' ricchi, e adulatrici de' potenti, ma promovitrici e ricompensatrici de' magnanimi fatti; che la loro origine presso i Greci e Romani è piena dl virtù, perchè

unicamente dirette furono ad eternare le sembianze de'salvatori della patria; e che quindi anche presso di noi vogliono essere intese a mutare i costumi, e congiurare colle leggi alla felicità e alla grandezza della nazione. Il giovine Sestini nel mentre che apprendeva dal Castagnoli e dal Silvestri le regole delle belle arti, a queste Orazioni del Niccolini nutriva il cuore di generosi sensi, e si prefiggeva nelle liberali discipline quel nobile scopo che non gli sarebbe fallito, se gli fosse a tanto bastata la vita. Nell'architettura e nel paesaggio fu primo fra i suoi condiscepoli, e cinque volte ebbe dall'Accademia la medaglia d'onore. Studiò contemporaneamente le matematiche dal celebre Pietro Ferroni, e progrediva nell'algebra; dalla severità della quale sovente si riduceva agli ameni studi delle muse e delle lettere greche, latine e italiane. E grandi conforti gli davano a ciò i dotti fiorentini, caldi ammiratori di quell'ingegno che di già incominciava a mostrarsi nel suo splendore. Nell'ore che gli sopravanzavano allo studio delle matematiche e del disegno interveniva assiduo alla Magliabechiana, ed ivi spaziava a suo talento pei vasti campi dell'erudizione delle cose patrie, alle quali aveva fortissimo amore. Amore di patria e di poesia qualche anno dopo lo conduceva frequentemente ai colli di Bellosguardo, d'onde Ugo Foscolo intuonando quell'inno immortale alle Grazie, chiedeva loro l'arcana melodía pittrice della bellezza, e l'ispirazione al suo canto vôlto a rallegrare l'Italia — afflitta da regali ire straniere. — Il Sestini dalla conversazione con quel severo intelletto ritraeva alti precetti dell'arte, e fortemente si penetrava di quella moralità che deve il poeta e l'uomo di lettere proporre a sè anche a costo di dovere incorrere nella persecuzione copertamente operosa di chi non vi voglio dire. Nei quali sentimenti era confermato da Francesco Benedetti venuto a Firenze recentemente da Pisa, dove erasi addottorato in diritto. Questi due giovani non sì tosto si videro, che caldissimamente s'ama-

rono. Era pari in loro l'ingegno, gli studi e l'amor della patria, e pari pur troppo fu per loro il destino che innanzi tempo gli spense.

Il Sestini educato al vero ed al bello dalla conversazione di questi e di altri, che per isdegno de' fiacchi tempi presenti voglio chiamare antichi, sentivasi crescer l'animo ad ogni momento, e si apparecchiava a manifestarlo coll'opera. Nelle liete brigate de' giovani amici avea di già dato saggio di quanto furore poetico l'agitasse improvvisando versi sopra vari argomenti. Dopo alquanti anni di questa vita di studi di filosofia, di storia, d'antichità, di belle arti, pieno di poesia e di speranza, lieto dell'amicizia d'uomini gravissimi, si ricondusse alla patria richiamatovi dal padre, perchè l'aiutasse ad eseguire vari cartoni e mappe dei fiumi del circondario di Pistoia, di cui era stato incaricato dal Comune di quella Città. Bartolommeo fatto assai pratico delle cose d'agrimensura, sul primo ben corrispose ai desiderii del padre, misurando terreni, e disegnando le piante de' vari luoghi. Ma, siccome la sua natura a cose più alte lo richiamava, presto si recò a noia quella fredda occupazione de' calcoli e delle linee geometriche e delle misure. In mezzo ai campi la cara poesia vagheggiava sempre coll'animo; a quella con ardente affetto sospirava; e sovente lasciando interrotti i lavori, e poste da banda le seste e la squadra, ritraevasi all'ombra d'un albero, ed ivi si deliziava nel leggere le predilette Georgiche di Virgilio, la Divina Commedia, e il Petrarca. Talvolta il padre in tale stato sorpresolo gliene faceva rampogna, ed egli ammutiva ed abbassava gli occhi; ed interrogato del perchè si tenesse in questo contegno, rispondeva: io mi stava pensando al modo di rispondere ai vostri rimproveri in versi. Dal che avveniva che l'amoroso padre vedendo sempre più la potentissima inclinazione del figliuolo alla poesia, spesso, posto giù lo sdegno, lo incitava a cantare, si poneva come incantato ad ascoltarlo, e talvolta lo stimolava a pungere

con piccanti ottave l'accidia degli operai. Quivi, in mezzo alle delizie delle patrie campagne, s'abbandonava al suo genio, cantando come amor l'ispirava:

Qui seduto fra nembi e fra bufere
Io disprezzai l'aspro rigor del verno,
I ferventi inalzando inni alle sfere.
E quando i raggi del pianeta eterno
S'avvicinano a noi, d'un ramo all'ombra
Il mio plettro accordai con suono alterno.
Lieto la notte m'avvolgea fra l'ombra,
Lieto il Sol mi vedea sorto dall'onde;
Ma il tempo del gioir passò com'ombra.
(Amori campestri.)

Chiunque ha l'anima fatta per sentire e creare il bello delle arti, non può a meno di non sentire anche altamente l'amore; perchè le arti belle sono l'amore istesso che scrive, scolpisce e colora. Quindi il Sestini, giovine, poeta e pittore, amò ardentissimamente nella sua patria una fanciulla bellissima della persona, di cuore ardente, ed in essa ripose i pensieri e le speranze. Così egli parla di questo suo amore consolato:

Viveamo uniti insieme
Nel nostro puro affetto
Con quel desío nel petto
Che le nostre alme unì.
S'aman così talvolta
Due rondinelle pure,
Quando le selve oscure
Il verno abbandonò.
Alzan così felici
La chioma verdeggiante
Due tenerelle piante,
Quando l'april tornò.
(Am. camp.)

Con soavi versi cantava le grazie di lei; ne faceva

ripeter dall'aure il caro nome; celebrava i luoghi ove la vide, ove le parlò, e sentì da lei parole d'amore:

Ah son queste le tenere erbette
Che col candido piede premesti,
Quando i vividi lumi celesti
M'avventaron la fiamma nel sen.
Questo è il prato dai colli selvosi,
Questo è il fiume dai floridi lidi,
Dove un tempo pietosa ti vidi
Consolarmi col volto seren.
Eri bianca siccome la neve
Che fioccando sul colle si posa:
Era bella la faccia gioiosa
Come l'iri dipinta nel ciel.
Risplendevan le dolci pupille
Come raggio di giorno nascente,
Quando in mezzo al rosato oriente
Sorge l'alba dal candido vel.

Tutte le altre poesie scritte per la sua donna esprimono le pure gioie d'un amore innocente e felice: per lui l'aria, l'acqua, la terra, tutto il creato è pieno d'amore. Ma un caso inaspettato venne a troncare tanta felicità. Mentre in un giorno de' più cocenti ardori estivi stava l'amata donna vicina alla sua casa all'ombra d'un albero intesa ai lavori dell'ago, il cielo di repente si annuvola, rimbomba di tuoni, un fulmine schianta quell'albero, e la incenerisce. Si destò grande ne' contorni il rumore dell'orrendo fatto: la moltitudine vi trasse in folla: v'accorse anche l'infelice Poeta, e come rimanesse, possono immaginarlo solamente coloro che dopo aver nutrito con tutto l'affetto un caro pensiero legando a quello tutte le dolcezze dell'esistenza, ad un tratto o dal capriccio della fortuna, o dalla maligna mano dell'uomo, se lo sentirono strappato dall'animo, e dai fioriti sentieri della speranza furono trasportati negli sterili campi del disinganno. Il Sestini andò errando coll'anima piena di disperato pianto:

rivide più volte i luoghi un tempo caramente diletti per sì dolci memorie: ma ciò solamente serviva ad aumentargli il dolore. Le fiorite rive rimaser deserte per lui: fu muto il suono delle acque: il giorno senza splendore. (*Amori camp.*) Allora pianse le speranze perdute, e cantò la morte nei versi pubblicati nel 1814 col titolo di *Amori campestri*:[1] versi, che se qua e là fanno sentire certo abbandono dell'arte e difetto di lima, si raccomandano per naturale eleganza, e per andamento grazioso e spontaneo, e sgorgano da vena limpida e abbondante, ed esprimono felicemente l'affetto che muove il cuore del ventenne poeta, o narri le gioie presenti, o ricordi le illusioni dei sogni o l'impeto dei suoi desiderii o il caso che lo rese infelicissimo. Egli canta quando amore lo ispira, e crea facile e bella poesia, che a guisa del canto di amata donna si sente potentemente nell'anima.

Bartolommeo Sestini nell'età in cui si provano vivissimi gli affetti ebbe a piangere tutte le persone più care: molti anni avanti avea perduta la madre, quindi l'amata donna nel modo orribile che sopra è detto, e poco appresso suo padre. Se a queste perdite vi è ristoro, egli potè trovarne alcuno nelle amorose sollecitudini degli amici pistoiesi, i quali si studiarono in ogni maniera di distrarlo dalle sue cupe malinconie. Per aderire ai loro inviti e conforti, fu allora che ei si dette in qualche casa della città a improvvisare dei versi sopra determinati argomenti; e il pensiero della gloria parve che gl'infondesse nel travagliato spirito una vita novella. E incoraggiato dal buon successo di questi primi esperimenti, già meditava di veder nuove genti e paesi, e di procacciarsi

[1] Nell'edizione degli *Amori Campestri* fatta nel 1814 senza data di luogo, un'avvertenza dell'editore dice che la scena di quegli amori medesimi fu nel Regno di Napoli. Noi abbiamo tenuta diversa opinione appoggiandoci ai cenni del canonico Thyrion pistoiese, e all'autorità della signora Teresa Cosimini sorella del Poeta, da cui sappiamo che il Sestini non partì di Toscana prima del 1815.

fama co' versi, quando tornava a Pistoia sua patria l'improvvisatore Giovan-Giacomo Baldinotti che avea percorso il Portogallo, la Spagna, la Francia, l'Inghilterra, e perfino il Brasile. Il Sestini ebbe lunghi ragionamenti con lui, e sentite le maraviglie che il vecchio poeta andava narrando, si accese in maggior desiderio di mettersi alla ventura; e stabilito di fare insieme un viaggio per la Toscana, e proseguire quindi per tutta Italia, lietamente se ne partì. Furono a Volterra, a Pisa, a Firenze, a Siena, a Cortona; e dappertutto, dando accademie, ritrassero in copia applausi e denari. A motivo di molti carichi di ciarlataneria e d'impostura che in questi ultimi tempi l'esperienza e l'esame più accurato dei fatti hanno tirato addosso a molti improvvisatori, a noi che d'un improvvisatore tenghiamo discorso qui si presenterebbe spontanea la questione fatta già molte volte, cioè se i nostri improvvisatori meritino questo nome a tutto rigore, ovvero, se prevalendosi della buona fede de' loro ascoltanti, regalino per immeditati quei versi che con lungo studio composero nella quiete delle loro stanze. Amore di brevità ci vieta di ripetere qui le ragioni trovate a difesa dell'una e dell'altra opinione. Solo diremo, che ammaestrati dai fatti [1] non possiamo astenerci dal confessare di non esser punto disposti a credere le maraviglie che generalmente degli im-

[1] Nell'estate del 1836 giungeva a Pistoia un giovine improvvisatore già prenunziato dalla fama come ingegno rarissimo. Molti cittadini concorsero ad ascoltarlo; ma non volendo ciecamente credere a tutto quello si narrava di lui, deliberarono di fare da per sè stessi esperienza, se ciò che egli diceva fosse improvviso o no. Quindi obbligarono il poeta a tralasciare alcuni degli argomenti estratti dall'urna, ed a trattare in quella vece alcuni altri proposti nell'atto. Il poeta non resse alla prova, ed ognuno concluse che improvvisare in qualche modo si può; ma che le cose maravigliose non si possono dire senza averle già preparate.

Chi poi amasse di sentir le opinioni diverse che si sono avute intorno agli improvvisatori, legga il discorso di Pietro Giordani intorno allo Sgricci ed agli improvvisatori in Italia, e la biografia dello Sgricci medesimo scritta da Luigi Carrer.

provvisatori si narrano: ma per ciò che riguarda il Sestini diremo, che spesso improvvisasse, e perchè molte persone ce l'hanno asserito, e perchè le più delle cose improvvisate che ci rimangono ci sembrano tanto inferiori a quelle che scrisse meditatamente, da escludere ogni sospetto d'essere state composte avanti alla recita. Paragonate, a modo d'esempio, le ottave della *Pia* e quelle dell'*Incendio di Mosca*, ed avrete la più grande riprova di questa asserzione.

Incorato dagli applausi ottenuti per tutta Toscana, andò a Roma, e vi dette nuove accademie, ammirato dal fiore dei letterati di quella città. I giovani artisti massimamente, che si erano infiammati tanto di lui per la sua prontezza d'ingegno, altezza di cuore e cortesia di maniere, vollero dargli pubblica testimonianza di quanto l'amassero e lo stimassero, dando a stampa alcuni dei suoi improvvisi ai quali posero innanzi un ben inciso ritratto. [1] Dopo breve dimora a Roma ritornava alla patria, ove lo richiamava il pensiero delle cose domestiche: ma ben tosto si allontanava di nuovo, e nel maggio del 1815 trovavasi a Tolentino, quando per improvvido consiglio de' capi, per l'indisciplina dei soldati, e per i destini nemici sempre all'Italia, furono rotte le armi di Giovacchino Murat che invano chiamava gli Italiani all'indipendenza, e furono tolte tutte le speranze di fortuna migliore. Durante quei funesto avvenimento, si riparò a Macerata; poi ricondottosi in patria, dopo qualche tempo ne ripartiva per Roma, e di lì con un suo famigliare volgevasi a Napoli, dove ebbe onoranze e ricompense maggiori anche dai Grandi; i quali, essendo sopra di ogni altro, giusta l'espressione d'un valente scrittore, bisognosi di sollievo alle noie che giustissime vendicatrici stringono ed oppressano l'oziosa ed arrogante ricchezza, e da per

[1] Poesie estemporanee di Solimano Erbosetti (di Bartolommeo Sestini), raccolte da alcuni suoi amici. Roma 1815 nella Stamperia De-Romanis.

sè stessi e per mezzo de' familiari avidamente lo ricercavano. Da Napoli traversando le Calabrie, si recò a Messina, e vi fu ammirato non tanto come poeta estemporaneo, quanto come facile ed elegante scrittore. Ivi riprodusse per le stampe i suoi Idilli,[1] co' quali tornava alla quiete e all' innocenza campestre, memore forse di quanti soavi diletti era stato a lui cagione il soggiorno dei campi ne' suoi primi anni. In tempi di tante agitazioni politiche, di tanto rumore guerresco, è cosa notevolissima che un giovine di spiriti ardenti si allontani col pensiero dal fragoroso suono dell' armi, e si ritragga tra i pastori ad ammirare e celebrare le loro innocenti e solitarie virtù, la gratitudine, la fedeltà, la beneficenza, i semplici amori, la quiete e la libertà che essi non temono di perdere, perchè non sono nè ambiziosi nè avari. Forse il poeta sdegnava d' accordare la sua cetra al suono dell' armi, perchè vedeva quelle guerre non arrecare ai travagliati popoli la sperata felicità? La poesia degli Idilli è semplice e spontanea; sgorga sempre da feconda e limpida vena; i pensieri sono gentili; i ragionamenti adatti ai personaggi che vengon posti in iscena, i quali se talvolta si elevano al di sopra della vita campestre per rammentare gli orrori delle battaglie, la desolazione delle città, ciò avviene per le condizioni de' tempi, nei quali non umili casolari, non deserte campagne salvarono gli abitatori dall' incendio di guerra che arse e distrusse le più fiorenti contrade. E allora i detti dei pastori sono caldi di nobile amore di patria, e fanno sentire che in quei semplici cuori non dormono le più generose passioni. Ciò che rimane a desiderare in queste poesie si è talvolta maggiore sostenutezza, più eleganza di frase, e più varietà d' armonie, senza di che i poetici componimenti, ed in special maniera quelli in sciolti, procedono fiacchi e mo-

[1] Idilli di Bartolommeo Sestini. Messina 1818 presso Giuseppe Pappalardo. Erano stati già pubblicati il 1816 in Pistoia dai Fratelli Manfredini.

notoni. Le ottave per altro sono esenti da questo difetto; perchè hanno maestoso andamento, bella varianza di modi, e ci fanno scorgere che questo metro, nel quale facilmente s'era più esercitato, meglio a lui si confaceva.

Da Messina si recò a Catania, e la sera del 29 luglio 1818 dette un'accademia nel teatro del Principe di Biscari a cui accorrevano in folla tutti gli uomini più distinti della città. Superò la fama che l'avea preceduto: i temi erano per lo più di cose patrie: il poeta, caldo di patria carità, assecondando l'impulso dell'animo si lanciava nel nobile arringo: gli affetti gli derivavano vigorosi e spontanei dal cuore: quindi i suoi versi non suonavano solamente, ma creavano: perciò grandi gli applausi nel teatro, magnifiche le parole dette di lui nei giornali e nelle lettere dei Cataniesi agli amici lontani. Dopo, il poeta, lasciando di sè fama e desiderio, partì da Catania; e asceso ad ammirare la maestà dell'Etna ove attinse nuove ispirazioni poetiche, si recava a Girgenti e a Palermo, dando per ogni dove accademie e cogliendo nuovi allori. A Palermo scrisse la cantica in morte del Barone Antonino Pisani, nella quale riandando le glorie antiche dell'isola, si distese a celebrare gli uomini famosi di cui tanto abbondò la patria di Empedocle, di Archimede e di Teocrito. Allettato dalle liete accoglienze degli abitanti e dalle maravigliose bellezze di cui natura fu larga a quel suolo, dimorò per assai tempo in Sicilia. Anche Ippolito Pindemonte, quando ne' suoi verdi anni correva l'ampio regno de' venti, sostò per qualche tempo nella sicula terra, ove a differenza del ramingo Ulisse, come egli dice, trovò donne oneste e belle che lo incantarono. Il Sestini, come Pindemonte, dapprima trovò donne oneste e belle, incantatrici sirene, maraviglie di natura e d'arte; ma non andò guari che v'incontrò i pericoli d'Ulisse, immani Ciclopi, e mostri anche peggiori in quegli uomini che fanno l'infame mestiero di agenti provocatori e di spie. Dopo qualche tem-

po, la sua dimora in Sicilia, le sue amicizie e frequenti pratiche con tali uomini ai quali si dà carico di vivere discosto dall'altra gente, ingenerarono sospetti in quelli in cui il sospettare è natura; e finalmente nell'aprile del 1819, per negligenza d'un suo familiare [1] e per tradimento d'un tale Oddo che avea finto per lui amicizia, fu arrestato in Palermo, e condotto nelle carceri segrete. Quivi stette per alquanti giorni; dopo di che per indurlo colla durezza de' trattamenti a confessare quello che non s'era potuto scuoprire nel processo, fu condotto nel carcer duro, il quale, secondo che egli diceva, era poco più lungo di lui, largo ed alto men di due braccia, presso che totalmente oscuro, e di tanta umidità, che nei 40 giorni ch'egli vi dimorò, gli marcirono addosso le vesti. Non però egli si era perduto di coraggio. Gli animi grandi sanno serbarsi nelle miserie tranquilli e dignitosi. In mezzo a quell'orrore compose una soavissima canzone, in cui sospirava alla patria lontana. Intanto un Capecchi pistoiese che si trovava in Sicilia, avuta contezza di quell'imprigionamento, ne scrisse a Vincenzio Cosimini, cognato di lui, ch'era ignaro di tutto. Esso, valendosi dell'opera di persona autorevole, ebbe ricorso al ministro degli affari esteri di Firenze, il quale si adoperò perchè la polizia siciliana lo togliesse di carcere. Così fu liberato dalle fauci della morte, a condizione però d'abbandonare immediatamente i felicissimi Stati. In una lettera scritta da Palermo a Pistoia il 20 luglio del 1819 al suo cognato Vincenzio Cosimini, egli medesimo dà ragguaglio del corso pericolo con queste parole: — « Finalmente io son » libero, e sono andate a vuoto le accuse d'un tale Oddo

[1] Questi, appena che il Poeta fu carcerato partì di Palermo, e condottosi a Napoli prese a nome del padrone da vari amici di lui molti danari, i quali egli liberato di carcere fu costretto a pagare per punto d'onore. Non contento a ciò, venne a Pistoia, ove pretendeva di mettere imposizioni alla famiglia del Sestini, minacciando di dire cose gravissime a carico di lui.

2

» lettore di Matematiche, e del P. Polistiva lettore di belle
» lettere in Caltagirone. Questi due infami, che hanno ro-
» vinato in questa occasione infinite famiglie di tutta la
» Sicilia e sacrificata la miglior gioventù della nobiltà si-
» ciliana, erano i miei accusatori. Essi però sono stati
» discordi, ed io gli ho smentiti. Questo gran processo
» che si è fatto con aspetto spaventevole è terminato, ma
» non si è fatto causa regolare. Con molta segretezza
» hanno agito verso di molti, e le condanne le ha date il
» Re e la Giunta di Stato di Napoli. Circa trenta persone
» sono uscite in libertà: molte altre sono state condan-
» nate pubblicamente: altri, tra i quali il cavalier Abele
» la Torre siracusano, dopo la mezzanotte gli hanno fatti
» sparire dalle carceri, e non se ne sa più niente. Adesso
» tutte le compagnie del Regno per ordine del ministro
» sono in moto per pigliare i fuggiaschi, il cui numero è
» molto maggiore di quello degli arrestati; ma non ne
» hanno potuto trovare alcuno, perchè si dice che sieno
» fuggiti in Inghilterra ed in Barbería: hanno però a tutti
» confiscati i beni. La mancanza di questi ha impedito
» che si scoprano le linee delle sètte che, al dir de' due
» accusatori, si estendevano molto lontano fuori anche
» di questi Stati. Tutto mi è stato restituito: e per esi-
» gere le cambiali ho eletto procuratore il Console Au-
» striaco; ma tra le spese del Foro, e altre mangeríe
» che sono state fatte, ho perduto più di trecento scudi.
» Intanto io debbo qui lamentarmi de' miei parenti, al-
» cuni dei quali sento che hanno creduto la mia incarce-
» razione un loro disonore; l'ignoranza non fa loro di-
» stinguere che la carcere non disonora che i delinquenti
» in cose disonorate; che è il delitto e non la carcere
» che apporta qualche macchia. Non sanno che per affari
» d' opinione da tanti anni a questi giorni i primi uomini
» d'Europa sono stati più gravemente di me perseguitati,
» nè sanno che senza perder fama Socrate, Colombo, il
» Tasso, Galileo e tanti altri che lungo sarebbe il no-

» verare hanno dovuto gemere molti anni nelle prigioni. »

Sulla fine del luglio del medesimo anno imbarcò a Messina e approdò a Livorno, d' onde tosto venne a Pistoia accolto con dimostrazioni di vivissima gioia dagli amici che poco tempo innanzi avevan pianto alla nuova della sua disgrazia. Nel patrio teatro dètte un' accademia che gli fruttò 300 scudi, e fu per lui un vero trionfo. Oltre agli abitanti della città, entusiasti sempre pei loro concittadini, v' accorsero in folla i popoli della campagna, specialmente di San Mato, i quali avendo ammirato il nascente ingegno del poeta, e vantandolo per uno de'loro, pensavano d' avere in certo modo parte a quell'onoranze ed a quella gloria. Sarebbe impossibile descrivere a parole le acclamazioni e le dimostrazioni di maraviglia e d'amore che il raccolto popolo dètte all' illustre compatriotta, quando comparve sulle scene in tutta la bellezza della sua persona, resa più veneranda dalle tracce che ancora vi rimanevano della sofferta carcere, e accordò al suono della cetra la sua dolcissima voce. Vari furono gli argomenti in cui dette saggio del suo ingegno; ed alcuni ricordano ancora con meraviglia come egli seppe fiorire di poesia difficili temi scientifici propostigli dal concittadino Pietro Petrini, il quale valentissimo nelle scienze fisiche, avrebbe aggiunto non piccolo lustro alla patria, se la morte non l'avesse rapito nel fiore degli anni e delle speranze.

Dopo breve dimora fra i suoi, andò per un' accademia a Livorno, poi a Genova, ove per causa d' uno de' traditori di Sicilia, che lo seguiva come il suo mal genio, cadde in sospetto alla polizia, e salvatosi appena, velocemente partì. In appresso, quando la Lombardia rivolse a novità i pensieri, e sentì i movimenti del vicino Piemonte, egli si trovava a Milano. Le agitazioni di quei tempi difficili non gli permisero di trattenervisi a lungo: vide che si spiava ogni suo fatto, ogni suo detto, ogni suo movimento: quindi, per liberarsi dai rischi che avrebbe corso, si partì, avendo prima sentito gli assalti della mi-

seria che lo costrinse a vendere le sue robe per campare la vita. Voleva cercare quiete e sicurezza nella Svizzera; ma poi mutato pensiero, per Bologna si ridusse a Pistoja, e per amor di quiete vi rimase alcun tempo, attendendo a' suoi diletti studi di poesia e di pittura, ed incitando il pittore Gambini a disegnare i capi d' opera del Pussino e del Rosa, ai quali portava affetto singolarissimo. Poi, noiato di questa vita troppo uniforme, partiva dalla patria, e si recava a Firenze, dove nuove cose improvvisò. Fra gli altri amici carissimi cercò invano Francesco Benedetti, il quale poco tempo innanzi presso a Pistoia con gran dolore di tutti avea posto fine miseramente a' suoi giorni. E l'infelice avea pure qualche anno avanti incominciato ad esercitarsi con lui nell'arte degli improvvisi, non tanto per emulazione della lode dal Sestini acquistata, quanto per aver nelle mani un mezzo di sostentare la vita in qualunque luogo la fortuna de' tempi lo travolgesse!

Il 16 di settembre del 1821 troviamo il nostro poeta a Viterbo, travagliato dal pensiero d'un'oscura persecuzione che alcuni in Toscana gli movevano contro. Compose una tragedia il *Guido di Monfort conte di Montefeltro*, la quale letta da lui nell' Accademia degli *Ardenti*, e rappresentata dipoi sul Teatro per più sere consecutive, riscosse molti applausi. A richiesta del cardinal Severoli compose anche un dramma intitolato il *Trionfo di Santa Rosa dopo l'esilio*, nel quale seguitò la maniera dei Greci, di mescolare la declamazione e la mimica al canto; introdusse apparizioni celesti e prodigi, trascurando per altro l'unità di luogo ad imitazione di Shakespeare e di Schiller. Questo argomento caro ai Viterbesi era stato trattato in varie maniere da poetastri, senza vita drammatica, senza poesia; il più delle volte in una prosa sguaiata, fatta anche più incomportabile da bassi intrighi e da sconcezze da trivio. Egli vestì quest' informe materia di più gentili forme, e ne trasse fuori nuovi effetti. Dopo la recita di questo dramma ripetuto più volte con plauso, con-

tinuò il suo viaggio per Roma, ove gli antichi amici festeggiarono il suo ritorno con un magnifico pranzo nei suburbani colli, al quale intervennero tutti i giovani artisti e letterati romani. Nel secolo scorso una poetessa pistoiese, Corilla, avea ottenuto sul Campidoglio l'onore della corona d'alloro, onore forse non invidiabile, e perchè ottenuto per gli uffici di pochi innamorati pastori d'Arcadia, e perchè le concitò ferocissima guerra d'epigrammi dall'arguto Pasquino. Il Sestini non ebbe a Roma l'onor dell'alloro, perchè a suo tempo la comica rappresentanza delle incoronazioni non era più di moda; ma v'ebbe con più soddisfazione del cuore l'affetto di tutti quelli che per nobiltà di pensieri e per ornamento d'arti e di lettere s'inalzavano sopra la volgare schiera. In questa sua permanenza si dilettava di copiare i magnifici avanzi che ancora ci attestano della grandezza dell'antica Roma; improvvisava presso i Grandi e romani e stranieri, e nelle liete brigate degli amici; frequentava le accademie degli Arcadi e dei Tiberini, delle quali era socio, e vi recitava i suoi versi meditati. Fra tutti gli amici piacevasi molto di conversare con Carlo Emanuele Muzzarelli, a cui leggeva la *Pia* a mano a mano che la andava componendo, e ne apprezzava le avvertenze e i giudizi. Questo poemetto, incominciato per i conforti del cardinal Consalvi molto benevolo ed ammiratore di lui, fu pubblicato la prima volta in Roma nel 1822; ed a questo, addivenuto oramai popolarissimo per tutta Italia, è raccomandata la maggior parte della sua poetica fama. Il rimatore Nuccio Piacenti avea nel secolo XIII celebrata e compianta in un sonetto la sventura della bella Sanese; e Dante in appresso ne avea riaccesa la conoscenza in quei celebri versi del Purgatorio:

> Ricorditi di me, che son la Pia:
> Siena mi fe, disfecemi Maremma:
> Salsi colui che innanellata pria
> Disposato m'avea colla sua gemma.

Questi quattro versi ispirarono al Sestini la pietosa leggenda, sulla quale non vi è anima gentile che non abbia versata una lacrima in tributo ai tanti dolori della misera sposa di Nello. I versi son sempre convenienti al soggetto; ora splendidi e pieni di affetto, ora semplici e piani, e sempre intesi al nobile scopo di destare commiserazione per l'innocenza infelice.[1] Le molte edizioni fatte di questo racconto, i quadri di buoni artisti, le armonie e i tragici versi ai quali ha dato occasione, fanno bastante fede della sua molta bellezza, e ci dispensano dal tenerne più lungo discorso. Il Sestini avea divisato di comporre altre leggende simili a questa, e di una intitolata *La Cavolaia* avea scritta già buona parte, come attestano alcuni suoi amici. Sventura sua e de'tempi gli impedì d'arricchire il Parnaso italiano di questo nuovo genere di poesia che tanto bene si presta a render popolari i più commoventi fatti della storia de' nostri padri. Poeta infelice, cantava per gl' infelici: entrava coll' immaginazione nel cupo carcere di Torquato, e si faceva ripetere tutte le pene che travagliavano quella grande anima, e le speranze che ne sostennero la vacillante costanza,[2] alludendo forse alle proprie vicende, e ai tormenti sofferti nella prigione di Palermo.

In queste occupazioni viveasi in Roma, e meditava di fermarvi stanza, quando la sciagurata età che rendeva, come dice un poeta, amaro il vivere e più amaro il morire, lo costrinse a mutare divisamento. La rivoluzione dei carbonari di Napoli e di Piemonte del 1821, finita,

[1] A. L. (Ambrogio Levati) nel *Saggio sulla storia della letteratura italiana* ec., Milano 1831, dopo aver dato il piano del poemetto, pronunzia questo giudizio: « La leggenda del Sestini si legge dal principio alla fine con grande commozione. Le sue ottave sono dettate con grande maestria, ma non sempre con accurata sceltezza di frasi e di vocaboli. Il verso sente qualche volta lo studio, ma in generale è di vena: e lo stile per lo più è attinto alle migliori fonti. »

[2] *La prigionia di Torquato Tasso*, terzine, per la prima volta pubblicate dal Salviucci a Roma nel 1839.

dopo belle speranze, colla morte di alcuni, coll'esilio di moltissimi, e colla condanna di altri alla cruda prigionia dello Spielberg, portò sventura anche a lui, e l'obbligò ad andare a morire sulla terra straniera. Il dì 20 luglio 1822 imbarcò per la Francia con un triste presentimento dei destini che l'attendevano. Giunto a Marsilia descrisse minutamente questo viaggio nella seguente lettera diretta a Roma alla signora Enrichetta Orfei, e a me comunicata dalla gentilezza di Carlo Emanuele Muzzarelli.

« Stimatissima Signora.

» Marsilia, 7 agosto 1822.

» Mi ricordo che la descrizione d'un mio breve viag-
» gio sentimentale da Viterbo ad Orvieto le fu gradita,
» onde m'accingo a farle motto d'un nuovo mio viaggio,
» che, se la mente mi assistesse, sarebbe non men dell'al-
» tro notabile. Era una serena mattina quando m'imbar-
» cai nel porto di Centocelle: il mare era in piena calma,
» e il suo infido sorriso mi facea forte dubbioso, come av-
» vezzo alla instabilità delle cose umane, che quanto più
» placide al cominciar si dimostrano, tanto a più tristo
» fine talvolta riescono. Montai sul bastimento che a piene
» vele si allontanò dalle belle e care spiaggie d'Italia.
» Combatteva nel mio animo il dolore d'abbandonarla,
» e forse per sempre. Ruppe il corso di tali cogitazioni il
» capitano, uomo d'aspetto feroce, ma d'animo molle
» come la Campania sua patria. Egli prese un liuto, e per
» dissipare, come disse, l'agitazione cagionatagli da un
» tristo sogno della notte, cominciò rozzamente a toccar
» le corde, cantando dell'antiche e patetiche canzoni usate
» fra i nocchieri, e analoghe ai loro disastri e alla lonta-
» nanza continua da quanto hanno di più caro. Io rapito
» da questa armonia sentiva molcermi il cuore: e già
» s'affollavano alla mia memoria i canti d'Orfeo sulla

» poppa del primo legno, e quelli d'Achille ozioso nelle
» sue navi; e quelli di Nerone sulla torre di Roma
» non meno mi si facevan presenti, se pure osservava
» qualche volta la torva faccia del cantore. Già il sole pas-
» sava il segno di merigge, e noi eravamo nel deserto
» delle onde che ci mugghiavan dintorno. Io come di sasso
» stava immoto sulla popolosa tolda ad osservar lontano
» abbassarsi e sparire le coste romane, e farsi più alte
» quelle fiorite e sempre verdi della Toscana: e vedea al-
» ternamente e con dolce sentimento crescermi davanti,
» e in breve divenir brune e confondersi colle nuvole,
» l'Isola del Giglio, e la Penisola dell'Argento da me can-
» tate. [1] Così mareggiando ci avea colti quell'ora

che volge il desío
Ai naviganti, e intenerisce il core
Lo dì che han detto ai dolci amici addio.

» Allora sentii la verità e la forza di questi versi; il caro
» soggiorno di Roma mi tornò al pensiero, e vedea come
» presenti tutti gli amici e le amiche lasciate sul Tebro,
» e le piacevoli ed istruttive conversazioni serali e gli ar-
» ringhi poetici e le ombrifere passeggiate tiberine, e
» tutte quelle cose che mi hanno reso delizioso e d'eterna
» memoria l'ultimo lungo soggiorno fatto da me nella la-
» tina città. Fremere mi facea d'altronde l'infame modo
» con cui la cabala e la tirannide mi ha separato da tanto
» amato paese. In quel mentre, confesso il vero, il mio
» stoicismo taceva, ed io mi ricordava d'essere uomo di
» carne e di corrucci: la religione però venne in soccorso.
» I naviganti all'abbuiarsi del cielo ed al turbarsi della

[1] E dalla parte de' flutti marini
Sempre di nebbia incoronati ed atri,
Sembrano uscir dall'umido elemento
I due monti del Giglio e dell'Argento.
Pia, Canto I, st. 2.

» marina s'inginocchiarono intuonando con flebili voci il
» rosario, ed in séguito invocando il soccorso di tutte le
» immagini ad una ad una che si venerano dai nocchieri
» su tutti i capi del Mediterraneo. La religione è un gran
» soccorso per l'uomo, e un gran rifugio per lo sventu-
» rato: essa tempera i suoi mali, e sembra stendergli
» le braccia, promettendogli tutti quei beni ch'egli brama.
» Quelle pietose preghiere calmarono il mio spirito, come
» i marinari aveano ferma fede che dovessero calmar le
» onde che spaventose e brune cominciavano a percuotere
» le conteste travi del naviglio. Così tranquillamente ri-
» stetti a veder il sole che simile all'infuocato scudo di
» Marte quando Bronte lo tuffa nell'acque dell'Etneo Si-
» meto, lanciando immense fiamme dal disco lucente, si
» nascondeva sotto il piano delle acque lasciando noi ab-
» bandonati alle tenebre e alle onde. Allora fu che io
» scesi sotto coperta, e mi coricai: ma qual fu la mia
» sorpresa nel trovarvi una donna pallida e grondante
» tabe dalle narici e dalle fetide labbra, col seno cadente,
» colla pelle che s'informava dall'ossa, e attempata più
» della Cumea d'Apollo? Costei mi fe paura; ma non mi
» molestò che della vista per quella notte. Lungo sarebbe
» se io volessi descriverle lo spettacolo maestoso che io
» vidi la mattina al sorger del sole: l'immensa mole del-
» l'acque parea abbellirsi e godere d'essere visitata dal
» signore della natura, che in tutta la sua grandezza si
» specchiava nell'immenso oceano, e liberamente vi lan-
» ciava i luminosi raggi, come un imperatore che senza
» contrasto spande i suoi cenni ad un istante per tutta la
» vastità de' suoi dominii. Intanto il demonio della calma
» impiantò la nostra carena, e passammo tutto quel giorno
» in una lega di mare. Per buona sorte trovammo un'iso-
» letta disabitata della grandezza di Monte Mario: vi scen-
» demmo col battello per pescare, per turbar la pace dei
» molti uccelli e delle lepri che vi hanno un asilo sicuro.
» Io nemico di questo diritto che usa la forza dell'uomo

» negli innocenti animali, mi diedi a visitar l'isola, e la
» trovai tutta vestita di ginepri e di mortelle: le prugne
» e le mele salvatiche vi mostrano i loro rustici tesori, e
» le selvagge viti abbracciandosi ai massi e ai tronchi
» sembrano, paghe della loro libertà, sprezzare la va-
» ghezza che loro vien data dai cultori nei luoghi dome-
» stici, vaghezza che le espone a continue ferite e ad
» una perenne schiavitù. Oh! tra me dicea, in questi
» tempi infelici un uomo sensibile deve invidiar la sorte
» di tali figlie dell'agreste natura! E giunto sul monte
» ove sorge un'antica e diroccata torre abitata dalle co-
» lombe che non isdegnano colà la compagnia de' gufi,
» la mia fantasia mi dipingeva in quella il più soave al-
» bergo per condurvi una vita solinga, simile a quella che
» nei deserti della Tebaide conducevano gli Anacoreti per
» fuggir l'ira dei tiranni persecutori dei virtuosi cristia-
» ni. Un'aura seconda spirò, e convenne abbandonare
» quelle belle idee, e tornare alla prora. Era già notte,
» ed essendomi steso sul mio stramazzo, la brutta com-
» pagna nuda com'era (*è chiaro che parla della febbre*)
» mi si fece accanto: invano cercai di scostarmi: il
» freddo delle sue carni mi fece più volte abbrividire, e
» in séguito mi produsse un calore quasi mortale: ten-
» tai sfuggirla, ma ella per tutto mi seguitò. L'altro
» giorno il cielo repentinamente si ricoperse di nerissime
» nuvole, e cominciò nell'aria una spaventosa lotta d'Au-
» stro e Ponente. Io, più che al mare ed al cielo, i quali
» presentavano un aspetto terribile, guardava i volti
» de' marinari, e vi scorgeva il lutto e il terrore: i loro
» tronchi discorsi, il loro moto non ordinario mi annun-
» ziavano un vicino disastro. In questo mentre la nave fu
» circondata da una schiera di delfini, e subito mi ricor-
» dai il verso che mostra come essi col curvare la schiena
» indicano ai naviganti — *che si argomentin di campar*
» *lor legno.* — Infatti la danza dei delfini che mi consolava
» in parte almeno, promettendomi la sorte d'Arione, pre-

» disse il vero: la tempesta cominciò ad infuriare, ed
» Ella potrà ricordarsi quella descritta da Virgilio, e l'al-
» tra dall'Ariosto, per avere un'idea di quella che dovem-
» mo soffrire. La massima confusione regnava sul basti-
» mento: le manovre si eseguivano con esattezza, ma
» con tante grida, con tanta insubordinazione, che ebbi
» luogo in quell' occorso di studiare che cosa sono i Na-
» poletani nel pericolo. Ad essi non manca l'attitudine e
» l'ingegno per far bene; ma la loro presunzione, la loro
» discordia, il loro poco coraggio, gli mostrerà in ogni
» difficile impresa uguali a sè stessi. Fummo lanciati sulle
» coste della Corsica sempre colla morte sugli occhi e
» negli orecchi, giacchè si udiva continuamente il grido
» — siam morti. — Io, *per disperazion fatto sicuro*, invece
» d'abbandonarmi al terrore, stava immobile scrivendo
» sul mio taccuino i pensieri che mi svegliava quel terri-
» bil cimento. Io vedeva la morte al di là della tavola
» alla quale mi appoggiavo; mi vedea l'abisso spalancato
» sotto i piedi, e non tremava. Quando all'uomo è resa
» grave la vita, il timore di perderla svanisce, e dritta-
» mente opinavano quei filosofi i quali volevano che
» l'uomo si assuefacesse ai patimenti e ai mali d'ogni
» sorta, per non curar poi le sciagure frequenti al saggio,
» e la morte inevitabile. Ci trattenemmo qualche giorno
» nei seni ospitali della Corsica, ove fu rintegrato in parte
» il legno, e di là sciogliemmo di nuovo, e di nuovo una
» tempesta non men fiera della prima ci afflisse nella ri-
» viera genovese di ponente, onde convenne rifugiarsi in
» un seno vicino a Nizza ove restammo due giorni. Il
» luogo era pittoresco e poetico: da un lato si vedea il
» taglio delle Alpi che dividono l'Italia dalla Francia:
» montagne più alte delle nuvole, tutte di masso vivo,
» denudate dalle acque, e solcate dai fulmini: dall'altro
» lato una ridente collina tutta coltivata e sparsa di ville
» e di torri da cui uscivano delle belle villeggianti, e ve-
» nivano a bagnarsi fra gli scogli della spiaggia, un trar

» di pietra lontano da noi; e se la mia vecchia compagna
» me lo avesse permesso, sarei andato a nuoto come un
» Tritone a far preda d'alcune di quelle ninfe marine. Anche
» di là coll'aiuto del cielo uscimmo e costeggiammo i monti
» della Francia: essi presentano una faccia ruvida e fiera, e
» opposta affatto a quella dei nostri fertili monti, e ben mo-
» strano di cingere una terra bellicosa, ove ha posto la sede
» il marziale valore che ha lasciate le rôcche del Tarpeo e
» del Palatino in guardia dei......... e dei leviti. Molto di
» più potrei aggiungere intorno a questo mio corso mari-
» no, ma più non voglio tediarla, e solo dirò che la mia
» compagna si era di tal maniera familiarizzata con me,
» che non mi lasciava nè notte nè giorno; ed io privo di
» soccorso, se non giungeva a terra, sarei stato costretto
» a gettarmi in mare, sicuro che le implacabili acque mi
» sarebbero state meno moleste di costei. — Finalmente
» son giunto in Marsilia, bellissima città, e che ha un porto
» maraviglioso: ma che dirà Ella sentendo che la mia com-
» pagna di viaggio mi seguì anche in terra, e per quattro
» notti volle dormire nel mio letto? Ma grazie a Dio e alla
» china, essa è scomparsa, e mi ha dato luogo di visitare
» que' bei contorni e i colli ove abitavano i Druidi nelle fo-
» reste fatte arder da Cesare, e i bei passeggi coperti da
» bellissimi alberi che adornano l'interno della città, e di
» conoscere delle persone di molto merito, e d'improvvi-
» sare in qualche società culta e distinta, e finalmente di
» avvicinar le belle donne di questo paese, le quali non mi
» piacciono per esser tutte somiglianti fra loro, e per aver
» le sembianze di statue colorite, per portare in testa
» quelle berrette da notte sì che sembrano tante puerpere.
» Tra pochi giorni partirò per Parigi, ove attendo le sue
» nuove, e quelle della sua signora madre e del consorte,
» che ambedue mi saluterà caramente. La prego ancora a
» salutarmi tanto Marsuzzi e Missirini, e tutti gli amici
» nella conversazione della signora Marianna, e sopra tutti
» il signor Ottavio ed il Reverendissimo. La prego a non

» smarrire questa lettera come fece dell'altra sopra indi-
» cata; chè un giorno queste memorie serviranno a com-
» pilare i viaggi del nuovo Guerrino detto il Meschino, il
» quale si dichiara per sempre

» Dev. obb. servo ed amico.
» Bartolommeo Sestini. »

Dopo aver superati questi disastri giungeva a Parigi ai 12 ottobre, ed attirava ben presto a sè l'ammirazione di tutti. Venti giornali parlavano più volte onorevolmente di lui. Si cercavano i suoi versi stampati: si voltavano nella lingua francese, ed in ogni parte della città si teneva discorso del ramingo poeta italiano. Era allora in Parigi anche il Gianni; ma vecchio, e presso alla morte, che accadde sullo scorcio del medesimo anno, non faceva più parlare di sè, e cedeva tutto il luogo al giovine sopravvenuto. Il quale ammesso alla conversazione de' più illustri personaggi nelle scienze, nelle lettere e nella politica, dètte alcune prove del suo ingegno improvvisando e recitando versi pieni d'amor di patria, e n'ebbe grandi dimostrazioni di stima. Uno degli ultimi suoi esperimenti fu il *Pitagora*, nel quale imaginò che il filosofo, osservando gli accordi dei martelli battuti a cadenza sopra un' incudine, ritrovasse le leggi dell' armonia. Le rare bellezze, di cui questo componimento splendeva, avrebbero fatto credere, dissero i Francesi, che fosse stato composto dopo lunga meditazione, se alcune immagini non fossero state manifestamente ispirate dalla circostanza del momento e del luogo dove il poeta improvvisò. Gli altri suoi canti furono un ardente sospiro alla patria lontana, e un lamento sulle sventure che l'affliggevano: eran dettati dalla musa dell'amore e della pietà. Fra le nordiche nebbie riportava il mesto pensiero alle *fiorite rive dell'Arno*, e versava improvvisando il suo affetto in alcuni versi che in Toscana si cantano ancora in una musica che bene espri-

me il desiderio affannoso dell' esule.[1] Poco avanti la sua partenza dalla patria egli le aveva dato l'ultimo addio con mestissimi accenti: aveva cantato che, quantunque in essa travagliato da vari casi, l'abbandonava con profondo dolore: avea detto che invano da lungi ricercherebbe i suoi fiumi, i suoi monti, i quali forse non vedrebbe mai più, e che sarebbe condannato a morire nella terra straniera, e che avrebbe illacrimato sepolcro in riva deserta lungi dall' ossa de' suoi padri.[2] Nessun canto di poeta fu mai più profetico di questo. All' uscita d'ottobre fu assalito da fortissima infiammazione cerebrale, contro cui non valsero gli aiuti dell' arte, perchè troppo tardi ad essi si sottopose, quantunque a ciò l' avessero caldamente eccitato gli amici. I medici Fossati, Tadini, Pittaro, e da ultimo il celebre Gall, che richiesto dalla contessa Orlow, più volte lo visitò, non profittarono a nulla. A' dì 10 novembre, entrato in delirio, perdè la conoscenza, e per qualche tempo recitò in varie lingue sconnessamente de' versi. Dopo chiuse la bocca al silenzio che doveva essere eterno, e nel giorno appresso spirò fra le braccia d' Urbano Lampredi in mezzo ai desolati amici che facevan corona al suo letto. Ai 13 fu portato al cimitero di Vaugirard, ove l' accompagnarono e gli dettero l'ultimo tributo di lutto cinque Italiani: Giovanni Fuocosi, il canonico Ippolito Niccolai di Pistoia, poi vescovo di Montepulciano, un giovine romano, un milanese ed un côrso. Ivi la contessa

[1] Quei versi, della cui verace lezione non rispondiamo, comincian così:

Lontan da te,
  Mia patria sventurata,
  Io volgo il piè
  Fedel pellegrin.
Ramingo vo
  Senza la gioia usata;
  Cotanto può
  L' avverso destin.
Quando verrà quel giorno
  Che alfin farò ritorno,
  O bella patria, nel caro tuo sen,
  E rivedrò l' adorato terren?

[2] Vedi l' Ode intitolata: *L' addio all' Italia.*

Orlow gli destinava una pietra che distinguesse le sue ossa da quelle del vario volgo. Questa fu la fine, questi gli onori funebri d'un poeta che alla fiorita età di trenta anni aveva dato tanti saggi di nobile ingegno, e destata altissima maraviglia per tutta Italia. Lasciava vari scritti, pei quali, più che per quelli già pubblicati, avrebbe durato la sua rinomanza. In essi, perchè intesi ad altissimo scopo, si dimostrava veramente il Tirteo italiano, come i Francesi, non così facili a lodare i nostri, lo appellavano. Ma di presente tu cercheresti indarno di quelli scritti. Venuti in mano di tale che teneva del semplice, furono arsi per consiglio d'uno di quei riveriti ignoranti, veri figli dello spirito delle tenebre, i quali di loro natura abborriscono la luce, perchè temono che non iscopra la loro venerata impostura.

Bartolommeo Sestini ebbe anima elevata e cuore facilissimo alla compassione, e portato ad amar ferventemente ogni maniera di bello: ebbe grazia di modi, soavità di costumi, i quali facilmente inducevano altri ad amarlo. E poichè amore e animo gentile sono una cosa, le belle donne gli piacquero molto, e nei suoi viaggi ne amò più d'una. Frequentando le dorate sale, vi tenne quella nobile alterezza che viene dalla coscienza della propria dignità; non fu lusinghiero ai potenti; non vendè ai ricchi i suoi versi; fu soccorrevole ai miseri con tanta generosità, che sovente la soverchia larghezza lo riduceva nella miseria; caldo amico agli amici, non curante di quelli che o per invidia o per altr'odio mossi gli tirarono addosso persecuzioni e sciagure. Amava con entusiasmo i versi; e gli amici che ebbero con lui più continua usanza e dimestichezza, lo sentivano salutare dal letto in versi la nascente aurora, cantar versi quando viaggiava, quando era a mensa, quando si coricava. Frequentava le taverne per sentire dai bevitori cantar versi spontanei, dei quali prendeva straordinario diletto. Quando stava in Firenze si recava spesso a notte avanzata in un vicolo della città sotto le finestre del poeta Somigli, [1] il più celebre de'nostri im-

[1] Conosciuto più comunemente col soprannome di *Beco sudi-*

provvisatori da bettola, e cantando ottave lo incitava a farsi alla finestra e a rispondergli in versi. Questa conversazione si prolungava spesso per qualche ora, ed era a chi l'ascoltava amenissima, come il dottor Pietro Bruni e altri amici del Sestini raccontano.[1] Quando dava al pubblico ac-

cio, di cui si hanno a stampa molti componimenti che vanno per le mani del popolo.

[1] Fra questi suoi amici si vuole in particolar modo ricordare Zanobi Zucchini cortonese, uomo di generoso cuore, e schivo d'ogni basso affetto. Francesco Benedetti, suo compatriotta che molto l'amò, in una delle sue veramente italiane liriche, così scriveva a lui:

Zanobi, obliqua speme
Non arse i nostri petti:
Ma si scontraro insieme
Con parità d'affetti;
E non bassi artificj
Gli unir, ma vicendevoli
Consigli e beneficj.
S'è ver che l'amistade
Dall'nguaglianza nasce,
Comuni le contrade,
Comuni abbiam le fasce,
Comun la rabbia ignota
Di lei che a tutti instabile
Contro noi solo e immota.
Da tutti derelitto,
Non da te, fido amico,
Me raccogliesti afflitto,
Siccome Iro mendico
Con pietoso sorriso:
Dolce nella miseria
È dell'amico il viso.
Perchè negarmi i fati
Gli attalici tesori?
Non avrian doni aurati
Taide saltante e Clori:
Ne' splendidi palagi
Io non morrei d'inerzia
Noioso in mezzo agli agi.
Prodigo agli infelici,
Ludibrio de' potenti,
Paghi farei gli amici
Più liberi e frementi:
Te primo, anima pura,
Più dell'altrui sollecito
Che della tua sventura.
Nel secol de' Timoni
Aristide novello,
Nel tuo bel cor supponi
Che nessun uom sia fello;
Ma dura esperienza
Mostra quant'è degenere
L'italica semenza. — ec. ec.

cademie di poesia, soleva da prima eccitare il suo estro col suono della chitarra francese; poi accordando alla soavità della voce e del canto affettuosi gesti, e commovendosi spesso sino alle lacrime, destava negli spettatori la commozione pari alla maraviglia. Nel conversare compagnevole era faceto e brioso: fra le sue bizzarríe non era piccola quella di riguardare con diletto i ragazzi che per le vie si battevano ai pugni, ai quali spesso dava anche denari per eccitarvegli. Era ben formato della persona: statura giusta: ben complessionate membra: musculatura assai sviluppata: corto il collo: capo pendente nel grosso, calvo sopra la fronte; occhi grossi e sporgenti. Le sue forme si conservano disegnate da F. Giangiacomo, e incise da G. Balestra nel 1815 a Roma; ed ultimamente le riproduceva litografate il giovine pittore Michelozzi in una collezione di ritratti d'illustri Pistoiesi. Nel Gabinetto di Anatomia comparata del *Giardino delle piante* a Parigi si vede la sua testa modellata in gesso insieme con quelle di altri uomini famosi per ingegno, per virtù, o per delitti. Egli stesso disegnò il suo ritratto nel seguente Sonetto che ricorda quello famoso di Ugo Foscolo.

Sembiante austero e in pensier tristi immerso,
  Rabbuffati capei, velloso il mento;
  Grande la fronte, ove mirando intento
  Del cor si scorge ogni pensier diverso;
Irsuto il ciglio ed al terren converso,
  Nero il crin, nero l'occhio, e a mirar lento:
  E poichè sempre avversità pavento,
  Ho mesto il volto e di pallore asperso.
Donzella amai che mi rapì la sorte:
  Fummi sventura amar la terra avita:
  Le muse amai; fu il danno mio più forte.
Così men vivo in pena alta infinita,
  E l'avvenir non so; so che la morte
  Sol riposo darammi e pace e vita.

AMORI CAMPESTRI.

L'ESTÀSI AMOROSA.

Tu mi rapisti l'anima,
Dolce speranza mia;
Dai lumi tuoi dipendere
Sol veggio il mio destin.
Te sola i sensi bramano,
E solo il cuor desia
La tua sembianza angelica,
Il volto tuo divin.
Quand' io contemplo il candido
Seno e le belle chiome,
Sento a me stesso togliermi,
E trar mi sento al ciel.
Solo risuonan l'aure
Il tuo soave nome;
E per le vene scorremi
Un amoroso giel.
Quando vegg' io risorgere
Da' verdi colli il Sole,
Nella sua luce candida
Veggio la tua beltà.
Tolgono a me le tenebre
Le tue pupille sole,
Solo il tuo labbro roseo
Ne' sogni errar mi fa.

Tu sei beata immagine
Della beltà celeste;
Gli accenti tuoi destarono
Eterna fiamma in me.
Duro sarebbe il vivere,
L' ore sarian funeste,
Se il fato, oh Dio! togliessemi
Un giorno sol da te.
Ma i nostri gaudi l' invida
Sorte a turbar s' appresta;
Nacqui infelice, e vivere
Felice io non potrò.
Pur nulla temo: almeno
Potrò morirti in seno,
E nella tua memoria
Eterno viverò.

LA PARTENZA.

E come vero prigioniero afflitto
Delle catene mie gran parte porto,
E il cor negli occhi e nella mente ho scritto.
PETRARCA.

Ah! ch' io non so staccarmi
Da questo ciel beato,
Da questo lido amato,
Unico mio desir!
Come potrò scordarmi
Queste felici arene?
Come potrò, mio bene,
Lasciarti e non morir?

Belva così ferita
Fugge, e fuggendo muore:
Quello che s' ha nel cuore,
No, non si può fuggir.
Io lascerò la vita
In queste rive amene;
Io non potrò, mio bene,
Lasciarti e non morir.
Muto mi aggiro intorno
Col sen di pianto molle,
Mi volgo al prato, al colle,
E non mi so partir.
A respirar ritorno
Le pure aure serene;
Come potrò, mio bene,
Lasciarti e non morir?
Come dai venti spinta
La pura onda marina
Ritorna, e si avvicina
Il margine a lambir;
Così quest'alma avvinta
Torna alle sue catene:
Come potrò, mio bene,
Lasciarti e non morir?
E tu, mia vita, intanto
Mi guardi sospirando,
E gli occhi al suol chinando
Ti veggio impallidir.
Frena l'amaro pianto:
Placa le acerbe pene;
Io non potrò, mio bene,
Lasciarti e non morir.

LA LONTANANZA.

I dolci colli ov' io lasciai me stesso,
Partendo onde partir giammai non posso,
Mi vanno innanzi, ed emmi ogn'ora addosso
Quel caro peso, che Amor m' ha commesso.
PETRARCA.

Oh! che dolenti giorni
Per me conduce il Sole!
Che notti eterne e sole
Vengono in ciel per me!
Oh! come tardi e lenti
Trapassano i momenti,
Da quella notte orribile
Ch' io mi partii da te!
Sempre da questi colli,
Là fra la nebbia oscura,
Guardo l' antiche mura
Dove tu sei, mio ben.
Il peregrin da l' onda
Vede l' amica sponda,
E dentro al flutto instabile
Il vento lo trattien.
Solo a te penso, e solo
Di te coll' alma ingombra,
Tacito vo fra l' ombra
Soletto a lacrimar.
Fra l' acque della rupe,
Dalle caverne cupe
Parmi con suono flebile
Udirti sospirar.

Forse, quand' io m'aggiro
Lungo i sonanti rivi
A me tu pensi, e vivi
Me sospirando invan.
Forse la tua pupilla
Versa una pura stilla
Per quei che invan chiamandoti
Vive da te lontan.
Ma tornerò, se il duolo
Non mi aprirà la tomba;
Come gentil colomba
Che al cacciator fuggì,
Torna all' antico nido,
Dove il compagno fido
L' attende in mezzo a' teneri
Voti che il Ciel compì.

IL RITORNO.

O dolci sguardi, o parolette accorte,
Or fia mai il dì, ch' io vi rivegga et oda?
PETRARCA.

Serena le luci
Per pianto languenti;
Tra pochi momenti
Vederti potrò.
In ciel poche notti
Il vel stenderanno,
Poche albe verranno,
E teco sarò.

Verrò ad adorarti
Con te nel pensiero,
Qual suole il nocchiero
Che ai nembi fuggì,
Che mira il temuto
Sentiero de l'onda,
E bacia la sponda
Là donde partì.
Qual dopo la notte
Il Sole ritorna,
E il mondo si adorna
Di nuovo splendor,
Dì lieti ritornino;
E sia del passato
Tormento obliato
La gioia maggior.

LA RIMEMBRANZA.

Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria.
DANTE.

Ah son queste le tenere erbette
Che col candido piede premesti,
Quando i vividi lumi celesti
M'avventaro la fiamma nel sen.
Questo è il prato dai colli selvosi,
Questo è il fiume dai floridi lidi,
Dove un tempo pietosa ti vidi
Consolarmi col volto seren.

Eri bianca siccome la neve
Che fioccando sul colle si posa;
Era bella la faccia gioiosa
Come l' Iri dipinta nel ciel.
Risplendeano le dolci pupille
Come raggio di giorno nascente,
Quando in mezzo al rosato orïente
Sorge l'alba dal candido vel.
Ah! che invan per le tacite valli
Vo pensoso il tuo nome chiamando,
Ed invan le foreste cercando
Dove il dolce mio bene già fu;
E mi par che lontana una voce
Mi risponda sull' ali del vento,
E mi dica con flebil lamento:
Non sperar di vederla mai più.

LA NOTTE.

Or che il cielo e la terra e il vento tace,
E le fere e gli augelli il sonno affrena,
Guerra è 'l mio stato d' ira e di duol piena,
E sol di lei pensando ho qualche pace.
PETRARCA.

Sorse l' oscura notte
In placida quïete;
Caliginose e chete
L' ali sul mar posò.
Sotto l' amiche tenebre
Riposano i mortali,
Ed io fra tanti mali
Pace trovar non so.

Il suo dorato lume
Il Sole a noi nasconde,
Fugge da queste sponde
Che il giorno serenò.
I pastorelli tornano
Ai cari antri ospitali,
Ed io fra tanti mali
Pace trovar non so.
Scintillano le stelle,
Innalzasi la Luna
Che nella selva bruna
Fra l'ombre si mostrò.
Taccion gli augelli garruli,
E omai raccolgon l'ali;
Ed io fra tanti mali
Pace trovar non so.
Fra le sue rive tace
Del fiume il correr lento,
Tace nell'aere il vento
Che l'Oceàn destò.
Stanchi i nocchier non temono
I turbini fatali;
Ed io fra tanti mali
Pace trovar non so.
Cadde dal puro cielo
Un nembo rugiadoso,
Ed il boschetto ombroso
E l'erbe ristorò.
I fiori in grembo accolgono
Le fresche aure vitali;
Ed io fra tanti mali
Pace trovar non so.

LA SEPARAZIONE.

—

> Tai fummo un tempo: or se tal esser nieghi,
> E di ciò la memoria anco t' è grave,
> Come nemica almeno ascolta.
>
> Tasso.

Poichè di te per sempre
Deggio lasciar la speme,
Le mie parole estreme
Ascolta, o cara, almen.
Ancor rammento i tempi
Quando con te, mia diva,
In solitaria riva
Vissi contento appien.
Lievi passavan l'ore
Fra i nostri dolci affanni;
Eran momenti gli anni,
Eran istanti i dì.
Viveamo uniti insieme
Nel nostro puro affetto
Con quel desío nel petto
Che le nostr' alme unì.
S' aman così talvolta
Due rondinelle pure,
Quando le selve oscure
Il verno abbandonò.
Alzan così felici
La chioma verdeggiante
Due tenerelle piante,
Quando l'april tornò.
Ma chi potea rivolgere
La volontà del fato?
Dal tuo bel fianco amato
Ei mi volea lontan. .

I nostri lacci caddero,
E fu quel foco spento
Che con dolor rammento,
Ma lo rammento invan.
Dunque se il mio destino
A te mi toglie, o cara,
Nella mia sorte amara
Lungi da te vivrò.
Ma quando fia che gaudio
Maggior t'inondi il seno,
Deh! ti sovvenga almeno
Di chi fedel ti amò.

LA SORPRESA.

Dunque dovrò le lacrime
Terger dal mesto viso,
Dunque da te diviso
Per sempre io non sarò?
Oh! come in sen risorgere
L'antica speme io sento!
Oh come il mio tormento
In gioia si cangiò!
La tua diletta immagine
Ebbi scolpita in mente;
Sempre mi fu presente
Della letizia il dì.
Ma rammentando il barbaro
Tuo mal frenato sdegno,
Anco di speme un segno
Da l'alma mia partì.

Oh quante volte, ahi misero!
Fra l'ombre opache e nere
Piansi le notti intere,
Solo pensando a te!
Mi udiano i boschi gemere
Sul caso mio dolente,
E sol pietosamente
L'eco piangea con me.
Dentro le mute coltrici
E nelle rupi oscure
Impressi le sventure
D'un' anima fedel.
Vidi tornar le tenebre,
Tornar il Sol mirai;
Ma non vid' io giammai
Impietosito il Ciel.
Ma come suol risorgere
In mezzo alla procella
Una ridente stella
A far tranquillo il mar;
Così la pace candida
Che il tuo bel volto adorna,
Nell'anima ritorna
Gli affanni a serenar.

I SOGNI.

Della Luna il raggio penetra
Per le tacite foreste,
E la notte in bruna veste
Pace e tregua a noi portò.

Ella dorme; e sol risponde
L'antro opaco al chiamar mio,
E la selva, il fonte, il rio,
Al mio pianto mormorò.
Udite, o zeffiri,
Il mio desir;
Lievi recatele
Questi sospir.
Tu consola, o sonno grato,
Il mio ben col dolce oblío;
Vaghi sogni, l'idol mio
Deh! scendete a ristorar.
Verdi mirti a lei mostrate,
Pargoletti e nudi amori,
Ghirlandette e fronde e fiori,
Bianche gregge a pascolar.
Alfin guidatela
Ov'io dirò,
Chè ancor dal tumulo
L'adorerò.

IL DESIDERIO.

Così a mia vita combattuta e rea,
Qualche onesto riposo il Ciel destine.
TASSO.

Questa è la queta valle ov'io riposo
Ebbi alcun tempo nell'età gioconda,
Quando Amore a' miei lumi era nascoso.
Questa è del fiumicel l'umida sponda:
Oh quante volte qui m'assisi, e cinsi
Per giuoco il capo mio di verde fronda!

Oh quante volte il piè rapido spinsi
Sul vicin colle, e le fugaci fere
In lungo corso a seguitar m' accinsi!
Qui seduto fra nembi e fra bufere
Io disprezzai l' aspro rigor del verno,
I ferventi inalzando inni alle sfere.
E quando i raggi del pianeta eterno
S' avvicinano a noi, d' un ramo all' ombra
Il mio plettro accordai con suono alterno.
Lieto la notte m' avvolgea fra l' ombra,
Lieto il Sol mi vedea sorto dall' onde;
Ma il tempo del gioir passò com' ombra.
Ah! se la bella dalle chiome bionde
Un dì vedessi nel romito tetto
Ove la pace e la virtù si asconde,
Ogni dolce allegrezza, ogni diletto
Entrerebbe con lei nella mia soglia:
Quanto sarei di bel contento oggetto!
Questo principio e fin d'ogni mia voglia,
Per sempre potria farmi il più felice
Uomo vestito di terrena spoglia.
Amica ombrosa valle, erta pendice,
Che cangiar mi vedeste ore beate
Nel tempo che per lei vissi infelice;
Opaca chiostra, e voi, che salutate
L' alba nascente in questi cupi orrori,
Aure che intorno al capo mio spirate;
Voi mi vedreste negli estivi ardori,
Fra i caldi amplessi rammentar con lei,
Qual furo i primi dì de' nostri amori,
Quanta felicità ne dier gli Dei.

SONETTO.

Mira quel colle, o stanco mio cor vago;
Ivi lasciammo ir lei, che alcun temp' ebbe
Qualche cura di noi.
PETRARCA.

O dolci colli, o rive avventurose,
O beate montagne, io vi ravviso:
Oh come un moto incognito improvviso
Mi ricerca del sen le vie nascose!
O valli, o rive, o fiumi, o selve ombrose,
Che ornò natura del divin sorriso,
E fin' a quando viverò diviso
Dalle vostre soavi ombre amorose?
Ah! che se fosse a lo mio fral concesso
Seguir quell' aura che spirando suole
Volar colà dov' io lasciai me stesso,
Lieve più de l' aurora avanti al Sole,
Sarei già spinto ad adorar d' appresso
Lei, che dei fati e del mio mal si duole.

AL FIUME.

Ivi è quel nostro chiaro e vivo Sole,
Che adorna e infiora la tua sponda manca.
PETRARCA.

O fiumicello rapido,
Che lieve il corso prendi
Colà dove il mio spirito
Con te volando va,

Per la campagna affrettati,
E desioso scendi
In quella valle florida
Che sponda a te farà.
Placidamente volgiti
In quelle amene rive,
Ove si sente l'aura
Che dall' Eliso uscì.
Colà vedrai sul margine
Lei, che dolente vive
Chiamando fra le lacrime
Del mio ritorno il dì.
O fiumicel, che mormori
Al suon de' miei sospiri,
Tu che apprendesti i gemiti
Ad alternar con me,
Vanne al mio ben, rammentale
I lunghi miei martiri;
E dille che più barbaro
Stato del mio non v'è.

LA SPEME PERDUTA.

Intanto l'infelice, e non so come,
Perde la donna sua per l'aere fosco.
ARIOSTO.

Questo è l'ameno colle,
Questo è l'amico alloro,
Ove colei che adoro
Meco s'assise un dì.

Questo è quell'aere sacro,
Che va commosso in giro,
Pieno di quel sospiro
Che dal bel sen le uscì.
Quella è la valle amena
Ove con me discese,
Ove la man mi stese
E gli occhi al cielo alzò.
Sotto quell'antro opaco,
In quel silenzio grato,
Il mio dolente stato
Pietosa consolò.
Ed io talor la vidi
Col volto taciturno,
Il bello astro notturno
Intenta contemplar.
E la mirai sovente
Farsi più lieta e bella
Dell'amorosa stella,
Che sul mattino appar.
Stavan sospesi i venti
Al suo bel volto appresso,
E il muto prato istesso
Per lei parea fiorir.
E si sentía d'intorno
Un suono, un'aura pura,
Come se ancor natura
Gioisse al suo gioir.
O miei perduti giorni,
A me chi mai vi tolse?
Chi mai, chi mai rivolse
I miei contenti in duol?
O notti amate tanto,
Spariste in tempo breve;
Il vostro ben fu lieve,
Come d'un'ombra il vol.

Queste fiorite rive
Per me deserte sono,
Muto dell' acque il suono,
Il dì senza splendor.
Sempre la notte io veggio
A questi colli intorno,
Dove solean far giorno
Gli occhi del mio tesor.
Ora com' uom sepolto,
Pieno d' immenso duolo,
Abbandonato e solo
Muovo pe' boschi il piè.
E meco i boschi piangono
Quei cari dì beati,
Quando per questi prati
Ella vivea con me.

I LAMENTI NOTTURNI.

Iva col Cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una,
E secretari del suo amore antico
Fea i muti campi e quel silenzio amico.
TASSO.

Sovente, allor che nella notte bruna
Nella quïete ogni mortal riposa,
Muto mi volgo senza scorta alcuna
Ad una valle dalle piante ascosa:
Ivi mi fermo a contemplar la Luna
Che par che sovra me guardi pietosa;
E in lei tenendo immote le pupille
Bagno la faccia d' amorose stille.

Poi dico sospirando: O luce amica,
Che chiara splendi per lo ciel sereno,
Tu che talor nella campagna aprica
Teneri sensi mi destavi in seno,
I miei tormenti, la mia pena antica
Rammenta tu nei dì futuri almeno;
E rivolgi il pacifico tuo volto
A quella terra ov' io sarò sepolto.

Ai notturni silenzi, alle secrete
Ombre del bosco solitarie e scure,
Presso al riposo mio l' aurette liete
Verranno a respirar più dolci e pure;
E il tenero usignol fra l' ombre chete
Piangendo canterà le sue sventure:
E piangeran commosse ancor le piante
Sul duro fin d' un infelice amante.

E se a' mortali oltre la tomba lice
Il rammentar quel che fu caro un giorno,
Ritornerà lo spirito infelice
Sempre vagando a questi colli intorno:
Ed ora sull' altissima pendice,
Or nell' aperto pian farà soggiorno,
Che un tempo all'alma di mestizia ingombra
Era cortese di riposo e d'ombra.

———

LA MORTE.

—

Sed improvisa lethi
Vis rapuit, rapietque gentes.
HOR., *Od.*, lib. II, od. 13.

In questa valle inospita e solinga,
Fertil d'antiche piante e d'animali,
Meno la vita misera e raminga
Tratto da mille pene aspre e mortali;
Ma invano avvien che un alto duol mi spiuga
Qui sollievo cercando a tanti mali;
Chè a me stesso non fuggo, e sempre avante
Di lei che più non è veggio il sembiante.
Ovunque io vada, ovunque il passo io volga,
I miei tristi successi ho sempre in mente:
In ogni sasso che la selva accolga
L'amata forma mi si fa presente.
Or sul prato mi par che i fiori colga,
Or che segga sul suol soavemente;
Per abbracciarla alzo le man tremanti,
E stringo ombre fugaci, aure volanti.
Lei quando la natura al dì si scuote,
Lei quando imbruna il ciel cerco gemendo:
Lei quando in alto ha il Sol l'ardenti rote,
Lei nell'opaco orror chiamo piangendo;
Come usignol, che con pietose note
Della notte il silenzio alto rompendo,
Ov'è più l'aere solitario e fosco,
Empie di pianto armonïoso il bosco.

Non v'è spelonca in questo ermo confine
Ignara delle mie dogliose cure;
Arbor non sorge in queste balze alpine
Ove incise non sien le mie sventure:
L'amato nome l'aure pellegrine
Appresero a recar per queste alture;
E ogni piaggia deserta e inabitata
È d'amare mie lacrime bagnata.
O tempo, che volubile ten fuggi
Lasciando sol fra noi l'orribili orme,
Tu le grandezze e gli splendori aduggi,
Reggie atterri e capanne in mille forme:
Tu la beltade e la memoria struggi,
E i morti il carro tuo seguono a torme;
E me non chiami ancor, cui lungo duolo
Mi fa parer mill'anni un giorno solo?
E dunque vuole il Ciel che ancora io viva
A terribili cure abbandonato,
E de' più cari miei, lasso, mi priva,
E ultimo vuole ch'io lor giaccia a lato?
A morte, che crudele e lenta arriva,
Miseramente mi condanna il fato;
Mostrandomi su questa oscura e bassa
Terra, che tutto si disperde e passa.
Così nocchier, lungi da note sponde,
De' venti al soffio, e alle procelle cede,
Quando l'ultima stella si nasconde
Che guidavalo in porto a porre il piede;
Pur se il risparmia il tempestar dell'onde,
Talor l'astro benefico rivede;
Ma più non rivedran quest'occhi miei
Quella, che il giorno del dolor perdei.
Sotto uman velo un Angelo celeste
Era la fiamma de' miei spirti ardenti;
E come un lume in mezzo alle tempeste,
Mirar soleano il nostro amor le genti:

Ed alle soglie, dove in nera veste
Or s' asside il dolor fra' suoi lamenti,
Mai viandante non volgea le terga
Senza esclamar: Qui la virtude alberga.
D' ogni mia dolce cura Ella cagione
Era fin da'miei primi anni fioriti;
O Zeffiro regnasse od Aquilone,
Sempre sorgendo il Sol ci vide uniti;
Ma il Ciel, che a suo voler tutto dispone,
Volse mio gaudio in gemiti infiniti:
D' abbandonarla alto destin m' impose,
E allor Morte per sempre a me l' ascose.
Io tremo ancor quando in pensier mi torna
La notte ch' io lascial l' amata speme:
Grav' era, e delle grazie disadorna
Che la fean bella e la fean lieta insieme:
La gioia che nei cor raro soggiorna
Essa accogliea simile ad uom che teme;
Parean mostrarmi gli occhi suoi languenti,
Ch' io più non gli avrei scôrti infra i viventi.
Era l' aere tranquillo, e l' ombre folte
Calate erano omai dalle montagne;
Posavan fra le tenebre sepolte
Nel più cheto silenzio le campagne;
Dormian le fere nelle tane accolte,
E posava il pastore appresso all' agne;
Sol con l' aure e col rio gli augei notturni
Rompean gli alti silenzi taciturni.
Fuori de' negri colli intanto uscía
Nel suo puro candor piena la Luna,
E attraverso de' tronchi trasparía,
Che fean corona alla montagna bruna;
E del suo velo argenteo vestía
I vari oggetti che la notte imbruna;
E risplendenti fea l' acque del lago,
Che riflettean la sua celeste imago.

Deh! mira, ella dicea, mira il soave
Dolce color che le colline ammanta,
E per li poggi e per le rupi cave
Veste le cose di beltà cotanta:
Quasi togliendo ogni pensier più grave,
Inesplicabilmente i sensi incanta;
E al patetico lume ond'ella splende,
Dolce melanconia nell'alma scende.

Così dicea la sventurata, e al seno
Teneramente mi stringea la mano,
Or chinando le luci in sul terreno,
Or volgendole a me con atto umano;
E parea la sua faccia un ciel sereno
Allor che bagna di rugiada il piano:
L'alba così, quando il mattino appare,
D'onda pura stillante esce dal mare.

Io la guardava tacito ed immoto,
Nè parola m'uscía dal labbro fuori;
E mi sentía nel sangue un nuovo moto,
Che feami varïar forme e colori:
Or mi stringeva il core un gelo ignoto,
Or m'invadeano inusitati ardori;
E quella mesta sua faccia adorata
Tutto traeami in estasi beata.

Con l'anima così di gaudio ingombra
Noi stemmo, e il core fra 'l piacer più vivo;
Come amanti agnellette ove le adombra
O faggio o mirto nel calore estivo:
O notte, che il gioir nostro con l'ombra
Copristi e con il vel di nubi privo,
In te principio aver pur anco scersi
Con sinistri presagi i casi avversi.

Intanto gli astri, al mar volgendo il corso,
Di mia partita avvicinavan l'ora:
De' negri colli sul selvoso dorso
Nascea quel fioco albór che l'aere irrora;

E così lieve il tempo era trascorso,
Che forse ci potea coglier l'aurora;
Onde dolenti lacrime versammo
Poscia, e, come non so, ci distaccammo.
Ma ella seguiami, e mi dicea: Ti arresta!
Flebilmente mescendo al pianto i gridi;
Priva di te fiami la vita infesta,
Di te, che parti e lo mio cor dividi.
Ma in pensar che la mia sorte funesta
Lunge traeami dagli amati lidi,
Ti lascio, ripetea, nè so se un giorno
Teco mi accoglierà questo soggiorno.
Ecco il torrente ci divide; — ferma
Ella restossi il mio cammin guatando:
Io muto mi volgeva; alfin per l'erma
Valle partiimi al rio caso pensando.
Parea che fatta la mia salma inferma
Ir non potesse da quel loco in bando;
E il piè sovente per tornar si volse;
Ma la perdetti alfin, l'ombra l'avvolse.
Pensato e chi l'avria? l'ultima sera
Era quella per me sì avventurosa:
Ah! che di mie sventure era foriera
Quell'afflitta sembianza ed affannosa.
Essa all'albergo, che lontan poco era,
Tornò tutta tremante e lacrimosa;
Lunge io fui tratto dalle amate mura
Dal destin, che mortal priego non cura.
Quindi tre lune scorsero il confine
Da ch'io più non vedea le luci belle;
Ma giunta la stagion che le colline
S'ammantano di verdi erbe novelle,
Che Primavera inghirlandata il crine
Salutano gli amanti e le donzelle,
A ritornar mi accinsi ove lasciata
Fra le lacrime avea la donna amata.

La notte avanti al mio partir, che lento
Giungeva a' sensi dal desir delusi,
Pieno di strano incognito tormento
Alfin quasi sull' alba i lumi chiusi;
Ed ecco in sogno un gemer lungo i' sento,
Un suon lontano d'ululi confusi;
E un lamento per l'aere rimbombava,
Che a palpitare e pianger mi sforzava.

Guatando aprir mi parve le palpèbre,
E vidi, oh vista spaventosa atroce!
Vidi portare una bara funèbre
Da gente mesta d'abito e di voce,
Che fean con grida lamentose e crebre
Suon qual di un fiume in cavernosa foce;
E s'affollavan sogguardando mute,
Come l'onde da' venti combattute.

Ed ecco sullo squallido ferètro
La mia diletta istessa si solleva:
Togliendosi dal crin l'ammanto tetro
Pietosamente il guardo a me volgeva:
Uno scheltro crudele ad essa retro
Ignea ricurva falce sospendeva:
Dal sonno allor mi scossi, ogni ombra sparve,
E l'atra visïon vera mi parve.

Ma omai, bionda Talía, sciogli le chiome
Deponendo per doglia il plettro arguto:
Non dir com'io giungessi in patria, e come
Regnar vedessi intorno un orror muto;
E non dir come invan l'amato nome
Chiamai, poi ch'ebbi ogn'altro ben perduto;
Chè l'alma bella, a noi mortali tolta,
Nelle lor sedi avean gli Angioli accolta.

Io piansi invano per quel dolci colli,
Testimoni de' miei prischi contenti;
Ma da quel loco alfin fuggirmi volli
Dove avea Morte i più bei Soli spenti.

Pur gli occhi sempre ebbi di pianto molli,
E l'alma grave di sospir dolenti;
E invan quella diletta desiai
Pace, che in terra non avrò giammai.
Però sovente a quell'amate piagge
Errante torno ov'io lasciai me stesso:
Visito i campi e le valli selvagge
Ove alcun segno dal bel piè fu impresso;
E a contemplare il mio desir mi tragge
L'amate rive ov'io viveale appresso;
E i fortunati luoghi ove la nostra
Vita passammo in solitaria chiostra.
Talor mi fermo in un boschetto ameno
Che sul meriggio ci accoglieva al rezzo;
Ivi mi assido in quel dolce terreno,
Ov'ella all'erbe si assideva in mezzo:
Là del suon de'suoi detti ancor ripieno
È l'aere un tempo ad ascoltarla avvezzo;
Là il venticello tra le piante e l'erba
L'armonía del suo canto ancora serba.
Ma quando poi la notte i poggi adombra,
Che luce alcuna più non si discopre,
Sull'ora che il pastor la mensa ingombra
Dei cibi che gli diero i campi e l'opre,
Io m'incammino tacito fra l'ombra
Presso la terra che il mio ben ricopre;
Ivi mi prostro, ivi trapasso intere
De' morti in compagnia le lunghe sere.
Poi dico: O notti già bramate tanto,
A me de' giorni più ridenti e care,
Che i colloqui d'amor nel vostro manto
Per noi solevi a ogni mortal celare,
Oh! come vi cangiaste, oh! come in pianto
Le mie gioie volgeste, e in doglie amare!
Ciò che pago e felice in voi mi tenne,
Dolore e solitudine divenne.

Ov' è il riso celeste e le parole,
Che l' animo gentil fean manifesto?
Ove le luci chiare al par del Sole?
Ove l' umile portamento onesto?
Ove le nere chiome al mondo sole?
Ove il riso amorevole e modesto?
Ohimè! tutto mi tolse acerba sorte,
Tutto distrusse e inabissò la Morte.

Le rive allor di rinascenti erbette,
Ovunque io fossi, mi parean vestite;
Allor tutte le piante a me dilette
Mi coprian d' ospitali ombre gradite;
Ora le piante vedove e neglette
Sono, e le rive squallide e romite;
Per me natura si vestì d' orrore:
Tanto è possente un infelice amore!

Ohimè! questi fioriti e verdi prati
Solitario per me sono un deserto;
E dove se n' andâr quei dì beati,
Che adducean chiaro il Sol pel cielo aperto?
E dove andâr quei tempi desiati
Ch' io godea con tenor stabile e certo?
Il mio dolor non cangerà mai tempre:
O mia diletta, io ti perdei per sempre!

Mentre così mi lagno, e più profonda
Fatta è la notte, e ogni elemento tace,
Odo un dolce sospir qual d' aura in fronda,
Che sembra alle mie pene apportar pace;
Ed ecco del sepolcro in su la sponda
Parmi veder l' aspetto suo verace:
Parmi la dolce amica esser risorta,
E l' angelica vista mi conforta.

Vaga mi appar qual vespertina stella
Di puro lume in orïente accensa,
E con la chioma luminosa e bella
L' ombre oscure rischiara e l' aria densa;

Oltra ogni uso mortal l'orna e l'abbella
La bianca veste, ch'è di luce immensa;
China ha sul petto la pensosa faccia,
Mi guarda, e stende verso me le braccia.

E miste al suono del ruscello algoso
Odo le voci sue basse e segrete:
Vieni, mi dice; e quel parlar pietoso
Echeggiando la tomba allor ripete;
Ed io dunque verrò, spirto amoroso,
Con te d'eternità nella quïete:
E abbandonar fia dolce il mortal velo,
Ove la Morte a te mi guidi in Cielo.

IDILLJ.

> Quin etiam inter se prostrati in gramine molli
> Propter aquæ rivum, sub ramis arboris altæ,
> Non magnis opibus jucunde corpora curant.
> LUCREZIO, lib. II.

INTRODUZIONE.

Non del vecchio Smirneo su le bell' orme
　Canterò l'ire argive e i teucri falli,
　Non del Tonante le cambiate forme,
　Non le fatiche degli elei cavalli;
　Ma seguitando le lanute torme
　Per gli erti gioghi e per le apriche valli,
　Sul boscoso Ladone e sul Peneo,
　Canterò Tirsi e Mopso e Melibeo.
Saran mia sede l'erbe tenerelle,
　M'inviteranno al sonno e sistri e canne,
　Mia porpora sarà ruvida pelle,
　Saran mie reggie semplici capanne:
　Schiere saranno le belanti aguelle,
　Nemici i lupi dall'adunche zanne,
　Saran destrieri i buoi, cocchio l'aratro,
　E l'aperte boscaglie anfiteatro.
Propizi invocherò Pale e Vertunno,
　Avversari di Marte e di Bellona,
　E delle pompe onde s'adorna Autunno
　Ricolmo il grembo e il sen venga Pomona,

Venga il biondo Aristeo di Febo alunno,
E Febo anch' ei con pastoral corona;
Nè seco sien le sagge Eliconiadi,
Ma le Napee ritrose e l'Amadriadi.
Nè i carmi vo' scolpir su l'adamante,
Ma delle querci nella dura scorza;
Nè mi cal se al cader di queste piante
Gli distrugge l'età che tutto ammorza:
Purchè ninfe e pastor di bel sembiante,
Che sentono d'amor la dolce forza,
Assisi fra quest' ombre ov' io m'aggiro,
Vi tributino un guardo ed un sospiro.

IDILLIO I.

LA TOMBA DI SANNAZARO

OSSIA

LA PACE DI PARTENOPE.

Nunc primum notas velis majoribus undas
Currimus, o Nimphæ Craleridés.
SANN., Ecl. IV.

Stanco, e non pago ancor nella gioconda
Vista del mar, che mormorando lava
Del ricurvo Posilipo la sponda,
M' avea colto quell' ora, in cui spiegava
Notte l'azzurro manto, e delle cose
La diversa sembianza scolorava.

Mettean rauco fragor le popolose
Vicine prode, e ad or ad or ben mille
Faci, corrusche fean l'acque spumose.
Piangean lo spento dì notturne squille,
E ai suon d'avene, che mandava il colle,
Rispondean le fumanti alpine ville.
Per l'erba io mossi di rugiada molle
Verso un sepolcro, che tingea la luna
Nel color che han dal Sol cotte le zolle.
E vidi il loco che il mortale aduna
Di Quegli, onde cotanto in fama crebbe
Degli Arcadi la rustica fortuna.
Com' uom che udir lontane voci debbe,
Movea sospesi i passi, e dava orecchio
All' aura che divin carme già bebbe.
Mentre per entro a pormi m' apparecchio,
Ecco apparirmi in pastorale aspetto
D' edera inghirlandato onesto un vecchio.
O Tu, diss' io, che all' antico ricetto
D'Arcadia riducesti le Camene,
Che del Mincio e del Nil prendean diletto,
Deh fiato dona alle cerate avene
Che alle pareti pendono, beando
Un'altra volta queste spiagge amene.
Ed ei rispose: Tu, che vivo errando
Ten vai per queste rive or che ritorno
Lor Nume tutelar fe' trionfando;
Tu canta come di fior nuovi adorno
Sotto ai suoi passi è il prato, e sudan l'elci
L' umor che stilla dove spunta il giorno.
Producon pingue gran le nude selci,
E si veston di rose e di giacinti
Gl' ispidi rovi e l' infeconde felci.
Ne' giorni di felice iri dipinti
Non vede il Sol, quando s' innalza o cade,
I colti campi d' uman sangue tinti;

Come ne' fieri dì che in lancie e spade
Furo i ferri conversi usati in pria
Sfrondar vigne feconde e falciar biade.
Visto il figlio strappar dalla natía
Rustica soglia, le giornate brevi
Innanzi sera il villanel compía.
Mentre Ei calcava le scitonie nevi,
Nei campi di cultor vedovi, i vepri
Germogliâr tra le spiche aride e lievi.
Nel vuoto ovil timide damme e lepri
Feron lor nido, e la greggia raminga
Ricovrò sotto i massi e fra i ginepri.
Pan la vide pei boschi errar solinga
In balía delle fere, e sì gli spiacque,
Che men si dolse in rammentar Siringa.
Colà, dove più dì sbattuta giacque
Insin al fianco che biforme cela,
Partenope a lagnarsi uscì dall'acque;
Stracciò le chiome bionde, e fe' querela
Come quando il suo scoglio rase, e scorse
Sorda la vagabonda itaca vela.
Scilla dalle caverne infami sorse,
E urlâr del ventre le cerulee cagne,
Nè più cauto nocchier quell'acque corse.
Le sottoposte fertili campagne
Tremaro al bollir cupo ed alle scosse
Delle zulfuree sicule montagne.
Ed in quelle latèbre ardenti e rosse
De' mortali al furor, l'antica guerra
Quasi a rinnovellar, Tifeo si mosse.
Ma con benigna luce a questa terra,
Che il mar feconda e l'Appennin difende,
E di celeste in sè molto rinserra,
L'alba di pace desïata splende;
Nè splende sol, chè a questo popol rese
Quel Nume onde il suo ben tutto dipende.

Nè sì giol l'arcadico paese
Quando fu tolto agli avversari fati
Colui che a Febo fu d'asil cortese.
Nè mai scordato Ei fia, fin ch'al gelati
Monti natii non tornerà Volturno,
Finchè avran lane i greggi, e verde i prati.
Chè aman le genti Lui quanto il notturno
Estivo gelo gli assetati solchi,
E quanto il vicin rio pallido alburno.
Ch'Ei fu qual buon cultor che cauto insolchi
Fertil terra obliata, o qual ristoro
Di venticello all'opre de' bifolchi.
Sulla spiaggia che mira il lido moro
Ergigli dunque un'ara, e la corona
Con la fronda vittrice e i gigli d'oro. Con la ruvida quercia e il casto alloro.
Spargivi i fior che Flora ad april dona,
E gli offri le primizie in olocausto
Di Cerere, di Bromio e di Pomona.
Verran d'intorno al simulacro fausto
Con le Muse a danzar l'arti sorelle,
Non più turbate per evento infausto.
E tu le danze animerai di quelle
Con le mie canne: ivi cantar si denno
Dell'Or l'etadi, che tornâr più belle.
Disse; e donde l'età logra la fenno
Traea la piva; ma l'aerea destra
Nulla strinse, e fe' sol di torla il cenno.
Io la trassi, ma invan; chè con silvestra
Stridula voce al mio temprar risponde,
Come soffio di vento in grotta alpestra.
Erger volea l'altare in quelle sponde
Ove additò lo Spirito canoro;
Ma l'arte a me mancò d'ergerlo altronde
Che nel mio petto: ivi quel Nume onoro.

IDILLIO II.

IL NAUFRAGIO.

Non vuol perchè non può: che il poco e molto
Poter di sè disporre Amor le ha tolto.
ARIOSTO

Laddove nell' Egeo dall' onde chiare
Erge Delo feconda il lido ameno,
Al navigante, che vi approda, appare
Queto all' onde ricetto ombroso seno:
Ivi un pastor vivea vicino al mare,
Il più ricco che fosse in quel terreno,
Di cui ben cento capri e cento tori
Pascean le rive in que' silvestri orrori.
Un dì, quando la calma iva frenando
Il mar commosso e i tempestosi venti,
Vide infranto naviglio irne ondeggiando
In rottami su i liquidi elementi;
E fra quei vide una donzella, quando
Languente l' inghiottian l' onde frementi;
Ei lanciandosi in mar, con man pietosa
Salva la trasse in sulla spiaggia erbosa.
Guidolla entro l' albergo, ove ai celesti
Cara la madre avea, che le coperse
Le membra di novelle asciutte vesti,
Mentre ella gli occhi moribondi aperse;
Poichè gli alzò con verecondia mesti
Ai volti ignoti, il sen di pianto asperse;
E i mali suoi sì dolcemente espresse,
Che avria mosse a pietà le fiere istesse.

Ohimè! le cure inutili cessate,
  Alme benigne, e i mal graditi uffici:
  Sclamò; perchè morir me non lasciate,
  Se la morte sollievo è agli infelici?
  Lasciatemi seguir le sventurate
  Genti, preda dell'onde voratrici,
  Se a colui per cui vissi, e che m'invola
  Morte, render mi può la morte sola.
Io la più lieta del femmineo sesso,
  Onor della Cretense Isola vasta,
  Uniami dopo un lungo amor, cui spesso
  Il desïato fin sorte contrasta,
  Ad un pastor, che qual alto cipresso
  Alle vermene fragili sovrasta,
  E il pin sovrasta al fragil salcio, tale
  Era più di ciascun bello e leale.
Di Pafo ai fausti Dei vóti onde sciorre
  Abbandonammo i margini cretensi;
  Ma quando oltra meriggio il Sol trascorre
  L'aer tutto coprìr nuvoli densi;
  Poi s'avventaro i turbini a scomporre
  I bianchi flutti, che sorgeano immensi
  Quai nevose montagne, e d'alto l'onde
  Rotte cadeano a flagellar le sponde.
Tronchi alle vele gli ultimi sostegni,
  La buia notte sortaci davante,
  Il suon dei nembi d'acqua e fuoco pregni
  Empìr di lutto e morte ogni sembiante:
  Io fra le grida e lo stridor dei legni
  Il mio sposo stringea tutta tremante,
  Quando, la nave ad uno scoglio infranta,
  Noi disunì distruzïon cotanta.
Semiviva così cercai salvarmi,
  Fosse caso o poter di stelle avverse,
  Finchè venne un crudel dall'onda a trarmi,
  Dall'onda rea che il mio fedel sommerse:

Forse ei salvossi, e forse a ricercarmi
Di nuovo in Creta il suo cammin converse:
Ma, tolta a lui, qual trarrò vita in parte
Che il mar dalla natia terra diparte?
Destanmi i fieri casi tuoi pietade,
Il pastor disse; ed io, che d'agne e buoi
E di campi fruttiferi e di biade
Ho dovizia, sarò qual più mi vuoi:
Piacciati di abitar queste contrade
Finchè almen rieder possa ai lidi tuoi.
Quindi il gregge le affida; e ignota fiamma
Per le vie di pietà l'alma gl'infiamma.
Come vestigia umane in fresca brina,
Resta in esso così di lei l'imago:
L'ama quanto ama l'aura mattutina
L'erba, e quanto del pioppo il tralcio è vago;
Ma per lusinghe e prieghi non s'inchina
A farlo dei bramati affetti pago
Ella, che il primo ardor sempre ricorda,
E ad altrui pianto, ad altrui prieghi è sorda.
Così, di gratitudine e di fede
Tra vari affetti e tra contrarie voglie,
Era qual arbor che sull'alpi siede
Laddove rinnovò ben cento spoglie.
Piegansi i rami, se Aquilon lo fiede,
Cigola il tronco, cadono le foglie;
Ei resiste al soffiar d'Euro e di Noto,
Fisso nel monte, e come il monte immoto.
Sovente iva soletta a lamentarsi
Nelle riposte selve e in riva ai fiumi:
E soleano al suo duol l'onde arrestarsi
Miste all'umor de' suoi piangenti lumi:
Mentre l'erbe pascean gli armenti sparsi,
Ergea le palme e si dolea coi Numi
Che non le avesser tronco il fil degli anni,
Riserbandola viva a tanti affanni.

Poscia dicea: Chi mi salvò la vita
Langue, e cagion de' mali suoi mi appella;
Nè lice a me recargli alcuna aita,
Nè puote arder per me teda novella;
E pria ch' io di fè manchi, ai lupi unita
Andar vedrò la timorosa agnella,
Ne' flutti il rezzo ricercar l'armento,
E star l'aride fronde immote al vento.
E ripetea, mirando le vicine
Onde che imbianca la percossa riva:
Cercherò in voi di mie sciagure il fine,
Acque, per cui son di conforto priva.
Me trarran forse pie ninfe marine
All'amato garzon, se fia ch' ei viva,
Onde l' ultime lacrime egli possa
Offrirmi, e di sua mano arder quest'ossa.
E sulla tomba, che di pietre ignude
E di terra ergerà vicino all'acque,
Scriva: Questo sepolcro in sen racchiude
Chi per serbarsi fida estinta giacque:
D'amor le sorti a lei tanto fur crude,
Che in mar gettossi e al suo destin soggiacque:
Pregale, o peregrin, stabil quïete,
E a serbar fedeltà, donne, apprendete. —
Quel giro intanto corso avea la Luna
Ove or tonda or falcata il Sol riceve,
Nè a toglierla giungea nave opportuna
Da lui che si struggea come al Sol neve,
Che insegnava a ciascun monte, a ciascuna
Valle come d'amor l' incarco è greve,
E come fosser le sue cure acerbe
Quante in mar son l'arene, in piaggia l'erbe.
Un giorno sulla via che al mar si stende
Come piegarla ravvolgendo in mente,
E di lei compiangendo le vicende,
Nè osandola nomar donna inclemente,

Vide, sull' ora che maggior discende
L' ombra dai monti e imbruna l'orïente,
A quella parte volgere il cammino
Un uom che aspetto avea di peregrino.
Ninfa, che seco naufragato avea,
Ivi a cercar, narrò, ch' iva in viaggio :
Poi la dipinse d' un candor che fea
Alle colombe di Dodona oltraggio;
Di molli guance, il cui rossor vincea
Delle rose dell' alba il più bel raggio;
Di luci brune, d' accenti soavi,
E chiome del color dei biondi favi.
Scôrse il pastore ai casi, ai segni, ov' era
Ogni di lui condizïone aperta,
Esser egli colui, cui la straniera
Ninfa piangea, che vivo fosse incerta :
Vinto da quel poter che ai sensi impera,
Grata accoglienza al vïandante offerta,
Rïunir le disgiunte alme bramose
Con inganno dolcissimo dispose.
Quindi della donzella in traccia corse
Che al chiuso riducea l' armento eletto;
Esclamò, quando di lontan la scôrse:
Chi trarti in patria può, giunto è al mio tetto.
Essa all' albergo in pensier mille accorse,
Oh vista! e ravvisò l' amato aspetto :
Fra le sue braccia abbandonossi, e intanto
Proruppe ambo per letizia in pianto.
Al nobil atto del pastore umano
Che per amore altrui suo fuoco oblía,
Ne ridirei gli abbracciamenti invano,
Se il nettar fosse sulla bocca mia,
Nettar, che Clio del buon Siracusano
Sulle labbra stemprò mentre dormia:
Tu narra, o Amor, che di tant' opra fabro,
Eri poco lontan col dito al labro.

È sclamò

Così colombe dal desío portate,
Poichè esse nembo o cacciator divise,
Ad incontrarsi van con l' ali alzate,
Intorno mormorando in mille guise;
Gioia han l' altre colombe innamorate
Del caro evento che a' desiri arrise;
E con le loro abitatrici belve
Sembran commosse le deserte selve.
Tanti diletti ricoprì con l' ale
La notte, che non scese unqua sì pura;
Poi propizj invocando e Pane e Pale
Al Delopo, e seconda ogni ventura,
La rustica lasciâr casa ospitale,
Tornando in breve alle paterne mura;
E dei Gortinii fonti entro le linfe
Plauso ne fero, e n' esultâr le Ninfe.

Gortini

IDILLIO III.

L' ANTRO.

Ed in quel punto ei sospirar si sente
Profondo sì, che pensi: or l'alma fugge
E in lei trapassa peregrina

TASSO.

Nella stagion che al campo biondeggiante
Troncan le spiche i nudi mietitori,
E molesto è il meriggio al vïandante,
Soleano per fuggir gli estivi ardori
In chiuso bosco entro d' umil caverna
Ricovrarsi all' orezzo Aminta e Dori.

Tutto smaltato di verdura eterna
Entro è il terreno, ed edra e musco intorno
Vestono il tufo della volta interna.
Dell' antro il ciel d' umide spugne adorno
Distilla l' onda entro marmorea conca
Nel fondo, ove non mai risplende il giorno.
E la corrente dai virgulti tronca
Presso l' aspre pareti si ritragge
Placida abbandonando la spelonca.
Ivi, lasciate le ferventi piagge,
Stavan gli amanti, ed era seco Amore,
Che non sdegna abitar grotte selvagge:
E al mormorio del cristallino umore
Sull' erbe assisi sotto a' bei recessi,
Disfogavan così l' interno ardore,
Alternando al parlar soavi amplessi.

AMINTA

Bell' è quest' antro; intorno altissim' alberi
Solingo il fanno e lietamente ombroso:
Ma il fa più bello l' esser consapevole
Del nostro sõavissimo riposo.

DORI

Cara spelonca, il Ciel ti arrida: a premere
Non venga l' erbe tue piede profano;
Da me, che di te sempre esser vo' memore,
Avrai fiori e ghirlande a larga mano.

AMINTA

Accogli il desïoso amante, e sieno,
O Dori, intorno a me tue molli braccia
Tenaci come la girevol' edera,
Che fuor della spelonca i sassi abbraccia.

DORI

Ecco io ti stringo, e questi amplessi eguagliano
Quei della vite ove d' intorno ingombra
Le verdi braccia dell' olmo che mormora,
E alla bocca dell' antro fa dolce ombra.

AMINTA

Udir zampogna di concento flebile
M'è dolce per le selve ombrose e sole;
Ma per me più soave e più gradevole
È l'angelico suon di tue parole.

DORI

Mi è grato udir delle donzelle arcadiche
L'inno che a Pale cantan sulla sera;
Ma dalle labbra tue, che d'amor parlano,
Si diffonde armonia più lusinghiera.

AMINTA

Mi è dolce contemplar l'agnelle candide,
Gravi di latte, e con la prole allato;
Ma ben più rimirar quest'occhi godono
Il tuo bel volto che mi fa beato.

DORI

Mi è dolce rimirare il fonte limpido
Ov'io mi specchio al mattutino albore;
Ma più dolce è per me gli occhi rivolgere
Alle tue luci, immagini del core.

AMINTA

Grato è all'agnelle, quando è il Sol più fervido,
Starsi all'ombra di un poggio in prato ameno;
Io per me godo sol tranquillo assidermi
Sotto quest'antro, a te, mia Dori, in seno.

DORI

Lieto è il pastore udendo in mezzo ai pascoli
L'eco che de' belati il suon ripete;
Ma più lieta son io, se a' nostri gemiti
Di gioia suonan queste ombre segrete.

AMINTA

Io godo in contemplar l'Aurora lucida
Quando foriera d'un bel giorno nacque:
Ma più godo in veder quest'antro tacito,
Ove farmi contento ai Numi piacque.

DORI

Godo l'ombre in mirar, che lente coprono
Il ciel sereno quando il mondo annotta:
Ma in sen mi desta più soavi tremiti
Il solitario orror di questa grotta.

AMINTA

L'ape i fiori odorati ama di suggere,
Ama l'augel saltar di ramo in ramo,
Aman le fronde il ventilar dell'aura;
Ma più che umana cosa, o Dori, io t'amo.

DORI

Più che me stessa io t'amo, e pria che sciogliermi
Possa dai lacci tuoi, del Sole il lampo
Di queste ascose pietre arderà l'umido
Musco, come le mèssi arde nel campo.

Così diceano, ed invide sul monte
Sorrisero le Ninfe, e nello speco
Le Dee custodi del perenne fonte.
E dall'ampie latèbre intanto seco,
Usa a ripeter l'amorose note,
Bassamente d'amor parlava l'eco.
Ma con l'ore, che amor brevi far puote,
In occidente declinando il giorno,
Da quelle si partian selve remote,
Ivi per far col nuovo Sol ritorno.

IDILLIO IV.

L OSPITALITÀ.

... non vi è maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria ... Dante

Sorgea dai monti luminoso il Sole,
E di luce spargea le molli piagge
Che pur dianzi imperlò l' alba rosata.
Risnonavano i boschi al nuovo canto
Dei vari augelli, ed echeggiar le válli
Dei giovenchi al muggir s' udian da lunge,
Quand' io col biondo giovinetto Alessi
Verso Mileto rivolgea le piante.
Eravam là donde di vetta a un colle
Apparir si vedean fra dense nebbie
Della città le mura, allor che alquanto
Fuor del sentier dei canti udimmo, e fumo
Là sorse annunziator di sacrifici.
Movemmo a quella volta, ove fra i tronchi,
Da cui pendean di mille fior ghirlande,
Era un sepolcro, ed al sepolcro appresso
Un giovine pastor che lo spargea
Con tazze colme di pingue olio e latte;
Sedeagli accanto alla sant'opra intenta
Donna di chiome simiglianti all' oro,
Bella quanto un mattin di primavera,
E scherzavan tra lor due pargoletti
Vaghi al par dei lucenti astri notturni.
Fattosi a noi contro il pastor: Venite,
Proruppe, o sacri viandanti, e meco
Del miglior dei pastori e dei mortali
Onorate la tomba, ei disse; e il pio

Rito compiendo, nel solingo tetto
Seco ne addusse, ed apprestò le mense.
Fra quell' ombre, ei riprese, e in quell' avello
Riposan l' ossa di colui che femmi
Lieto al par dei Celesti; nella valle
Che al di là giace del vicino monte,
Ove di Borea l' impeto si frange,
Io mi vivea, d' un mansueto gregge
Umil custode, che mio sol retaggio
Era con pochi campi in riva al fiume.
Colei che al fianco indivisibil stammi,
Amai fin dall' età che il capro mio
Mi era maggior; crebbe l' amor con gli anni,
Siccome cresce con la pianta l' edra:
E il padre suo Damon, benchè di greggi
Ricco e di prati, a me l' avria concessa,
Dal nostro amor, dai nostri prieghi vinto.
Era io vicino a divenir beato,
Quando sorse una notte, orrenda notte,
Di cui sol la memoria il cor mi preme.
Pioggia, folgori, grandine, tempesta
Adducean lo spavento e la ruina:
Tremava il poggio al rimbombar dei tuoni,
Cadean le selve allo spirar del vento;
I torrenti scendean precipitando
Dalle montagne, ed allagando i piani
Seco monti traean, greggi e capanne.
Tremante, appena in fosca pelle avvolto,
Fuggendo in salvo mi condussi, e vidi,
Oh rimembranza più che morte acerba!
Vidi dal colle il mio povero tetto
Col gregge, col ricolto irne fra l' onde,
E letto farsi de' miei campi il fiume.
Tutto il seguente dì, povero e nudo
Fatto in un punto, me n' andai vagante
Battendo l' anca, e il ciel di strida empiendo.

Alfin risolsi di partir dal suolo
Che mi fu cuna, e non veder più mai
Nè il ciel natío nè di Damon la figlia,
Che pianto avria, per esser meco, indarno.
Sorgea la notte, il denso umido velo
Sull' inondata terra dispiegando;
Rugiadosa splendea colma la luna,
E sfavillava il lume suo su' tronchi
Molli e stillanti, e riflettea dall' alto
Su i cólti piani somiglianti al mare,
Quando io partiimi lacrimando, e a retro
Volgendo gli occhi miei che dalla vista
Toglier non si potean del suol natío.
Passai fra l' ombre alla capanna presso
Della mia Ninfa, e l' ascoltai pietosa
Pianger mio fato, al par di me dolente.
Addio, dilette mura, addio felice
Albergo amato e invidïato sempre
Finchè il mio bene avrai: sì dissi, e intanto
Baciai le soglie, e lungi andai piangendo.
Così l' ariete condottier del gregge,
Tolto all' antiche mandre e tratto a l' are
Da sacra man, volge le luci, e mesto
Delle agnelle al belar risponde e geme.
Varcai la notte il discosceso monte,
E al rosseggiar della vermiglia aurora
Qui giunsi, ove mi accolse un veglio antico
Caro ai pastori, alle Camene, a Giove.
Ei di mia povertà pietoso asilo
Ne' suoi lari mi offerse, e a guidar diemmi
I pingui armenti che in immense torme
Per lui pascean le risonanti selve.
Io conducea le mandre ai paschi, ai rivi,
Ma niuna cura mi togliea l' affanno,
Nè il pensier di colei che in me serbava.
Veniano a me pastor, venian bifolchi

Chiedendo del mio duol: ma taciturno
Io fuggía dalle genti, e sotto un faggio,
O sotto un antro, e a chiaro fonte in riva
Solingo errava, almen piangendo in pace.
La sera poi quando nel chiuso avea
Ridotti i tauri e le giovenche amanti,
Il vecchio, che mi avea caro qual figlio,
Per tormi ai miei pensier, meco alternando
Iva i suoi carmi sull' antica avena:
Ed or cantammo come Febo in terra,
Fatto pastor, dal carro suo scendesse;
Or come Pan sul Menalo gemendo
Gisse; le canne, che fur Ninfe un tempo,
Destasse al suono; e come Alfeo la bella
Aretusa seguì sin sotto ai mari:
Chè Amor nell' onda anco penètra e regna.
Era già tutta la stagion dei fiori
Trascorsa, e bionde si vedean sul campo
Ondeggiar l'alte mèssi, allor che un giorno
Vollè il vecchio pastor che a lui col canto
Narrassi del mio duol la trista istoria.
Io sospirando a cantar presi, e spesso
Rotto fu il dir dai miei sospiri accesi
E dai singulti del pietoso Veglio.
Non anco avea gli ultimi accenti espressi
Quand' ei mi strinse al sen: Vanne, esclamando,
Vanne a Damon; dì, che la tua diletta
A te consorte, e figlia a me conceda.
Tu de' miei campi e degli armenti miei,
Poichè prole non ho, sarai l' erede.
Io per la gioia a me medesmo tolto
Gli caddi ai piè, le venerate mani
Bagnandogli di caldo e lieto pianto.
Affrettato da lui, quindi alla bella
Tornai, che il padre suo pacato diemmi;
Quindi io son dei pastori il più felice.

Questa capanna da quel dì divenne
Stanza d'amore, di letizia e fede;
Solo turbati fur nostri diletti
Quando l' uomo ospital soggiacque al fato,
E noi stringendo, e la virtù per guida
Nostra additando, al ciel disciolse il volo,
E andò fra i Numi, d'onor carco e d'anni.
Noi gl' innalzammo quella tomba, e ogni auno,
Ivi prostrati, la sparghiam di fiori,
Offrendo all' ombra sua vittime e voti.
Il pastor così disse, e l' abbracciava
Col pianto agli occhi la fedel compagna;
E giunto l' altro dì, benedicendo
I lor greggi, i lor campi, abbandonammo
Quel fortunato di virtude albergo.

IDILLIO V.

IL FONTE.

Fies nobilium tu quoque fontium.
HORAT.

Era su l' ora che del corso a mezzo
Sul mondo il Sol più caldi raggi vibra,
Quando il bifolco suol cessar dall' opre
E il campo abbandonar ch'arso si fende
Quasi chiedendo ai nuvoli la pioggia.
Sopra un prato da lunghi alberi cinto
Stava assiso un pastor mentre l' agnelle,
Fuggendo il sole del meriggio, l' erba

serpeggiante

Premean giacendo sotto curva rupe
Cinta di verdeggiante edra tenace.
Da vive pietre indi sgorgava un' onda
Con dolce mormorío, che scesa al basso
In picciol lago si giacea stagnante;
Poscia, ristretta in bruno gorgo, i prati
Iva a nutrir per verdi oblique vie.
Di sulla sponda il buon pastor mirava
L' acque che fean limpido specchio al monte,
Tutto mostrando il cristallino fondo;
Ed or da lunge tra le fronde e i tronchi
Contemplava di Fille la capanna,
Di Fille dagli azzurri occhi sereni,
Per cui languía di non curato amore.
Udissi intanto nel vicino lito
Un calpestío di piè sonanti, e tutta
D' alti nitriti risonò la selva:
E quindi apparve un mandrïan, che dietro
Di cavalli traea copioso armento:
Quei giunti al fonte s' arrestaro, ed altri
Abbeverârsi, ed altri si gittaro
Per entro a nuoto, e con l' unghiata zampa
Mossero il letto e intorbidaron l' acque.
Dolente a quella vista in piedi alzosse
L' amoroso garzone, alto gridando:
Folle guardian, caccia i cavalli, e s' hanno
D' onda desío, lí guida entro la valle
Al bruno fiume: tu non sai che questa
Fontana all' agne e a' vïandanti è sacra?
Religïoso subito terrore
Comprese l' altro, che motto non feo,
E ratto nel sentier tutti rimise
I generosi ed agili corsieri.
Gli antri del fonte e il verde algoso fondo
Una figlia del mar Ninfa abitava.
Essa il pastor che il fonte suo difese,

Fuora levando il glauco umido crine,
Furtivamente mirava a traverso
Dei pieghevoli salci e delle canne
Che dalle ripe si sporgean su l'acque:
Ed egli già partía facendo all'eco
Il nome risonar di Fille ingrata.
La Naiade tornò nei gorghi algosi,
E in cor volgea, per gratitudin dolce,
Come poscia potesse ed in qual modo
Compensar del benigno atto il pastore.
A sorte il giorno appresso alle bell'acque
Fille sen venne dalla caccia stanca,
Per depor ivi col sudor la polve.
Lasciò le vesti sulla riva, e come
Lucida stella che si cela in mare,
Il bel fianco e il bel sen celò nell'onde:
Essa per l'acque che le feano un velo
Lieta vagava, ed or tutta tuffandosi,
Dal fianco in suso indi sorgea più bella,
Quando a lei si mostrò la Dea del rivo,
Ed esortolla con lusinghe e prieghi
A non esser d'amor rubella e schiva
Amando il più gentil pastor d'Arcadia,
Che avea da lei sol per amor disprezzo.
E narrò le di lui magnanim' ire
Pel fonte offeso, ed i lamenti suoi
Che avrian mosso a pietade un cor di fiera.
Chi mai resiste a Deità che priega
Ad accoglier amor vita del mondo?
Stupefatta la Ninfa in bassi accenti
D'amar promise, di rossor si tinse,
E si partì con fiamma ignota in petto.
In avvenir fatta più mite, amante
Dell'amator divenne, e la lor fede
In Arcadia ammirâr pastori e ninfe.
E ogni anno ai chiari dì del caldo tempo,

Memori dei lor casi, ivano al fonte,
Del loco alla propizia Deitade
Sacrificando candide colombe.

IDILLIO VI.

L'ETÀ DELL'ORO.

Mox etiam fruges tellus inarata ferebat,
Nec renovatus ager gravidis canebat aristis.
Flumina jam lactis, jam flumina nectaris ibant,
Flavaque de viridi stillabant ilice mella.
Ovid., lib. I.

Partia l'autunno, e le stridenti foglie
Dagli alberi cadean preda dei venti
Che l'aggiravan per la gelid'aria:
Quando in bel coro giovani pastori
Presso la casa di Damon raccolti
Sovra un arido prato, ove stridente
Fiamma avean desta, con flebili note
Cantavan inni ai boschereccі Iddii,
Quasi piangendo la stagion pomifera
Che s'involava dando loco al verno.
Damone intanto dal solingo albergo,
Venerabil per lunga età vetusta,
Uscì qual Nume; dall'antico fianco
Cerata avena gli pendea di sette
Vocali canne, che donògli Aminta
Quando l'accolse nel Palladio Tempio
Vago d'udir nuove sacrate cose.
Vôlto ai pastori, ei disse: Omai dal pianto
Cessate: il tempo non s'affrena, e folle
È chi gemendo chiama il ben perduto.
Voi, giovinetti avventurosi, intanto

Date incessanti aduste legna al fuoco:
Io canterò della stagion felice,
Quando ancora era ignoto ardore e gielo.
E voi, selvagge Muse, or ch' io rimembro
Il dolce tempo dell'età primiera,
Della prima età mia datemi il carme.
Quindi assiso, l'avena al labbro pose,
E si curvàr l'antiche piante, e i fiumi,
La zampogna di Pane udir credendo,
Levàr dagli umidi antri il capo algoso,
Mentre echeggiava a questi accenti il bosco.

Non dispogliavasi
Del suo tesoro
Natura ai secoli
Dolci dell' Oro,
Che il mondo rapidi
Partir mirò.
Il Sol più lucido
Per la sua sfera
Recava agli uomini
La Primavera,
Che bella e stabile
Regnava in ciel.
Le selve aveano
Verdura eterna;
Su i prati un' aura
Spirava alterna,
Che l' erbe tenere viridi
Spargea di fior.
Da gli spontanei
Pomi gravati
Scendeano i teneri
Rami curvati
L' intatto a premere
Verde terren.

Le cave roveri,
I bianchi olivi
Il miel stillavano:
E i puri rivi
Di latte tumidi
Correano al mar.
Nè ancor l' indomito
Toro al bifolco
Cedea, per fendere
Con ampio solco
Alla fruttifera
Gran madre il sen.
Nè al mar toglievasi
L' antica pace
Dal volo incognito
Del pino audace,
Che allor recidere
Visto non fu.
Non anco aveano
Pastore i greggi;
Ancor non vi erano
Confini o leggi;
Fea tutto libero
Comun virtù.
Amore, or barbaro
Dio dei mortali,
Privo mostravasi
D' arco e di strali,
Nè lo seguiano
Sospetto e duol.
E in fonte lucido,
O in chiaro lago,
Spesso scherzavano
L' amata e il vago;
Chè il fallo incognito
Era e il pudor.

Su i verdi margini
All' ombre grate
Sedeano gli uomini
Dell' aurea etate,
E fean di cantici
Corona ai dì.
Lasciâr le Driadi
Gli antri ederosi
Sovente, e i Fauni
Dai piè vellosi
Dell' uom col figlio
Canti alternâr.
La notte l' umido
Velo stendea;
Serena e limpida
Cintia splendea
Propizia ai teneri
Voti d' amor.
Sempre nasceano
Più belli i giorni
Ridenti, a spargere
Nei bei soggiorni
Nuovo ineffabile
Lume seren.
Felici i popoli
Di sì begli anni,
Quando non v' erano
Odj ed inganni,
Nè turpe invidia,
Nè reo desir!
Ma sempre al gaudio
Il duol succede;
Tal se un dì placido
Il mar si vede,
L' altro fra i vortici
S' ode muggir.

Nel mondo sorsero
E frode e guerra:
Fu allor dividere
Vista la terra,
Che, al par dell' aere,
Era comun.
Le fere timide
Le selve oscure
Cercâr, per essere
Dall' uom sicure,
E avverse feronsi
Al gregge umil;
E Astrea, ricovero
Più non trovando,
Fama è che celere
Al Ciel tornando,
Per mai discendere,
Frenasse il vol.

Così cantava, ed i pastor per gioia
Intorno gli tessean leggiadre danze
I saltellanti Satiri imitando;
E ben mostravan che l' età dell' oro
Regna ancor fra' pastori entro le selve.

IDILLIO VII.

L'INCONTRO FORTUNATO.

—

Ella fuggiva a me sempre davante
Come agnella da lupo fuggir suole.
POLIZIANO.

D'una alta e frondeggiante arbore all'ombra,
Di silvestre zampogna al flebil suono
Cantava Alessi, ed apprendean le valli
A ripeter di Dafne il caro nome.
Oh! Dafne cruda, egli dicea, le selve
Par che ascoltin pietose il canto mio;
Ma tu non m'odi, più de' boschi sorda.
Per te s'accese l'amor mio quel giorno
Che il vecchio padre tuo su quella piaggia
Che i pacifici olivi intorno cingono,
Contemplava ogni ben che il Ciel comparte
A' felici pastori: Oh! dicea, quanto
È lieto quei cui l'innocenza bella
Fa caro al Ciel! tu, veneranda Pale,
Tenesti all'ovil mio sempre lontano
Il negro morbo, nè gl'ingordi lupi
Fer delle mie snelle caprette scempio;
Sulla capanna mia non cadde mai
Folgore incendiator, nè ria cometa
Annunziatrice di futuri mali
Sul mio tugurio infausta luce sparse.
Sull'aia i colti miei poveri campi
Mi reser sempre le mature spighe;
Diede col suo candido latte il gregge
Larga mercede a mie provide cure,
E i frutti del mio amor teneri figli

Crescer vid'io, quai rigogliose piante
Che sorgono felici, ed ornamento
Danno alla sponda, ed al cultor letizia.
Mentre così dicea, tu che non lunge
L'ascoltavi fra gli alberi nascosa,
Sorgendo, il bianco crin di fior spargesti:
Rivolto il vèglio, alla sorpresa dolce
Sorrise, e ad ambo il gaudio era sul volto.
Quel dì ti vidi, e d'alta fiamma io n'arsi;
Ma incertezza e timor sempre mi tenne
Lontano da svelarti i miei desírl.
È ver che quando all'apparir del giorno
T'incontro retro il colle o nella valle,
Tu mi sorridi dolcemente, e i lumi
Inchini al suol; ma poi rapida fuggi
Come nube che al Sol lieve s'asconde:
Onde perduta ogni speranza, attendo
Che la mia vita al grave duol soggiaccia:
E queste selve io lascierò; l'armento
Errante in preda all'empie fiere andranne;
Le spine, i rovi nasceran sul campo
Che del cultor solo vedrà lo spirto.
Mentre così dicea, dalla capanna
Dafnide uscì, schiuse l'agnelle, e in riva
D'un mormorante limpido ruscello,
Che sotto l'ombra di perpetue fronde
Scendea dal monte, e con stagnanti giri
Fea corona e difesa alla capanna,
Guidolle a pascolar le tener' erbe
Che rivestiano i margini fioriti,
E giunse lungo il rivo ove gemendo
Stavasi Alessi: ella segreta fiamma
Nutria per lui; ma verginal timore
Sovente la mostrò schiva e fugace.
Ella udì le sue pene; Amor la spinse
Ov' egli il nome sno mischiava al pianto;

Amor dai loro mutui occhi loquaci
Mostrò gli eguali fervidi pensieri,
E ogni tema fugando, un nodo eterno
Formò d' indissolubili catene.
Gli zeffiretti intanto mormorando
Tra fronda e fronda, e dibattendo l' ali,
Seguian de' lieti giuramenti il suono.
Parea gioirne il bosco, e i vaghi augelli
Sciogler pareano armonïoso un inno
Al Nume che le fide alme consola.

IDILLIO VIII.

LA RUPE.

Consumar si vedea miseramente
Piangendo da mattina a notte oscura.
BOIARDO.

Giace in Arcadia una boscaglia oscura
Che d' armenti al muggliiar mai non risuona;
Nè falce offende mai la sua verdura,
Nè v' appar orma di mortal persona:
Ivi si stende in teatral figura
Rupe a cui fanno alti alberi corona,
E pei gran monti, ond' è difesa intorno,
Non vede il Sol che alla metà del giorno.
Della gelida rupe il bianco masso
Di pallida vestito edra tenace
Apresi dove a guisa d' arco al basso
Una spelonca solitaria giace;

Sol mormorando un rio tra sasso e sasso
Ne conturba i silenzi, e una loquace
Aura gemendo tra le fronde e i rami
Par che nel tetro loco a pianger chiami.
Ivi col crin per gli omeri disciolto
Piangea l' amante Carite dolente,
Nel pianto ancor che le rigava il volto
Bella più che mortal cosa vivente;
Forse così da fosca nube avvolto
Appar l' astro diurno in occidente,
Così la Dea che il vel notturno fende
Pallida e rugiadosa in ciel risplende.
Ivi stringea piangendo al bianco seno
Tumulo erboso che innalzato avea,
Ove onorar l' alma vagante almeno
Del Garzon che lontan morto credea;
E a quei lamenti ond' era l' aer pieno,
Con flebile querela rispondea
Da lunge l' eco, in parti sì remote
A ripeter poc' usa umane note.
Serbava in quelle spelonche segrete
La verga ch' ei lasciolle, estremo dono,
Quando il tolser de' boschi alla quïete
L' armi, ond' ella restossi in abbandono;
L' avena dei pastor dalla parete
Pendea, non usa da molt' anni al suono:
E al di lei spirto in tanti mali assorto
Davan quelle memorie alcun conforto.
Ninfe, dicea sovente, abitatrici
De' verdi colli che il mio pianto bagna,
Voi Dee per cui verdeggian le pendici,
Voi per cui si feconda ogni campagna,
Voi molli prati e voi margini aprici
Ov' erra l' ombra amata e m' accompagna,
Voi tronchi dove i dolci eventi impressi,
Udite, udite i duri miei successi.

Ancor sospeso e muto veder parme
    Sciogliersi Aminta dall' amplesso mio;
    Parea ch' io non potessi distaccarme
    Da lui che invan di riveder desio;
    Il piè partiasi, e gli occhi a riguardarme
    Riedean, messaggi dell' estremo addio;
    Così muovea dal suol la cuna ov' ebbe,
    Com' uom che il pianto invan frenar vorrebbe.
Tolto a me fu il morir, chè la speranza
    Di rivederlo in vita mi trattenne;
    Ma la vita di morte ebbe sembianza,
    Chè acerbo lacrimar fu in lei perenne:
    Nei tormentosi dì la rimembranza
    Del suo periglio a sgomentarmi venne;
    E piene di fantasmi e sogni rei
    Indi fur le mie notti, i sogni miei.
Pareami ravvisarlo in suol straniero
    Anciso in mezzo a barbari malvagi,
    E misurava l' ore il mio pensiero
    Vinto da funestissimi presagi.
    Era trascorso omai l' anno primiero,
    Quando tornaro alfin tolti alle stragi
    Pochi di quei che infausto ardir suase
    A difender le nostre inermi case.
Ma invan di lui coi guardi desïosi
    Le conte ricercai forme soavi;
    L' un l' altro i prodi si guardâr pensosi
    Esalando la doglia in sospir gravi;
    E narrâr come i suoi spirti animosi
    Aveanlo spinto ne l' avverse navi,
    D' onde invan ritornar tentando al lito
    Esser dovea sotto empia man perito.
Volea gridar, volea gridar: crudeli,
    Come senza di lui tornar poteste?
    Ma sul cor che stringean di morte i geli
    Restâr sepolte le parole meste.

Allor squarciando il crine errante e i veli,
Forsennata n'andai per le foreste,
Narrando ai tronchi, ai sassi, a l'erbe, ai fiori
I casi avversi e gl' infelici amori.
E spesso il gregge mio, che giva errando
Per le valli a sè stesso abbandonato,
Stupido il proprio pascolo obliando,
Avea pietà del mio dolente stato;
E l'agnellette il curvo muso alzando
Piangean della lor guida il duro fato;
E ne gemean da' cavi poggi alpestri
Driadi selvagge e Satiri silvestri.
E ben due volte biondeggianti e colmi
Mostrârsi all'arator di spiche i liti,
Ed altrettante rosseggiâr su gli olmi
L'uve feconde delle torte viti,
Dacchè più sempre il caso acerbo duolmi
Ch'ambo sì crudelmente ha disuniti,
Da ch'io son qual senz'onda un lento salce,
O vite che sfrondò ritorta falce.
Ella i giorni traea così nel pianto,
Di mortale pallore il volto tinto,
Ed a riedere presso era frattanto
Quei che credea da molte lune estinto.
Spenti i fidi compagni a lui d'accanto,
Tra duri lacci fu da' Persi avvinto;
Ma diègli il Nume che il salvò da morte,
In servitute ancor benigna sorte.
E' visse un tempo in Babilonia, e fue
Da' Grandi accolto fra le regie mura;
Ma nè la Corte nè le gemme sue
A lui fero cangiar mente e natura.
Più che le gemme e l'ôr, due campi e due
Sole agnellette aver gli piacque in cura,
Onde pianger solea gli antichi giorni
Che in tranquilli menò dolci soggiorni.

Ma ben più ch'altro gli recava affanno
L'amata donna ch'ei lasciò nel duolo;
Onde nulla curando i rischi e 'l danno,
Tentò di far ritorno al patrio suolo;
E quale augel che l'apprestato inganno
Scorge, e torna a' suoi boschi errante e solo,
Così fuggía quel cor semplice e casto
Delle Corti il clamor, dell' Asia il fasto.

Era negra la notte, e le grand' ali
Sparse di stelle distendea sul mondo;
Fea dolce invito alla quïete, e i mali
Delle genti sopía sonno profondo;
Pace nei boschi avean feri animali,
E i muti armenti alla marina in fondo,
Quand'ei partendo dal reale albergo
Volse solingo alla cittade il tergo.

E giunto al mar, per involarsi ignoto
Ai nemici nocchier del Perso lido,
Lasciando il manto su l' arene, a nuoto
Andò per entro all' elemento infido;
E vinta l' ira d' Aquilone e Noto,
Lieve varcò lo stretto mar d' Abido;
E Amor con l'ali ventilando l'onda,
Salvo il condusse su l' opposta sponda.

E Amor con la virtù di sue quadrella
Vêr le patrie affrettollo amate rive;
E giunto appena ricercò la bella,
Di cui da tanto eran sue luci prive;
E corse ai prati, alle fontane, ov' ella
Solea guidar gli armenti all' acque vive;
Ma invan la ricercò, fin che alle cupe
Grotte non fu della funerea rupe.

Giunse quando nell' umido elemento
Febo celar l' ardente carro suole:
E lo trattenne presso l' antro intento
Un noto suon di flebili parole;

Ma come al pianto, al volto, al portamento
Conobbe la sua donna, il suo bel sole:
Fa' cor, sclamò, son teco, alfine è giunta
L'ora che al tuo pastor sei ricongiunta.

La Ninfa, cui l'intenso duol distolse
Dall'ascoltar quand'ei primier sen venne,
Tremante d'improvviso si rivolse,
E messo un grido, ravvisòllo, e svenne:
Cadea, ma fra le braccia ei la raccolse,
L'eburneo collo e 'l bel fianco sostenne,
Mentre il labro di minio e le pupille
Sparse di calde lacrimose stille.

Qual per estivo ardor languente rosa,
Che sul materno stelo il capo inchina,
Sorger si vede e rosseggiar pomposa
Al primiero cader d'umida brina;
Così la pastorella avventurosa
Languida sollevò la fronte china;
E vòlti i lumi lagrimosi e tardi,
Pietosamente in lui fissò gli sguardi.

Così premiâr gli Dei con tal mercede,
E coronâr con sì felice palma
In lui l'amor di patria, in lei la fede
Degna che ammiri ogni purissim'alma:
Così riman cauto nocchier, se vede
Tornar le salse onde commosse in calma;
Tale il cultor, se a mieter giunge i campi,
Oblía le nevi, le procelle, i lampi.

IDILLIO IX.

LA TEMPESTA.

—

Di sopra mugge il cielo,
Il vento d'ogni intorno e la procella.
ARIOSTO

Tacete, o selve, e voi sonanti fiumi
  Frenate il corso or ch'io disciolgo un canto,
  Un canto sacro ai boscherecci Numi.
Dafni e Fillide amanti, e belli quanto
  Il Sol, che allor fugate avea le stelle,
  Stavan presso un torrente assisi accanto.
E mentre liete le belanti agnelle,
  Sparse del verde prato in varie bande,
  Le tenere pasceano erbe novelle,
Fille a Dafni tessea verdi ghirlande;
  Ei le sedea nel molle grembo, e giva
  Di lei narrando la bellezza grande.
Parea che gli arbor dell'amena riva
  Gioissero d'aver fra l'ombre loro
  Tanto amata dal Ciel coppia giuliva.
E ogni ramo parea fatto canoro
  Al soave cantar di fronda in fronda,
  Che fea d'augelli armonïoso coro.
Sparsa di fior purpurei era ogni sponda;
  Pendean le capre dai dirupi incolti;
  Muggíano i buoi nella vallea profonda;
Diffondean melodia pei boschi folti
  L'agresti avene, ed i bifolchi stanchi
  Giacean cantando presso ai tori sciolti.
Dal prato che fioria sotto i lor fianchi
  Stavan mirando nella bassa valle
  La nebbia alzarse in grigi globi e bianchi;

Quando retro del monte all' erte spalle
S' udìr gran tuoni, il Ciel si tinse, e scese
L' onda, allagando ogni soggetto calle.
Rompeano l' ombre d' ogn' intorno stese
Folgori orrendi, onde parea che il mondo
Tremasse al rombo delle nubi accese.
Sorser gli amanti fra terror profondo,
E il gregge si disperse, e del torrente
Parte in folla varcò l' asciutto fondo.
Dafni, lasciando Fille sua piangente
Sotto un gran faggio, fra la pioggia corse
La timida a frenar mandra fuggente.
Tornava anch' ei già sotto il faggio a porse,
Raccolto il gregge, allor che risonando
Precipitar gonfio il torrente scôrse.
Egli, l' arduo passaggio invan tentando,
Scorrea tra 'l rauco rimbombar dei tuoni,
Invan colei che non vedea, chiamando.
E sol con alti e lamentosi suoni
Ai gridi rispondean del suo dolore
Le gementi boscaglie e gli aquiloni.
Così tauro talvolta arso d' amore,
Che più non ha la sua giovenca intorno
rustico Là dove il chiuse ruvido aratore,
Geme le notti, e di muggiti il giorno
Gli echeggianti presèpi empie, e la terra
Sparge col piè, rotando ai muri il corno.
Uso de' venti a disprezzar la guerra,
Sovra l' acque sporgea la fronte china
Frassin che antico alto sorgea da terra.
La punta all' altro margine vicina
Ei prese per varcar; ma quel gravato
Cadde e lo trasse nella sua ruina.
Onde nel rio tuffossi, e fu celato
Dal flutto che giungea, bevendo a forza
Del gorgo rapidissimo e turbato.

L'onda fremente l'impeto rinforza;
Or lo travolve e lo solleva in alto,
Or l'aspro letto a tangere lo sforza.
E quando ei sorge, e con leggiero salto
Stende le forti braccia, alza la fronte,
E oppone il petto al procelloso assalto,
Sembra che nuova altera onda il sormonte,
Che il crin gl'inonda, e voltolando il mena
Al mar, che lava il vicin piè del monte.
Egli anelando e respirando appena
Peria languente abbandonato all'onde,
Di pallor tinto e senza spirto e lena,
Quando, cinto di glauche algose fronde,
Fama è che il torvo umido Dio sorgesse
Dalle gelide sue grotte profonde:
E per pietà che del garzone avesse,
Frenasse l'onda, che traealo seco
Qual tragge Borea la recisa mèsse.
Bagnavan l'acque il piè d'un cavo speco
Cinto di piante tremule frondose,
Ove abitar solean le Ninfe ed Eco.
Ivi, il turbo fuggendo, si nascose
In pria la pastorella, e al di lei piede
L'onda il perduto giovinetto espose.
Non ha tal gioia il peregrin che riede
Dopo lungo cammin, dopo molt'anni,
Ove la dolce patria alfin rivede;
Nè quel guerrier che vinti i ferrei affanni
Nel difeso da lui patrio terreno
Ristora alfin d'aspre fatiche i danni.
E parve che nel Ciel di nubi pieno
Il molle dispiegando arco celeste,
Il Sol, per essi fatto più sereno,
Affrenasse la pioggia e le tempeste.

———

IDILLIO X.

IL TEMPIO DELL' AMOR CONJUGALE.

—

Sicule Muse, che pei colli Toschi
M' insegnaste temprar stridula avena,
Che poscia di Posilipo nei boschi
Men rozza rese la real Sirena,
Non alletta ciascun dei poggi foschi
L' orezzo, e l' ombra della selva amena;
Onde l' usato stil si elevi alquanto,
Mentre immortali meraviglie io canto.

Nella stagion più vaga e più ridente,
Che d' amor empie e di letizia il mondo,
Amor fatto di me duce pòssente
Entro al suo mi guidò regno giocondo;
Là non anco indorava il Sol nascente
Dell' ime valli il tenebroso fondo,
E l' aurora apparia su l' orizzonte
Cinta di rose la serena fronte.

Cantavano gli augelli innamorati;
Eran carchi di pomi gli arboscelli;
Soffio leggiero di favonii grati
L' onde increspava ai lucidi ruscelli;
E cinto intorno d' olezzanti prati
Sul pendio di fioriti monticelli
Mostrava un ampio piano in ogni parte
I pregi tutti di natura e d' arte.

Apriche piagge e verdi ameni colli
Feano i soggiorni suoi soavi e lieti;
Là per le rive e per li prati molli
Scorreano umori cristallini e cheti;

I germani d' amor vaganti e folli
Scherzavan fra le fronde dei mirteti,
E fean le selve oscure e frondeggianti
Cortese invito agli affannosi amanti.
Qui riflettea del gran pianeta i rai
D' immenso tempio il lucido cacume;
E la struttura sua vincea d' assai
Ogni umano artificio oltra il costume.
In Efeso simil non vide mai
La casta Suora del diurno lume;
Nè in riva al Tebro augusto in riva al Nilo
Ebber gli Dei sì sontuoso asilo.
Non può lingua mortal con sue parole
Dir come avesse un immortale ingegno
Formata l' alta adamantina mole
Che a' gran tetti gemmati era sostegno:
Là splendean le colonne al par del Sole
Allor che lascia d' Anfitrite il regno;
E nulla dell' altissimo lavoro
Erano in paragon le gemme e l' oro.
Nelle pareti immagini eran pinte
Che sembravan parlar, spirare il fiato;
Le genti eran colà da Imene avvinte,
Che fur felici in amoroso stato:
Qui si vedea Deucalïon che vinte
L' onde voraci avea con Pirra allato,
E i Vegli che mostràr, fatti arbor verde,
Come per morte amor forza non perde.
Volgendo quindi all' altra parte il ciglio,
Vedeasi ciò che alle bell' opre invoglia:
Per trarre Admeto da mortal periglio
Offriva Alcesta la vitale spoglia;
E quindi si vedea d' Almena il figlio
Calcar col piede la tartarea soglia,
E alla dolce ridurla Emazia reggia
Ove Febo guidò povera greggia.

Come lasciando le natie foreste
Uom che capanne sol vide e pastori
S' inurba, e mira marzïali feste
Nei templi additti a' trïonfali onori,
Cavalli e genti con fregiata veste,
E arredi preziosi e gemme ed ori,
S' aggira a tanta novità smarrito,
Tal io mi rivolgea di lito in lito.
Quando un pastor giungendo all' alte mura,
A vaga ninfa che il seguía si volse,
E: Qui, le disse, mi guidò natura
Che i dardi in questo tempio ad Amor tolse:
Quivi i seguaci suoi sotto non dura
Desïata catena egli raccolse:
Qui virtude dei cuor gli affanni molce;
Quivi è d' Amor senza l' amaro il dolce.
Mentre così dicea, quella accennava
Del Fabro sicilian mirabil prova;
Ed ella sul terren gli occhi inchinava
Com' uom che tace e l' altrui detto approva:
Verginale timor la raffrenava;
Spingeala fiamma inusitata e nuova;
Ma prevalendo amor, verso il vicino
Tempio ardita riprese il suo cammino.
Allor s' aperse e diè nuovo fulgore
Il vasto sen della siderea volta,
E una nube d' argenteo splendore
Mostrò la Cipria Diva in grembo accolta;
L' etere rivestì luce maggiore,
E fu agli antri e alle selve ogni ombra tolta.
L' erbe, le fronde, i fior la salutaro,
E i boschi riverenti si curvaro.
Amore ed Imeneo venían sui venti
Librati avanti all' amorosa Dea,
E le faci purissime ed ardenti
D' essi ciascun pe' gran misteri avea.

Alfin la nube i giri suoi lucenti
Fermò nel verde prato ov' io sedea;
Arrestâr le colombe il queto volo,
Ove gli amanti eran prostesi al suolo.
E la Dea delle Grazie il cinto sciolse
Che lor con mille avvolgimenti avvinse;
Dentro Fede e Virtù vi si raccolse,
E la bella Concordia le ristrinse.
Il piede Gelosia lunge rivolse,
Onde impudico ardor la fiamma estinse;
La Discordia, il Dolor torser le penne,
E in terra un' altra volta Astrea sen venne.
Ma già l' usata melodia ripiglia
L' alato stuolo per l' aerea chiostra;
Nasce di mille fior vaga famiglia
E la vesta dei prati indora e inostra;
L' onda fragrante al néttare somiglia,
Strani portenti ogni elemento mostra;
Stillâr le querci il miel, lasciaro il tosco
Gli aspidi, e i dumi s' infiorâr nel bosco.
Da' monti uscían le ninfe e dalle valli,
Dalle cortecce gravide e feconde:
Altre grondanti d' umidi cristalli
Il ritondetto fianco ergean dall' onde,
E lieti cori ed amorosi balli
Givan formando su le verdi sponde,
Ed a mirar le belle danze intesi
In ciel tacean gli zeffiri sospesi.
Corone altre di lauro, altre d' oliva,
Tessean de' lieti amanti al capo intorno;
Altra di fiori ambe le palme empiva
Per farne a lor d' appresso il suolo adorno;
E alle fresch' ombre per l' amena riva
Ai cori usati indi facean ritorno:
E tolta all' avvenir la nebbia oscura
Cantavano la lor prole futura.

IDILLIO XI.

LA COSTANZA.

—

Nelle colline fertili ed amene
Che vagheggia il Tirren ricco di campi,
Un pastor visse, a cui benigno il cielo
Avea donata la più bella figlia
Che mai spiegasse chiome d'oro al vento.
Essa d'Alceo, guardian di poche agnelle,
Rïamato amator, fu dolce cura.
Fin dall'età che alle mature mèssi
Non sovrastavan le lor bionde fronti,
Erano amanti; ma d'aver la sete,
Che qual fiamma serpendo si diffuse
Dalle cittadi nelle selve, avea
Instigato di lei l'avido padre
Ad offrirla ad Alceo con l'aspra legge
Ch'ei le foreste d'Appennin varcando
Gisse il suo gregge a pascolar là dove
Il re dei fiumi i pingui prati irriga;
E là servo pastor traesse i giorni,
Finchè due volte ritornando il verno
Spogliasse i boschi d'ospitali fronde.
Nulla ad amor fermo e verace è grave:
Egli lasciando il natio loco e i dolci
Penati e del suo ben la cara vista,
Stava in riva del Po, de' pioppi all'ombra
Che Ninfe un tempo lacrimâr Fetonte,
Così sciogliendo armonïoso un carme.

O bel Tirren che nelle lucid' onde
Tante dolcezze allettatrici accogli,

Tu solo sei, con le fiorite sponde
E con le fronde — de' lor verdi allori,
Che mi ristori nell' estiva arsura,
E con la lor verdura
Sì m' innamori,
Ch' altro non so bramar che le tue rive.
Una sorgente v' è d'acque sì vive,
Sì limpide, sì pure e sì perfette,
Che se ne gustan le Pïerie Dive,
Al paragon l' acque di Cirra care
Sembranle amare, — e la mia lunga sete
In veder l' acque liete
Si tempra, e pare
Che si calmi in vederle, e più s' accende.
Ivi un' arbor fronzuta i rami stende
Carchi di frutti e di soavi fiori;
E il lor nettareo odor quasi mi rende
Simile ai Numi; i vaghi pomi aurati
Son circondati — da pungenti spine;
Ed io del croceo crine
L' ombra sui prati
Godo, il contemplo e non agogno i frutti.
In mezzo ai gorghi tuoi fra i bianchi flutti
Giace piana ed aprica un' isoletta:
Ivi sol mi rallegro, e i piè ridutti
Spesso ho colà quando i gelati venti
Nei mobili elementi — mi perseguano:
E là miei passi adeguano
Con me ridenti
E le Muse e le Grazie in grembo ai fiori.
E nelle piogge e nei solari ardori,
E nelle notti ancor tranquille e chete,
Condotto son dai disarmati Amori
A una capanna semplice e pregiata:
Sovra l' amata — paglia ivi m' assido;
Intanto il sonno fido

Mi segue; e mi è si grata,
Che non invidio chi fra l'òr s'asconde.
Alfin dell' acque tue brune e profonde
Esce una ninfa sdegnosetta e bella,
Quando di su le tue placide sponde
L'onde agitate miro e le vagheggio:
S'accorge ch'io la veggio — e irata fassi.
Ma alfin rivolge i passi
Al mio bel seggio,
Con me si asside e mi consola il core.
O bel Tirren ch'ogni mio dolce amore
Racchiudi intorno alle tue molli arene,
Con l'acque tue salubri ogni mio bene
Feconda, e voi per me spandete, augelli,
Tra i fior novelli — e in que' bei colli il canto,
Chè finirà il mio pianto;
E ritornando in quelli,
Nella capanna o sotto il noto arbusto,
Vivrò qual vive l'innocente, il giusto.

Alceo così giva ingannando l'ore
Che lentissime e tacite scorreano:
Pur l'amoroso volontario esiglio
Al termin venne: baldanzoso e lieto,
Tornando ai cari alberghi, alfin rivide
L'amata donna, e tolse al suo pensiero
Dello scorso penar la rimembranza
E delle notti vigilate e lunghe.
Imene intanto in aurea nube avvolto
Ai lor diletti pronubo discese.
Quanto fur mesti i solitari giorni,
Tanto dei loro amplessi i dì fur lieti;
E dai lor casi videro gli amanti
Come un bene in amor gradito giunga,
Se con affanno e con sudor s'acquista.

———

IDILLIO XII.

LA RICOMPENSA.

—

Di sciagure e di pianto eran due lustri
Trascorsi omai dacchè l'antico Egone
Avea perduto il figlio, il caro figlio
Che Marte gli rapì fanciullo ancora.
Molto ei l'attese indarno, in sulla soglia
Stando ai soli d'inverno, e molte volte
Indarno riguardò la via dal colle.
Mancando la speranza, e a lui l'etade
Gravando il tergo, non avendo il pane
Chi gli partisse a mensa, e chi le piagge
Con man robusta coltivasse, e il gregge
Traesse ai paschi dal mattino a sera,
Recando a lui di latte i colmi vasi,
Cesse all'inopia e agli anni, e morto cadde.
Dai venti diroccata e dall'etade,
La vuota casa del pastor si feo
Nido alla volpe solitaria, e un monte
Parea di sassi che l'ortica adorna.
Quando un vetusto peregrin guerriero
Giungendo a quelle selve, visto il loco
Abbandonato, ad abitarlo prese.
Sgombrò l'erbe d'intorno, e le cadenti
Travi con l'asta puntellò; depose
Ad una quercia il vuoto usbergo, e l'api
Vi fero il nido, mormorando intorno
Al vicin fonte ov'ei bevea nell'elmo.
Lo scudo, che di serpi sibilanti
Un gruppo avea nell'orbite lunato,
Sospese a un verde tronco, onde gli augelli

Spaventati fugasse dalle biade
Nate nei solchi che incavò col brando.
Dopo molti perigli e molte dure
Fatiche scorse in seguir l'armi, alfine
D'Egon tornava il figlio ai patrii lari.
Giunto all'ingresso del paterno bosco,
Ai pastori, che lui mal ravvisando
Pel suo ritorno stupidian, del padre
Chiedea, chiedeane ai ruvidi bifolchi
Che del monte natío la fertil falda
Coi giovenchi solcavano, e piangendo
Quei rispondeano: Il genitor perdesti:
Nella valle dei tigli un bianco sasso
Il cenere ne addita e l'ossa fredde.
Come lattante agnel che al chiuso ovile
Torna e non trova la madre, le rupi
Empie de' suoi belati, e sol da lunge
L'eco risponde a lui; tale il garzone
Restossi: corse alla funerea valle,
E tre dì pianse sull'amata tomba.
Il quarto dì quando sorgea l'aurora
All'albergo natío volgendo il passo,
Sovra la soglia lo straniero scôrse:
E chi sei che t'usurpi il tetto mio?
Gridò sdegnoso: E tu, l'altro rispose,
Chi sei che turbi il semplice ricetto
Che il destin m'additò, che niun vietommi?
Più detto avrian, quando l'eguali insegne
Che l'uno indosso avea, l'altro nel campo,
Gli discoverser per compagni in guerra.
La rimembranza delle scorse imprese
Fe' lor per poco del bramato albergo
Obliar la contesa: E come, il vecchio
Gli soggiungea, nel dì finale a noi
Ti salvasti? Rispose il giovinetto:
Il ciel che premia l'opre generose

Salvommi; giunto nella fuga al fiume,
Che per le stragi intumidito e bruno
Sovrastava le sponde, il mio buon duce
Fatto pedone, all'inimico in preda
Saria restato; dal destrier disceso,
Gli pôrsi il fren sonante onde potesse
Varcar l'onda, e sottrarsi: io nella selva
Che cerchia il fiume giunsi a salvamento.
A quei detti scendea per le rugose
Gote del vecchio eroe gioioso pianto,
Ed anelante il giovin contemplando:
Il mio liberator, gridò, tu sei;
Ravvisa in queste pastorali spoglie
La guida tua che a te la vita deve.
Qui s'abbracciaro, e lo stranier riprese:
Teco io guidai le schiere armate, e teco
L'agnelle guiderò qui dove mai
Non echeggia il fragor d'avverso Marte,
Ma sol cantan gli augei, ronzan le pecchie:
Qui dove l'orticello non rapiti
Cibi dispensa e ne disseta il rio,
Reso il bisogno al desiderio eguale,
Trarremo in pace i nostri dì. Pugnammo
Finchè al ciel piacque, per la patria terra;
E se fur vane le fatiche e il sangue,
Convien da saggi soggiacere ai casi.
Anch'io nacqui pastor; me giovanile
Punse vaghezza di cambiar le selve
Coi campi degli eserciti, e molt'anni
Pugnai da forte; ma poichè tra noi
Il Tradimento e la Discordia venne,
Si sdegnò la Vittoria, ed io tornando
Ai cari boschi trassi i dì felici.
Soleano a noi gridar gli antichi prodi:
Temete l'ôr, l'armi non già; d'altronde
Largo compenso a te darei; ma vanne

Del torrente vicino in sulla foce:
Ivi è un tempio distrutto: fra i rottami,
Quando tornar libero a' boschi volli,
Dono dell'avversario condottiero
Un tripode nascosi di sonante
Metallo, tutto effigïato in oro.
Nel cerchio che la fronte ne corona
Splendon scolpiti i segni ove trapassa
Il sole: sonvi due garzon robusti,
Pari d'etade e di sembianti eguali.
Vedresti un toro che col corno l'aure
Par che fera, e col piè sparga l'arena.
Evvi l'ariete, il cancro, il capricorno,
Con la cocca alla spalla il sagittario
In atto di ferir, l'aquario, i pesci.
Vaga come la stella mattutina
Vi sorride una vergine, e la libra
Che quasi abbraccia lo scorpion stendendo
Fuor del confine le ricurve branche.
Quindi un lion vi rugge e si flagella
Con la gran coda l'anche, e ai velli d'oro
Sol manca il moto che spaventa i boschi.
L'ïadi, l'orse, il can celeste, il carro
Delle sette sorelle, e il procelloso
Orïon vi scolpì sopra Vulcano.
Nelle tre zampe solide che vanno
Restringendosi in giuso, i vari stati
Son della vita: ecco pargoleggiante
L'uom trastullarsi in vane cure; e il pianto
Aver compagno e la fatica, appena
Si rassodan le membra; indi lo vedi
Prigioniero d'Amor, da quel crudele
Tratto fra mille rischi, consumarsi
Come l'arida paglia al fuoco ardente:
Nel terzo piè, stanco appoggiarsi il vedi
A ricurvo baston, di pace in traccia

Debile andarne e riscontrar la Parca.
Posa le piante il tripode su tonda
Base di bronzo, ove fioriti campi
Di vaghe gemme ammantansi; danzanti
Donzelle e cori di pastori guidano
L'agnello ai rivi che sprigiona aprile.
Presso altri campi son per molte bionde
Spiche d'oro ondeggianti, e curvi e nudi
Soave scempio i mietitor ne fanno.
Dall'altra parte il vignaiuol festoso
L'uve splendenti d'oro e di corallo
Coglie, e la casta villanella il grembo
S'empie di frutta tra i piegati rami.
Vien poi l'agreste casolar, di nevi
Coperto e cinto. I lenti buoi tornando
Imprimon di grand'orma il bianco suolo:
Tutto spira squallor: nella capanna,
Coi figli intorno, al focolare intanto
Gode il cultor di sue fatiche il frutto.
Sì prezïoso arnese, o figlio, reca
Alla cittade, e ne avrai quanto basti
A comprar bianche greggi e pingui armenti
Da popolarne quest'erbose valli,
Di mirici, lentischi e melitea
E d'ontani e di pioppi assai feraci.
O padre, chè così chiamar ti deggio,
Rispose l'altro a lui, la rimembranza
Del periglio trascorso onde salvarti,
Mi è dolce quanto all'erbe il fiumicello
Che mormora nel prato, e quanto ai fiori
La rugiada, e al pastor l'ombra dei poggi;
In te che vivi il genitor riveggio,
E per te queto nel natal terreno,
Pei lidi ameni in opulenza onesta,
I nostri rammentando antichi affanni,
Libera condurrò tranquilla vita.

IDILLIO XIII.

IL SEPOLCRO DELLA BELLEZZA.

Piangete, ignude rupi, e voi piangete,
Rive solinghe della valle ombrosa,
E dalle cave tue grotte segrete
A quel pianto rispondi, Eco pietosa;
E all'aperta pianura e alle tacenti
Selve recate i miei sospiri, o venti.
Spento ogn' incanto è di natura, e manca
Ai fior l'odore, il refrigerio all' ombra:
Squallido verno le campagne imbianca,
E di un tristo silenzio i boschi ingombra:
Son le notti oscurissime, i dì foschi,
Da che spenta è la Dea di questi boschi.
Era la faccia sua simile al sole
Coronato di luce in primavera;
Quel venticel parean le sue parole
Che spira dall' occaso in su la sera;
E ovunque ella girava il guardo umile,
Fiorian le zolle e sorrideva Aprile.
Non ama l'assetato pellegrino
Cotanto nel deserto un rio sonoro;
Non ama tanto l'aura del mattino
Il muto nella notte augel canoro;
Non ama tanto il suol l'umor vitale,
Quanto amava la bella ogni mortale.
Là dove il fiume il margo tortuoso
Di giunchi e di palustri alighe veste,
Solea sedersi a' piè del più frondoso
Arbore dell'ombrifere foreste,
Nella stagione in cui chiedon le biade
La falce al mietitor che i campi rade.

Le fean corona e le sedeano a lato
Ninfe illibate a sue parole intente;
Ella sul seggio di bei fior smaltato
Assisa in mezzo maestosamente,
Apparía come suol colma la luna
Fra le minori stelle in notte bruna.
E come nuvoletta che si posa
Sul volto della lucida marina,
Quando l' alba stillante e rugiadosa
Uscì dall' onde in limpida mattina,
Era così mestizia in quel sembiante
Ov' Amor con le Grazie erano avante.
E allor che sul meriggio il Sol poggiando
Ardea dall' alto i piani sitibondi,
Il consorzio ed i prati abbandonando
Errava avvolta fra pensier profondi:
Talor fu vista piangere, e disciorre
Le chiome, e le ghirlande al suol deporre.
La notte che di nere ombre vestita
Al memorando infausto dì precesse,
Esser pareale ascosa entro romita
Selva di piante verdeggianti e spesse,
Ove nutria l' aura spirando alterna
L' ombre perpetue e la verdura eterna.
Ridea letizia sul sereno aspetto
Delle innocenti vergini compagne:
Quand' ecco un nuvol sovra i venti eretto,
Che mugghiando scendea dalle montagne;
E ne gemea la terra, e orrendi crolli
Davan le rupi ed i selvosi colli.
Volea fuggir per ricovrarse, ed era
Da invisibile forza trattenuta,
E delle fide sue ninfe la schiera
Le parea per la notte aver perduta:
E rimanea fra l' ombre spaventose
Com' uom che teme ed erra in vie dubbiose.

L' arbore intanto, che l' erbosa sede
Nei giorni estivi difendea dal sole,
Tutto tremando dalla cima al piede,
Umane fuor mandò fioche parole;
E come fosse in un sepolcro il suono:
Fuggi, dicea; di morte arbore io sono.
Di tai sinistri augurii ed inquïete
Visïoni il gran caso era velato:
Ma omai tacete, o Dive, e deponete
L' inutil cetra al suo sepolcro allato;
Tu sola, Eráto, col lugubre manto
Vélati i lumi e desta l' arpa al pianto.
Anima bella, che da noi divisa
Abbandoni del mondo i folli errori,
E in grembo a nube di splendore assisa
Voli beata dell' Eliso ai cori,
Dinne le fide tue quali restaro
Allor che spento il tuo bel fral miraro.
Come se morta, la greggia lanuta,
Trova l' agnella che a' paschi guidolla,
Col piè tremante, colla faccia muta
Cerchio le fan le pecorelle in folla;
S' addossano, s' accalcano, si serrano,
E l' umid' occhio e 'l curvo muso atterrano;
Così restaro immote e stupefatte
L' afflitte ninfe al lacrimevol caso:
Non pianser no, chè dentro al sen di latte
Per duolo immenso il pianto era rimaso;
Ma l' aere empíano di sospirl accensi,
Pieni di morte e mesti i volti e i sensi.
Ma poi che integro e libero il governo
Al tristo immaginar dièr di sè stesse,
Rallentando il vigor primiero interno,
La virtude al dolor l' impero cesse:
E sul volto diletto amato tanto
Curvandosi, mischiâr le chiome e 'l pianto.

E piansero fra l'ombre infin che chiara
La luce apparve dell'aurora bionda,
E il tenebror di quella notte amara
Pietosa a rischiarar sorse dall'onda:
E lento sorse il Sol dall'oriente
Senz'essa il mondo di mirar dolente.

A piè dell'Appennin pianure liete
Giacciono chiuse da soavi colli,
D'arbori piene, e di bell'ombre e chete,
Di verdi aprici paschi e prati molli;
E di fumanti qua e là tuguri,
Di pace albergo e di costumi puri.

E dove il fertil pian quasi teatro
Stendesi incontro al Sol che nasce vôlto,
Un bosco sorge frondeggiante ed atro
D'antichissimi olmi opaco e folto:
La tòrta vite vi s'abbraccia, ascende
Per l'ampie cime, e d'uve grave pende.

Sono augusti i silenzii in quella folta
Boscaglia e maestosa oscuritade:
La notte un cantar flebil vi s'ascolta
Ch'esce fuor de' sepolcri e i campi invade;
S'arresta all'ombra il viandante, ed ave
Tristezza inesprimibile, soave.

Ivi in riva al ruscel limpido e lento
Che guida l'occhio al fondo trasparente,
Con tre pesanti pietre il monumento
Della bella locâr pietosamente;
E parve in quel silenzio opaco e fosco ombroso
Farsi più sacro e maestoso il bosco.

E fama è che per duol rigonfio il fiume
L'onde arrestasse a mezzo il corso tronche;
E le Napee, del Sol sdegnando il lume,
S'ascondesser nell'umide spelonche,
Non mirando di lui sotto al viaggio
Più con chi far di lor beltà paraggio.

Ritrassersi le Driadi boscherecce
Ne' paterni lor tronchi verdeggianti,
Che lacrimâr dall' umide cortecce
Quasi in ruvido vel salme spiranti.
Nè fuvvi antro, non albero, non flutto
Che non manifestasse il comun lutto.
Intanto sovra il tumulo si pose
La Dea nemica al guidator de' lustri;
E pria sparse d' intorno elette rose,
Brune viole e candidi ligustri:
Di lauri il sasso coronâr le Muse,
E nella tomba la Beltà si chiuse.

IDILLIO XIV.

I CONTRASTI.

E dice ch'ella è bianca più che il latte,
Ma più superba assai ch'una vitella.
POLIZIANO.

Nel dolce tempo che Vertunno torna
In verde spoglia ad abitar nei prati,
Quando sempre di luce il dì si adorna
E sembran gli elementi innamorati,
Che geme Progne e Filomena piagne,
E Zeffiro rinnuova le campagne;
In Dafni che reggea l' aratro e i lenti
Tori s' avvenne il giovinetto Meri,
Ambo in quegli anni in cui dan le crescenti
Lanugini alle gote i fior primieri,
Dotti in sonar l' avena, ai rozzi canti
Esperti entrambo, e di Licori amanti.

DAFNI

O Dafni, oh come altero
  Oggi mi sembri in viso!

MERI

Oggi le nozze di Licori io spero,
  Nè più in vita sarò da lei diviso.

DAFNI

Che parli, o sconsigliato?
  Me amando ella ti sprezza.

MERI

Pria che ciò avvenga avrà le stelle il prato,
  E il pian del monte adequerà l'altezza.

DAFNI

Ma ella alla fonte bruna
  Muove con l'urna in testa.

MERI

Ebben, giunge opportuna:
  Ella farà sua voglia manifesta.

DAFNI

Deh t'arresta, o Ninfa bella,
  Porgi orecchia al nostro accento.

MERI

Sulla verde erba novella
  Posa il fianco un sol momento.

LICORI

Dite in breve; i chiari umori
  Portar debbo ai mietitori.

DAFNI

Fiocchi pur neve in alpe e stillin latte
  L'agne dal sen, la neve e il latte cedere
  Deve al candor delle tue braccia intatte.

MERI

Ogni altro fior vincer la rosa puote;
  Ma di rosa il color, di croceo e fragola
  Vincono le tue labbra e le tue gote.

DAFNI

Quanto i pomi all' autunno, e il vario onore
Dei fiori al maggio, e l' ampie chiome agli alberi,
Tanto a tua verde età conviensi amore.

MERI

Come priva di lana agna innocente,
Come augel senza penne e giorno in tenebre,
Quella ninfa tal è che amor non sente.

DAFNI

Quanto alla mèsse Borea, e la vorace
Lupa all' agnelle, e ai lunghi tigli il folgore,
Tanto l' asprezza tua, bella, mi spiace.
Come in adusto pian resta la greggia,
S' avvien ch' ombra non trovi in sul meriggio,
Tal io mi son s' avvien che te non veggia.

MERI

Per te mi struggo come molle cera
Presso la fiamma, e come neve candida
Liquefatta dal sole in primavera.
Dritto un solco da me non è compito;
Rimango a retro se mi pongo a mietere,
Com' agna che di spina ha il piè ferito.

DAFNI

Vieni al mio casolar che intorno è ornato
Di lenti abeti e sempre verdi lauri,
E che da bruna vite ha il tetto ombrato;
Ivi dal monte limpido deriva
Un umil rio, che appiè del mio tugurio
Passando infiora l' una e l' altra riva.
Là con virgineo volto vergognosa
Tremante sta la pallidetta mammola:
Là il sen più ardita al sole apre la rosa.
Colà si specchia nel bel rio Narciso;
Acanto ride; piange Adon per Venere:
Clizia si gira al Sol con tristo viso.

L'aura che spira dalla verde altura
Li nutre; mandan essi effluvii all'aure,
E si parton gli odori e la frescura:
Pascono i fiori, e all'acque e al prato intorno
Ronzan l'api dorate: ah vien, Licoride,
Chè in Arcadia non vi è più bel soggiorno.

MERI

Nei miei presèpi mugghiano ben cento
Vacche, e giuncate in copia e lane candide
Ministran l'agne ed il cornuto armento.
Quattro augelletti che dai nidi suoi
Tolsi e nel canto li addestrai, svolazzano
Dentro al mio tetto e diverranno tuoi.
Fra gli altri arredi, atto a gentil bevanda,
Opra d' Alcimedonte un vaso io serboti,
Che olezzo dall'intaglio ancor tramanda.
Scolpiti ebuli e tralci ha intorno il labro,
Di donne in forma le stagioni varie
Cingonlo, il piè d' altri ornamenti è scabro.
E d'ogn' intaglio e d' ogni ameno fregio
L'esser tocco da tua bocca purpurea,
Che la prima sarà, fia maggior pregio.

DAFNI

Nè brutto io son: rossa ho la barba, il crine
Simile all'appio, se a me il ver mostrarono
Le fide trasparenti acque marine.

MERI

Tornando un dì dal tempio di Cibèle
Schiera di ninfe: bello bello, dissemi;
E quel dir mi fu dolce al par del miele.

DAFNI

E di noi chi sceglieresti?

MERI

Chi godrà le nozze tue?

LICORI

Qui restar perciò mi festi?

Non torrei niun di voi due:
Il garzon Menalca è mio
Sol conforto e sol desio.
Come due piante tenere
Che in riva al fiume crescono,
Crescemmo uniti, e dell'età sul fiore
Va coronando i nostri voti amore.
Il mio pastore è povero,
Ma schietto e grande ha l'animo:
Se più d'ogni altra ninfa egli mi apprezza,
Non curo i vaghi alberghi e la ricchezza.

Disse: e in volto di dolce ira dipinta
Empì l'urna nel rivo e i passi tòrse.
Mirando il ventilar della succinta
Veste, restò l'amante coppia; e scòrse
Che sebben nulla mai femmina niega,
Ceder non suole a ciaschedun che priega.

IDILLIO XV.

LA TOMBA DEL SAGGIO.

At prius ignotum ferro quam scindimus æquor
Ventos et varium cœli prædiscere morem
Cura sit, ac patrios cultusque habitusque locorum.
VIRG., *Georg.*

Spargendo in aere il dolce estivo gelo,
Dell'Oceán paterno il regno ondoso
Lascia avvolta in gemmato umido velo
La madre del silenzio e del riposo:
Taccion le cose tutte e tace il cielo
Nella grand'ombra della notte ascoso,

E solo all' armonia d' agresti canne
Risuonano gli ovili e le capanne.
Or che domate più non son dai rastri
Le glebe, e l' erbe non son più pasciute,
Chi sete voi che allo splendor degli astri
Ite fra l' ombre con le facce mute?
Quai vi premono il cor fieri disastri
In questo bosco, in verde gioventute?
Ohimè! le selve han le sciagure loro,
Da che il mondo lasciò l' età dell' oro.
Era Dameta, e Dafne lo seguía,
Ch' ebbe nei mali e nelle gioie unita,
A visitar la terra che copría
Il genitor che a lui donò la vita.
Ma negre cadean l' ombre in sulla via
Da gli arbor della selva alta e romita;
Onde conteso ad essi era il ferale
Cipresso e il caro sasso sepolcrale.

La Ninfa al ciel volgendosi:
O luna, amica luna,
Sclamò, perchè nell' etera
Scorri solinga e bruna?
Tu che d' averno avvolgerti
Puoi pei recessi orrendi,
Tu che in triforme immagine
In terra e in ciel risplendi;
Dea, che sul carro eburneo
Fendi l' opaco velo
Quando le stelle tremule
Notte dispose in cielo;
Fendi le nubi, irradia
Il ciel turbato e nero,
E col tuo raggio pallido
Illumina il sentiero.

A quel dir fuor delle nuvole
Col gran disco Cintia apparve,
E tremâr l'ombre e le larve,
Ed ogni astro impallidì.
I due colli opposti vidersi
E l'erboso monumento
Presso al roco rio d'argento
Ove Delia si specchiò.

Poichè il padre additogli il bel pianeta,
Disse Dameta: — Ov'eravate, o Muse,
Allor ch'ei chiuse — le luci morenti?
Voi le ridenti — piagge a far soggiorno,
Nè il colle adorno — di Parnaso tenne;
Chè tardo venne — a lui su queste rive
Il soccorso di voi, pietose Dive.
Mossi a pietade, a contemplarlo stupidi
I tori e le giovenche s'arrestavano:
Confusamente dai colli accorreano
I pastorelli, e sul marino margine
S'udian più tristi gli alcïoni gemere:
Pale istessa spargea perenni lacrime,
Non avendo in quei boschi un figlio simile.

Sul tumulo, ciò detto, si gettaro:
E poi che il fer d'agresti doni onusto,
E lo sparser di fiori e pianto amaro,
Sorse Dameta, e disse: Il cielo giusto
Privilegi quest'erba, e non l'offenda
La grandinosa pioggia e il tempo adusto.
Tributo del suo verde april gli renda,
Ed ogni agricoltor la benedica,
E dall'avido gregge la difenda.
Qui giace il padre mio che la nemica
Morte mi tolse, e noi restammo in duolo
A viver fra l'affanno e la fatica.

Ma se retaggio di fecondo suolo
E gregge non lasciommi, alma mi diede
Che sprezza il fasto e cura il saper solo.
Sotto quest' arbor dove in polve or siede
Enfiò spesso l'avena, e a parte a parte
Ogni causa m' aprì di ciò che uom vede,
Ed appresi così dei canti l'arte.

Le fere, i Fauni veduti avreste
Danzar; le querce le cime muovere
Alla dolcissima voce celeste.
Nè tanto ha gioia monte dirceo
D' Apollo al canto, nè tanto Rodope
Gode, nè l' Ismaro udendo Orfeo.
Poichè cantavami come i diversi
Semi dell' acqua e quei dell' aere
Col fuoco celere uniti fersi.
Come già dierono principio al tutto,
Come assodossi il mondo liquido,
Come ritrasseli nei mari il flutto.
Come, indurandosi il suolo informe,
Le cose tutte incominciarono
Diversi a prendere sembianti e forme.
Ancor narravami come e in che foggia
Per lo vapore raccolto in nuvole
A noi dall' etere cada la pioggia:
Come si videro sorger le selve,
E come prima vagando andassero
Pei monti incogniti rare le belve.
E di Prometeo aggiunse il furto,
L' età Saturnia, l' augel Caucaseo,
E l' uom dai Pirrei sassi risurto.
Poi come ai margini dell' Ippocrene
Cercasse Cirra il Pastor Siculo,
Ov' una addusselo delle Camene.

E che all' Aonio monte il rivolse,
Ove onorandolo e in piè drizzandosi
Tutto il mëonio coro l' accolse:
E di fior d' appio amaro, il crine
Ornato Lino, sciogliendo un cantico,
Tali dicessegli note divine:
Questa zampogna ti dan le Muse;
Di questa al suono al Dio d' Arcadia
Scender le rigide querce eran use.
Della Trinacria in riva ai fiumi
Con questa dlnne quei che fuggirono
Dell' età ferrea prischi costumi.

E narrò come dopo molta etade
Quell' avena temprò più nobil canto
Presso l' acque ove sorge la cittade
A cui diè nome la tebana Manto.
E come, dopo l' itala ruina,
Ricongiunser le canne polverose
Il buon Pastor che visse a Mergellina,
E Colui che cantò l' armi pietose.
Poscia il suono ne udir l' elvezie rupi,
Quasi porger diletto ella sdegnasse
Ai pastor nostri, che in balía de' lupi
Lascian l' agnelle derelitte e lasse.

Così dicea Dameta; e già l' aurora
Dispiegando le chiome azzurre e gialle
Sorgea sdegnosa di più far dimora,
Poi che ardente sentía Febo alle spalle.
La donzella che avea sin a quell' ora
Pianto con lui nella deserta valle,
Si vada, disse; la sua luce scopre
Il Sol che ogni mortal richiama all' opre.

———

IDILLIO XVI.

L'AMOR PATRIO.[1]

—.

Sorge nel pian dei lauri maestosa
Una colonna su ben quadre pietre,
Ove sculto si vede un fertil campo
Che ha da l'un lato il mar, dall'altro i fiumi. monti
Vere diresti le spume e le rive rupi
D'onde varcan notturni i masnadieri,
Spogliano i solchi, il verde onor dei pomi
Tolgono ai rami, e intorbidan le fonti:
Danno i bifolchi mano all'armi; è in dubbio
L'insorta pugna, e depredato è il suolo.
Colà fra i folti giovani arboscelli
Sedea pensoso Coridon, lasciando
Sparse a lor beneplacito le agnelle:
Quando la pigra greggia alle bell'ombre
Riducendo, vi giunse e disse Aminta:

AMINTA

Perchè pensoso, Coridon, qui stai,
Mentre le tue caprette insieme cozzano,
Stolte, col rischio di cader nel rio?

CORIDONE

Non odi il suon che fragoroso manda
La vicina città? suono è d'incendii
E d'armi che tra poco in uso andranno.

[1] Il presente Idillio è allusivo ai soldati olandesi e piemontesi, i quali, nelle prime guerre dei nostri tempi essendo tolti alle selve paterne per difender la patria, dovettero poi per sinistri casi servire i loro nemici fino all'ultime battaglie; ove, con questi combattendo, hanno assicurata la vittoria e la pace.

AMINTA

Ebben, per questi solitari boschi
Non verran l'armi; chè non case umili,
Ma struggon solo le città superbe.

CORIDONE

Anch'io quando la lieta fanciullezza
A me sul volto sorridea, credetti
Dal mondo le foreste esser divise;
Ma tosto si versâr per le campagne
Turbe d'armati; divorato il gregge,
E le capanne fur disfatte, tronchi
Gli olmi e gli olivi, e i seminati campi
Da stranieri cavalli calpestati.
Io stesso astretto fui cangiare in lunga
Asta ferrata la pastoral verga,
E in lorica mutar le molli lane.

AMINTA

E tra tanta ruina allor che avvenne?

CORIDONE

Qui dove scorgi questa mole eretta
Per la nostra vittoria, in ordin folto
L'urto scontrammo delle schiere avverse:
Chi può narrar le grida, le querele
Dei cadenti, i tumulti, il suon di morte,
Onde fuggian tremanti i nidi antiqui
Gli augelli, e vacillar parean le glebe?
Intero un dì come onde infrante ai lidi
Pugnammo: alfine quando il Sol tramonta
S'udì gridar vittoria, e in questa terra
Quei che sperâr trionfo ebber la tomba.

AMINTA

Maraviglia or non ho se quando Dafni
Volge per queste piaggie il tardo aratro,
Trova i ferri da ruggine consunti,
E gli elmi scemi delle teste batte
Col rastro, e sulle grandi ossa s'arresta.

CORIDONE

Per varii eventi schiavitude il frutto
Fu di nostre fatiche, e all' inimico,
Lo perchè non sapendo, in preda andammo.
Suonâr di nuovo le guerriere tube,
E voce udissi che i vicini regni
Invitava a distrugger fin dal fondo,
Onde pace mercar per altre stragi.
Spinti sull' Istro e sul gelato Reno
Quindi ingrassammo quei selvosi piani
Col nostro sangue; le bollenti arene
Poi d' Iberia calcammo, e un' altra volta
Commessi all' ira boreal, bersaglio
D' agili faretrate erranti schiere,
Ohimè! vidi cader non vinti i prodi
Compagni sotto le scitonie nevi,
Sepolti là dove straniero è il sole.

AMINTA

Ma superati poi tanti perigli,
Tu ritornasti al patrii tetti in pace.

CORIDONE

Tornai; ma da feroci ire fraterne
Trovai deserti i nostri lidi, privi
I campi di cultori, e star le spose
Di farsi madri al sol pensier tremanti.
Alfin, qual mar che pria le navi affonda
Mormorando, poi lieve aura dell' acque
I monti spiana, egli però non tace,
Tal era il nostro stato; or nuovo incendio
Di guerra arder minaccia ogni terreno.

AMINTA

Di questo forse lagnasi sovente
La madre mia, dappoichè sangue parve
Del mattin la rugiada, e cani e lupi
S' udir la notte urlar con voci umane.
Più di un toro morì nel proprio solco;

E il fiume, straripando, armenti e stalle
Seco trasse, e atterrò le biade in erba.

CORIDONE

Alto infortunio a noi sovrasta: senti
Come il suon cresce e l'aria assorda: al chiuso
Le mie capre col tuo gregge riduci,
E a Licoride poi dàlle in custodia.
Io corro alla capanna, ove di cuoia
Coperto serbo un ampio scudo e molte
Aste ch'io tolsi agl' inimici equestri;
Con queste ir vòglio alla città fra l'armi.

AMINTA

Ma se un dì tratto a forza esser ti spiacque,
Or qual ti sprona intempestiva brama?

CORIDONE

Desio di dar salvezza al patrio suolo,
O di morire; e a te, garzone, invito
Di seguirmi farei, se la mollezza
De' tuoi riposi, il tardo ozio a' tuoi sguardi
Non contendesse del futuro i fatti.

AMINTA

E s' io partissi, chi le viti ai pioppi
Mariterebbe nel mio florid' orto?
Chi del buon genitor saria sostegno?

CORIDONE

Ecco quai son di padri imbelli i figli!
Se i nostri petti fien vano riparo,
Nei dolci alberghi voi cadrete tutti
Svenati come stupidi giovenchi
Nei lor presèpi; e pria sugli occhi vòstri
Guaste saran le vigne, ancisi i padri,
E tratte in servitù le amate donne.
Dèi, che abitate queste selve, voi
Delle ville custodi, i nostri spirti
Armate, e sia tanta sciagura lunge.
Tu cura abbi al mio gregge; Aminta, addio.

IDILLIO XVII.

LA PRIMAVERA.

—

L'aria, l'acqua, la terra è d'amor piena
PETRARCA.

UN PASTORE

O di quel pingue gregge pastorella,
Veduto avresti tu per avventura,
Di qua passar fuggendo una vitella?
Di scema luna appena ha la figura
La sua cervice, ed il pelame ha bianco
Fuor che nell'anca ov'è una macchia oscura.
A lei si difilarono sul fianco
L'api del colle, e indarno tutto il giorno
La seguo, e di cercarla omai son stanco.

LA PASTORELLA

Da questa riva armenti non passorno;
Ma, come suole, al chiuso in su quest'ora
La tua giovenca avrà fatto ritorno.
Onde fra l'erba che d'intorno infiora
Il bel tempo che riede, ti riposa
Allo spirar della piacevol' ôra.
Leva dal zaino fuor l'armoniosa
Solita avena, onde a tua voglia leghi
Ogni alma, e alletti ogni creata cosa.

PASTORE

Ecco io m'assido: e non fia mai ch'io nieghi
Quel che mi compartian benigni i Numi
A sì dolci parole ed a'tuoi prieghi,
Che farian gire il Sole e stare i fiumi.

Verdi campi, fiorite colline,
Cave rupi, spelonche romite,
Salutate quell' aure gradite
Che rimenan l' amena stagion.
Più non s' ode nell' alta foresta
La tempesta che i tronchi percuote,
Ma di canti e d' armoniche note
S' ode intorno un dolcissimo suon.
Sorge il Sole dal colle selvoso
Nella luce più candida e pura,
E ridesta la mesta natura
Che l' inverno nevoso sopì.
Si coronan d' erbette novelle
Le montagne e le valli profonde,
E si veston di tremule fronde
Quelle selve che il gielo coprì.
Sprigionati dal gelido incarco
Vanno i fiumi veloci scorrendo,
E con l' acque le rive lambendo,
Fanno il margo di fiori ammantar.
Il nocchiero le spiagge abbandona
E si affida alla calma infedele,
Dispiegando tranquillo le vele
Per l' ignote contrade del mar.
Ai lor nidi ritornan gli augelli,
E gli armenti ritornano ai prati,
E ritornan gli zeffiri usati
In quel bosco che il nembo crollò.
E negli uomini tutti ritorna
Uno spirto che guida le menti
A goder le dolcezze innocenti
Che l' Aprile alla terra mostrò.

L' aure soavi che spiravan oggi
In sul meriggio a rallegrar gli armenti
Pei verdi prati e su i fioriti poggi,

E il suon della marina, e dei torrenti
Lo strepitar per le sassose sponde,
Me non diletta al par di questi accenti.
Ma nocevol vapore il pin diffonde:
Torniamo ai tetti onde già il fumo esala;
Espero sorge, Febo si nasconde,
E giù dai monti maggior l'ombra cala.

IDILLIO XVIII.

L' AMATORE TRADITO.

Nunc scio quid sit amor: duris in cotibus illum
Ismarus, aut Rhodope, aut extremi Garamantes,
Nec nostri generis puerum, nec sanguinis edunt.
VIRG., *Ecl. VIII.*

Era la sera, e la nascente luna
Di soave chiaror vestía la valle,
Specchiandosi nell' umida laguna.
Nisa dai paschi pel fiorito calle
Le satollate agnelle avea ritratte
Entro le sbarre alle petrose stalle;
E dall' ispide mamme con l' intatte
Mani spremeva, e presso al focolare
Stringea raccolto in breve giro il latte,
Allor che sull' entrata udì latrare
Il can custode della porta, come
Dirle volesse: il tuo Micone appare.
La pastorella dalle belle chiome
Corse alla soglia, ove il garzone amato
Era allor giunto e la chiamava a nome.

Dopo l'onesto abbracciamento usato
Sovra i pampani freschi si adagiaro
Fuor del tugurio in un ameno prato.
Non lunge scaturìa limpido e chiaro,
Sacro alle ninfe, un fonte che nutriva
Il mormorante pioppo e il salcio amaro.
Sparsa di frutta era l'erbosa riva
Scosse dai rami ripiegati al pondo,
Che lor dei pomi commettea la Diva.
E il ciel spirava il tempo in cui giocondo
Fa ritorno l'autunno, e Sirio tace,
Cedendo il caldo suo regno infecondo.
Tutto, disse la Ninfa, or dorme in pace,
E tutto par che le tue note aspetti
E il carme che cotanto ai Fauni piace.
Cantami la canzon che negli schietti
Tronchi incidesti il dì che alla fontana
Lavammo i nostri candidi agnelletti.
Con voce ei replicò soave e piana:
Storia mi chiedi dolorosa alquanto
D'una ninfa, anzi fera in faccia umana.
Per non dimenticar fatto cotanto
Memorando, in quei tronchi io l'ho scolpito,
Che sovente a lavar torno col pianto.
A me narròllo Corilo, che udito
L'avea dal proprio padre, e molto pria
Al tempo de' lor avi era seguìto.
Recami dunque la zampogna mia,
Che ier lasciai dentro la tua capanna
Quando per gire al pian mi posi in via.
Mirando come Amor colui che inganna
Punisce, ad esser fida apprender puoi.
Disse, e quand'ebbe la sonora canna,
Incominciò: Piangete, o balze, e voi
Piangete, o grotte, e questo flebil suono
Ripeta il piano e n'empia i campi suoi.

Fu in Arcadia un pastor, molti anni or sono,
 Detto Alessi, se pur ben mi rimembra,
 E in lui versò natura ogni suo dono.
Ricco di campi, di robuste membra,
 E bello di sembiante a meraviglia,
 Che solo il viso tuo sì bel mi sembra.
Amò costui di Coridon la figlia,
 La più vaga d' Arcadia: avea crin d' oro,
 E all' azzurrino mar pari le ciglia.
Dal sole insieme ambo veduti fòro
 Sempre quand' ei sorgeva, e quando a sera
 Prendeano i suoi cavalli in mar ristoro.
Uniti il verno, in mezzo alla bufera,
 Sedean nei chiusi alberghi, e per le piagge
 Carolavano uniti in primavera.
Ma ohimè, già Diva avversa alle selvagge
 Nostre campagne, di cinghiali in caccia
 Dall' altera cittade un giovin tragge.
Sergenti molti e can seguian la traccia
 Di lui, che intonso il crin, d' armi splendente,
 Parea Marte al vestir, Febo alla faccia.
Come il mio capro s' accende sovente
 Delle caprette altrui, tal per la bella
 Figlia di Coridon divenne ardente.
Con seduttrice, a noi strana favella,
 Pregolla che a' suoi lari andar volesse,
 E fede al lupo diè l' incauta agnella.
Scordando i primi amori e le promesse,
 E Alessi, e la virtù dei padri nostri,
 Lasciò le selve, e seguir gli empii elesse.
O ferrea età, per questi ombrosi chiostri
 Tu pur giungesti, onde per te si vede
 L' innocenza sovente in preda ai mostri.
Muse, deh! non ridite come il piede
 Egli volgesse al caro albergo, e quale
 Restò, pensando alla macchiata fede.

Fra i pastori sorpresi e in duol mortale,
Fra 'l gregge privo dell' usata guida,
Muto rimase a freddo sasso eguale.
Poi nei boschi più folti in lunghe strida
Sfogando il duol, più dì piangendo stette
Come vite se avvien che si recida.
E steso alfin sulle fiorite erbette
Che con lei tante volte avea premute,
Fra gli arbor ch' ei piantò su quelle vette:
Piante, dicea, che siete, ohimè! cresciute
Con quegli amori che le nostre mani
Spesso incideano nelle scorze irsute;
Voi dal caprigno piè vellosi Pani,
Per cui le canne diventâr canore;
Voi cinti il crin di ferule, Silvani,
Voi pietosi ascoltate il mio dolore,
Consapevoli voi dei giuramenti,
E testimoni del tradito amore.
O dolcezze d' amor, quanto ai viventi
È il perdervi più duro che l' avervi
Mai possedute nei felici eventi!
Quanto le reti son crudeli ai cervi,
Ai fior l' arsura, all' erbe il gelo, e il vischio
Agli augei, tanto è Amor crudo a' suoi servi.
Egli è sazio di porgli in danno e rischio
Quanto l' ape del citiso fiorito,
E la capra dell' umil malvavischio.
Deh! cessate, o Pastor, l' antico rito
D' offrirgli e miele e fiori! esso da impura
Cerasta in Erimanto fu nutrito.
E tu bianca qual neve in su l' altura
Del giogo, e molle al par d' agnella, e acerba
A me più che la verde uva immatura,
Non ti rammenti omai quando per l' erba
Andar ti vidi coi capelli inculti
Giù per la fronte umilmente superba,

E pargoletta rintracciar gli occulti
Fior della siepe, non giungendo ancora
Alle rose dei più lunghi virgulti?
Di te quel dì mi accesi, e fin d'allora
T'amai quant'ama il prato l'acque, e quanto
Smarrito peregrino ama l'aurora.
Di bianco olivo e di crinito acanto
Ti fei mille ghirlande, e v'intrecciai
Il candido ligustro e l'amaranto.
Quanti nidi d'augelli e quante mai
Ebbi poma anzi tempo, e del mio gregge
Le più rare primizie a te donai.
L'amor scordando e i doni, e più la legge
Santa d'onor, me abbandonando e i boschi,
Ten vai per gli aurei tetti e per le reggie.
Dello stranier ti piacqui io men, che foschi
Ho i membri dal solar pianeta tinti:
E Febo i pastor tutti avvien che infoschi.
Ma spesso sul materno stelo estinti
Lascian cader le ninfe i gigli, e bruna
Amano l'umil foglia dei giacinti.
Pensa che un tempo in rustica fortuna
Non sdegnaro d'amar bruni pastori
Venere Anchise, Endimïon la Luna.
S'ami i tumulti e piaccionti i clamori,
Vieni alle mandre; e al rimbombar dell'acque
Udrai belar, muggir le capre e i tori.
S'ami i soavi cibi, invan ti nacque
Brama d'averne pari ai favi iblei,
E al latte che cotanto a Pale piacque.
S'ami i ridenti alberghi, e brami i bei
Seggi dipinti, i ben fioriti prati
Te n'offrono i più vaghi e gli orti miei.
E in che cedono ai tuoi tetti gemmati
Gli antri che di bei grappoli silvestre
Lambrusca in vari giri ha coronati?

Ma poma aurate e pallide ginestre
Non compensano il pallido metallo
Dal ciel negato a questa selva alpestre.
Pèra colui che della terra il giallo
Oro tolse alle viscere profonde,
Autor della discordia e d' ogni fallo.
Pèra, e la greggia con le piante immonde
Ne calpesti gli avanzi, e il viandante
Maledica la polve che lo asconde.
Per lui, mel disse Titiro che tante
Volte fu alle cittadi, ivi si vede
Il tradimento in placido sembiante.
La turpe invidia e cupidigia han sede,
E stiman vanità di bassa mente
Il serbar caste voglie e lunga fede.
E tu n' andrai fra sì proterva gente
Lasciando i boschi, ove se l' oro manca,
È l' età che da quel nomar si sente?
Ah che senza di te la vita è stanca
Sotto l' incarco delle cure, e troppa
È la pena, se speme mi rinfranca.
Dell' orto mio nella marmorea coppa
L' onda sangue divenne, e il fato estremo
M' annunzia il gufo dalla cava pioppa.
L' obliato mio gregge i lupi han scemo,
Ed arse il folgor la sperata biada,
E in rimembrarlo ancor ne piango e tremo.
Si dileguan le pecchie, e la rugiada
Non rintegra i miei campi, e par che il mio
Retaggio col mio gaudio a perir vada.
E già mi accende di morir desio,
Se ad olmo privo delle pampinose
Care ritorte simile son io.
Addio dunque, mie vigne; addio, frondose
Selve ospitali e mio fertil terreno,
Sì liberal di tue ricchezze ascose.

E voi pastor di questo lido ameno,
  Membrando un giorno il caso mio qual era,
  Ad esser saggi apprenderete almeno.
Corse, ciò detto, lungo la riviera,
  Ove una lama l'onda ritrovando
  Fra gli alberi apparía stagnante e nera.
E curvo il petto e il manco piede alzando,
  Poichè col guardo misurò la balza,
  Spiccò dal sommo il salto miserando.
In mille spruzzi al ciel spumando balza
  La percossa palude, e al peso rotta,
  Per tre volte l'inghiotte e tre l'innalza.
Lacrimando scendean dai colli in frotta
  Le ninfe fontaniere e le montane,
  E ogni oreade apparia dalla sua grotta.
Narran che nelle cave più lontane
  Ne piansero le belve, e il pasco e il fonte
  Fuggì la schiera dalle bianche lane.
Giù dal propinquo vertice del monte
  Accorrendo i pastor, del giovinetto
  Solo al margo trovâr l'ultime impronte.
E allor mirando sulla rupe eretto
  Un giovin lauro, giudicâr che in quello
  Ne avesser vôlto i Numi il primo aspetto.
Securi or fa quel vivido arboscello
  I balli delle ninfe a mezzogiorno,
  Nido di Progne e del compagno augello.
E cresce ancor per nuove fronde adorno,
  Di lacrime annaffiato e latte puro
  Che noi sparghiamo alle radici intorno.
Della donna crudel non fu men duro
  Il fin mertato, e pochi i giorni lieti
  Furon per lei nel custodito muro.
Quanto cedono gli umili mirteti
  Ai bei giardini, e l'erbe tenerelle
  All'altezza dei faggi e degli abeti,

Tanto nella città cedeva a quelle,
Che vaghe al par di lei, le grazie apprese
Aveano e l'arte di parer più belle.
Tosto dell' amator sprezzo si rese
E d'altrui scherno, infin che ai trivi grave
Tornò raminga al suo natio paese.
Fatto selvaggio per le rupi cave
Fuggiala il gregge, e le ninfe bandiro
Lei dai lavacri e dal cantar soave.
La repressa vergogna ed il martiro
Della misera madre, e dello spento
Lo spirto che seguiala errante in giro,
L'attristâr tanto, che siccome al vento
Si dileguan le nubi e al Sol la neve,
Perì, nè paga andò d'altrui lamento.
Poichè fra l'erbe lúgubri sul greve
Sasso che la ricopre il gufo canta,
E dell' iniquo il fin tal esser deve.
Così Micon cantò tra pianta e pianta;
Indi la Luna al casolar lo scôrse,
E da Nisa fu poi spesso compianta
La sorte del garzon che a morir corse.

IDILLIO XIX.

LA SOLITUDINE.

E quel piacer si sente,
Che già sentì nei secoli dell' oro
L' antica e senza fren libera gente.
TASSO, *Gerus.*

Lo spirto mio da mille cure stanco
Nei solitari poggi asilo trova;
E quando in rive amene adagio il fianco,
Il presente mio ben conosco a prova.

L'ombra dei boschi, il crin per nevi bianco
Dei monti, i prati che l'april rinnova,
Mi ristoran di lor vista soave,
E l'amoroso mal rendon men grave.
Presso la mia capanna è un piccol fiume,
Che tra minuti sassi il correr lento
Rompendo, s'orna di canute spume,
Il suon mischiando al mormorío del vento:
Sovra gli alberi poi di varie piume
Cantan gli augelli con dolce concento,
Ed ivi spesso il cacciator coll'arco
Le fuggitive damme attende al varco.
Da manca è una pianura ampia e silvestra
Che si perde in un lucid'orizzonte:
Innante son fecondi campi, a destra
Folto d'antiche querci sorge un monte:
Retro s'innalza una gran rupe alpestra
Che sembra fino al cielo alzar la fronte;
E fanno in lei quasi un'eterna notte
Gli abeti, i pini e le profonde grotte.
Talvolta mi distendo sovra l'erba
Drizzando gli occhi alle vicine selve,
La cui fresc'ombra il duol mi disacerba,
Gli augelli lor, le fuggitive belve:
E vedo, quando Febo più non serba
L'usata luce, e par che si rinselve,
Errar le pecorelle su pei colli,
E lente abbeverarsi ai rivi molli.
Vedo il pastore con povera verga
Guidarle al chiuso per sassose strade,
Perchè l'umida notte non le asperga
Delle nocenti al gregge umil rugiade:
Col suon d'agreste canna par che asterga
Ogni pensiero che la mente invade:
Belan gli agnelli intanto e si confortano,
Le madri udendo che lor cibo apportano.

Quando poi, dietro ai monti il Sole ascoso,
Discende nelle valli maggior l' ombra,
Il buono zappator torna al riposo
Nella capanna d' ogni pompa sgombra.
La rozza villanella al fido sposo
Povera mensa di poch'erbe ingombra;
L' innocente famiglia a lui festosa
Scherza d' intorno mentre si riposa.

Lascia il docile bue l' arate piagge
Tornando stanco entro la stalla usata,
E il villanel su gli omeri vi tragge
L' erba che gli apprestò nella giornata.
Quando più annotta e la rugiada cagge
Dal vel di lei che in Delo è venerata,
Frena il sonno le fiere, e gli animali
Posano in braccio al sopitor dei mali.

Tutto è quïete: son gli aperti campi
Sepolti nel silenzio; il vento tace;
Taccion gli augelli; l' acqua entro degli ampi
Laghi, senz' onda quetamente giace.
Fendono il buio delle stelle i lampi:
Pallida splende la notturna face;
Saluta il mondo ed ogni creatura
Il sonno maestoso di natura.

Il tristo abbaio de' campestri cani,
L' urlar negli antri d'affamati lupi,
Lo strider delle rane entro ai pantani,
L' acque cadenti d' altissime rupi,
Dell' usignolo i versi dolci, umani
In tenebrosi valli e in boschi cupi,
Rompono in parte con diverso metro
Il silenzio, rendendolo più tetro.

O dolce speme dell' afflitte menti,
O solitaria vita, in te dell' oro
L' età fioriva; in te le prime genti
D' un comune godean caro tesoro:

In te qual face io son, cui gli alimenti
Per mancanza di lume addotti fôro;
Così di fiori vestonsi le spine
Per inospite balze in rive alpine.

Questo io cantava allor che nel nativo
Paese vissi in umile soggiorno,
Nell' età che, specchiandomi nel rivo,
Velloso non vedeami il viso intorno:
E all' ombra or della quercia or dell' ulivo,
Con rusticáno carme disadorno
Pinsi le varie scene boschereccе,
E cantai brune luci e bionde trecce.

Poscia per vari casi, oh infausta voglia!
Di paese cangiar brama mi venne;
E lasciai le foreste e la mia soglia
Che in dolce solitudine mi tenne;
Fui per palagi illustri in ricca spoglia,
Ove fama il mio canto ed oro ottenne;
Ma l' oro avvelenò la gioia antica,
E la fama mi fu crudel nemica.

O patrii colli, o placida collina
Ove i fiorenti dì trassi giocondo,
Stanco di questa vita peregrina,
Come stanco degli uomini e del mondo,
In voi farò ritorno: ove declina
Ombron dall' Appennino al pian fecondo
Giungendo bacerò la patria terra
Che tant' ossa a me care in sen rinserra.

E tu, Menalca, che in quel suol felice,[1]
Che il suo giardin più bello Italia noma,
Fosti quando da gente insidiatrice
Era l' Europa lacerata e doma,

[1] In questo Idillio l'Autore, sotto sembianza pastorale, parla al marchese di Montrone suo amico, illustre poeta e letterato italiano.

E quell' aura dei carmi inspiratrice
Bevesti all' armonia dell' idïoma,
Che abbandonando le città superbe,
Solitario colà par che si serbe;
Se amassi mai di varïar la tromba
In debil plettro e in flebile zampogna,
E i luoghi ove di Marte il suon rimbomba
Mutar nei boschi ove non è menzogna,
Di lui che ospizio a te donò, la tomba[1]
Vedresti e il frale che il mio canto agogna,
E la semplice mia sede vedresti
Nido di pace e di costumi onesti.

[1] Quegli, al quale sono diretti i presenti versi, è stato per qualche tempo nella casa del signor Niccolò Banchieri, pistoiese, che fu il primo liberal Mecenate dell' Autore: e qui si parla della sua tomba, ove di recente lo ha rapito la morte col compianto di tutti gli amici della virtù.

I VOTI DELL' ETRURIA

AL SUO PRINCIPE FERDINANDO III.

ODE.

—

Spes vitæ cum sole redit.
Juv., *Sat.*

L'etrusca Donna che giacea sepolta
Sotto l'immensa universal ruina,
Risorge altera in aureo manto avvolta
Come Regina.
E te saluta, o prence, o padre, o speme
Della tua patria, che ti scorge appresso
Star Giustizia e Pietà concordi insieme
Sul soglio istesso.
E te l'ombra di Corito vagante
Sul Trasimeno tempestoso accenna;
Te di Chiusi fra 'l cenere fumante
Chiama Porsenna.
Te dai colli d'Alfea, dal mar vicino
Le ninfe e il dio dei ceruli cristalli
Appellano, e rispondon d'Appennino
Tutte le valli.
Vieni, e per te nella virtù negletta,
Nel fugato valor gioia ritorni;
Vieni, e i soavi a rimenar t'affretta
Saturnii giorni.
Eccelso figlio di quel padre augusto
Che i falli avanti di punir prevenne,
Che alle leggi l'orror tolse, e più giusto
Il popol tenne,

Tu prezzi il sangue, tu dell' infelici
Da Marte orbate spose odi i singulti,
E fai di pace fra i beati auspici
Che il vulgo esulti.
Così mercan gli eroi fama immortale
Vincitrice dei secoli remoti;
Seguon lor nome del desio su l' ale
Del mondo i voti.
Folle quei che aspirando a laude vana
Di lacrime e di sangue i campi inonda,
E su gli avanzi della strage umana
I regni fonda.
Invano oppressi adunerà mortali;
Avran gl' ingiusti alti disegni i vènti:
Mal si pugna del Ciel contro gli strali
Onnipotenti.
Esulta, Etruria! rivedrai le dive
Figlie della beltà caste sorelle,
Qual dopo il nembo le ridenti e vive
Tindaree stelle.
E come allor che quindi apprese Roma
Suo splendor primo, chi solea predarti
Chiedendoti verrà con fronte doma
Costumi ed arti.
Italia, fuggi il simular protervo
De' tuoi nemici e il grave ozio profondo,
E ti rammenta d' aver fatto servo
Un tempo il mondo.
Se brami man che saldo renda e forte
In rauche sirti il guasto tuo naviglio,
Siegui di noi l' invidïata sorte,
Spera in un Figlio.
Più non vedransi allor riti stranieri
Nè tessendo le Parche aspre venture
Le nostre calcheran galli corsieri
Mèssi immature.

Chè liberi e disciolti pasceranno
De' patrii fiumi le silvestri sponde,
Nè lor bellica sete calmeranno
Sanguigne l' onde.

I legni, pria tonanti in mortal nube,
Trarranno indiche merci a queste arene,
Rastri le lancie, e diverran le tube
Rustiche avene.

Securo il toro fia nel cavo solco,
Secure le capanne inermi e sole;
E pari al genitor, del buon bifolco
Sarà la prole.

Bacco sui colli, Cerere nei campi
Lieto April renderan, fecondo autunno;
Flora nei prati, e riderà per gli ampi
Piani Vertunno.

Stretti i forti agl' imbelli e gl' imi ai grandi,
Avverrà che la terra Astrea governi,
E peran le discordie e gli esecrandi
Odii fraterni.

AMALIA,

CANTICA.

—

O tempo che volubile ten fuggi
E lasci solo del tuo piede l'orme,
Tu la beltade e la memoria struggi,
E per te tutto eterno sonno dorme;
E me non chiami ancor, cui lungo duolo
Mi fa parer mill'anni un giorno solo?
E dunque vuole il ciel che ancora io viva,
E viva così solo abbandonato,
E de' più cari miei lasso mi priva,
E ultimo vuole ch'io lor giaccia a lato,
E vuol ch'io vegga in questa terra bassa
Come tutto finisce e tutto passa?
Cadde l'amico mio come una pianta
Cade del fiume in sulle rive erbose,
Quando la sponda dalla piena infranta
Mostra le terga dirupate e rose;
Curva sull'onda il passeggier la mira:
Qui, dice, tu fioristi; e ne sospira.
Piena di mesti femminili gridi
Era la casa fra la doglia amara;
O mia diletta Amalia, allor ti vidi
Nel tuo misero stato ancor più cara;
Pietosamente tu mi riguardavi,
Poi chinando le luci sospiravi.
E come consolarti allor potea
Lui che restava abbandonato e solo?
Gli occhi gravi di pianto anch'io volgea,
Poi lentamente gl'inchinava al suolo:
Cessa, dir ti volea, dal duolo atroce,
Cessa; ma il pianto interrompea la voce.

Fin dalla nostra prima età soave,
Sorto dal colle il Sol ci vide insieme,
E insiem ci vide d'aere denso grave
Dell'occidente nelle sponde estreme;
Scoteano l'aure gli alberi fioriti,
Cadean le fronde, e noi viveamo uniti.
Era la bella Amalia al nostro amore
Compagna indivisibile, diletta;
E dividea solo con noi del cuore
Il sacro ardor, la puritade eletta;
Al prato, al bosco, alla montagna, al rio
Sempre vedea la bella al fianco mio.
Cresceamo intanto noi come serene
Le tre stelle del ciel s'alzan sull'onde;
Mà procellosa la tempesta viene;
Ecco dietro le nubi una si asconde,
E l'altre appena il rugiadoso volto
Mostran fra i nembi e le bufere avvolto.
Tranquilla era una notte, e l'ombre folte
Si vedeano calar dalle montagne;
Posavan fra le tenebre sepolte
Nel più cheto silenzio le campagne;
Lambíano i fiumi placidi la sponda,
E nel suo letto il mar tacea senz'onda.
Fuori da' bruni colli intanto uscía
Nel suo puro candor piena la Luna,
E a traverso dei tronchi trasparía
Che fean corona alla montagna bruna,
E luccicar facea l'acque del lago
Che riflettean la sua celeste imago.
Deh mira, ella dicea, mira il soave
Dolce color che le colline ammanta;
Par che ogni cura più funesta e grave
Dall'alma tolga quella luce santa,
E al patetico lume ond'ella splende
Dolce malinconia nell'alma scende.

Ma quella luce andrà mancando, e dietro
Ai poggi i raggi suoi saranno ascosi;
E allor con manto tenebroso e tetro
La notte regnerà sui campi ombrosi:
Pur ella tornerà fra pochi giorni;
Ma, ohimè! tu, fratel mio, tu più non torni!
Non più quest'erbe e quest'amato sasso
Saranno il tuo riposo, il tuo soggiorno;
Trarran gli amici a questi monti il passo
Che da ignoto confin faran ritorno;
Di te domanderanno, e sol fra l'erba
Vedran la tomba che il tuo cener serba.
E chi sarà sostegno alla cadente
Età canuta del mio padre antico?
E quando chiuso nella tomba algente
Al cielo invïerà lo spirto amico,
Allor chi mi sarà sostegno e scorta?
Ah! meglio era per me ch'io fossi morta.
Così dicea la sventurata, e al seno
Teneramente mi stringea la mano;
E parea la sua faccia un ciel sereno
Allor che bagna di rugiada il piano;
O come l'alba, quando il giorno appare,
D'onda pura stillante esce dal mare.
Io la guatava tacito ed immoto,
Nè dal mio labbro una parola uscìa;
E mi sentia nel sangue un nuovo moto,
E tutta s'espandea l'anima mia;
E quella mesta sua faccia adorata
Tutto traeami in estasi beata.
Alfin mi scossi, e con aperte braccia
Languidamente sovra lei mi spinsi;
Nè l'olmo mai così l'edera allaccia,
Com'ella mi stringea, com'io la strinsi.
O della selva pronubi recessi,
Voi sol, quali eran, dite, i nostri amplessi.

O diletto amor mio, gridai, son tuo:
Datti pace una volta, abbi riposo;
E il morto amico fin dal cener suo
Mi vedrà qual mi vuoi fratello o sposo:
Io ti sarò compagno ogni momento
Ne' giorni del dolore e del contento.
Con l'anima così di gaudio ingombra
Stemmo, ed il cuore alle dolcezze aperto,
Come due pecorelle allor che l'ombra
Trovâr di qualche pianta in un deserto;
Vede il pastore il suo riposo, i lumi
Rivolge al cielo, e ne ringrazia i numi.
Presso quel sasso ove sedeamo intanto
Il padre tratto avea l'antico fianco;
E venía lento in doloroso ammanto
Sul baston dell'età ricurvo e stanco;
E riguardava la stellata sfera
Quasi cercando di sua patria vera.
Egli vedeva i suoi passati tempi
Simili al fiume che nel mar si perde,
E solo vi scorgea funesti esempi
Dall'età più canuta alla più verde;
Pace una volta, ripeteva, pace,
Onnipossente Dio, guidami in pace.
Noi ci drizzammo all'età sua mostrando
Il sacro nodo ond'ei per gioia pianze,
Ed al cielo le braccia sollevando
Vide la luce delle sue speranze:
O figli, e dunque uniti il ciel vi volse?
Disse, e fra le sue braccia ambo ne accolse.
Nel vostro amore insiem sempre vivete;
Il cielo abbiate e la virtù dinanzi;
E del mondo che correre vedete
Dove dei vizi son gl'impurí avanzi,
E di quest'atra Babilonia infame
Non vi appressate alle funeste brame.

E come un lume in mezzo alle tempeste
Vi mireranno le affannate genti;
E dalle soglie dove in negra veste
Siede il dolor fra' gemiti dolenti,
Gli stanchi peregrini passeranno,
E: quivi alberga la virtù, diranno.
Ma già la notte la metà del corso
Passava, ed era di partirsi l'ora;
E così lieve il tempo era trascorso,
Che forse ci potea coglier l'aurora;
Onde sul sasso del fratel pregammo,
Poscia, come non so, ci distaccammo.
Ma ella seguiami, e con aperte braccia:
Ferma, dicea, non mi lasciar sì sola!
Io resterò con lacrimosa faccia;
E se mi lasci tu, chi mi consola?
E poi posando sopra il seno mio
La fronte: addio, mi ripeteva, addio.
Ecco, il torrente ci divide: ferma
Ella restò guatando i passi miei;
Io muto mi volgeva; alfin per l'erma
Valle pensoso mi partii da lei,
E il piè più volte per tornar si volse:
Ma la perdetti alfin; l'ombra l'avvolse.
Creduto e chi l'avrebbe? ultima ell'era
Quella notte sì dolce e fortunata.
Dunque di mie sventure era foriera
Quella sembianza mesta ed affannata!
Parea tu dir volessi: o fratel mio,
Prendi in questo mio sen l'ultimo addio.
Intanto il colle d'orïente appena
Biancheggiar si vedea d'un fioco albore;
Ma d'ombre ancora era la valle piena,
E di silenzio mutolo e di orrore;
E si vedean nuvole immense alzarse
Da'neri laghi, e a mezzo il ciel posarse.

Pieno d'idee funeste e di spavento
Alfin quasi sull'alba i lumi chiusi;
Ed ecco in sogno un gemer lungo i' sento,
Un suon lontano d'ululi confusi,
E un lamento per l'aere rimbombava
Che a palpitare, a pianger mi sforzava.
Fise guatando apersi le palpebre,
E vidi, o vista dolorosa, atroce!
Vidi portare una bara funèbre
Da nera gente in lamentevol voce,
Che s'affollavan sogguardando muti,
Siccome l'onde fra gli scogli acuti.
Ed ecco Amalia co' capelli sciolti,
Con dolorosa e lacerata veste:
Ella un raggio parea che i nubi folti
Apre quando d'orror notte si veste;
Un grido mise, e sul terren fatale
Cadde, e si tinse di pallor mortale.
Ed ecco sullo squallido ferètro
Il morto lentamente si solleva
Pallido e freddo; giù dall'occhio tetro
Una stilla sanguigna gli cadeva;
E i lumi alla sorella e a me rivolti:
Con me, disse, sarete oggi sepolti.
Allor mi scossi di spavento pieno,
E udii rombante spaventevol suono;
Vidi il funesto abbagliator baleno
Che rintronando ruotolava il tuono,
E i turbini fra' vortici de' venti
Il cielo sconvolgeano e gli elementi.
Alto vedeasi errar delle tempeste
Lo spirto immane e cavalcar su' nembi,
E i tronchi divellea dalle foreste,
E apria squarciando delle nubi i lembi,
E grondavan le chiome a' venti sciolte
Onde di pioggia in densa notte avvolte.

Sul tramontar d' una giornata oscura
  Apparve alfine un lampo di sereno.
  Allora uscii dalle paterne mura
  Guatando il cielo ancor di nubi pieno,
  E presago di mia futura doglia
  M' incamminai verso l' amica soglia.
Ancor s' udian nelle lontane rupi
  Rimbombando cader d' alto i torrenti,
  E misti a' cavernosi ululi cupi
  Ruggian ne' boschi incatenati i venti,
  E mugghiando gemeano spaventose
  Nel gonfio mare le tempeste ascose.
Io giunsi, e vidi sola e desolata
  La casa, e vi regnava un orror muto;
  Nè vedendo la bella in sull' entrata,
  Nè la sua voce udendo, io fui perduto;
  Sol vidi il padre con la faccia smorta,
  E conobbi il suo pianto: ella era morta.
Io non dirò come restassi, e come
  S' intenebrasse l' agitata mente.
  Scese la notte, e l' adorato nome
  Ripetere mi udia dolentemente;
  E fugando le tenebre il mattino
  Pianger mi vide su di un sasso inchino.
Tre giorni errai ne' boschi più selvaggi
  De' miei tristi pensieri in compagnia;
  Alfin tornai dove gli amati raggi
  Eterna notte tacita copria;
  Ma, oh vorace destin! giammai contento
  Trovai, chè anche il buon padre era già spento.
Allora fu che da' paterni colli
  Disperato fuggii ne' miei tormenti;
  Ma gli occhi sempre ebbi di pianto molli,
  E l' alma grave di sospir dolenti;
  E invan quella diletta desiai
  Pace, che cerco e non ritrovo mai.

Però sovente a quelle amate piagge
Smanioso torno ov' io lasciai me stesso,
E a contemplare il mio desir mi tragge
L' amate rive ov' io sedeale appresso;
E i fortunati luoghi ove la nostra
Vita passammo in solitaria chiostra.
Talor mi fermo in un boschetto ameno
Che sul meriggio ci accoglieva al rezzo;
Ivi mi fermo in quel dolce terreno
Ov' ella all' erbe si assideva in mezzo;
Ma l' amor mio non veggo più, nè giorni
Verran ch' io lo rivegga e che ritorni.
Ma quando poi la notte i poggi adombra
E che i mortali cessano dall' opre,
Io m' incammino tacito fra l' ombra
Presso la terra che il mio ben ricuopre;
Ivi mi prostro, ivi trapasso intere
De' morti in compagnia le lunghe sere.
Me vede il cacciator dalla sua rupe,
E insepolta mi crede ombra dolente
Che brancolando fra le tombe cupe
Cerchi una fossa alle sue membra spente;
Mi vede e fugge: e tu dunque ti arretri
De' padri tuoi per non veder gli spetri?
E tu non sai che pochi giorni il sole
Nella sua luce ritornar vedranno,
E poche volte con fiorita prole
Ritornerà su' verdi poggi l' anno,
E verrà tempo che tua veste umana
Diverrà fra la polve un' ombra vana?
E tu, diletta Amalia, e tu cadesti
Per sempre in mezzo al crudo tuo martiro,
E nemmeno esalar, cara, potesti
Nelle mie braccia l' ultimo sospiro?
Ah! che s' io ti vedea nell' ore estreme,
Forse, amor mio, noi dormiremmo insieme.

Ohimè! questi fioriti e verdi prati
Solitario per me sono un deserto.
E dove andâr que' tempi fortunati
Che d'allegrezza il volto era coperto?
Tu, dolce tempo, non ritornerai:
Diletta mia, non ti vedrò più mai.

Mentre così mi lagno, e più profonda
Fatta è la notte e ogni elemento tace,
Odo un lieve sospir qual d'aura in fronda
Che pare alle mie pene apportar pace;
Ed ecco un lume in quell'ombrose rive:
Oh vista! io la riveggo! ella rivive!

E vien pallida pallida, siccome
Luna che a mezza notte esce del bosco,
E con la luce delle bionde chiome
L'ombre dense rischiara e l'aere fosco;
China ha sul petto la pensosa faccia;
Mi guarda, e stende verso me le braccia.

E miste al suono del ruscello algoso
Odo le voci sue basse e segrete:
E vieni, dice in dolce suon pietoso;
Vieni, la sepoltura allor ripete.
Ed io dunque verrò; pochi momenti...
Ed io con te passeggerò su' venti.

PER LA MALATTIA DELLA SIGNORA ***,

ILLUSTRE POETESSA.

Là dove nella Leucadia rupe
Del tempestoso mar l'ira si frange,
La notte suol vagar tra l'ombre cupe
Innamorata un'anima che piange;
E al suon dei flutti, e al canto delle upupe
Pel tradito amor suo sospira e s'ange,
E ond'esser dall'antico ardor disciolta
Vorria morir nell'onde un'altra volta.
E visita le valli e i lidi cari
Ove sia di Faon memoria alcuna,
E il balzo donde in fondo ai flutti amari
La trasse inesorabile fortuna:
Splendono i suoi crin d'oro ai raggi chiari
Che pacifica a Lei manda la luna,
E risveglia con sibilo l'auretta
L'Eolia Lira sul terren negletta.
Vide una notte, pel ceruleo piano
Che riflettea del cielo il vel trapunto,
Stanco legno apparir, che da lontano
Lido parea vêr quelle spiagge giunto;
La fronda che amò Febo in volto umano
Cingea la prora nel più alto punto,
E qual nocchier traea la nave al margo
Il Genio tutelar d'Atene e d'Argo.
Assise sulla poppa in bianca vesta
Eran nove vaghissime Donzelle:
L'aspetto venerando, e la modesta
Faccia per la beltà vincea le stelle:

Come Iri che stillante alla tempesta
Succede, o rorid' alba alle procelle,
Spargeano il mar di lacrime, e a vederle
Parean sull' acqua galleggianti perle.
Poichè sul lido accorse l' ospitale
Vergin di Lesbo, e poi che fur discese
Le belle Peregrine al litorale,
Le accolse umanamente, e a dir sì prese:
O Ninfe, o Dee, tal mi sembrate, e quale
Destin vi tragge dal natìo paese?
Perchè commesse all' onde ite raminghe
Fra queste sirti inospite e solinghe?
Cinta le tempie della sacra fronda,
Che non teme gli ardori e il freddo inverno,
Gli occhi asciugando con la chioma bionda,
Una rispose del drappel superno:
Noi non ravvisi in questa ignota sponda,
Tu che accrescesti il nostro coro eterno?
Queste di Febo son le Figlie, ed io
Scrivo gli eventi, e son nomata Clio.
Quella che ho presso, in note or molli or fiere,
Dà fiato ai bossi ed agita le cetre
Con fughe e pause e sincopi leggiere,
Onde avvien che ogni cor duro si spetre:
Con Lei Lino e Anfione ebber potere
Di muover l'elci e d'animar le pietre;
E fra i viventi la dolcezza serpe
Per l' armonia, che fe' nomarla Euterpe.
L' altra ha il pugnale, e sovra i re trafitti
Rende sublimi i generosi fatti:
Per lei la Fama vendica i delitti,
E orror più grande acquistano i misfatti.
Ella addita i doveri e i sacri dritti,
E sprona a venerar le leggi e i patti,
E il coturnato piè sui regii scanni
Muove, terror di schiavi e di tiranni.

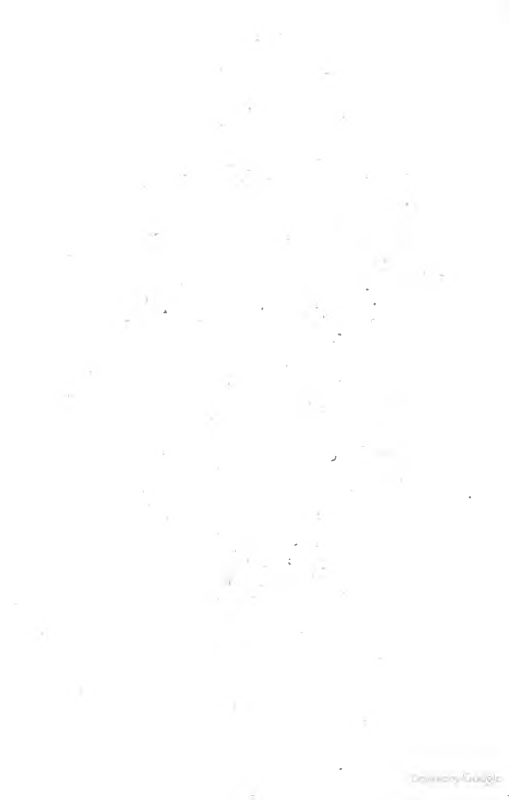
Quella che ha il socco al piede, e finte forme
Pone sul volto audacemente cauto,
I vizi scuote, e la virtù che dorme,
Al circo, al fôro ed al banchetto lauto.
Per Lei chiaro è Simonide, e conforme
Fama per essa ebber Terenzio e Plauto:
Talía s'appella, che guidar solea
L'ali di chi cantò la gara Elea.
L'altra che bianche perle al crine porta,
Avventa i sillogismi, e i dubbi spiega;
Loda, biasma, difende, accusa, esorta,
Prova, conferma, ed argomenta, e nega:
Scoccar l'aculeo suol, com'ape accorta,
Dalla bocca di mèl che l'alme lega;
Per Lei frenò Demostene parlando
Dei re l'orgoglio e dei guerrieri il brando.
Alle rose vermiglie che s'intreccia
Al crine, al bianco giglio e al mirto umile
Ravvisa, e all'oro della bionda treccia,
Erato ch'è di noi la più gentile:
In dura selce e in ruvida corteccia
Gli amori incide coll'argenteo stile;
E la punta di lui quando non vale,
Amor le presta il suo dorato strale.
Mira quella che al tergo d'alabastro
Impenna l'ali di color di cigno;
Che il piè di danze artificiose mastro
Move col riso sul volto benigno:
Tersicore è colei, che niun disastro
Teme, e non cura l'avvenir maligno,
Purchè a suon grato in rapida carola
Mova il piè dove Amor s'aggira e vola.
L'altra non fa che il ciel di suon rimbombi,
Ma con pupille attente e desïose,
E diottre, astrolabii e squadri e piombi,
Scuopre le stelle incognite e ritrose:

Segna ed angoli e cubi e quadri e rombi,
E suol vaticinar future cose;
E con la sfera a noi su lievi penne
Dai piani Babilonici sen venne.
Ultima vien con la corona d'oro
Calliope, e porta le tonanti trombe,
Che gli eroi, degni di perpetuo alloro,
Trae dai campi di sangue e dalle tombe:
In sulla prora l'ebano sonoro
Tempra, e par che l'Egeo tutto rimbombe,
E par che ancor tra 'l pianto e le faville
Vi s'oda il carme del Cantor d'Achille.
Soggiunse poi: dalle fiorite bande
Di Tempe, veleggiam pel suol Liburno;
Là Suora abbiam, che al tuo minor non spande
Canto divin sull'istrumento eburno:
Deposti i lieti panni, e le ghirlande,
E sciolto di Melpomene il coturno,
Sovra mesto origlier la guancia or posa
Ove il giglio languì, sparve la rosa.
E a noi ne duol, però che alle bell'onde
Dei nostri rivi, in questi vecchi ed orbi
Giorni del mondo, pochi cigni, e immonde
Turbe veggiam di crocitanti corbi:
Di canto a lei diè 'l ciel fonti feconde,
Fonti negate agl' intelletti torbi;
Ella sol può delle Castalie suore
Tornar l'arti cadenti al primo onore.
Erbe salubri da' bei colli idei
Rechiamle, e dalle tessale foreste,
E dal santo convivio degli Dei
Di néttare vital nappo celeste. —
La Lesbia Donna, al ragionar di lei
Riconosciute le compagne oneste,
Diè loro alla pietosa opra conforto,
E affrettolle a cercar l'italo porto.

Ma intanto coi nitriti Eto e Piróo
Fean risonar le spiagge orïentali,
E le Pleiadi, e l'Orse, e il Polo Artóo,
Della notte sparían fra le grand' ali.
Le Dive, allo spirar del vento eóo,
Spiegavano le lor vele immortali,
E si partían dalla donzella, quando
Ella così cantò vaticinando:

Ite, o caste Sorelle, ite alla bella
Attica figlia che l' Italia bea!
Del prisco lume alto vestigio in ella
Dimostra in questa età la terra Achea:
Che se avvolta nell' araba procella,
È condannata a schiavitù sì rea,
Il fato invan la gloria a lei contrasta:
Saffo novella oggi ha la Grecia, e basta.

Nascer vegg' io sul lido ausonio un Lauro
Liberal di bell' ombra e di profumi,
E di Angelica il nome in lettre d' auro
Scrisser nel tronco i boscherecci numi;
Da quel pende un coturno e un plettro d' auro,
Che può far gire i monti e stare i fiumi;
Cresce nudrito dal Dircéo lavacro,
E di Angelica al crin quel Lauro è sacro.

Profetava così di Mitilene
La sventurata Vergine canora;
Ma spargendo di fior le rive amene
Dell' ombre erranti la nemica Aurora,
Si dileguò dalle vocali arene,
E tornò sulla salsa onda sonora;
E poi che del futuro si compiacque,
Serenò il volto, e si tuffò nell' acque.

IL TRIONFO DELLA SAPIENZA,

CANTICA

IN MORTE DEL BARONE ANTONIO PISANI.

CANTO PRIMO.

IL SEPOLCRO. [1]

Era sull' ora che l' aurate rote
Tuffa nel ricco Gange il Sol che cade,
Quando cessan gli augei lor varie note,
E imbrunan d' Oriente le contrade:
Cintia col lume delle bianche gote
Solo mi scôrse per oblique strade
Nel chiuso chiostro di una selva oscura,
Ov' era una solinga sepoltura.

[1] Questa Cantica fu rinvenuta in Palermo, e fu per la prima volta stampata a Pistoia nel 1840 dalla Tipografia Cino fra le *Poesie edite ed inedite* di Bartolommeo Sestini.

Alla morte di Antonio Pisani, figlio del celebre Barone di questo nome, Paolo Caccianiga e i fratelli Calcani vollero dare un conforto al padre, dipingendo due quadri, l' uno rappresentante il Sepolcro del figlio, ove si finge dall' artista che il misero padre si raccolga a piangere; l' altro rappresentante gli Elisi, dove l' ombra del Pergolesi con quelle di altri uomini illustri scorta l' ombra del giovinetto Pisani al Tempio della Gloria. In tal congiuntura Bartolommeo Sestini, che trovavasi in Palermo, ed era amico del padre, scrisse questa Cantica.

Altre di marmi, altre di pietra viva,
Altre di fragil creta erette in urne,
Diverse tombe ricoprian la riva
Con le cave latèbre taciturne;
E biancheggiar vedeansi allor che apriva
Delia le amiche tenebre notturne;
E fean, tutto ingombrando intorno il calle,
Tristo ornamento alla funerea valle.
Il patetico lume della luna
Un luttuoso incanto al loco dava;
Degli alberi passando per la bruna
Chioma il feral terreno illuminava;
E il sasso percotea cercando alcuna
Parte da penetrar nell' urna cava,
Quasi col raggio suo vita novella
Dar volesse al bel fral nascoso in quella.
Sembrava udire l' aure della sera
A lamentar tra i rami e tra le fronde,
Erisponder da lungi la riviera
Col gemito che fan percosse l' onde;
S' udian dal sen di una spelonca nera
Del gufo uscir le voci gemebonde;
E spargendo sui prati estivo gelo, [1]
In quel luogo parea pingere il cielo.
Quando col suon d' un venticel d' inverno
Una voce ascoltai dal lato manco;
Volsimi, e in preda a fiero lutto io scerno
Uom più di viver che di pianger stanco,
Che a disfogar piangendo il duolo interno
Su nudo sasso riposava il fianco;
E avvolto il petto e il tergo in bruno manto,
Dicea, mescendo alle parole il pianto:

[1] La rugiada.

Spargea per l' aere il dolce estivo gelo.
PETRARCA.

O tomba amata ove di me gran parte,
Il mio tenero figlio, ohimè, s'asconde!
Tu mel rapisti, e l'alma andonne in parte
Ove altro Sol vagheggia, altr' aure, altr' onde;
E si partì, come dal mondo parte
Il gran pianeta da le chiome bionde;
Ma quel doman ritornerà col giorno,
E tu, mio figlio, non farai ritorno.
E voi, piante, dell'ombra, e voi del verde
Spesso vi dispogliate, o tener' erbe;
Ma torna la stagion che vi rinverde,
Del rinato vigor belle e superbe:
Solo la vita se talor si perde
Non torna, e lascia altrui le doglie acerbe:
Torneran frondi ai tronchi e fiori al prato,
Tu più non tornerai, garzone amato.
Ma la morte non fu che per natura
Dissolve le altrui vite in caldo e in gelo;
Chè della sua virtù la luce pura
Passò alle sfere, e così piacque in cielo:
Chè Iddio per sè la volle, e in immatura
Età spogliolla del corporeo velo;
Chiamolla a sè, chè dei mortali il regno
D'anima sì gentil non era degno.
E voi, Dive cirree, canore Muse,
Di cui tanto gli altari ornati feo,
Qual soggiorno era il vostro allor ch'ei chiuse
Le luci, e il mondo abbandonar poteo?
Se è ver che con la vostra arpa deluse
L'ombra di morte il redivivo Orfeo,
Perchè la cetra vostra or nol richiama
Al patrio suolo, al genitor che l'ama?
Vita, che se' tu mai? dono celeste
Riconoscerti dee l'egro vivente;
Amarti dee, benchè fra le tempeste
Tu lo guidi a penare egro e dolente;

Per serbarti sudar deve, e trar meste
L' ore noiose dell' età fuggente;
Lunghe di duol, di gioia ore sì corte,
Per pascer poi l' inesorabil morte!
Così per conservar sereno il die,
L' eterna luce intorno si diffonde,
E dardeggiando va l' eteree vie
Fra le nuvole opache e vagabonde:
Ma che val se talor vinte le rie
Caligini e le tenebre profonde,
Se quando al fin terso apparisca il cielo,
Tutto s' avvolga nel notturno velo?
Come la luna che ne appar talora
Nel suo pieno splendor fulgida e bella,
Cala di notte in notte e si scolora,
Alfin si perde, e non più il mondo abbella,
Poichè di notte in notte la divora
La negra parte che sovrasta ad ella,
Nè può fuggirla, chè l' ha sempre unita;
Così sta morte in su l' umana vita.
Fortuna rea par che alla Morte serva
Perchè prima d' altrui menale quelli
Che più dei doni suoi ricolmi osserva:
Tale il ministro dei sacrati ostelli
Candida agnella impingua o bianca cerva,
E di fior la corona e freschi e belli
Nel giorno poi che con spietato ufficio
All' altar la destina e al sacrificio.
Così sclamava, allor che pel ferale
Bosco di morte alquanto in lontananza
Un bisbiglio ascoltossi, un batter d' ale,
Un suono che di voce avea sembianza;
Quando, ornata di fronda trionfale
La bionda fronte, com' è loro usanza,
In bianca veste apparvero le nove
Figlie di Apollo e del pensier di Giove.

Prima del bel drappello uscita Euterpe,
Colei che con le note acute e gravi
Fa che ne' petti altrui penetra e serpe
Quel dolce umor cui cedon d' Ibla i favi,
D' un salcio a' piè tra i rovi e l' irta sterpe,
Ahi! queste modulò voci soavi;
E intrecciando al cipresso il verde alloro
L' accompagnava delle Muse il coro:

Qui giaci spento, o mio figlio, il più caro,
Docil sin da la culla a' dolci inviti
De l' armonia; le Grazie ti educaro,
Ed erano concenti i tuoi vagiti.
Io ti pôrsi il mio plettro ornato e chiaro,
Ti apprestava i bei suoni e gli estri arditi.
Poichè 'l mio caro figlio a morte venne,
Ahi! di furto, e a mio scorno altri l' ottenne.

E non sapete, o miseri profani,
Quando pulsar osate il plettro mio,
Che al suon di quel dentro gli eterei vani
Formò le curve dei planeti Iddio, [1]
E in perfetta armonia dalle sue mani
Il giro eterno delle sfere uscío?
Che al concerto melodico di quelle
Nel firmamento ognor danzan le stelle?

Per me nata la terra, le sonanti
Acque delle fontane e dei torrenti,
E l' aure tra i frondosi arbor vaganti,
E gli augelletti pei prati ridenti,
Col sonito, col fremito, coi canti
Salutâro il Fattor degli elementi;

[1] Questa espressione può sembrare ardita: ma è coerente al riferito sistema, ed abbiamo molti esempi di tali modi di dire in diversi classici italiani. Il ferrarese Omero così si esprime.

Ella sull'ora che traea i cavalli
Febo dal mar con rugiadoso pelo,
E le stelle lasciato aveano i balli,
E per partirsi messosi già il velo, ec.

E all'inno primo d'ogni creatura
Tutta echeggiò l'armonica natura.
Per me col suono delle voci eccelse
Lino fe' stare i fiumi, e gire i monti:
E dall'Emo Anfïon le pietre svelse,
Onde i merli di Tebe alzâr le fronti;
E l'uom selvaggio miglior vita scelse
Calmando i fieri spirti all'ire pronti;
Per me Arïon commosse con gioconda
Cetera i muti abitator dell'onda.
Ma dove in quest'età ne andâr gli eletti
Dorici modi e le mie leggi pure?
Perchè di Melpomene i sacri detti
Avvolti son fra dissonanze oscure?
Oh Italia! e tu l'ascolti, e tu permetti
Anco l'estrema delle tue sventure?
Se de' miei studii il vanto ancor perdesti,
Non ti lagnar che inonorata resti.
Or l'ufficio dolcissimo del canto [1]
Usurpando i suoi dritti imprende il suono;
Scurril gorgheggio è divenuto il canto,
Fragor discorde è divenuto il suono:
L'amor, lo sdegno han sempre uguale il canto,
In danza, in pugna è sempre uguale il suono;
Trombe le voci son, voci le trombe,
Tutto è stridor, tibie, timballi e trombe.

[1] È celebre quell'ottava con rime uguali dell'Anguillara nella sua famosa traduzione di Ovidio, ove per descrivere il caos si esprime così:

Pria che il ciel fosse, il mar, la terra e 'l foco,
Era il foco, la terra, il cielo e 'l mare:
Ma il mar rendeva il ciel, la terra e 'l foco,
Deforme il foco, il ciel, la terra e 'l mare,
Ch' ivi era e terra e cielo e mare e foco;
Dov' era e cielo e terra e foco e mare;
La terra, il foco, il mare era nel cielo,
Nel mar, nel foco e nella terra il cielo.

Così dicendo ancor, dalle montagne
Scesero a raddoppiar le gelid' ombre
Globi di oscura nebbia; e le campagne,
Le dive e l' urne ne restaro ingombre.
Piangeva anch' io qual usignol che piagne
Se avvien che notte le sue valli adombre,
Quando a dare al mio duol conforto e tregua
Surto Febo dal mar l' ombre dilegua.

CANTO SECONDO.

GLI ELISI.

Scrivi quel che vedrai, Febo mi disse;
E mi condusse colà dove avvolge
Il regno che ai dannati il ciel prescrisse
Stige che zolfi liquefatti volge:
E vidi per le immani balze scisse
Del tormentoso Tartaro le bolge,
Finchè giunsi all' Eliso e ai campi aprici,
Ricetto eterno all' anime felici.
In sull' entrata un olmo frondeggiante
Spande lunghissim' ombra per la rupe:
Geme fra i rami suoi l' aura volante,
V' urlan le strigi, vi ululan le upùpe;
E con incerto, instabile sembiante
Avvolti in globi di caligin cupe,
Fra le brune sue terre errano a torme
Gl' ingannevoli sogni in mille forme.
Tutta di be' zaffiri orientali
È quella spera che mai nube vela;
Vi spirano tranquille aure vitali,
Nè mai l' onda del rio Borea congela:

I gioghi ombrosi fan selve ospitali,
Ove non canto, nè d' augei querela,
Ma recan le volanti aure leggiere
La melodia che armonizzò le sfere.
Qui ridon quanti fiori han le feconde
Spiagge d' Imetto e del Coricio colle;
Quanti n' hanno i Panchei lidi, e le sponde
Ebalie, e di Sabéa la terra molle:
Quanti nelle Eritree rive gioconde
Ingemmano in april le verdi zolle:
L' aura gli nutre respirando alterna,
E gli fa lieti primavera eterna.
Un ordin lungo di umili colline
È d' intorno alle valli di festivi
Lauri coperte, e col pendente crine
Vi son le verdi palme e i bruni olivi;
Cento templi sacrati alle divine
Virtuti, torreggianti appaion ivi;
E il maggior tempio il simulacro serra
Di Colei che l' uom rende eterno in terra.
Di porfidi immortali e serpentini
Formâr quel tempio industriosi mastri;
Son d' oro i capitelli, e son di fini
Smeraldi le colonne e i gran pilastri:
Qui splendono le perle ed i rubini
Di Parle selci in loco e di alabastri:
Del mar ch' ai Nabatei lidi si frange,
Qui splendono le gemme, e l' ôr del Gange.
Guidano al tempio d' immortal tesauro
Ben saldi gradi, e due d' oro cavalli
Guardan l' alte colonne, che hanno d' auro
Statue nei lucidissimi intervalli.
Primo è colui che venne di Epidauro
A riparar della natura i falli,
E la Dea che insegnò come il bifolco
I semi sparga onde biondeggia il solco.

Evvi Prometeo il qual furò dal Sole
Raggio che infuse nelle umane genti;
Bellorofonte vi è, d'Egeo la prole,
Ercol terror dei mostri e dei portenti:
Appar nel sommo dell'immensa mole
Géron fra i vinti popoli nocenti:
Contro i Titani dei nugoli i lembi
Accende Giove adunator dei nembi.
Sorge in un bosco per gli ulivi bruno,
Alle cui piante un rio forma lavacro,
Consacrato alla Pace un tempio, ed uno
Dell'Immortalitade al simulacro;
E non ve n'ha fra mille templi alcuno
Che a qualche altra virtù non splenda sacro
V'è quel delle Pimplee sul monte, donde
Il beato Ippocren deriva l'onde.
Poscia in un campo di giacinti e rose,
E di mirti olezzanti ambrosio odore,
Dove aleggian fresch'aure dilettose,
Sorge il delubro dell'eterno Amore;
Di quel Dio che fanciullo di vezzose
Sembianze è il sol di ogni altro Dio maggiore:
Contro di cui non vale elmo nè scudo,
E sfida il mondo pargoletto ignudo.
Colà venia tratta sull'aura a volo
L'ombra del glorïoso giovinetto,
Con lui che di Maria dipinse il duolo
Quando vide al figliuol trafitto il petto.
Come a più mite ciel sen vola a stuolo
Stormo d'angei del verno al fiero aspetto,
O qual segue il suo re stuol d'api industre,
Seguíanlo quei che fer Trinacria illustre.
Primier giungea col nappo incoronato
Carmo, che primo nell'arringo duro
Lanciossi, e d'istantaneo il carme alzato
Vide il trascorso e meditò il futuro:

Vieni, vieni, dicea, figlio beato,
Chè un'eterna corona a te procuro,
Or che s'offrono a te fasti solenni
Alle bell'ombre degli allôr perenni.

Salve, o virtù, seguía; tu in quel viaggio,
Che vita ha nome, sei talor negletta,
E fervi paga sol di te qual raggio
Che dissipa le nubi ai monti in vetta;
Ma quando muovi a far tra noi passaggio,
Guidata all'ara che il tuo nume aspetta,
Avvolti d'adamante in lacci immoti
Fremono indarno i secoli remoti.

In Selinunte nato, e del buon Momo
E di Bromio cantor venía Teleste;
Con la fistola in man seguía Diomo
Che i carmi insegnò primo alle fôreste;
E il cantor che additò le leggi all'uomo
D'imbandir laute cene e mense oneste;
Carcino agrigentin v'era, ed Acheo
Siracusano, e di Camerte Orfeo.

L'un con maschera lieve, e col pugnale
L'altro, Empedocle v'era e Apollodoro;
Edilo a cui era la lingua strale,
Teognide dal mesto estro canoro;
Finsia, Damon, Ecfanto, e l'immortale
Colete, e il saggio Evandro eran fra loro:
Di Pittagora alunno era ciascuno
Uso coll'erbe a solvere il digiuno.

Evemero chiudea la bella schiera,
E Polo: un che narrò gli antichi fatti,
Ch'Ennio diè poi alla favella altiera,
In cui Numa vergò le leggi e i patti;
E l'altro che su cetera guerriera
De' duci dal destino ad Ilio tratti,
L'Ellesponto a domar con mille navi,
I nomi annoverò, la patria e gli avi.

Come dai tetti di vetuste moli
Alla pastura volano i colombi,
E al continuo gorgoglio e ai larghi voli
Par che d' intorno il rotto aer rimbombi:
O qual dai pigro stagno ergonsi a stuoli,
Se improvviso di sole un raggio piombi,
Ronzando intorno mille varii insetti,
Mill' alme uscían dal tempio in varii aspetti.
Primo stendea le braccia venerande
Incoronato qual monarca invitto,
Quei che pago di tante opre ammirande,
E stanco del penoso uman conflitto,
Diè nell' Etna ricetto all' alma grande,
E negli Elisi fe' breve tragitto
Dagli abissi onde fu di trarlo degno
Un di torbido core è culto ingegno.
D' Astrea con la bilancia onde corresse
Delle città Calcidiche le genti
Uscía Caronda, indi sull' orme istesse
Filemone, e d' Imera i sapienti
Elianatte e Stesicoro ch' espresse
Di eroi trionfi, e di pastori accenti,
Che simulacri ottenne e mausolei,
Dell' antica virtù chiari trofei.
Venían quindi Aristoloco e il severo
Acron, l' aureo Metello e Aristosseno,
E tu v' eri, o Pastor, che nel sentiero
Ch' ode gemer Tifeo del monte in seno,
Cantasti Pane e Pale e il gregge e il fero
Lupo e i Caprari del tuo bosco ameno;
E unite ad ascoltarti ivan le belve
Coi veltri tuoi per le canore selve;
E cieco alfin, e per l' età qual salce
Che pende curvo sul nativo fiume,
O qual frassin che incise adunca falce,
O canoro usignol privo di piume,

Cantasti lei che all' olmo tuo fu tralce,
Bianca come del mar le bianche spume,
Bella quanto un mattin di primavera,
E cara a te quanto al pastor la sera.
Piansero al caso tuo gli antri e l' alpestre
Paterna balza, e il sottoposto lago:
Pianse delle Napee lo stuol silvestre,
Uso a mirar nel rio la propria imago:
Coronato di pallide ginestre
V' apparve il torvo Pan, di pianger vago;
Pianser la tua sciagura agnelle e tori,
E le danze obliàr ninfe e pastori.
Nell' orto tuo più non fiorì la vite
Abbandonata dal cultore antico;
Furo le poma agli arbor tuoi rapite,
Nacquero i rovi nel tuo campo aprico;
Come il verme crudel che le fiorite
Braccia divora all' arboscello amico,
E al compianto l' espon del viatore,
Tal fu per te l' inaugurato amore.
Memore che per lui le sette canne
Enfiò, v' era il Pastor siracusano,
Che secondo fra i paschi e le capanne
Modulò i bossi con più dotta mano;
Mosco e Bion che in belle gare, tranne
Colui, vinser nel canto ogni Sicano,
Venieno al paragon di agresti avene,
Chè aman gli alterni carmi le Camene.
L' aure Gelon traean su i vanni; in volto
Impressa avea la maestà guerriera.
Al fòro, sul real trono, e nel folto
Delle battaglie ai prischi dì tal era.
Tal fu quando il Numida in fuga vòlto,
Gl' impose vincitor legge severa,
Che gli umani vietando empii olocausti,
Di Cartago atterrò gli altari infausti.

Con lui lasciava il glorïoso claustro
  Gerone il sapïente, egli che i suoi
  Fidi non sol guidò, ma dietro al plaustro
  Cavar solchi insegnò coi lènti buoi.
  O voi che in terra fin da Borea ad Austro
  Aver bramate titolo di eroi!
  Ei tal non fu struggendo armata plebe,
  Ma campi arando, e fecondando glebe.
Pensoso comparía Timoleònte
  Che fece per virtute il gran rifiuto;
  Dïon che molto andò di monte in monte
  Per lo maestro che vedea perduto;
  Diocle e Ninfodoro a cui fur conte
  Quante provincie il sole hanno veduto,
  E Dïofante indagator che scerse
  Dell' universo le cagion diverse.
Temistogene, che per quanto è grido,
  Pinse fugaci i generosi Achivi,
  Quai leoni che tornan lenti al nido,
  Pronti a perir per non andar captivi:
  Poi Cleon che insegnò far curvo il lido,
  E d' eloquenza i tre possenti rivi,
  L' acuto Tisia, Sofocle e il facondo
  Gorgia, onor di Triquetra, onor del mondo.
Appo la pianta che vergata rese
  Immortali degli uomini i pensieri,
  V' era chi l' orbe rovesciar pretese
  Con un sol punto in mezzo agli emisferi:
  Tal fu quando il Roman le mura prese
  Ad onta dei meccanici misteri,
  E un profan violonne il mortal velo,
  Non l' alma assorta meditando il cielo.
Di Clio fatta Tersicore seguace,
  Tesse Androne il primier danze leggiadre;
  Demofilo, Pittagora e Feace
  V' erano con scalpei, pennelli e squadre;

Sofrone il mimo, Sofocle cui piace
Le scene passeggiar sanguigne ed adre;
Ed Epicarmo e Formo e Mamertino
Movean l'alto a compir rito divino.

Sul labbro il riso, e nel parlar lo scherno
Salpe pungeva il Cinico, che ancora
La face non spegnea, mentre all'eterno
L'uom cercato giunt'era al tempio allora;
E qual la vigil'oca aspro governo
Fa di estraneo meschin che pane implora,
L'inseguía quell'augel ch'eterno gode
Esser dell'immortal tempio custode.

Quest'è l'augel che nelle amene rive,
Come fama antichissima rimbomba,
Del Fasi alberga, in Etiopia vive
E nei roghi di Arabia ha cuna e tomba:
Muove col serto e col monil festive
Ali di cigno e penne di colomba;
Ha il petto e il tergo rilucente d'ostro,
Ha di gemme gli artigli, e d'oro il rostro.

Boccon vi ravvisai curvo ed intento
Com'uom che l'opra sua non interrompe
A porgere a Capan fiori ben cento
Depredando dei margini le pompe;
E l'altro al Semideo per ornamento
Quel serto fea che il tempo unqua non rompe;
E in tal cerchio scorgea l'orbita Iceta
Che fa la terra intorno al gran pianeta.

Come stranier che ai lidi amici torna,
Con Lavinia dal mar Enea pervenne;
Sfolgorava nell'armi; e sull'adorna
Celata il vento ondeggiar fea le penne;
Il vago astro parea che quando aggiorna
È l'ultimo a lasciar l'alba che venne;
E avea l'usbergo d'ornamenti scábro,
Opra del sicilian famoso fabro.

Egli fermosse, e corse incontro ad una
Canuta larva, di guerrier sembiante,
Balda qual toro che molti anni in bruna
Stalla fu di giovenche imbelli amante,
Che alfin del capo la falcata luna
Scotendo, verso il pian muove le piante;
Ai fiumi, ai paschi usati il corso volve,
Sfida i venti, e coi piè sparge la polve.
Oh Entello!... oh Enea!... miser tai voci, e parve
Che abbracciar li facesse antico affetto;
Ma come a stringer vani sogni o larve,
Se ne tornâr con le man vôte al petto.
Di mill' ombre latine un stuol comparve,
Ch' ivi seguendo il duce avean ricetto:
Chiedean chi fosse, da stupor divise,
Quando sì disse il gran figliuol di Anchise:
Questi è colui che nel paterno monte
A pugnar dal famoso Erice apprese;
Questi mostrò del mio Darete a fronte
Quali sieno i Sicani in ardue imprese;
Darete che di Amico avea le pronte
Forze e il sangue, e che Bute a terra stese;
Contro costui che nerboruto e bello
Nell' agon superbia, si mosse Entello.
Nè curasti l' etade e i vacillanti
Ginocchi, nè del crin la bianca neve,
Ed agitasti di Erice i pesanti
Cesti impiombati come foglia leve;
Quegli medesmi onde l' eroe cotanti
Mostri e guerrier sconfisse in pugna breve,
E coi quali animoso un dì si vide
Far dubitar della vittoria Alcide.
E la veste slacciandosi, del vasto
Petto fe' mostra e delle larghe spalle;
E su i talloni eretto, al gran contrasto
Stette, stampando di grav' orma il calle:

E qual contra il leon che cerca il pasto
Il can si avventa nell' ombrosa valle,
Tal con la testa arretro e l' occhio fiso
L' assal Darete, e drizza i colpi al viso.

L' un con più mole e più vigor contende,
Ma lento per l' etate ed anelante;
L' altro è nel fior degli anni e si difende
Riparando e saltando ad ogni istante:
Altri dona percosse, altri le rende
Con spaventosa pioggia fulminante;
E mandan suon che di terror riempie
Le infrante coste e le intronate tempie.

Mentre qual lupo che notturno assalto
Tenta ai presepi ed avido si aggira,
Pugna il Troiano, alza la destra in alto
L' altro, e di tutta forza un colpo tira;
Egli il previde e con leggiero salto
Schivò d' Entello la terribil ira;
Fallì la man, fu all' aura la percossa;
Ei cadde, il suol tremonne, e suonâr l' ossa.

Quercia così nella nemea foresta
Con le alte braccia denudate e monche,
Poichè cent' anni e cento alla tempesta
Si oppose in mezzo all' altre piante tronche,
Cade accennando in quella parte e in questa;
E n' echeggiàn le rupi e le spelonche,
E del terren cui fea terror con l' ombra
Miseramente una gran parte ingombra.

Un tumulto, un bisbiglio all' improvvisa
Caduta fra Sicani e Teucri alzosse;
Ma qual orso cui sol la pelle incisa
Fu dal pennuto stral che lo percosse,
Che vede l' erba del suo sangue intrisa
E il cuoio arruffa, e tutte arma sue posse,
Con l' intimo furor nel viso scolto,
Tal sorge il vecchio a vendicar l' insulto.

Instancabil Darete urlando il manda
In volta, e mille e mille colpi mena;
L'incalza, gli si avventa d'ogni banda,
E gli dà tempo di anelare appena;
Così quando di nembi s'inghirlanda
Giove sull'Ida, e i turbini disfrena,
Cade spessa la grandine sonante
Che i tetti imbianca e fa perir le piante.
E se non era che di mia favella
L'impero raffrenò l'ira del forte,
Tumidi gli occhi e frante le cervella
Avria spinto Darete a certa morte;
E benchè tolto alla battaglia fella,
Sanguigno e pesto con le guance morte
Fe' alle navi portarlo, inutil busto,
Ed ebbe il toro il lottator vetusto.
Lieto in viso ei gridò: Teucri, mirate
Da quel che or è, qual già mia possa fue.
E stesi i nerbi, e le calcagna alzate,
Ritrasse il braccio e poi vibrollo in giue;
E col gran cesto in mezzo alle lunate
Vaste corna percosse il docil bue,
Che stramazzò sotto l'orribil possa
Franto il cervello e stritolate l'ossa.

CANTO TERZO.

IL TEMPIO DELLA GLORIA.

Fe' plauso al dir di Enea stuol, ch'io mi accôrsi
E ai panni e alla loquela differente
A età men vecchia appartener. Vi scôrsi
Ciullo, Guido, Elpe, Nina: il sapïente

Maurolico e il Berelli eranvi accorsi:
Fra tutti il Panormita astro splendente,
E Filangerio che tra l'armi feo
I carmi rimbombar, novel Tirteo.
Settimo, Erasmo e Gregorio d'Astrea
Figlio, e l'imitator di Prassitèle,
E Campailla uom di celeste idea,
E Cosmo e i due che dier vita alle tele;
Que' che con l'Anglo in Trafalgar vincea
Venía da un mucchio di abbronzate vele,
Di globi fulminanti e bronzi cavi,
Di tolte insegne e di squarciate navi.
Era dalla sinistra d'infinite
Alme vegnenti piena la pianura;
Demetrio v'era, e il sacro Eleno ardite
Vocì ergea sulla fosca età futura:
Lisia, Maraco, Euclide, e a queste unite
Eran per l'aere e in mezzo alla verdura
Le grandi alme di Simmia e Policlete,
D'Attalo, di Corace e di Magnete.
Filometor seguía, Lisia, Terpsione,
Timagora, Pausania e Dicearco,
E Policrite, Monimo e Rintone,
Eraclide nemico al cibo parco,
Dinoloco, Dimoteo, Filistione,
Clodio dal certo sillogistico arco,
E Callia che commise a fama eterna
Chi la vile apprezzò creta paterna.
Filisto, Eudosso, Autandro, e il glorioso
Timeo, che primo nelle elèe convalli
I tempi misurò con l'animoso
Certame de' magnanimi cavalli;
Diodoro cui diè nome il suol famoso
Che per tre punte gli umidi cristalli
Fende e vagheggia, e mostra ai naviganti
I culmini dei suoi gioghi fumanti.

Archetimo ed Erodico, e dappoi
Scopa, Celso, Cecilio, Antioco v'era;
Nè tante arene ha il mar ne' marghi suoi,
Nè veste tanti fior la primavera,
Nè quando il verno fa ritorno a noi
Rotan tant' onde giù per la riviera,
Quanti eran spirti, ed a contargli, appena
Basteria ferreo petto e ferrea lena.

Ma come tacerò di due germani
Il gran cor, l'amor santo e la pietate?
Anco al gran rito in que' recessi arcani
Premeali il genitor le terga amate,
E l'opra loro ai secoli lontani
Suonerà fra le grandi opre lodate,
Se potran sopravviver i miei carmi
Del Tebro al fato, e d' Arondello a' marmi.

Del monte ove le folgori superne
Ritemprano I Ciclòpi al re del mondo,
Tempo già fu che l' orride caverne
Ululâr con lontan tuono profondo,
E spalancato il monte dell' interne
Viscere al Sol mostrò l' acceso fondo,
E le rupi eruttâr grandini tetre
Di folgori, di ceneri e di pietre.

Dal suo cammin nembisonante, oscuro
Il torbido Orïon tremando torse;
Le sette figlie vacillâr di Arturo
E ne' lor geli si ritrasser l' Orse;
Il torpido Saturno mal securo
Fu per fuggir dal freddo regno in forse,
E del suo carro le lucenti rote
Fu per celar nell' oceàn Boote.

Dalle tre rupi rintronò Sicania
Tuoni, ruggiti e gridi lamentevoli,
E a quel rimbombo replicò Campania,
Tremando da' suoi gioghi spaventevoli:

Per la paura in luttuosa insania
Fuggian le genti incerte e supplichevoli:
Ma invano ai templi, invano al mar fuggiano;
Spalancavasi il suol, l'onde inghiottiano.

Nella fertil vallea soggetta all'atro
Monte, ricetto della fiamma ostile,
Intra due colli a guisa di teatro,
Sorgea di rami una capanna umile;
Una splendida marra, un curvo aratro,
Pochi belanti nel solingo ovile,
Di famigliuola alle fatiche avvezza
Eran gli utili arnesi e la ricchezza.

Alla speme crescean dei vecchi stanchi
Due casti figli ancor di guancia imberbe,
Di cui non anco gli adagiati fianchi
Forma viril ben imprimean sull'erbe;
A segnarne l'età, due pioppi bianchi
Le mormoranti ergean cime superbe;
E i nomi si leggean sulle cortecce
Scolpiti dalle ninfe boscherecce.

O di Sirio i latrati udisser gli astri,
O Aquilon sibilasse, erano uniti
Tessendo or lievi gabbie ora vincastri,
Fendendo or campi, or diramando viti;
E appoggiati a selvatici olivastri,
Mentre l'agne pascean que' verdi liti,
Assisteanli i parenti, e al casolare
Seguianli allor che il Sol si asconde in mare.

All'improvvisa fiammeggiante notte,
Al gran tremoto, a la rovente pioggia,
Poichè l'agne fugaci ebbon ridotte
In antro occulto alla tempesta roggia,[1]
Con voci dalle lacrime interrotte,
Ai figli che piangeano in trista foggia,

[1] Voce usata da Dante.

Fuggite, essi dicean, vêr la costiera
Prima che cresca l' infernal bufera.
Noi che abbiam spoglia di anni grave ed egra,
Non seguirem le vostre agili gambe,
E farem preci che a salvezza integra
Vite sì care a noi giungano entrambe;
Attenderem così la folgor negra,
Che con lingua di foco i campi lambe,
Paghi che vi salvaste, e che a que' lampi
Divorar non vedremo i nostri campi.
Ah! sclamava Anapia, padre, se credi,
Che un Dio ne custodisca, e fede n' hai,
Fuggiam; ma teco, o padre: ah vieni, ah cedi
Alle nostre preghiere, a' nostri lai!
E Anfinomo gittandosi a' suoi piedi
E abbracciandol dicea: padre, che fai?
Pria che la fiamma in maggior forza s' erga,
Vieni; ti salveran le nostre terga.
Renderan queste mani al vostro lasso
Corpo l' esca, ed ancor le terre istesse.
Così dicea, ma invan; nel cavo masso
Stava com' uom che certa morte elesse;
Ma dal monte venía tanto fracasso
Come se il mar nell' Erebo cadesse,
Onde tolserli a forza al fine orrendo
Dal clivo trasportandoli fuggendo.
Ma che val? le sulfuree ardenti spume
Precipitando inondan retro il calle;
E d' abbagliante, spaventevol lume
Empiono avanti la funerea valle;
Ma già gli ha giunti il formidabil fiume,
Cadon gl' incarchi delle forti spalle:
Già morte gl' inabissa.... ma qui mise
Un Dio freno alla vampa, e la divise.
Al mar la fiamma biforcuta corse;
Essi tremanti si guardaro in faccia,

Si abbracciâr quindi, e lieto pianto scorse
Pel volto, e Amor ve ne segnò la traccia;
E Amor, cessato l' infortunio, porse
I gravi sassi alle pietose braccia
Ond' ara alzarne memoranda e pura
Al Dio che ha sempre gl' innocenti in cura.

Là fer capanna, ove più lustri in calma
Stati, ricoltivando quei deserti,
Lasciâr li vecchi, e ne locâr la salma
Appo l'altar fra gli arbori conserti.
Vi nacque, e all'ara fe' cielo una palma,
Ove i posteri loro intreccian serti;
E la memoria del gran caso han viva
Dei figli i figli, e chi da lor deriva.

Intanto sulla lieve navicella
Al lido onde partì riedea Caronte,
E dopo alla venuta anima bella
Valicava il trinacrio Anacreonte,
E si apprestava già per lui novella
Pompa di gloria sull' eterno monte,
Ove doveano ad onorarlo uscirne
Quanti cigni seguiro a quel di Smirne.

Ma d' ombre infauste una truppa malvagia
Stendea le braccia lungo il guado estremo;
Caron guatando con gli occhi di bragia
Spingeali arretro coll' avaro remo;
E un demon che al nocchier presso si adagia
Ad una il volto fea con l' unghie scemo
Degli occhi, ed ululante in voci crebre
D' Erebo la traea nelle latèbre.

E a mirarla veníano a mille a mille
Abominandi mostri, orrende fiere;
E a divorarla uscían voraci Scille,
Gerïoni, Pitoni, Idre e Chimere;
Sorgean bagnate di sanguigne stille
La Sfinge con le Arpie, poi le severe

Filatrici di morte atroci ancelle,
E le tremende Eumenidi sorelle.
E tremante qual giunco in riva all' acque
Fra i truci mostri della gente morta,
Al Dio, che mi guidò, tògliermi piacque
Dai regni stigi per l' eburnea porta;
E poi che in cielo il nuovo giorno nacque
Il Dio medesmo mi servì di scorta
A cantar come la virtute i vanni
Sprezza del tempo e della morte i danni.

SOCRATE.

Un luogo in Grecia il vïandante osserva
   Di sito ameno in riva alla marina
   Ov' era la città sacra a Minerva.
D' arti e di scienze e d' ogni disciplina
   Fastosa un tempo ed onorata, or giace,
   E cresce l' erba fra la sua rovina.
Arabo aratro gli avanzi ne sface,
   Rompe i sepolti simulacri, e all' ossa
   Degli ateniesi eroi turba la pace.
Come montagna dal tremoto scossa,
   Che ancor crollando sprezza del tridente
   Agitator del globo la percossa;
Tuttor sostien lo scheletro cadente
   L' olimpico delubro incontro ai danni
   Del tempo che l' assale inutilmente.
E stanchi di percuoterlo coi vanni
   Sulle nere colonne torreggianti
   Seggon pensosi e taciturni gli anni.
Qui un tempo furo i portici sonanti
   D' Aristotele ai detti, e il Propiléo
   E il Peripáto coi lunghi atrii infranti.
Là dove mugge il procelloso Egéo
   Di curve braccia in guisa, in mar nasconde
   Le fondamenta vedove il Piréo;
E lungo questi massi e queste sponde
   L' Orator balbo l' eloquente bocca
   Avvezzava a lottar col suon dell' onde.

E tu, benchè malconcia, esisti, o rôcca
Nomata e fatta dalla vergin Dea
Che del Gorgonio scudo i lampi scocca.
Quando calando il Sole all' Eritrea
Maremma orïental, mira l' amica
Sede ove culto ed are un tempo avea;
Tingendo in color d' ôr la cima antica
Dei fastígi freglati a dotto intaglio,
Par che nel dipartirsi addio ti dica.
Apresi in questa rôcca un largo taglio
Che cento passi nella rupe cala,
D' assidüi scàrpelli arduo travaglio;
Quindi per lunga e disusata scala,
Che dà malvagio il passo a una persona,
Si scende in bruna sotterranea sala.
Ad ogni suon leggier l' eco vi suona;
Son grommate le mura, e dalla volta
A goccia a goccia l' onda si sprigiona.
In questa bolgia orribile per molta
Antichità, quand' era Atene in fiore,
Solea la viva gente esser sepolta.
Nè i ribelli di Caria o il traditore
Che fe' pigliar Leonida alle spalle,
Nè d' Androgeo innocente l' uccisore
Fur tratti a questo doloroso calle;
Ma Socrate, il miglior filosofante
Che illuminasse la terrena valle,
Qui stette, come ricco dïamante
Che avaro seppellisce all' arca in fondo
Lasciando desïoso il mercadante;
O come côlto dall' ecclissi il biondo
Astro dïurno, o di gramaglia avvolto
Cela i raggi perenni al nostro mondo.
Era il giorno che a quel carcere tolto
E alla prigion delle caduche spoglie
Dovea l' invitto spirto esser disciolto.

Sparso il crine, sedea sopra le soglie
Col viso nelle palme, e in un dirotto
Amaro pianto si struggea la moglie;
Col volto pensieroso, e senza motto
Platon lo riguardava; e fean lamenti
Che de' flutti parea l'ondoso fiotto
Quando li batton sulle spiagge i venti,
I discepoli presso al savio duca,
Allo spettacol tragico presenti.
Torbida face alla tremenda buca
Dava chiaror col vacillante fuoco,
Qual cometa che peste e guerra adduca.
Tutto parea tinger di sangue il loco,
E più tetro pallor quel volto e questo
Prendea, ferito dal suo lume fioco.
Per non fargli più tristi il vecchio onesto
Alquanto tacque; indi la fronte augusta
Mosse com'uom da lunga estasi desto;
E orrevolmente colla man vetusta
Raccolto il manto, le lanose guance
Agitando, diè voce e disse: Ingiusta
Fu la patria, d'Astrea sulle bilance
Facendo alla mia rigida virtute
Preponderar dei delator le ciance.
E s'io cado d'invidia alle ferute,
Morirò senza fallo e glorioso,
Certo morendo di trovar salute.
Cessate dunque dal pianto affannoso;
Pianger dovreste se in me fosser colpe,
E se infamia il mio nome avesse roso.
Non fia che il sapiente unqna m'incolpe
Perchè adorai l'Autor della natura,
Colui che mi vestì d'ossa e di polpe;
Colui che regna sulla sua fattura
Potente e solo, ed è movenza e vita
Di tutti i mondi e d'ogni creatura:

E aborre il culto van dell' infinita
Plebe de' falsi Dei ch' Attica finse
Quando la via verace era smarrita.
Ama Atene tai Dei perchè gli pinse
Con tutti i vizi che alla nostra etade
Venner, dacchè il valor prisco s' estinse.
Fra quei gavazza, nè si persuade
Esser quegli medesmi la cagione
Per cui di dì in dì si snerva e cade.
Quanto a incorrotto cittadino impone
Obbligo, io posi in opra; io gli usi indegni
Ne repressi con libero sermone;
Nè sol di detti le apprestai sostegni,
Ma per lei sparsi il sangue, e ancor ne serbo
Di recenti ferite impressi i segni.
Ella odia i miei consigli, e con superbo
Decreto me danna a varcar tra' morti,
Stolta affrettando lo suo fine acerbo.
Tempi verranno, nè lontan gli ho scôrti,
Che i presenti costumi de' malvagi
Di Grecia in basso volgeran le sorti;
Addormentata fra mollezze ed agi,
La desteran le tiberine tube
Non per pugnar, ma per veder le stragi;
Non mancherà chi strugga i templi e rube
I ricchi alberghi: e dove fur le ville
Starà di polve e fumo opaca nube.
Cattivo andrà fra mille schiere e mille,
A far più belle le romulee pompe,
L' ultimo successor del grande Achille.
Veggio l' Acheo che col bidente rompe
Del Lazio i colli, e nel servil lavoro
L' esercizio belligero corrompe;
Rósa le vesti e i bei capelli d' oro
Veggio d' Atene la feminea prole
Tolta alla patria e al verginal decoro,

Condur le notti vedovate e sole,
E tumide matrone in tetti estrani
Trar le conocchie e l'inquïete spole;
E i giovanetti per gli erbosi piani,
Servi, condurre a pascere i corsieri
Alla profuga stirpe de' Troiani.
Ben priego che il presagio non s'avveri,
E per la morte che a gran torto diermi
I giudicii del Ciel non sien severi:
Anzi gli piaccia qual vittima avermi
Espïatrice, e in me sfogando l'ire,
Mosso contro a' Cecropi il fulmin fermi.
Ciò detto, pien di generoso ardire
Il nappo prese, fin l'ultima goccia
Del velen micidial pronto a sorbire.
Mirollo immobil qual montana roccia,
E corsa agli occhi in quel specchiossi l'alma;
E qual rosa che il Sol veduto sboccia,
Sulla faccia brillò di nuova calma
Pensando che per quello il fascio grave
Lasciar dovea della terrena salma.
Bevve fra tanto, e con parlar soave
Ai circostanti che piangean più forte,
Com'uom che nulla cura e nulla pave,
Soggiunse: Altro non è che un passo morte,
Per cui di questa terra il peregrino
Dell'albergo fedel giunge alle porte.
L'uom nelle fasce in pria piange bambino;
Fannogli in gioventù gli affetti guerra,
Poi vecchiezza ogni mal gli trae vicino.
Pace ha il corpo se il copre amica terra,
E l'alma che serbossi immaculata
Muove tra quei che 'l più bel cerchio serra.
L'iniquo con terror la morte guata,
E lui che visse senza alcuna lode,
Chè tutto muor nell'ultima giornata;

Ma la cerca sul campo il guerrier prode,
E al filosofo quella attender giova,
Che al cener fral di sopravviver gode.
E così questo andarne a vita nuova
Or di un bene, or di un mal prende l'aspetto,
Secondo quale spirito ritrova.
Perchè non affrettar dunque un diletto
Se un bene è morte? e se la morte è un danno
Non sottrarsi d'attenderlo al soggetto?
È ver che voi lascio in continuo affanno;
Ma la virtù ch'io v'ispirai vi resta
Largo retaggio per color che sanno.
Amate il fratel vostro, la modesta
Sapïenza seguite, un Dio temete:
Di rïunirvi a me la strada è questa.
Tacque, e fur pria le smorte labbia chete
Di terminare appien l'ultime note,
E fu compreso da letal quïete.
Livide intorno agli occhi si fan ruote;
Scioglie i ginocchi l'ultimo torpore,
E tremito di morte i fianchi scuote.
Nelle latèbre del vitale umore
Scorre il tosco e dirama un freddo gelo
Lento col sangue, poi si stringe al core.
A far l'estremo di sua possa il velo
Mortale spegne, e l'anima gentile
Balenando d'un riso alzasi al Cielo.
Qual d'un nobil giardino in grotta umile,
Cui di fragile tufo i bei contorni
Coperse ad arte industre man fabrile,
Scolpite stan sui piedistalli adorni
Immote sempre, e ne' medesimi atti
Statue d'Orcadi e Satiri bicorni;
Così restaro immoti e stupefatti
Gli spettator della funerea scena
Quàsi per troppo duol di pietra fatti.

E fama è che in immagine terrena
 Con veste nera ivi Sofia scendesse
 A divider con lor la comun pena;
Che sciogliesse le bende e che piangesse
 La perdita di lui che a far più vago
 Il regno suo fra cento figli elesse.
Bestemmiando l' ingrato Areopago
 Fremente ondeggiò il popol per le vie,
 Qual acqua per tempesta in chiuso lago.
Nè vi furo in tal punto menti pie
 Che non gemesser pel famoso saggio
 Spinto pria della sera al fin del die.
Or nella notte, delle stelle al raggio,
 Emerge l' ombra dall' atroce cava
 Su quel terren che le fe' tanto oltraggio.
Al margo va che il salso flutto lava
 Ove dettò precetti, e va nel vallo
 Per le paterne mura ove pugnava.
E della luna al rifulgente e giallo
 Chiaror, nell' alte sommità dei poggi,
 E del mare sul tremulo cristallo,
Il Dio ch' egli adorava adora anch' oggi
 Nell' opere ch' Ei fe' maravigliose
 Perchè al Fattor da quelle il pensier poggi.
Il navigante che d' Eubea l' ondose
 Marine solca, a ciel seren la vede
 Per quelle solitudini fastose;
E dalla poppa ove passando siede
 Sclama rivolto alla cittade altera:
 Se la patria de' savi a morte diede
Socrate, in terra la virtù che spera?

LA PRIGIONIA DI TORQUATO TASSO.

Nella città che torreggiando appare
Fra le taurine corna del gran fiume
Che vien dall' alpi nell' adriaco mare,
Ove cadde colui che il maggior lume
Inaugurato resse, onde mancaro
Alla terra le spoglie e al mar le spume,
Quel grande nato nel suol che di Maro
L' avel vagheggia, e che il cristian campione
Fe dell' Iliaco pellegrin più chiaro,
Quasi omicida o publico ladrone
Era cinto di tenebre mortali
Nel silenzio di squallida prigione.
Quei che non sol di Cirra ai gioghi l' ali
Spiegò, ma il volo infaticabil mosse
Ove han trono di gloria gl' immortali,
Con pelle che informavasi dall' osse
Sull' umido terren giacea riverso;
E talor surto e le catene scosse,
E 'l viso attenuato in su converso,
Col labbro, fonte di sermon canoro,
Così doleasi dell' evento avverso:
« O negletto mio crin, dov' è l' alloro
Sperato tanto? O man cattiva, ov' hai
Il cavo legno dalle corde d' oro?
Ove i volumi son fra cui menai
Le vigilate notti? ove le carte
Che di luce a caratteri vergai?

Ma ohimè! che bramo in sì funerea parte
I volumi, la cetera e la tromba
E gli altri arnesi della delfic' arte?
Vivendo io sto sepolto entro una tomba:
L' ombre vi fan perpetuamente velo,
Ed ai lamenti miei solo rimbomba.
E ascoltar parmi, mentre mi querelo,
Lontana voce sepolcral, che sclama:
Non sperar più di riveder lo cielo.
Col clámor de' miei carmi empie la fama
La tuba intanto, e gli divulga al mondo
Che applaude, e sommo il facitor ne chiama.
E in ricompensa io son racchiuso in fondo
Di questa fossa, e sol n' ebbi la doglia
Che diemmi dell' invidia il morso immondo.
Quando sui cardin della salda soglia
Ruota stridendo la ferrata porta,
Parmi la morte che assalir mi voglia.
Non so più quando in oriente porta
Febo il dì, nè brillar veggio le stelle
Che per salire al ciel m' erano scorta.
Passano intanto le volanti ancelle
Ministre al giorno, e i sempiterni balli
Più non ravviso e l' alternar di quelle.
E qual fiume son io che per le valli
S' aggirò strepitando, e le feconde
Piagge irrigò coi lucidi cristalli;
Finchè, lasciando le fiorite sponde,
Va con rapido gorgo negli abissi
Di fetide voragini profonde.
Queste grommate mura, ov' io già scrissi
Le consuete angosce e 'l nome amato
Per cui felice sospirando vissi,
Dei disastri del povero Torquato
Son testimoni, e sanno quanto duolmi
Sì disonesto e miserando stato.

Per chi dunque sudai, quando ricolmi
 D' alma innocenza i semplici silvestri
 Costumi espressi fra le quercie e gli olmi,
Ove sicuri i cervi e i daini destri
 Scorreano, e ancor non era arato il colle,
 Nè tratti i pini al mar dai poggi alpestri;
E i pastor che premeano il prato molle,
 Pura avean l'alma com' onda fra l' erbe,
 E candida qual giglio in verdi zolle?
E per chi vigilai quand' anco imberbe
 Piansi d' Amone il figlio e i Paladini,
 E di Clarice sua le pene acerbe?
Che ottenni quando ai lidi palestini
 Cantai l'armi pietose e 'l santo acquisto
 E i duci franchi e i cavalier latini,
E d' Arabia e d' Egitto il popol misto,
 Maggior trofeo concesso al capitano
 « Che il gran sepolcro liberò di Cristo? »
Ed alsi e impallidii pur anco invano
 Sul gran lavoro ove il lavor superno
 Effigïai della divina mano,
Quando fatto il Caosse il diè in governo
 All' Ordine, e la Notte inabissando,
 Segnò col dito agli astri il cerchio interno;
E ai campi infuse l' ubertate, quando
 Con le dighe serrò le indomit' acque,
 Di piante e d' animai la terra ornando;
Infino al dì che di crear gli placque
 L' uom sua cura maggiore, e fino al die
 Che in riposo dell' opra si compiacque.
Ma pentir delle care opere mie
 Me il duol non faccia; chè se alcun conforto
 Deggio sperar nelle sciagure rie,
Da quelle l' otterrò poi ch' io sia morto:
 Vivrà il mio nome in esse, e il tempo indarno
 Vibrerà 'l mietitor ferro ritorto.

Con lacerati panni e viso scarno
Omero mendicò l'albergo e il pane
Pe' trivi che 'l divin canto ascoltarno;
E gliel negâr le argoliche inumane
Città ch'or ne contrastano il natale,
Ludibrio fatto delle genti estrane.
E se benigno il Ciel prego mortale
Ode, forse avverrà che peregrino
Devoto in questo carcere ferale
Scenda un dì brancolando, e sul vicino
Margo tratte quest'ossa, d'umil sasso
Le degni, compiangendo il mio destino.
E se fia mai che là rivolga il passo
Chi sparse al mio cantar di pianto stille,
Lagrimando dirà: Qui dorme il Tasso.
Là chinerai furtiva le pupille
Almen per un istante, o Eleonora!
Pensa che nel mio cener le faville
Di quella fiamma dureranno ancora,
Che folgorando dal tuo dolce aspetto
M'accese, e fa che disperato io muora.
Tornami a mente il dì quando al boschetto,
Pompa del tuo giardino, il qual si bea
Se dell'olezzo suo prendi diletto,
Te vidi non mortal donna, ma dea;
E ninfa mai tal chioma d'oro sparse,
O alle selve svelò sì bella idea.
Così leggiadra e vereconda apparse
Dïana infra le vergini di Cinto,
Quando ai fonti di Latmo iva a lavarse.
Del cielo il rugiadoso arco dipinto
Parean le luci, ed era il volto un sole:
Qual maraviglia s'io rimasi vinto?
Dio, cui presenti son le mie parole
Incognite a ciascun, Tu sai se casto
Sia quell'amor che l'opra tua sol cole.

Sai che non ho delitto; e se del vasto
 Numero de' miei casi alcun t' offende,
 E se col pianto a soddisfarti io basto,
Una volta le giuste ire tremende
 Placa, o Signor: frena la man pesante
 Che l' umil creatura a premer scende.
Per gl' inni ch' io t' offersi e per le sante
 Armi d' Europa all' alta impresa intente,
 Ch' io celebrai sull' organo sonante,
Se per le regïoni di ponente
 Suonar fei lo tuo nome e l' opre magne,
 Pietà ti muova, o Sire onnipotente. »
Sì gemea Tasso; e poi che le campagne
 Fur sette volte fertili di biade,
 E altrettanto fu il gel sulle montagne,
Finalmente fu reso in libertade:
 Vide quindi il Santerno ed il Metauro,
 E del Tevere biondo le contrade.
Colà sperando il meritato lauro
 Ritrovar sul Tarpeo, trovò la morte;
 Chè non val di virtù ricco tesauro
Quando è nemica ad un mortal la sorte.

A CARLOTTA MARCHIONNI.

ODE SAFFICA.

—

Hanc fidibus novis,
Hanc Lesbio sacrare plectro
. . . . decet.
HOR.

Lascia, Calliope, gli antri taciturni,
Gli allori eterni e le vocali arene;
Vieni a calcar coi tragici coturni
L' itale scene.
Con l' arpa tua non tenterò dei fiumi
Le correnti frenar, dar moto ai boschi,
Non gli spirti ritrar dovuti ai numi
Dei regni foschi.
Non l' ignavia superba in bisso avvolta;
Non canterò di gemme il fasto ornato;
Virtù sublime sol da me fia tolta
Al tempo alato.
Te, Donna, fia che la mia laude irraggi,
Che agli atti, al volto, sulle rosee gote
L' alma dipinta, i cor rapisci e traggi
Con arti ignote.
Se a compianger virtù tuo labbro muove,
Qual aura che careggia a Flora il manto,
Esulta il giusto, e per dolcezza piove
Gemino pianto.
Se rivolgi ai delitti e l' ire e l' onte,
Quai frementi sonore onde marine,
Paventan gli empi, e senton su la fronte
Drizzarsi il crine.

Or qual ninfa, or qual dea, sempre più bella
Ti mostri agli occhi dei mortali: mille
Abitan genii il sen, del crin le anella
E le pupille.

I soavi sorrisi, i bei desiri
Dai languid' occhi sul terren conversi,
Le sdegnose repulse ed i sospiri
Di pianto aspersi,

I loquaci silenzi e la pietade
In atto di dolor, di fede i pegni,
E il parlar che d' ambrosia i petti invade,
E i caldi sdegni:

Ammorzar l' ire, amor destar rompendo
Di nostre menti annubilate il velo,
Così ti lice, e i bei lumi tergendo
Far forza al cielo.

Chi teco non piangea quando all' esiglio
Tolto, vendicator mirasti Oreste
Che al padre offerse, ostia esecrata, il figlio
Del gran Tieste?

E qual non fosti allor che invan fuggente
Del Dio di Cipro la saetta ultrice,
Fra le furie fingesti egra e dolente
Mirra infelice?

Per quei la vita ond' ebbe, invidïando
La madre, ardea; tanto amor turpe infiamma!
Ciniro il cupo duol di lei temprando
Crescea sua fiamma.

Stretta or fra scorze ruvide odorose,
Nei deserti sabei veste le fronde:
Piange, e bagna di stille prezïose
L' aduste sponde.

Ah, che se le tue lacrime versate
E il dir sì dolce avea la donna impura,
O il padre avria fatt' empio, o avria cangiate
Leggi Natura!

Ma già la Dea che ha cento vanni e cento
Bocche sonanti, con l'aurate trombe
Desta Ausonia, e per te manda concento
Fin nelle tombe.
Ed ecco uscir di Lui la pallid' ombra
Che, terror de' purpurëi tiranni,
Pinse a l'Italia d'alta inerzia ingombra
Dei re gli affanni.
Ei mira in te chi nell'etade acerba
D'animar gli alti carmi unica ha merto,
Onde la gloria sua cinge superba
L'ultimo serto.

A SALVADORE SCUDERI,

CHIARISSIMO POETA TRAGICO.

ODE.

—

Deh lascia, o Melpomène, i taciturni
Gioghi di Cirra e le Parrasie cave;
Vieni a calcar coi tragici coturni
D' Etna le lave.
Con l' arpa tua non tenterò de' fiumi
Le correnti frenar, dar moto ai boschi,
Non gli spirti ritor dovuti ai numi
De' regni foschi.
Sol di quei cigni ch' educasti ai sacri
Tuoi studi nelle sicule contrade,
Fia che i nomi degnissimi consacri
A eternitade.
Qui d' Alcimene altera andò Megara,
E qui del giorno vide lo splendore
Sosicle, sette volte in ardua gara
Trionfatore.
Qui tremendo, Aristoloco e Lisino,
Carme intonando, vendicaron molti
Che fur nell' igneo toro agrigentino
Vivi sepolti.
E Rintone, Aristòno e Sositeo
Lungo le verdi rive d' Aretusa
Lattò fanciulli, del teatro Acheo
L' austera musa.

Ma qual del Fasi con gemmate piume
Il coronato augel, dalle odorose
Pire risorge che del Sole il lume
In cener pose;
Così fra le lor ceneri tacenti
Apparso, o Vate, sei, che col pugnale
D' empj terror, segni ai Sofoclei accenti
Traccia immortale.
O esercitato dalle furie Oreste
Tu pinga, poi che sull' avello infausto
La madre offerse e il figlio di Tieste
In olocausto;
O temprando la lira gemebonda
Che l' estremo conforto ai morti reca,
Spenta tu mostri come Sol nell' onda
Aganadeca;
Suon d' aura molle tra gli allori e i faggi,
O suon d' acque cadenti han le tue note,
E a tuo talento i cuor rapisci e traggi
Con arti ignote.
Ma chi per te le lagrime raffrena
Quando, non per voler ma reo per sorte,
D' amor Lisandro in pegno ad Erissena
Chiede la morte,
E a viver la consiglia, ond' ella alquanto
Requie allo spirto dar piangendo possa,
E abbracciar la funerea urna, e di pianto
Asperger l' ossa?
Ah! s' ei così doleasi, a lei pietate
Tanto agitar potea l' anima dura,
Che avria scordato il padre, o avria cangiate
Leggi Natura.
Ma già la Dea che ha cento vanni e cento [1]
Bocche sonanti, con l' aurate trombe

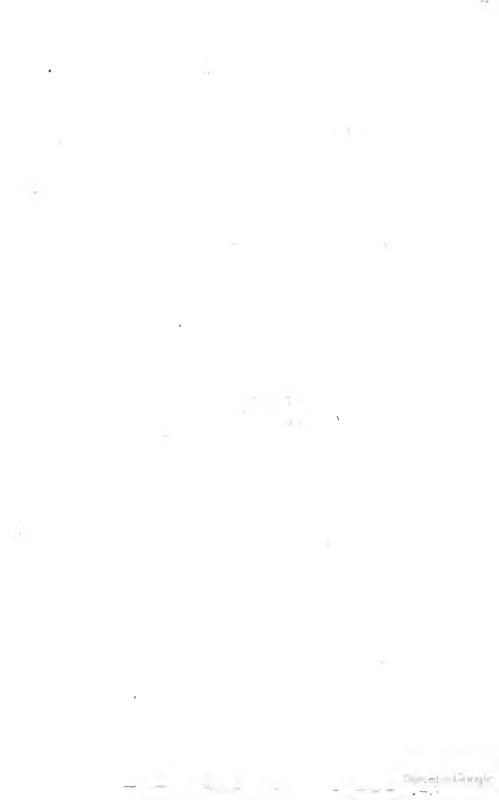
[1] Ripetizione delle strofe ultime del componimento precedente.

Desta Ausonia, e per te manda concento
Fin nelle tombe.
Ed ecco uscir di lui la pallid' ombra,
Che, flagel de' purpurei tiranni,
Pinse all' Italia d' alta inerzia ingombra
Dei re gli affanni.
Ei ravvisando in te chi gli contende
Con sì franca virtù la palma e il merto,
Intreccia delle tue tempie alle bende
Il proprio serto.

SANSONE.

SONETTO.

—

Irto il redento crin, sangue grondante
Dalle caverne delle luci tolte,
Brancolando afferrò la torreggiante
Angolar pietra che reggea le volte.
Tesi i nervi e puntate al suol le piante,
E le membra robuste in sè raccolte,
Tre fiate la spinse, ed altrettante
Trassela colle braccia intorno avvolte.
Tremò agli urti il pilastro e 'n tronchi andonne;
Piombâr sui Filistei stipati al basso
Quei delle logge, e gli archi e le colonne,
Che seppellian fra polve, urli e fracasso
Coi vecchi infranti e le schiacciate donne
Sanson, che ancor stringea lo svelto sasso.

LA NINFA DI CANOVA.

(Versione dall' inglese.)

Dall' incantato loco
Ove di vita fervono
I marmi a cui dier l' anima
Le caste grazie e il fuoco
Dell' Adriaco scultor,
L' altr' ier tratto pensoso
Passai soletto, e volsimi
Là dove la marittima
Ninfa in pietra ha riposo
Nel soave sopor.
Fermatomi, le impronte
Coi piè stampai lievissime,
Temendo che allo strepito
La graziosa fronte
Ella dovesse alzar;
La qual molle posando
Sul morbidetto cubito,
Una vaghezza placida
Dal riposo acquistando,
Più bella era a veder.
E più mi piacque allora,
Che se lo sguardo fulgido
Veduto avessi accendersi
Con quella che innamora
Viva mobilità:
Perch' io già da' prim' anni
Avea preso a conoscere

Quanti l'infausta origine
Abbiano acerbi affanni
Dallo sveglio pensier.
Ed in mirar godeva
Questa forma bellissima,
Per un istante libera
Da quella pena rea
Che forse l'agitò.
Me presente, atre scene
Talor la mente torbida
Sull'egro letto a spargere
Funeste ambagi viene
Di dubbio e di terror.
Ma fuggon da quest'alma
I rei fantasmi; e il placido
Viso, e il sospir di Zefiro,
E la soave salma
Che par morta giacer,
Mostran che sogno ingrato
Di tradita amicizia,
O d'amor ch'ebbe in premio
L'inganno, unqua turbato
Il sonno suo non ha.
Dorme senza timore
Che l'inseguano i demoni
Informi dell'oceano,
Che di foga e d'orrore
Sempre crescendo van.
L'anima sua si stempra
In pensieri più aerei;
L'estatico suo spirito
Con dilettosa tempra
Le gioie armonizzò!
Negli antri dell'algente
Cefiso, dove annodano
Le sue compagne Naiadi

La chioma ambrafluente,
Forse crede seder.
E mentre ondeggia in volta
Armonia dolce, e crescono
Grati i celesti numeri,
Rapita i casi ascolta
Di Cirena e l'amor;
E sul vago mattino
De' propri giorni, supplica
Un amator sì splendido,
Un amor sì divino
Anch'essa d'ottener.
Forse i fiori agghiacciati
Or stassi intenta a cogliere,
Che ne' suoi specchi spuntano
Di cristallo incrostati
E di lucente gel,
Onde un diadema inserto
Di bei coralli intesserne
Per quella a cui la barbara
Morte il terrestre serto
Anzi tempo involò,
E che il furor geloso
D'un fero duce odrisio
Spense nel dì medesimo
Che unita a un dolce sposo
Doveala rimirar.
Misera! E fu sepolta
Nell'atre acque di Jannina;
In vergin tomba or giacesi,
Ma dalle Ninfe accolta
La immersa salma fu.
Le Nereidi nel coro
Accolgono il suo spirito
Purificato, e porgongli
Un soave ristoro,

Di cetre e lire al suon.
Forse a condurla prende
Quel reo fanciul che mormora
Di fedeltà e di gioia
Parole, e che pretende
Fugar col riso il duol;
E i mali (ahi menzognero!)
Osa che si dileguino,
Chè le rose purpuree
Spargendo sul sentiero,
Suol le spine celar;
Che l'aer tutto incensa
Col suo sospir balsamico,
Sparso dei preziosissimi
Odor che a noi dispensa
L'arabico terren.
Le labbra languidette
Di néttar bagna; allettale
Melate brine a suggere;
Le illude, e un ben promette
Che sempre durerà!
Se tale sia l'incanto
Che t'incatena l'anima,
Se i tuoi pensier s'avvolgono
In sogni grati tanto,
Ninfa, non ti svegliar.
Chiusi per sempre i rai
Serba in sonno perpetuo;
Ti sveglierai per vivere,
E vivendo, dovrai
Amare e lagrimar.

L'ORIGINE ISTORICA E FISICA DELL'ECO,

LEGGI DEL SUONO
E DESCRIZIONE DELL'ORECCHIO.

Questa che or suono incerto e nuda voce
  Abita i chiusi boschi e le spelonche,
  E che or sonante, or lenta ed or veloce
  Risponde or detti intégri, or note tronche,
  È fama che là dove all'ampia foce
  Cefiso scende dalle alpestri conche,
  Fosse Ninfa più bella d'ogni ninfa
  Che abiti in verde tronco o in chiara linfa.
E se dalle sue luci uscían saette,
  Da'rosei labbri uscían catene d'oro;
  E le soavi accorte parolette
  Di facondia tessean ricco tesoro;
  O che parlasse alle compagne elette
  O ragionasse dei pastori al coro,
  Scendeano i detti come il mèl che cade
  Dalle cortecce nelle Iblèe contrade.
Fama è che Giuno trattenuta e altrove
  Chiamata spesso dal suo dolce dire,
  Gir non potesse a tempo ov'era Giove,
  I lascivi suoi furti a discovrire;
  E come lei che gelosia sol muove,
  Arse contro la Ninfa di tant'ire,
  Che le tolse il parlar che la trattenne
  Quando di Giove dietro ai passi tenne.

Solo rimasa con gli estremi accenti,
Vergognosa la Ninfa si nasconde;
Ove l' arena stampino le genti,
Fugge, e sen va per le deserte sponde;
Non più appare alle cacce e ai fonti algenti
Ove a lavarsi van ninfe gioconde;
E con lamento che non ben si scerne,
Fa rimbombar le valli e le caverne.

Figlio del vecchio limpido Cefiso
Abitava un garzon per quegli specchi,
Che Amor dovea nomarsi, e non Narciso,
Se avea l'ali alle terga e gli occhi ciechi;
Color del dì nascente era il bel viso,
Stella il labbro parea che calma rechi;
E se pur vi apparia lanugin molle,
Era com' astri in cielo e fior sul colle.

D' irsuto pino e verde faggio annoda
Aspre ghirlande alle dorate trecce;
Con fibbia d' oro sulla spalla inchioda
Ruvide pelli e vesti boscherecce,
E d' un serpente nella cava coda
Porta sospese agli omeri le frecce;
Il bianco piè ruvido cuoio calza,
E l' arco ai passi suoi sul tergo sbalza.

Un dì d' Eco infelice entro ai recessi,
Ove stava soletta a lamentarse,
Giunto il bel cacciator fra i rami spessi,
Furtivamente ella mirollo, e n' arse;
Così, se arido legno al fuoco appressi,
Arde sovente prima d' accostarse,
Chè l' ardor solo ad incendiarlo venne;
Tale amante da lunge Eco divenne.

Mentre par ch' ella nel suo volto pasca
Quella beltà che la suol trar d' angoscia,
Urta il piede passando in una frasca
Che, quasi sia mossa dall' aure, scroscia;

Stormir sent' ei le foglie, e più s' infrasca
Tra gli alberi chi sia cercando, e poscia
Dice: — fra queste piante avvi qualcuno; —
Ella risponde da lontan: — qualcuno. —

Una ninfa credendola che seggio
Avesse in verdi tronchi o in limpid' onde,
Maravigliato dice: — io non ti veggio; —
E la donzella: — ti veggio, risponde. —
— Che non mi vedi che qui son, m' avveggio; —
Veggio — ripiglia; e più il parlar confonde.
— Perchè a me non ti accosti e non pervieni? —
E la donzella gli risponde: — vieni.

— Ma dimmi almen chi sei, che in questo speco
Solo udita ti ascondi agli occhi miei? —
Ella risponde in suono flebile: — Eco; —
Volea più dir, ma l' impedian gli Dei.
— Ma, ben che mostri d' esser usa meco,
Non so chi sei; — risponde: — so chi sei. —
Che vuoi dunque da me che invan ti chiamo? —
Ella in pietoso suon replica: — amo. —

In lui la brama di vederla cresce,
E dice a lei: — godiamci insiem, se mi ami; —
Godiamci insieme, — ella risponde, ed esce
Dalla verde prigion dei chiusi rami.
Tal dei poggi allorchè l' ombra s' accresce,
Calando il Sole agl' Indici reami,
Appar la luna con serena fronte
Fuor dei tronchi che fan corona al monte.

Se n' esce fuor della frondosa chiostra,
E di abbracciare il giovinetto agogna;
E bella e vergognosa si dimostra,
Ma amor vince la tema e la vergogna;
D' un soave rossore il volto inostra,
Come chi còlto sia dalla rampogna;
— E chi ti spinge a far simil clamore? —
Egli le dice; ella ripete: — Amore. —

Le braccia al collo in così dir gli getta:
Ei ricusa gli avari abbracciamenti;
Si difende, la spinge e la rigetta,
E: — non ti voglio — esclama in aspri accenti;
— Ti voglio — ella risponde; ei non aspetta,
Ma fugge lungo i boschi ed i torrenti;
Ella il segue, ed in parte oscura ed erma,
— Ti ferma — dice; ella risponde: — ferma. —
Acciò la donna non lo segua o tocchi,
Par che in luoghi più inospiti s'inselve;
E tanti strali il guardo avvien che scocchi
Quanti l'arco ne scaglia in quelle selve;
La morte ha nella man come negli occhi,
Più nemico d'amor che delle belve;
E folle, per seguir le belve ree,
Alle Naiadi fugge e alle Napee.
Ella intanto schernita si ritragge
Nei deserti più inospiti e più cupi;
Siede ov'è un lago, o dove da selvagge
Balze un fiume sonante si dirupi;
Piange pei campi aperti e per le piagge,
E rispondono al suon le cave rupi;
E a veder chi l'ignote voci faccia,
Il silenzio dai queti antri s'affaccia.
Straccia le chiome, e le man bianche volve
Contro le ignude nevi del bel petto;
E quel fuoco che l'arde e la dissolve
Tanto l'accende e tanto ha in lei ricetto,
Che l'umor tutto in aër si risolve,
Svanisce e sfuma il suo leggiadro aspetto;
Restò la voce a pianger l'altrui colpe,
E un masso diventâr l'ossa e le polpe.
Non dirò come poscia in una fonte
Narciso amasse la reflessa imago,
Come morisse appiè del patrio monte
Di sè l'amante vaneggiante e vago,

E come giunto ai lidi d' Acheronte
Specchiandosi d' Averno al nero lago,
L' immagin sua rivide, e sempiterna
Pena tal ebbe nella valle inferna.
Ma quai favole narro? or più riposta
Storia narrisi omai, benchè men vaga.
L' aria elastica, allor che in moto è posta,
In circoli ondeggianti sì propaga;
Così, se pietra o grave altro sì accosta
All' onda che tranquilla in fiume allaga,
S' increspa, e par che allontanarsi cerchi,
E più si scosta e più fa grandi i cerchj.
Trasmetton questi cerchj in linea retta
I suoni e le parole in lontananza;
E se tra parti solide è ristretta
L' aria, e non ha di dilatar possanza,
Batte, ed a retro suol tornar diretta,
E il suon riporta che con lei si avanza;
E di reflessïon l' angol risale
In tutto a quello d' incidenza eguale.
Così raggio di Sol dentro gli ustori
Specchi percuote, e torna e si refrange,
Portando rai più splendidi e maggiori,
Come un novello Sol ch' esca dal Gange;
E se la voce esce dal labbro fuori
E nelle pietre a retto angol si frange,
Dell' aria uniti ai circoli frequenti,
Riedon moltiplicati i propri accenti.
Di ben aride fibre al suono adatte
L' orecchie sono, ove quel suono è vôlto;
E col tipo del suon, se l' aura il batte,
Con l' aere è il suon dall' elice raccolto,
Ove un martel col timpano combatte
Fra l' incude e il triangolo rivolto;
Qui il suon si purga, e qui membrana lieve
Per trasmetterlo all' antro il suon riceve.

Giunti nella caverna interïore
I rai sonori son nei lati rotti,
E per due strade indi trapassan fuore,
Nella doppia spiral coclea ridotti;
Altri del laberinto entro l' orrore
Che in triplice canal poi son condotti;
Quindi ai nervi sensorii il suon si esprime,
E il caratter del suon nell' alma imprime

O Eco, o tu, dei boschi cittadina,
Per la memoria degli antichi pianti,
Se teco in valle o in placida collina
Vengono a lamentarsi i mesti amanti,
Serbane le parole; e se destina
Il ciel che qualche dì passinti avanti
Le ninfe che son causa a un tal dolore,
Replica i detti, e lor li stampa in core.

ISAIA CHE PROFETIZZA AGLI EBREI

LA VENUTA DEL REDENTORE.

—

Ecco Gerusalem: la riconosco
Ai ricchi alberghi, alle torrite mura:
Questo è il Cedrón, quel degli Olivi è il bosco
Che a Giosaffà sovrasta e alla pianura:
E questo è il Siloè che vitreo e fosco
Di Terebinto imperla la verdura:
Quella è di Salomon l' augusta mole,
Che egual non ha sotto il cammin del Sole.
La piazza del delubro di Sionne
Ferve di genti in dì solenne unite:
Là son drappelli di fanciulli e donne,
Qua sono i padri e le tribù levite;
E tra i portici esterni e le colonne
Ondeggian moltitudini infinite,
Siccome i flutti del ceruleo Jonio
Al primo soffio di leggier Favonio.
Fatto è silenzio, ed alle porte sante
Del Tempio il guardo ognun drizza e l' orecchio;
S' apron esse sul cardine sonante,
E per antico pel canuto un vecchio
Esce, e come di fuoco arde in sembiante,
Chè è pien del Nume, e l'avvenir gli è specchio;
Ed agitando le lanose gote,
Più che mortal risuona in queste note:
Concepirà terrena Verginella,
E sarà madre e del suo figlio figlia:
Ecco in maggior beltà si rinnovella
La buona pianta dell' Iessea famiglia;

E del fior salutifero s' abbella
Che i cieli empie di gaudio e meraviglia,
E il fusto della terra erge e nasconde
In mezzo agli astri l' odorate fronde.
Gli Angeli tra le sue fronzute spoglie
Caroleranno al suon d' arpe e di trombe,
E il vol delle sue cime in sulle foglie
Arresteran le mistiche colombe:
Gli egri la pianta sanatrice accoglie,
O la pioggia imperversi o il vento rombe;
E sulle chiome del benigno stelo
Néttare piove rugiadoso il cielo.
Il pallido Delitto e la mendace
Frode han dal mondo irrevocabil bando;
Giustizia in terra riveder si face
D' incorruttibil ôr lance vibrando;
Del cielo appar sul pinto arco la Pace
Di pacifero olivo un ramo alzando;
Candido il volto e candida la veste
Scende Innocenza dalla via celeste.
D' Eternità lasciando i cerchj immensi
Accelerate il corso, anni vegnenti:
Sorgi, o sperata, e avranno fuga i densi
Nembi e le notti vedove e tacenti;
Spira la terra i preziosi incensi,
Sorridono gl' indomiti elementi,
Di verde serto s' incorona l' egra
Genitrice Natura, e si rallegra.
Nasci, o fanciullo: apri le luci al giorno!
L' arduo Libano omai la fronte estolle;
Il palustre Scarron tutto è d' intorno
D' aromatica nube ombroso e molle;
Olezza, fatto di fior mille adorno,
Del selvoso Carmelo il maggior colle:
Ecco il Dio, ecco il Dio; l' alta venuta
Sente la terra, e il suo Fattor saluta.

Dio, Dio risuonan gli antri e le convalli;
Dell' immortal Divinità presente
Il monte sotto il piè par che traballi,
E l'aria è tremebonda e riverente;
Curvate, o monti, il crin; sorgete, o valli;
Cedri, inchinate il Sire onnipotente;
Sostate, o fiumi; e le pruine orrende
Spogliate, o rupi: il Salvator discende.
Della sua luce che rivelasi, orbe
Genti, mirate le chiare faville;
Ei purgheravvi le vedute torbe,
E il giorno verserà nelle pupille;
Sordi, ascoltate; ei dell' udito forbe
Le ottuse vie con balsamiche stille,
E già l' orecchia ode ogni suon diverso
Ch'ei sparse nell' armonico universo.
Parla, o muto; e lontan tu, zoppo, scaglia
La verga ond' è la salma egra soffulta,
E muovi come in fertile boscaglia
Il cavriol che saltellando esulta;
Fra lagrimose nubi di gramaglia
Più l'ampia terra non sarà sepulta,
E in ceppi eterni d'adamante affissi
Fremeran Morte e Pluto entro gli abissi.
Ei sarà qual pastor che guida il gregge
A verdi paschi, a limpide fontane,
E l'agne or ciba or guida ed or corregge,
Or terge al chiaro rio le sozze lane;
Non più per guerra i popol senza legge
In erba mieteran le mèssi umane,
Nè più pregna sarà béllica nube
Di fulgor d'armi o di clangor di tube.
Le lance diverran vomeri e falci;
Berrà l'agricoltor negli elmi vuoti,
E dell'avite vigne i bruni tralci
Ospital serberanno ombra ai nepoti;

I pieghevoli giunchi e i lenti salci
Per gli aspri ondeggeran balzi remoti;
Succederanno ai sterili roveti
Le bianche palme e gli spirali abeti.
Pasce il lupo con l'agne, e in un presepe
Pascon la tigre e la giovenca entrambe;
Sbuca il colúbro dall'occulta siepe
E innocuo avvinghia al viator le gambe;
D'imbrigliar il leone ardir concepe
Il fanciullo, e quel, manso, il piè gli lambe,
E mira e palpa in securtade il mischio
Scoglio del sibilante basilischio.
Sorgi, sorgi, e di luce incoronata
La fronte ergi, o regal Gerusalemme;
Vedi agli altari tuoi copia onorata
Recar gli estranei re d'oro e di gemme.
Per te soave olezza l'odorata
Selva che adombra l'Idumee maremme;
Ve' qual progenie orna tue reggie, e quale
Brama venirne al dì stirpe immortale.
Mira: spalanca il Ciel la porta eterna
E versa in te mirabili splendori;
Il bel pianeta che l'età governa
Più non fia che il mattin sorgendo indori;
Nè Cintia apparirà, nè la superna
Sua lampa: perderansi i lor splendori;
Ma un oceano di gloria in te riluce:
È tua d'Iddio la rivelata luce.
E asciugheransi i mari, il Firmamento
Tornerà nel Caosse ond'egli uscìo;
Arse in cener cadran le rupi; e spento,
Ai cieli il Sol darà l'ultimo addio:
Ma, proferito quel superbo accento,
Tu rimarrai, chè ti sostiene Iddio.
Disse; e disciolte in disïoso pianto,
Stavan le turbe ad ascoltarlo intanto.

LA PIA,

LEGGENDA ROMANTICA.

Ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe', disfecemi Maremma:
Salsi colui che innanellata pria
Disposato m' avea colla sua gemma.
DANTE, *Purg.*, Canto V.

L' AUTORE A CHI LEGGE.

Nuove non sono in Italia le leggende, e nuova tampoco non è fra di noi la romantica poesia, benchè scevra di questo titolo; nulladimeno molto rimane a farsi in quanto alle prime, essendo quelle poche che noi conosciamo di niun valore, e non poco resta a tentarsi in quanto alla seconda, se vogliamo osservare che Boiardo, Ariosto, Alamanni, ed altri poeti romanzieri, hanno sempre prese a celebrare le cose cavalleresche dei Francesi e di altre estere nazioni. Di quanto interesse e di qual bellezza sieno però i fatti italiani avvenuti nei feroci, melanconici e superstiziosi tempi delle fazioni, lo denotano alcuni di essi per incidenza cantati dal Dante, e i poemi romantici dei forestieri, che ora tradotti e letti con avidità in Italia ci mostrano sovente tolti dal silenzio degnissimi argomenti della nostra istoria sui quali tacciono, e non a buon dritto, gli ausonici vati. È per questo che io reputo una leggenda romantica, di argomento del tutto italiano, capace di ricevere i colori poetici usati in tali materie dai riferiti nostri romanzieri, e meno disaggradevole in questo secolo, che altre ma-

niere di poesia dolle quali sovrabbondiamo; ed è per questo che io pubblico la Pia, snbietto per sè medesimo caro a chiunque ha letti i quattro misteriosi versi della *Divina Commedia* che ne fanno menzione, e che, tessuto su quanto nelle Maremme ho raccolto da vecchie tradizioni e da altri documenti degni di fede, mi ha dato campo di descrivere, alla foggia dei Greci, alcuni celebri casi e luoghi della patria, e gli antichi castelli feudali, e gli abiti e l'esequie e i costumi dei nostri antenati, e di presentaro una catastrofe d'onde si può trarre alquanta morale, e finalmente d'onorare e difendere l'ancor giacente memoria di quella bell'anima che sì affettuosamente raccomandavasi nel Purgatorio al troppo avaro Poeta, acciocchè di lei si ricordasse, ritornando sulla terra ov'ella a torto avea perduta la vita e la fama.

Debbo pertanto sperare che i cortesi lettori accetteranno la mia buona volontà; e se gli vedrò indulgenti nell'accogliere la povera Pia, benchè vestita di ruvidi e disadorni panni, mostrerò al Pubblico alcune altre di lei sorelle, che attendono la sorte della primogenita per risolversi a seguirla nella luce o a restar nelle tenebre.

CANTO PRIMO.

Tra le foci del Tevere e dell' Arno,
Al mezzodì giace un paese guasto:
Gli antichi Etruschi un dì lo coltivarno,
E tenne imperio gloriöso e vasto:
Oggi di Chiusi e Populonia indarno
Ricercheresti le ricchezze e il fasto,
E dal mar sovra cui curvo si stende
Questo suol di Maremma il nome prende.
Da un lato i lontanissimi Appennini
Veggionsi quasi immensi anfiteatri,
E dall' altro tra i nuvoli turchini
Di San Giulian le cime e di Velatri; [1]
E dalla parte dei flutti marini,
Sempre di nebbia incoronati ed atri,
Sembrano uscir dall' umido elemento
I due monti del Giglio e dell' Argento. [2]
Sentier non segna quelle lande incolte,
E lo sguardo nei lor spazi si perde:
Genti non hanno, e sol mugghian per molte
Mandre quando la terra si rinverde;
Aspre macchie vi son, foreste folte
Per gli anni altere e per l' eterno verde,
E l' alto muro delle antiche piante
Di spavento comprende il viandante.
Dalla loro esce il lupo ombra malvagia
Spïando occulto ove l' armento pasca;

[1] *Velatri*, antico nome di Volterra.

[2] *Dell' Argento*, Monte Argentario. Per gli altri particolari della Maremma e suo clima, vedi Targioni *Viaggio in Toscana*.

Il selvatico toro vi si adagia,
E col rumore del mare in burrasca
L' irto cinghiale dagli occhi di bragia
Lasciando il brago fa stormir la frasca;
E se la scure mai tronca gli sterpi,
Suona la selva al sibilar dei serpi.

Acqua stagnante in paludosi fossi,
Erba nocente che secura cresce,
Compressa fan la pigra aria di grossi
Vapor, d' onde virtù venefica esce;
E qualor più dal Sol vengon percossi,
Tra gli animanti rio morbo si mesce:
Il cacciator fuggendo, dal lontano
Monte contempla il periglioso piano.

Ma il montagnòlo agricoltor s' invola
Da poi che ha tronca la matura spica;
Ritorna ai colli, e con la famigliuola
Spera il frutto goder di sua fatica:
Ma gonfio e smorto dall' asciutta gola
Mentre esala l' accolta aria nemica,
Muore, e piange la moglie sbigottita
Sul pan che prezzo è di sì cara vita.[1]

Io stesso vidi in quella parte un lago
Impaludar di chiusa valle in fondo;
Del dì poche ore il Sol vede, e l' immago
Di lui mai non riflette il flutto immondo,

[1] I campagnoli che abitano l' Appennino toscano, e massimamente quegli della provincia pistoiese, sogliono andare per varj mesi dell' anno a coltivar la maremma: il frutto delle loro fatiche e privazioni serve di sostegno a quella parte di famiglia che rimane al paese nativo: ivi ritornano nell' estate, meno alcuni che di frequente muoiono per l' arie mal sane, ove gli trasse il generoso desiderio di sollevare gl' indigenti congiunti. Questa generazione di uomini è piena di virtù, e pochi son quegli che non cantino con grazia le loro leggende e i canti del Tasso; molti di essi anche improvvisano in versi, ed a questi costumi si riferisce l' ottava 45 del terzo canto, ove s' introduce a cantare uno di questi rustici poeti.

E non s'increspa mai, nè si fa vago
Allo spirar d'un venticel giocondo;
E ancor quando su i colli il vento romba,
Morte stan l'onde come in una tomba.

Le rupi che coronano lo stagno
Son d'olmi vetustissimi vestute;
Crescon dove l'umor bacia il vivagno
I sonniferi tassi e le cicute:
Talor del gregge il can fido compagno
Morì, le pestilenti acque bevute;
E gli augei stramazzâr nell'onda bruna
Traversando la livida laguna.

Tempo già fu che a piè del curvo monte
La cui falda allo stagno forma lito,
Torreggiante palagio ergea la fronte
Fin dai longinqui tempi costruito:
Fosso il cingea cui sovrastava un ponte
Mobil, di bastïoni ardui munito:
Così difeso, il solitario tetto
D'inespugnabil rôcca avea l'aspetto.

Occultando la fredda gelosia
Ond'era morso, a quel temuto ostello
Ti conducea, mal capitata Pia,
Il tuo consorte sire del castello.
Per far men grave la penosa via,
A lui volgevi il volto onesto e bello,
Trattenendol con bei ragionamenti
Che avean risposta d'interrotti accenti.

Il caval con andar soave e trito
Oltre la porta, e va del peso baldo:
Ella ha nell'una man flagel guernito
D'oro, e nell'altra il fren sonante e saldo:
Cela la bianca man guanto polito
D'una pelle color dello smeraldo,
E l'ostro avvolge il piè che leggermente
Preme mobil d'acciar staffa lucente.

Largo al turgido petto, all' anche stretto,
Col cingolo tra l' omero e l' ascella,
Affibbiato davante un corsaletto
Le fa sostegno alla persona snella:
Trapunta a stelle di lavor perfetto
Veste al di sotto cerula gonnella;
Tale appar di stellato azzurro velo
Cinto il secondo luminar del cielo.
Di fiorentina nobile testura
Zendado cremisin le stringe il fianco;
In nodo si raccoglie la cintura,
Pendula cade poi sul lato manco;
Velloso pileo d' attica figura,
Cui sovra ondeggia un pennoncello bianco,
Le nere chiome in parte accoglie, e in parte
Libere cader lascia all' aura sparte.
Il faticoso andar per la foresta
Fa che la dolce faccia il color prende
Con che di verecondia una modesta
Donna subitamente il volto accende:
L' acceso aspetto il Sol che la molesta
Di sudor l' empie e più leggiadro il rende,
Come abbella amaranto porporino
Con le rugiade un limpido mattino.
Chè rôse fresche côlte in paradiso
Son le gote; e le luci, astri immortali;
E sembra della bocca il dolce riso
Riso di nunzio che dal cielo cali;
Il labbro è smalto di rubin diviso
Da due fila di perle orientali;
Sembra la fronte or or caduta bruma;
E il sen di pellican candida piuma.
Così varca costei l' ime Maremme,
Qual raggio che fra i nembi il sole scocche,
E l' erba al suo passar par che s' ingemme
Di fiori, e brami che il bel piè la tocche:

Sì vaga non mirò Gerusalemme
Erminia cavalcar fra le sue rôcche,
Nè l' Ercinia mirò sì vaga in sella
Passar di Galafron la figlia bella.

Danno la via meravigliati i boschi,
Non usi a contemplar tanta bellezza;
L' ôra natía di quei roveti foschi
Di scherzarle fra 'l crin prende vaghezza:
Ma il venticel che vien dal mar de' Toschi
Piange mentre passando la carezza,
Quasi fosse il sospir della natura
Antiveggente la di lei sciagura.

S' apron le ferree porte arrugginite
Del castel stato da molt' anni chiuso,
Però che il castellan, le imputridite
Acque schivando, avea l' albergo suso,
Ove una chiesa e molte case unite
Erano erette dei vassalli ad uso,
Del vicin monte sulle verdi spalle
D' onde il castel si domina e la valle.

Entran la bella donna e il cavaliero
Nel limitar della magion ferale;
Non travagliata da verun pensiero,
Ella ricerca i vuoti atrii e le sale:
Osserva l'ampio e sinuoso ostiero,
E i nascondigli e le ritorte scale,
D' onde si cala in cave di tenèbre
Che percorron del monte le latèbre.

Vede alle mura ed alle travi appese
Armi smagliate di guerrier vetusti,
E insegne nei civili assalti prese,
Rastrelli e sbarre d' alberghi combusti:
Legge descritte le onorate imprese
Nei piedestalli degli sculti busti;
E il loco estranio contemplando, sente
Gioia e stupor la giovinetta mente.

Era in mezzo al palagio d' echeggiante
Portico cinta spazïosa corte;
Al chiostro laterale eran davante
Spazi e colonne ottangolari e corte;
Sovr' esse d' archi un ordine pesante
Pensile sostenea muraglia forte,
Che ergeasi a fil del peristilio, per li
Aërei campi sollevando i merli.

Nelle quattro pareti interïori
Del ricorrente portico sonoro
Eran dipinte a splendidi colori
Antiche istorie di sottil lavoro;
Parean le forme rilevate in fuori,
E detto si saria: parlan costoro;
E desto l'eco in quelle ereme sedi,
Parea sentirne il calpestio dei piedi.

Dardano quivi comparía primiero,
E i Pelasghi il seguían col ferro in alto,
Finchè, per riaver l'equin cimiero
A lui caduto, si vedea far alto,
E vincer l'inimico; e in quel sentiero
Ancor coverto di sanguigno smalto,
Era da lui nobil cittade eretta
Dal caduto cimier Corito detta.[1]

Poi contendea l'eredità paterna,
Bel dominio di popoli felici;
V' eran l'Erinni alla tenzon fraterna
Rigorose assistenti e istigatrici,
E d' Asio, che le luci in ombra eterna
Chiudea, tali apparian le cicatrici,
Che, appressandoti a lui, creduto avresti
Che il sangue ti spruzzasse in sulle vesti.

[1] Dardano, secondo Servio, fondò la città di Cortona nell'Etruria, e la chiamò Corito dal greco vocabolo che significa *cimiero*. Per lo rimanente della sua istoria in questa dipintura espressa, vedi Ioann. Marian., lib. I. *de Reb. Hisp.*, c. 11.

A vendicarlo poi venía per l'onde
D' Atlante mauritan Siculo il figlio:
Parean d'armati brulicar le sponde,
Brune per l'ombra di sì gran naviglio;.
E Dardano fuggíasi ai monti, donde
Chiara in affanni, in armi ed in consiglio,
All' Enotria natal riedea sua prole
Per domar quanta terra illustra il Sole.
Mesenzio de' cavalli il domatore
Potea raffigurarsi all' opre conte,
E contro lui sulle spalmate prore
Venia fra i toschi giovani Tarconte:[1]
Poi nel corpo del re, stranier signore
Apria di sangue altrui succhiato un fonte,
E il suol mordea fra l'altrui grida e il plauso,
Dolente ancor pel mal difeso Lauso.
Dall' altra parte comparia Porsenna
Cingente Roma d' inimico vallo:
Sul ponte Orazio qua brandía l'antenna,
E là Clelia affrettava il gran cavallo;
Fermo qual tronco della nera Ardenna
Scevola all' ara, del commesso fallo
Punia la destra mal fida ministra,
Minacciando tuttor colla sinistra.
Ultimo, cinto il crin di sacre foglie,
E invaso da celeste vaticino,
V' era tra ricchi templi ed auree soglie
Asila sacerdote ed indovino;
Sollevarsi parean le sacre spoglie
Sul sen pregnante d'alito divino,
Parean cambiar le gote, e le lanose
Labbra tali predir future cose.

[1] Tarconte, Mesenzio, Asila, personaggi etruschi descritti da Virgilio, lib. VIII, § 10.

Queste spesse città, questi lucenti
Delúbri, queste fertili colline,
E queste vie di popolo frequenti
Djverran solitudini e ruine;
E faran guerre le future genti
Per dilatarsi nell' altrui confine,
Mentre sarà negata una colonia
Al più bel suol della ferace Ausonia.
Tal era l' ammirabil magisterio;
Ed era fama che gran tempo avante
Un Baron, dando ospizio a Desiderio [1]
Quando ivi giunse cavaliero errante,
Le prische prove del valore Esperio
Vi avea fatte ritrar da un negromante,
Che con l' aita dei maestri stigi
In una notte fe' tanti prodigi.
Côlta da strania meraviglia vede
La Pia tai cose, e mentre intorno gira,
S' arretra il guardo se va innanzi il piede,
E finchè dura il giorno attenta mira;
Quando delle crescenti ombre s' avvede,
Nelle camere interne si ritira,
Ove ancor le riman molto a vedere
Allo splendor di lampade e lumiere.
Intanto il suo signor con bassa testa
Di qua, di là, di su, di giù va ratto;
Or si batte la fronte ed or si arresta,
E fissa gli occhi, e par di pietra fatto,
Com' uom non uso al fallo, e che si appresta
Meditato a compir nuovo misfatto:
Ma omai la notte, il Sol nel mare ascoso,
Ciascun, tranne costui, chiama al riposo.

[1] Desiderio re dei Longobardi, secondo alcuni istorici, fu nelle maremme etrusche; in Viterbo restano ancora molte memorie della sua venuta in quelle parti.

A mensa ei siede muto e turbolento;
Stagli incontro la donna, e fissa i rai
Più che nei cibi in lui, chè il turbamento
Mal celato ne ha scorto; e poi che assai
Stette in silenzio, grazïoso accento
Movendo, gli dicea: Sposo, che hai? —
Nulla; ei rispose, ed un amaro riso
Chiamò sul labbro, e non fe' lieto il viso.
Ma poi che il castellan la mensa tolse
E restâr soli nella chiusa stanza,
Le bianche braccia al collo ella gli avvolse,
Siccome avea di far sovente usanza:
Poi nelle mani sue la man gli accolse,
E con ingenua e tenera sembianza
La strinse, e ne sperò bel cambio invano,
Qual di persona morta era la mano.
Tremò, s' impallidì, ma avvalorata
Da coscïenza di sentirsi pura,
E visto che di seno avea levata,
Per notarla, domestica scrittura,
Pensò che avesse l' anima agitata
Del censo avito in qualche acerba cura,
E si scostò con femminil modestia
Onde al suo cogitar toglier molestia.
Sciolse l' aurate fibbie, e delle schiette
Vesti spogliossi il colmo fianco e il seno;
Come fu tra le coltri, ed ei credette
Ch' ella dormisse, sorse in un baleno;
Si mosse a lenti passi, e poi ristette
Immoto, indi ai sospiri allargò il freno,
E con fioca sclamò voce dimessa:
O donna a me fatale ed a te stessa,
Ecco il fin dei connubi inaugurati!
Tu principio, tu fin de' miei desiri,
Far potevi i miei giorni e i tuoi beati;
Or sei cagion de' miei, de' tuoi sospiri:

Per placarmi, espïando i tuoi peccati,
Qui muori; io fra i rimorsi ed i martiri
Morrò; vendetta avrommi e non conforto;
Ma teco starmi non poss'io che morto.
Spézzati dunque, o mio vil cor, per doglia,
Se non sai non amar, nè di gel farte;
Ma se al disegno mio fia che tu voglia
Contrastar, di mia man saprò strapparte.
Disse, e a passi sospesi in vèr la soglia
Giunto, si volse alla sinistra parte,
E il guardo corse involontariamente
Sulla misera femmina giacente.
In un atto soave ella dormiva
Piegata alquanto sovra il destro lato;
Fea letto al capo un braccio, e l'altro usciva
Dai lini, mollemente abbandonato;
Le inondava il crin sciolto la nativa
Neve del collo e l' omero rosato,
E tralucea dal volto nella calma
Una tranquillità di candid'alma.
Come al predone opposita procella
Vieta la fuga; a lui l'andar fu tolto;
Ed: oh! tra sè sclamò, quanto sei bella!
E in questo dir le si appressava al volto.
Tal forse Adamo contemplava, quella
Notte da cui fu l'error primo avvolto,
Addormentata allo splendor degli astri
La leggiadra cagion de' suoi disastri.
In estasi rimase, e già le braccia
Correano al segno ov'era la pupilla;
Correa la bocca sulla rosea traccia
Ch'era d'eterno fuoco una favilla,
Allor che scôrse sulla bianca faccia,
Pari a perla eritrea, lucida stilla:
Dai propri lumi la conobbe uscita,
Avvampò di vergogna, e fe' partita.

Partisti, o dispietato, e ti diè il core
D'abbandonarla, e non vedesti come
Qua e là le mani stese al nuovo albore
Per ricercarti, e ti chiamava a nome;
Nè ti trovando, sorse, e in vago errore
Scorrean le vesti e le fluenti chiome:
T'avría vinto in quell'atto mesto e vago,
Se stato fossi un'anima di drago.

Cerca e richiama, e niun risponder sente,
Onde si ferma e sta dubbia e pensosa;
S'allegra alfine udendo lo stridente
Ponte che al basso calando si posa;
Ode alcuno avanzarsi, e all'imminente
Vestibul corre tutta desïosa,
Ed ecco con le salde chiavi in mano
Apparirle a rincontro il castellano.

E a lei che impazïente del marito
Chiedea, rispose, che poc'anzi al giorno
Nella selva vicina a caccia er'ito,
E innanzi sera avría fatto ritorno;
E come dal Baron fu statuito,
Che mentre sola ivi facea soggiorno
Servitute a prestarle ei fosse intento,
In tutto ciò di ch'ella avea talento.

Appagossi a quel dir la semplicetta,
Ma non raccolse l'usata quïete:
Tutto quel dì per casa errò soletta,
E non piangea, ma avea di pianger sete,
Pensando ch'ei la man non le avea stretta,
Nè di baci le fe' le guance liete,
E dal letto partissi inosservato
Senza degnarla dell'amplesso usato.

Come quel dì fu lungo! Ombrosa uscío
Notte dal lago, ed ei non fe' ritorno:
E invano intenta ad ogni calpestío
Stette, e ad ogni romor che udía d'intorno.

Occhio giammai non chiuse; alfine aprío
L'alba i balconi d'oriente al giorno,
E nell'alto orizzonte il Sol pervenne;
Desta trovolla, e quel crudel non venne.
Quel giorno intero e tutti gli altri due
Attese indarno men viva che morta;
Ma quando al quinto dì venuta fue,
E il castellano udì giunto alla porta,
Qual forsennata dalle scale giue
Corse, sciolti i capei, la faccia smorta;
E, il vel stracciando, con grido affannoso:
Dove, dove, sclamava, ito è il mio sposo?
Così pria della sera ei dalla caccia
Riede, e mentre egli puote in quei deserti
Esser perito, e mentre il ciel minaccia
Strani accidenti, rimanete inerti?
Ma a voi non cale; io stessa andronne in traccia,
Io cercherò le grotte e i campi aperti,
E troverollo, o le fere che guasto
Hanno il bel corpo suo m'avranno in pasto.
Così dicendo, verso la vicina
Porta correa che aperta fu pur dianzi,
Quando il rozzo scherano alla tapina,
Con mal viso e mal cor parossi innanzi:
Sostate, disse; il signor qui destina,
Finch'ei non rieda, che madonna stanzi,
E qui v'è forza dimorar solinga;
D'uscir vana speranza vi lusinga.
Raccapricciò la dolorosa moglie
A tal dir che un abisso anzi le apria;
E ben presaga omai che in quelle soglie
Dovea menar la vita in prigionia,
Proruppe in pianto, lacerò le spoglie,
E di grida e di duol le volte empía,
E non reggendo al duro accorgimento,
Semiviva cascò sul pavimento.

E poi che in guisa tal stata fu molto,
Sul cubito levando il corpo obliquo
Restò seduta, e tra le palme il volto
Pose, muta pensando al caso iniquo;
Statua sembrar potea di marmo scolto
Entro l'ingresso d'un sepolcro antiquo,
Se non vedeasi pei sospiri il largo
Sen colmarsi e scemar com' onda al margo.
Poi, gli occhi alzando, anzi le chiare stelle,
D'onde sgorgavan lagrime infinite
Giù per le guance pria vermiglie e belle,
Or somiglianti a rôse scolorite,
Rôse non côlte in lor stagion, sì ch'elle
Sien sul secco cespuglio impallidite:
Sposo, dicea, così mi lasci, e parti,
E imprigioni chi rea solo è d'amarti?
Perchè, se altrui perfidia o mal concetto
Tuo dubbio avvien che me non conscia incolpe,
Contro le altrui calunnie e il tuo sospetto
Ascoltar non vorrai le mie discolpe?
Veduto avresti almen che a torto infetto
Credi il mio sen di maritali colpe,
E che ancor t'amo, sì che più mi duole
Il perder te che il non veder più il Sole.
E se fallanza involontaria e ignota
Alla memoria mia pur t'era grave,
E perchè simular, nè farla nota?
Non ha amor fallo che pianto non lave;
Ed avrei pianto, ed a' tuoi piedi immota
Forse avrei volta del tuo cuor la chiave,
Nè avrei lasciato il pianto e la preghiera,
Se rimessa da te l'onta non m'era.
E largo di perdon stato saresti
A chi segni ti diè d'amor sì forte;
E se implacabil stato fossi, e ai mesti
Voti sordo e al dolor della consorte,

O, stanco del mio talamo, m' avresti
Colle stesse tue man data la morte,
Oh quanto era per me miglior ventura,
Che viva esser sepolta in queste mura!

Sì disse, e a stento ove posò la notte
Tornava, e steso sopra il letto il viso,
Con voci dalle lagrime interrotte
Disse: O vedovo letto, io fui d' avviso
Quand' ebbi pria le membra in te ridotte,
Che tu mi aprissi in terra un paradiso.
Oh come or sembri squallido e deserto!
Non miro in te che il mio feretro aperto.

E in te morrò, chè in brevi dì consunto
Sarà il mio fral da mille angosce e mille,
Nè assistenza d' amica o di congiunto
Avrà il mio corpo lagrimose stille;
Nè confidente man nel duro punto
Pietosa chiuderà le mie pupille,
E la mia madre ignorerà qual terra
Chiede i suoi prieghi, e il cener mio rinserra.

E fien brevi i miei dì, chè sul confine
Sentomi omai dell' ultimo passaggio;
Ma i mali col morir non avran fine,
Chè in morte ancor mi sarà fatto oltraggio:
Ah! che diranno le città vicine,
Quai non san che fallato unqua non aggio?
Qual più resta conforto a donna grama,
Se perde, oltre la vita, anco la fama?

Sorgea da forsennata in questo dire,
E mordendo il lenzuol battea le piante,
Siccome ebra Bassaride suol ire
A chiome sparse sull' Ismen sonante;
E vedeasi ai balconi ire e redire,
Forte chiamando il dispietato amante;
E urlavan seco in flebile ululato
Le sale dell' ostello inabitato.

E chi non avría pianto a quella vista?
Il castellan non già, d'una parola
Pur anco avaro; chè persona trista
La cortesia d'un motto ancor consola;
E, l'abborrita mensa a lei provvista,
L'abbandonava in quello stato sola,
Tornando al colle a vincer le maligne
Aure col don delle volsinie vigne.[1]
E diceasi per l'umile paese
Star nel castello quella tanto chiara
Pia, per cui fatte fur ben mille imprese
Dai cavalier che la chiedeano a gara;
Per esser bella, affabile e cortese,
Sopra ogni altra europea donna preclara;
E che sol per mirar beltà sì grande
Veniano i Proci dalle stranie bande.
Dicean ch'ella de' principi stranieri
Non curando l'inchiesta, ed in non cale
Ponendo il primo fior dei cavalieri
Che per l'Italia avean fama immortale,
Ad onta del fratello, i suoi pensieri
Avea rivolti con amor leale
A Nello, che con essa in Siena crebbe,
E vinta ogni contesa a sposa ei l'ebbe.
Ed or con maraviglia di ciascuno
Che avea la cosa oscuramente intesa,
Era da lui dannata al carcer bruno,
In turpe fallo avendola sorpresa.
Così diceasi, ed abitante alcuno
Neppur coi detti ardía farne difesa;
Sol qualche femminetta per la pieta
Le offeriva una lagrima secreta.

[1] *Volsinie vigne.* Vigne famose che si trovano nelle vicinanze del lago di Bolsena anticamente Volsinia. I loro vini sono i più pregiati nelle maremme.

Era nella stagion che il Sole accende
Del celeste leon le giube bionde,
E mostra il mondo che la faccia fende
Le viscere di pioggia sitibonde,
E sul gambo ogni fior languido pende,
Aride pendon le ingiallite fronde;
E a stelle crudelissime in governo
Parean quelle maremme un nuovo inferno.

Signoreggiò tal anno nelle calde
Maremme nostre inusitata arsura;
Ignee colonne fino a terra salde
Parean piover dal Sole alla pianura;
Cadea il Sol cinto d'infiammate falde,
Predicendo peggior l'alba futura.
Misera Pia! l'istesso cielo infausto
Parve voler tua vita in olocausto.

Taccion l'opre de' campi; i villanelli
Fuggon la valle di lor vita ingorda,
E nelle fratte appiattansi gli augelli
Cinguettando con voce incerta e sorda;
Sol la cicala in vetta agli arboscelli
Collo stridulo metro i campi assorda,
Nè contro al Sole di garrir si stanca
Finchè l'adamantin grido le manca.

Non più scorron sonando i rivi alpestri
Nei fonti fuor delle petrose conche,
Nè moto ha fronda nei gioghi silvestri,
Nè i venti osano uscir di lor spelonche;
Sol misto al leppo dei fuochi campestri
Che ardon le paglie dalle falci tronche,
Dalle roventi sabbie di Marocco
Qual vampa di vulcan soffia Scirocco.

Nè più la notte del suo gel con vive
Perle cadenti i campi arsi rintegra,
Nè al dolce nembo delle brine estive
Si rinfranca l'erbetta e si rallegra:

E se dall' abbronzate infette rive
Di vapori erge il suol nuvola negra,
Nella notte invisibile ricade
Le morti a seminar non le rugiade.
Il notturno squallor non interrompe
Zampogna o canto che d' amor si lagne;
Del faggio sotto le appassite pompe
Non più l' usignolin soave piagne:
Ma col continuo aspro concento rompe
Il silenzio dell' aride campagne
Trillar di grilli, gracidar di rane,
Ed ululato di ramingo cane.
Quel giovin toro che i lunati corni
Baldanzoso ostentò re dell' armento,
E aguzzandoli al cortice degli orni
Muggì sfidando alla battaglia il vento,
Fugge all' ombra il fervor dei caldi giorni,
Nè più l' erba ricerca o il rio d' argento;
E giace, e inchina il capo, e contro ai rari
Aliti di ponente apre le nari.
Il vïator sull' uscio dell' ospizio
Esce col Sole, e l' orizzonte visto
Listato a strisce fiammeggianti, indizio
Di giorno del passato anco più tristo,
Non ha cuor di fidarsi a certo esizio
Nel cammin d' acque e d' alberi sprovvisto;
E nell' albergo, ove restar gli spiace,
Languente e a sè gravoso pondo giace.
Fra i muri del castel fatti di fuoco
Geme l' abbandonata prigioniera,
Nè conforto trovar, nè trovar loco
Può da sera al mattin, da mane a sera;
L' intenso ardor le vieta il sonno, e poco
È il refrigerio che dal sonno spera,
Chè qualche sogno torbido la sveglia,
E la ricaccia in odïosa veglia.

E più sembra che in lei l'ardor s'accresca
E il mal dell'esser sola in tai disagi,
Quando le torna a mente l'onda fresca
Di Fontebranda, e di sua patria gli agi,
E i colli che odorosa aura rinfresca,
E le mense e le ancelle e i bei palagi,
Ove dolce menò vita serena
In temperato clima e in terra amena.

Nel maritale albergo avea trovata
Una fante vecchissima e devota,
Che degli avi di Nello al tempo nata
Di quei storia narrava a molti ignota;
E più d'una lor colpa consumata
In quel palagio nell'età rimota;
E che però di quelle sedi impure
Tolto possesso avean spettri e paure.

Ed aggiungea che v'erano i folletti,
E vi solean le brutte streghe andarne,
E succhiar dei rapiti pargoletti
Il fresco sangue, ed il cervel stillarne,
E con osceni riti i lor banchetti
Gavazzando imbandir d'umana carne,
Ed apprestarvi i filtri e le malie
Sotto le forme di rapaci arpie.

Or soletta la Pia nelle riposte
Sedi, in mente volgea racconti tali;
E comechè, per mantener nascoste
Le stanze al Sole e a' caldi venti australi,
Dei balconi tenea chiuse le imposte,
Cadea, l'un mal fuggendo, in altri mali;
Dando largo alimento al suo timore
Il buio, dei fantasmi genitore.

E stesa stando sull'ingrato letto,
Nasconde sotto i lin gli occhi soavi;
E il solitario passero sul tetto
Se ascolta, o i tarli nelle vecchie travi,

Parle veder con minaccioso aspetto
Per la stanza trescar di Nello gli avi;
Si rannicchia la trepida, e dimanda
Piangendo aiuto, e a Dio si raccomanda.
Così Vestale nell' avello occulto
Sotto le glebe d' infamato campo,
Impaurita dal fallace culto
Che a vivere e ad amar l' era d' inciampo,
Del fioco lume seco lei sepulto
Al moribondo scintillante lampo
Tremava, e le parea d' aver presenti
Le furie con le faci e coi serpenti.
Nelle notti spiacevoli e noiose
Per l' aspra angoscia e per l' estivo ardore,
Alla fenestra traea l' affannose
Membra, onde respirar l' aura di fuore;
E mirava la luna che le cose
Di modesto tingea dolce colore,
E specchiando al pantan le sceme guance,
Fea l' onde negre scintillanti e rance.
Ed, o luna, dicea, consolatrice
Della miseria altrui, tu confidente
E compagna dell' esule infelice
Dal cielo abbandonato e dalla gente,
Deh! non calar sì tosto alla pendice,
Non affrettarti verso l' occidente,
Non far che l' etra povero rimanga,
E del tuo lume anco il difetto io pianga.
E il chiaror blando che tempra il desio
Del cor gentile e di dolcezza inonda,
Liberale a me volgi, e in questo mio
Nappo di duol stilla vitale infonda;
E il veggente tuo raggio assista pio
Al termin di mia vita moribonda,
E m' accompagni ove all' avello io scenda,
E al vïator su quello indice splenda.

E se dal tempo, come avvien talora,
Scoperto il ver sarà, l'onor redento,
Verrà mio sposo in questa terra; allora
Scorgilo ove il mio fral riposi spento:
Ei ben vorrà compagna avermi ancora,
Satisfarmi vorrà col pentimento;
Ma una pietra offrirassi ai di lui sguardi,
E dovrà pianger perchè venne tardi.
Per lenta febre intanto attrita ed egra
Tributava la vita al sozzo clima,
Com' uom dai mali oppresso e che si allegra
Per morte, e di campar non fa più stima;
Ed era scorsa omai l'estate integra,
E d'autunno apparia la nube prima,
Che in improvvisa pioggia si risolve,
L'odor destando della spenta polve.
Sorto un dì ch'ella già sentía mancarsi
E la salma restar di vita scema,
Vedendo dietro ai monti il Sol calarsi,
Volle seguirlo con la vista estrema;
E ai campi e ai colli ancor di luce sparsi,
Che ogni uom, lasciando, desïoso trema,
Un sospiro e un addio per dar pur anco,
Al balcon trascinò l'infermo fianco.

CANTO SECONDO.

E alla velata vista le si offerse
Un povero eremita in riva al fosso,
Che riedea dalla questua con diverse
Vettovaglie nel zaino e un sacco in dosso;

Bianca avea barba e ciglia al suol converse,
E dalla nuca ogni capel rimosso;
E su scabro baston curvo per via
Orava mormorando *Ave Maria*.

Al chino tergo, all'abito, al canuto
Mento, ella riconobbe il solitario,
E ricordossi che l'avea veduto
Fuor della cella innanzi al santuario
Starsi a chiedere a Dio grazie ed aiuto
Contro il nostro ingannevole avversario,
Sopra un colle di là poco lontano
Alquanto fuor di strada a destra mano.

E dall'alto il chiamò con fievol voce
Dicendo: Miserere, o padre santo!
Per lo tuo Dio che morir volle in croce,
A por mente al mio mal t'arresta alquanto:
Cattiva in questo domicilio atroce
Tienmi il crudo consorte, e muoio intanto;
E qui non ho chi l'ultime rispetti
Volontà sacre, e i miei ricordi accetti.

A te dunque ricorro: e se vedrai
A sorte un dì passar dalla tua cella
L'uom con cui, son due mesi, ivi passai,
Della vittima sua dágli novella.
Digli qual mi vedesti, e dì che i rai
Chiusi sposa innocente e fida ancella;
Che gli perdono i maleficii sui,
E imploro anche da Dio perdono a lui.

E per dargli contezza che morendo
Gli resi per mal far grata mercede,
Dágli, e l'anel dall'anular traendo,
Dágli, seguía, l'anel ch'ei già mi diede,
E dì che come questo integro rendo,
Tale a lui rendo intatta la mia fede.
Disse, e del crin reciso ad una ciocca
Aggruppato, il gittò fuor della ròcca.

E soggiungea: Questa troncata treccia
Pur prendi, e, se pastore o peregrino,
O qualche messaggera villereccia,[1]
Che vèr Siena rivolga il suo cammino,
Passa dalla tua casa boschereccia,
Alla madre che ignora il mio destino
Inviala, e l'abbia del mio corpo invece,
Sul qual spargere il pianto a lei non lece.
E sappia che morendo al cielo io giuro
Che al mio sposo giammai fede non ruppi,
E le caste virtudi che mi furo
Ispirate da lei mai non corruppi;
Onde la mia memoria dall'impuro
Laccio in che giace avvolta disviluppi,
E il carnefice mio sia fatto accorto
D'aver dannata un'innocente a torto.
E, ond'io mercè nell'altra vita ottenga,
Priega tu Dio che i falli miei perdoni;
Di me che son la Pia ti risovvenga
Nelle quotidïane orazïoni;
E quando fia che accolta in cielo io venga,
Pregherò Dio che mai non ti abbandoni.
Sì disse, e nel compir l'estreme note,
Con le palme asciugò l'umide gote.
Tal se dal sommo d'altissimo masso
La sima agnella che vi è incauta ascesa,
Nel lato ov'è il burron sdrucciola al basso,
E fra la terra e il ciel riman sospesa,
Sul caprifico o su sporgente sasso
Bela, nè può salir nè far discesa;
L'ode il pastor dall'imo, ed a mirarla
Stassi, e si duol di non poter salvarla;

[1] *Messaggera villereccia.* Si trovano anche al presente nell'interno della Toscana alcune donne dette *procaccine*, che seguendo un'antica usanza fanno periodicamente i loro viaggi a piede da un paese all'altro, portando le lettere e le imbasciate.

Alzate l'eremita avea le ciglia
Quand'ella pria la voce alzò chiamando,
E pien d'inaspettata meraviglia
A mano a man la gía raffigurando;
Benchè non fosse più fresca e vermiglia,
Un non so che di dolce e venerando
In lei scolpito avea la doglia, senza
Involarne l'antica conoscenza.

Scadute, ahi, troppo le sembianze rare
Dall'esser primo, comparian qual suole
L'astro che opaco nel parelio appare,
Pur mostra ancor l'immagine del sole;
O stella che scolorasi sul mare
Se l'alba sparge i gigli e le viole,
Quando sembra restar vedovo il polo,
E ne piange nel bosco il rusignuolo.

Raccolse il vecchio la gemma, e promesse
A lei di far quanto pregò il suo dire,
Aggiungendo che in Dio fidanza avesse,
Qual non fa eterno dei buoni il martire;
E ancor seguía; ma l'egra più non resse,
E venir men sentendosi e morire,
Vacillante ritrassesi, ed immoto
Ei restò contemplando il balcon vuoto.

E veggendo che già sull'universo
Stendea la notte i maestosi vanni,
Fe' ritorno al tugurio, al caso avverso
Di lei pensando e ai non mertati affanni.
L'altro dì sorse, ed egli a Dio converso
Pregollo a ristorar del giusto i danni,
Dandogli lume onde prestare aita
A lei, pria che dovesse uscir di vita.

Sorgea su bel declivio in piaggia molle
Edificato l'abituro agreste;
Eran di pietre i muri, erbose zolle
Copriano il tetto e tavole conteste;

Di retro ad esso rivestiano il colle
Intricate e densissime foreste,
E il bianco ostello su quel fondo nero
Chiaro apparia da lunge al passeggiero.

Un picciol orticello era alla destra
Distinto in bei riquadri a più filari;
E in quello difendea siepe silvestra
I frutti più alla vita necessari:
Qui l'eremita avea da fonte alpestra
Derivati gli umor nutrenti e chiari,
E dell'ore del dì, fatto bifolco,
Quel che all'altar togliea donava al solco.

Era a sinistra un prato, e piante folte
Gli fean ombrella e circolar serrame;
L'avea piantate ei stesso, e venti volte
Le avea vedute rinnovar le rame.
Era in mezzo un altare, e di sepolte
Creature l'ornava il nudo ossame;
Eravi sopra un cranio, ed incrociati
Eran femori e stinchi in tutti i lati.

Qui il fraticel di quel che fare in forse
Rimase salmeggiando infino a sera,
Quando nel piano un cavaliero scôrse
Che galoppando in riva alla riviera,
Dirittamente a quella volta corse
Cercando asilo incontro alla bufera
Che parea minacciar pioggie dirotte,
Già cominciando ad oscurar la notte.

In quel tempo i villan spesso vedieno
Quest'uom d'aspetto torbido e diverso,
Dall'arcione al caval lentando il freno,
Della boscaglia correre a traverso;
Anelante il cavallo ha il tergo e il seno,
Di larghe strisce di sudore asperso,
E sempre che lo spron sente alla pancia,
Come locusta celere si slancia.

Mena le zampe impetuose innanti,
E divorar le vie sembra nel corso;
Scherzan sulla cervice i crin volanti,
E balzan flagellando il largo dorso;
Fumo esalan le nari e le tremanti
Fibre, e di calde spume inonda il morso;
S' alza la polve e in densa nube il serra,
E sotto al calpestio trema la terra.
Giunto sul monte d' onde i flutti sozzi
Scopriansi e del palagio i grigi fianchi,
Frenava a un tratto il corridore, e mozzi
Detti gli uscian da' labbri asciutti e bianchi;
E tra i fremiti orrendi e tra i singhiozzi
Gli occhi aggrottati e già dal pianger stanchi
Truci rotava, e sull' ostello tetro
Teneagli fitti, e rifuggiasi a retro.
E giù correa precipitoso al chino
In balía del destrier tra gorghi e massi;
Davano l' erbe a lui vitto ferino,
E tetto erangli i rami e letto i sassi;
Lo additava tremante il pellegrino
Vêr l' abitato accelerando i passi,
E fu creduto in tal secol ferrigno
Di quei boschi lo spirito maligno.
Ringraziò il frate la pietà celeste
Come d' appresso in lui lo sguardo intese;
Chè al torvo sguardo, al viso ed alla veste
Quel della Pia lo sposo esser comprese;
Gli si fe' innanzi, e d' accoglienze oneste,
Fattolo dismontar, gli fu cortese;
Il suo ronzin prima al coperto addusse,
Poi nel rustico albergo lo introdusse.
E mentre più si fea la pioggia intensa,
E fiero e spaventoso il ciel notturno,
L' ospite siede, e per la doglia immensa
China sul petto il volto taciturno;

E il vecchio dièssi ad apprestar la mensa
Coi cibi, frutto del lavor diurno,
E della cella nel più atto loco
Di preparate legna accese un fuoco.
Arde il giovine crin d'arbori cionchi,
E in sospeso lebete urta la vampa,
E aperta sotto a quel coi corni adonchi
L'abbraccia mormorando e in su divampa:
Stridon fra i lari i crepitanti tronchi,
E abbagliante splendor la cella stampa,
E fa scoprir sulle pareti umìli,
Croci, figure e rustici utensìli.
Poi che il cotto legume e il cereale
Pasto venne sul desco e d'acqua il vase,
Che ognun le man vi stese e il naturale
D'esca e bevanda amor spento rimase,
Disse il vecchio: Ancor notte alta non sale,
Nè il sonno ancor le nostre membra invase;
Onde narrar ti vo', se alla memoria
Ben mi ritorna, una leggiadra istoria.
Su quella via che mena al mar, dov'oggi
Passasti qui venendo, in piaggia aprica,
Che giace all'ombra di due verdi poggi,
Son le reliquie d'una torre antica;
Ramarri e gufi or v'han comodi alloggi
Fra l'edre brune e la pungente ortica,
E nell'etadi che già fer passaggio
Alloggiamento fu d'un uom selvaggio.
Vivea di caccia e sol prendea diletto,
Mansuefatta l'anima proterva,
Nel posseder doppio tesoro eletto,
Un cristallino fonte ed una cerva:
Vincea il primo in beltà qual mai più schietto
Fonte in porfidi sculti si conserva,
Nè forse fu sì bella la fontana
Che finsero gli Achei sacra a Dïana.

Dall' ampia vôlta d' incavata roccia,
Scabra di spume e gruppi cristallini,
Cadea l' onda sonante a goccia a goccia
Nei nativi ricetti alabastrini;
E raccolta in profonda erbosa doccia
Sotto l' ombra dei platani e dei pini,
Tacita e bruna susurrando giva
A nutrir l' erbe e ad infiorar la riva.

N' era geloso, e non soffria che armenti
Vi appressasser le labbra o viatori;
Ed or godea coi derivati argenti
Del giardino inaffiar gli arbusti e i fiori,
Or della calda estate ai dì cocenti
Ristorarsi bevendo i freschi umori;
Or dalla caccia reduce, l' immonda
Sudata polve deponea nell' onda.

Domestica cotanto era la belva,
Che dalla man di lui prendea pastura,
E dove ogni altra timida s' inselva,
Seco ella stava ad abitar secura;
Scorrea nel dì per la vicina selva,
Tornando al chiuso quando il ciel s' oscura,
E godea colla fronte alta e superba
Di fiori adorna carolar su l' erba.

Di corallo parean due rami grossi
Non anco usciti dalla man del mastro
Del vigilante capo i lucidi ossi,[1]
Ed era bianco il pel come alabastro,

[1] Si è fatto rimprovero talvolta ad alcun poeta di aver date le corna alle cerve. L' autore si crede scusabile dietro l' autorità di Pindaro, Ode III, *Olim.*, strofe 11.

Et cursu volucrem, et cornibus aureis Cervam.

Il simile si può vedere in Euripide nell' *Ercole*, ver. 376, e in Petrarca, Sonetto *Una candida Cerva* ec.

Tranne gli snelli piedi alquanto rossi,
E il collo che cingea ceruleo nastro,
Ov' era scritto negli estremi fiocchi:
Son sacra al mio signor, nessun mi tocchi.
Un dì che stanco a togliersi l' usbergo
D' aspro cuoio, e a depor l' asta e la daga
Riedea con molte prede appese al tergo,
Vide la belva mansueta e vaga
Accosciata anelar fuor dell' albergo
Per sanguigna nel piè recente piaga;
E vide a un tempo intorbidato e brutto
Per lorda tabe del bel rivo il flutto.
Ed ecco un cacciator che sovraggiunge
Mentre il suo danno addolorato guarda;
Un cacciator che albergo avea non lunge,
D' invida mente e d' anima bugiarda;
Gran serpe che sè slunga e sè raggiunge,
Che fischia e par che i fior con l' alito arda,
Dice che visto avea sbucar dal bosco,
Turbar la fonte e vomitarvi il tosco.
E che veduto avea dalla montagna
Scender correndo sull' arsiccia sabbia
Una bramosa attenuata cagna
Fatta tremenda per morbosa rabbia;
E la cerva inseguir nella campagna,
Giungerla, e in essa insanguinar le labbia,
Onde la belva, per li morsi ch' ebbe
Côlto il contagio, in rabbia ita sarebbe.
Crede l' incauto, e accendesi di sdegno,
E che la fera in rabbia monti ha tema;
Dà mano a un' asta, e va senza ritegno
Sopra la imbelle con ferocia estrema:
Ella non fugge, ed all' amico indegno
Volge supplici sguardi, e geme e trema;
L' atterra, ed ella le sanguigne gambe
Dell' ingrato uccisor morendo lambe.

Al fonte che credea di velen carco
Sterpò col ferro le selvose scene;
L'antro percosse e ruinar fe' l'arco,
E fur sepolte le sorgenti amene,
Che, trovando all'uscir niegato il varco,
Tornâr neglette alle nascoste vene:
Così il bel rivo violato giacque
E fuor più mai non trapelâr quell'acque.
Poichè solo trovossi e irrigar l'arse
Semente al fonte più non fu concesso,
Che mancâr le ricolte e ricovrarse
Non potè nell'ombrifero recesso,
Aperto il suo gran danno gli comparse;
Tardi s'avvide dell'error commesso;
E sì gli venne in odio quel soggiorno,
Ch'indi partissi e più non fe' ritorno.
E ben fu saggio a non tornar dappoi.
Oh! quanto affanno riserbato gli era,
Se udito avesse, come udimmo noi,
Che a torto fe' morir l'innocua fera,
E il fonte ruppe e ancise gli arbor suoi:
Chè il cacciator con lingua menzognera
Avea tessuto l'inganno esecrando,
Possesso sì gentil gl'invidïando.
Con questo di parabole apparecchio
Il frate tentò l'ospite e il compunse;
A capo basso ei gli avea dato orecchio;
Ma quando dell'istoria al termin giunse,
Levò la faccia e guardò fiso il vecchio,
Che, commosso scorgendolo, soggiunse:
Questa gemma alla cerva ornava il collo;
E l'anel della Pia tolse e mostrollo.
Nello il vide, il conobbe e si riscosse,
E dove e quando, volea dir, l'avesti?
E come s'ei sognante egro si fosse
Cui fantasma letal si manifesti,

Che a lui qual per gridar fa tutte posse
Par che stringa la gola e il fiato arresti,
Rimase inerte, e la man che già stesa
Avea per torlo gli restò sospesa.

Ma l'altro il tempo colse, e a narrar prese
Come egli vide a mal termine giunta
La relegata donna, e fe' palese
L'ambasceria che da lei fugli ingiunta;
E che se pronto a riparar l'offese
Non accorrea, la troveria defunta;
E aggiunse ch'ei presentimento avea
Quasi divin, ch'ella non fosse rea.

E che oltre all'esser villania e bassa
Cosa l'imprigionar bella consorte,
Era empietà ch'ogni misura passa
Sol per sospetti il darla a certa morte;
Chè se Dio l'innocente perir lassa,
Gli dà compenso nell'empirea corte:
Ma il di lui sangue che vendetta grida
Fa sempre ricader su l'omicida:

Ond'ei temesse dell'Eterno l'ira,
Se all'innocente fea soffrir tal onta,
E quel verme che l'animo martira
Onde il commesso maleficio sconta.
Con tal dir, qual se l'austro estivo spira
La neve a scior che brumal vento ammonta,
Il ghiaccio che cingea quel petto infranse,
E al finir del sermon l'ospite pianse.

Ed, o padre, dicea, sa il ciel se mi ange
Lo stato di colei che uccido ed amo;
Ma l'onor mio che maculato piange
Mi vieta salvar lei che salva bramo;
Crudel m'appella e fa, se il puoi, ch'io cange
Consiglio, ond'ella viva, io sia men gramo;
Ciò desio, quanto duolmi che tu dica
Ch'io non sia giusto e ch'ella sia pudica.

Creder nol posso io già, che dell' opposto
Ho contezza, e questi occhi il sanno a prova:
Mi odi, e linguaggio cangerai ben tosto;
Pubblico fallo mascherar che giova?
Tu che nei boschi agli uomini nascosto
Sol prendi cura della vita nuova,
Udito forse non avrai che volle
Iddio sconfitto il nostro campo a Colle.[1]

Tu dèi saper che al mal governo tolti,
Che orbò cotanti cittadini lari,
Pochi e a mal termin rimanemmo, e vôlti
Fummo di fuga vil nei passi amari,
E il terror ne incalzò finchè raccolti
Della città non fummo entro ai ripari;
Quivi io credea del mio dolce tesauro
Di tanti mali in parte aver restauro.

Ma quanto falla chi si persuase
Nella certezza dello ben futuro!
Provvidi pria d'andarne alle mie case
Che fosse la natia terra in sicuro;
E poichè queta la città rimase
Sotto lo schermo del munito muro,
Mossi verso l'albergo, allor che tace
Ogn' opra, e il mondo si compone in pace.

E giunto al limitar, Ghino, un amico
Usato in mia magion, venirne veggio;
L'abbraccio memor dell' affetto antico,
E della Pia novella gli richieggio;
Ed ei risponde: A te dorrà s'io dico,
Ma l'amistade è tal che dire io deggio.
Sappi che tua mogliera, il primo laccio
Macchiando, altrui di furto accoglie in braccio.

[1] Della rotta dei Sanesi a Colle fa menzione Dante, *Purg.*, Canto XIII.

Pensa, qual penosa ira e qual vergogna
Mi prese; ma il tenor di quegli accenti
Parvemi aver tal faccia di menzogna,
Che ardito dissi: Per la gola mènti:
Ed a rincontro ei fattami rampogna
D' ingiurïar chi svela i tradimenti,
S' offerse di mostrar, pria che dall' orto
Sorgesse il Sol, che m' era fatto torto.
Col viso smorto e il tremito ai ginocchi,
Con bocca amara e con parlare incerto
Rispondo, che se porre innanzi agli occhi
Mi saprà della sposa il frodo aperto,
Non sol l' amistà sua farà ch' io tocchi
Con man, ma sempre gliene avrò buon merto;
E più dicea, ma fe' restarmi a mezzo
Quasi di febbre un gelido ribrezzo.
Vietò ch' io gissi nell' albergo infido,
Ove niun m' attendea fino al mattino,
Nella contrada essendo corso il grido
Ch' io foss' ito a spïar l' oste vicino;
E mi appòsto d' un suo parente fido
Nella magion rimpetto al mio giardino,
Il qual risponde in segregata strada
Ove la notte alcun raro è che vada.
Qui stando ad aspettar che l' ora giugna,
Che del mio danno testimon mi renda,
Dico fra me: va dunque in guerra, e pugna,
E spargi sangue e mena vita orrenda
Per tor le spose del nemico all' ugna,
Onde ei la fama lor non vilipenda,
Se turpe offesa ed abominio immenso
Delle fatiche è il frutto ed il compenso.
Oh beati color che d' onorate
Piaghe coperti cader vidi estinti!
Quant' era meglio l' ossa aver lasciate
Fra l' ossa dei fratei morti e non vinti,

Che tornar soli alla natía cittate,
E in ella i volti di terror dipinti
Non poter serenar narrando i casi
Di quei che alla campagna eran rimasi.
Oh quanto meglio era per me se avessi
Chiuse le luci tra i fratelli miei,
Onde vivo a mio scorno non dovessi
Veder tra poco l'empietà di lei.
Questo io volgea tra sospir tronchi e spessi,
E quasi di dolor morto sarei,
Se di speranza una lontana stella
Non mi reggea nella crudel procella.
Giunta la mezza notte, odo repente
Un romor di persona che s'avanza;
Tosto da quella parte pongo mente,
E apparir veggio un lume in lontananza,
Che fa gran tratto della via lucente,
E d'un uom mi discopre la sembianza
Che il porta in cavo vetro, ed è ravvolto
Nel mantel fino alla metà del volto.
Del giardin giunto all'entrata, in disparte
Si alluoga, e fa dei convenuti segni;
Allor dal mio palagio alcun si parte,
E fra l'ombra sui fior di brina pregni
Vien pel vial frondoso a quella parte;
Qui del ferreo cancel volge gli ordegni,
E lo spalanca; rigido stridore
Dai cardini esce e mi dilania il core.
Ma il buio ancor non fa ch'io ben discerna
Chi sia; sol biancheggiar vedo una gonna;
Ma ratto salta nella parte interna
Quel che fuor si addopava a una colonna,
Ed alzando la splendida lanterna
Fa il volto rischiarar della mia donna;
La riconosco e d'ambo scorgo il doppio
Amplesso, e fin de' baci odo lo scoppio.

Arsi a tal vista, e la man corse all'armi,
E per essi assalir la strada io presi,
Ma Ghino mi trattenne e fe' restarmi;
E il potea far, però che quando io chiesi
Di veder l'opra iniqua, ei fe' giurarmi
Che non gli avrei per conto alcuno offesi,
E che alla Pia non avrei fatto motto
Di quanto egli a mirar m'avea condotto.
Ma non di proferito giuramento
Religïon temuta mi trattenne;
Forse lo sdegno, ch' ogni sentimento
Mi vinse, inerme il mio voler contenne,
E sì mi conturbò che in quel momento
Non so dell'infedel coppia che avvenne,
E quando poi d' essi spïar nel bruno
Aëre volli, più non v'era alcuno.
Di più non sopravvivere all'ingrata
Ingiuria fo proposito e mi accingo
A ritornar nel campo, disperata
Morte cercando in glorïoso arringo;
E per chieder licenza onde a giornata
Venir di nuovo, i passi incerti spingo
Ove i padri a consiglio tuttavia
Eran nell'aula della Signoria.
E giunto della piazza in sul principio,
Della piazza che al suol cavo si adegua,
Partir veggio i senior del Municipio,
E un corrier che invïato si dilegua;
Salgo a palazzo e ascolto da un mancipio,
Che nella notte istessa avean la tregua
Pattuita con l'oste, e tolto il mezzo
M'è di vender la vita a nobil prezzo.
Questo intoppo mi fe' cambiar consiglio,
E un gel mi serpeggiò per le midolle;
L'impeto cessa, e penso che m'appiglio
A compier opra mal accorta e folle;

Quasi dell' error mio mi meraviglio,
Chè se un giuro punirla appien mi tolle,
E licito non è che omai l' uccida,
Posso almen far che del mio mal non rida.
Deliberato di mostrar fierezza,
Quanto ogni gran nemico di pietate,
Di quel rigor che gli altrui danni sprezza,
Revocato da me sol nelle armate,
Armo l'anima amante e non avvezza
A resistere incontro alla beltate,
E inflessibil già fatto, in fronte accolgo
Ritrosa calma, e alla magion mi volgo.
Ma il crederesti? oh spirito mendace
Del sesso femminil che l' uomo inganna!
Nel talamo entro, ove ognun dorme e tace,
La Pia sol odo, e il mio tardar l' affanna;
Sorge, me visto, e in lagrime si sface,
E la soverchia assenza mia condanna.
Mentiti intanto abbracciamenti io prendo
Simulando, e mentiti altri ne rendo.
E chi potria ridir come compose
E lusinghe e melate parolette,
Come narrò il dolor delle affannose
Notti, in cui sola da me lungi stette!
Chi non avrebbe in ascoltar tai cose
Fatte in un punto sol mille vendette?
Pur la vita non tolsi alla ribalda,
E non sapea d' aver virtù sì salda.
Allora isveglio la famiglia, e dico
Che mi sieno allestiti due cavalli,
Che, mentre poste l' armi ha l' inimico,
A tor nuovi sussidi e armar vassalli
Con la Pia deggio andarne al nostro antico
Castel che dell' Etruria è nelle valli:
Ella mi ascolta, e con sereno aspetto
Mostra del voler mio far suo diletto.

Partiam soletti, e lungo il campo ostile
Sotto l'ombra passiam dei padiglioni;
Risuona il vallo di lavor fabrile,
E d'altri mille bellicosi suoni;
Là si fan torneamenti e qua le file
S'addestran de' cavalli e de' pedoni,
E recano le carra ed i giumenti
Viveri ai numerosi alloggiamenti.
E chi delle venute vettovaglie
Sulla verdura appresta le vivande:
Chi fa trabacche, e chi l'aduste paglie,
Per giacersi all'asciutto, in terra spande:
Chi rivede cimier, chi aggiusta maglie,
Chi fa la sentinella in sulle bande:
Scorron per tutto i Duci e il campo ferve
Al moto delle belliche caterve.
Quanto guerriero popolo! che fiore
Di gioventù! che valorosa gente!
Questi soli potean del Redentore
Ritor la tomba ai re dell' Oriente:
Ma per fato l'italico valore
Solo in pugna civil splende al presente;
Se ne vien questo dalle proprie mani,
Perchè lagnarsi degli assalti estrani?
Oltre passando, valichiam le scarse
Dell'umil Tressa limpidissime onde;
Da lunge Radicofani comparse
Coi balzi d'erbe poveri e di fronde,
E verso le sue roccie acute ed arse
Vedemmo spiagge di viti feconde;
In mezzo ad esse il verde monte siede
A cui la fata Alcina il nome diede.
Le ville del pinifero arboscello
Dette, perdiam di vista andando al basso;
Ecco di Macereto il ponticello,
Che unisce sulla Marsa il rotto masso;

Questa è la Farma, lucido ruscello
Che torto va con strepitoso passo;
Ecco il torbido Ombron che mal si varca:
Qui ristorati traghettiam la barca.
E il dì già del meriggio i segni ha scorsi,
E ancora al destro ed al mancino lato
L'ispido monte appar nido degli orsi,
E quel dal sasso inferior nomato;
Qui le rovine di Soana scorsi,
E più lontan Grosseto spopolato
Nei campi inospitali ed insalubri,
Di nottole ricetto e di colubri.
E mentre cala il Sol caliamo a valle,
E cavalcando verso la marina,
Di Santa Fiora a noi resta alle spalle
La gran montagna che col ciel confina.
Giunti al più largo e riposato calle,
Inattesa su noi notte declina,
E son costretto di pigliare alloggio
In un povero albergo a piè d'un poggio.
E come era ristretto il loco molto,
Sendovi un letto sol pei passeggieri,
Fui con la Pia dal letto stesso accolto,
E quivi amor mi vinse di leggieri;
Fuor di me le baciai più volte il volto,
E al petto me la strinsi volentieri;
E per poco scordai la sua mancanza,
E fu per vacillar la mia costanza.
E mentre mi abbandono ai dolci amplessi
E ad un diletto che sarà l'estremo,
Del giardino i colpevoli recessi
Tornanmi a mente, onde mi scuoto e fremo;
E quasi fra le braccia un serpe avessi,
Mi si drizzan le chiome e di me temo;
Balzo in terra, e com'uom dal mar scampato,
Mi volgo al letto insidioso, e guato.

Con mendicate scuse persuado
Colei che cede alla stanchezza e dorme,
E quel loco ove già fui mio malgrado
Per cader, mi spaventa in mille forme;
E impetüosamente fuggo e vado
A cielo aperto sopra l'erbe a porme,
E sto vegliando tra la densa frasca
Ad aspettar che il nuovo dì rinasca.
E volgo i fianchi e pianger tento e schermi
Non trovo incontro all'indefesso affanno;
Cerco illudermi, e penso che può avermi
Fatto l'aëre scuro, o Ghino inganno;
Ma invan consiglia il cor; gli occhi son fermi
A far testimonianza del mio danno;
Tumultua il sangue, e tra di me con balba
Bocca parlo e non dormo, e giunge l'alba.
E la Pia desto, e col favor del nuovo
Giorno al castel giungiam; sorte che sono
L'ombre, opportuno all'opra il tempo trovo,
E ignara mentre dorme l'abbandono;
Lascio in custodia il castellano, e muovo
Per far ritorno onde partito sono,
Ma fuggo invan la cura; ch'or m'intoppa
Davante, or del caval la sento in groppa.
E sì com'era di me stesso uscito,
Uscii di strada, e da una forza ascosta
Fui costretto a vagar pel vicin lito
Pria di ridurmi alla paterna costa;
Sempre vita peggior trassi, e infinito
Duolo il punirla anche a ragion mi costa;
Ed or mi è dolce, bench'io rea la creda,
Il trovar chi per lei grazia interceda.
Qui tace, e sembra che argomenti chieggia
Dall'altrui carità, dalla dottrina,
Che sien sproni al suo spirito che ondeggia,
E per sè stesso al perdonar s'inchina:

Gli par che al mal di lei modo por deggia,
Tanto il misero amò quella tapina,
Tanto sui bassi affetti avvien che s' erga
Amor, se è grande e in cor gentile alberga!
Pensando il frate stettesi alcun poco
Sull' umana miseria, e vòlti ai cieli
Gli occhi, e tratto un sospir, da chiuso loco
Fuori il libro traea degli Evangeli;
L' aperse investigando, e aggiunti al fuoco
Molti d' irsute ariste aridi steli,
L' espose al lume della vampa, e in basso,
Poichè il ciglio aguzzò, lesse tal passo.
Era scritto in latin, perchè la Chiesa
Cattolica santissima di Roma,
Onde di Cristo la parola offesa
Non fosse col mutar dell' idïoma,
Divieto fea ch' ella non fosse resa
Nella favella che vulgar si noma;
Favella che del Lazio al tronco inserta,
Fea risuonar l' Italia ancor deserta.
E il placid' Arno del sermon canoro
Il primo fior nutria tra i propri gigli;
E superbo volgendo arene d'oro,
Sentia la gloria dei futuri figli.
Oggi a matrona, il cui primier decoro
Disparve e la beltà, par che somigli
Costei, che ricca e bella ancor fanciulla
Allattò mille cigni in aurea culla.
Nè solo allor fioria, perchè presente
La madre avesse non ben anco estinta,
O perchè fatta di straniera gente
Druda non era, o dall' usanza vinta;
Ma perchè allor degli uomini la mente
Era alte cose a concepire accinta,
Nè v' eran quei che sull' ingiusta lance
Fanno alle cose prevaler le ciance.

Ma ritornando ad ordinar la tela
Del bel racconto abbandonato, dico,
Che ancor vivea di Tullio la loquela,
Benchè non schietta come al tempo antico,
E ogn' uom di non mendica parentela,
E non affatto del saper nemico,
L' avea familiar, così che il testo
Fu inteso, e, acconcio al nostro eloquio, è questo:
« E a Gesù vôlto al tempio i farisei
» E gli scribi un' adultera mostraro,
» E ponendola in mezzo: Or or costei
» In adulterio colta fu, sclamaro:
» Or le mosaiche leggi a noi Giudei
» Che si lapidin queste comandaro.
» E seguian per tentarlo e côrre il destro
» Di fargli accusa: Che ne di', Maestro?
» Così tendeano allo divin figliuolo
» Con tai dimande insidia manifesta,
» Ma col dito scrivendo egli nel suolo;
» In giù mirava e propendea lo testa:
» E sorgendo dipoi, disse allo stuolo
» Che pertinace ripetea l' inchiesta:
» Chi senza pecca fra di voi si stima,
» Scagli contro costei la pietra prima.
» E di nuovo chinandosi, col dito
» Sulla terra scrivea; ma partian quegli
» Che di Cristo il responso aveano udito,
» Ad uno ad uno, e precedeano i vegli:
» Restâr Cristo e la donna, e in piè salito,
» A lei che in mezzo stava ancor, diss' egli:
» La gente che t' accusa or dove è ita?
» Nessun la tua condanna ha proferita?
» Ed ella: Niun, rispose, o Signor mio:
» Nè avrai da me condanna, il Signor disse;
» Più non peccare, e vattene con Dio. »
Tal era il passo che Giovanni scrisse;

E qual padre che assolve il figliuol rio,
Membrando quanto in terra un Dio patisse
Pei figli rei cui volentier perdona,
Nèllo a quella lettura ascolto dona.
Ma d'abbagliante luce ecco un torrente;
Scoppia un gran tuon che altissimo rimbomba;
Par che le sfere squarci lo stridente
Folgor che d'alto strepitando piomba:
I mari e i monti echeggian cupamente,
L'aere rintrona una continua romba,
Rimugghia il turbo, e schianta alberi e fronde,
E in grandinosa pioggia il ciel si fonde.
Crolla il vento la cella, il gel suonante
Batte e rimbalza a nembi in sul cacume;
Cader si senton le tegole infrante,
E giù dal tetto gronda d'acqua un fiume;
Sorgendo il fraticel tutto tremante,
A cui di man caduto era il volume,
Oh qual notte! sclamò; forse iracondo
Pei nostri falli Iddio subissa il mondo?
E intuona le letane,[1] e ogni Beato
Chiama, e l'altro risponde — Òra per noi; —
Poi dice — Da ogni mal, da ogni peccato —
L'altro segue — Signor, libera noi; —
Poi propizio dall'un fu Dio chiamato,
E replicava l'altro — Esaudi noi; —
E quando furo al fin delle preghiere,
— Di noi, dissero entrambi, miserere. —
Al cessar delle preci par che allente
Il temporal, nè il turbine più nuoce,
Ma dal bosco vicin venir si sente
Un ululato di belva feroce,

[1] *E intuona le letane.* Si conserva ancora in Toscana, e soprattutto nelle campagne, la pia costumanza di recitar le Litanie dei Santi nel tempo delle grandini e altre perturbazioni dell'aria che minacciano le case e le campagne.

E un nitrir di cavallo e una dolente
Flebil ne vien sull' aure umana voce;
L' animoso guerrier di dare aita
Altrui bramoso, balza in sull' uscita.

CANTO TERZO.

E colla spada in man, d' onde proviene
Il suon, s' avanza, ed un cavallo mira
Che legato ad un pin la redin tiene,
E ringhia e soffia e scalcia e in volta gira.
Dell' albero la buccia a romper viene
La soga che il caval di forza tira;
Quel sibila, vacilla, il crin commove,
E un diluvio di stille al terren piove.
Un lupo intorno gli volteggia e tenta
Sulla schiena di lui saltar di furto;
Il guerrier fulminando a quel s' avventa,
L' impiaga e a terra il fa cader d' un urto;
La man nel manto avvolta gli presenta,
Quand' ei di nuovo furibondo è surto,
E come il lupo addosso gli si serra,
L' inutil ferro cader lascia a terra.
La man che il lupo addenta ei spinge e ingozza
Nelle rabbiose canne, e in stretta zuffa
Viene alle prese, e la pilosa strozza
Con l' altra man tenacemente acciuffa,
E al suol lo ficca coi ginocchi; mozza
La vita ei sente, e si dibatte e sbuffa,
Travolve gli occhi e i tesi piè distende,
E molto del terren morto comprende.

Ma intanto l' eremita che più tardo
Venía, fosse l' etade o la paura,
S' era rivolto ove ognor più gagliardo
Sentìa il gemito uman per l' ombra oscura;
De' lampi al lume gli si offerse al guardo
Stesa nel fango d' un uom la figura:
Che se fosse uom non era manifesto,
Tanto era concio in modo disonesto.

L' anacoreta e il difensore invitto
Accorso, nella cella trasportaro
Sulle pietose braccia il derelitto,
E sulla lunga scranna il collocaro.
Ma oh! quanto il cavalier divenne afflitto
Quando del fuoco allo splendor mal chiaro
Riconobbe esser Ghin, benchè di sangue
E di loto coperto e quasi esangue!

E Ghino pur lui riconobbe, e mentre
Vergognoso del suo strazio nefando
Le minugie premea sorte dal ventre,
Gli altri scarnati membri invan celando:
Convien, diceagli, omai che in te rientre,
Chè amar più non mi puoi: commiserando
Deh! non andar le mie mertate sorti,
Chè al giudicio di Dio passïon porti.

Io ti cercava, e non mi cal ch' io muora,
Se ti ritrovo, mentre mi rimane
Tanto spazio di vita e tempo ancora
Per dirti cose che ti sono arcane:
Sappi, che mentre tu festi dimora
Dalla patria lontan, fiamme profane
Mi arser per la tua Pia, nè il labbro tacque;
Da lei ne fui represso, e ciò mi spiacque:

E di vendetta nel desire acerbo
Tutto l' amor che le portai conversi:
Appo la rotta il primo dì, per verbo
Di un comperato messo discopersi,

Che con false divise, a gran riserbo,
Misto ai fuggiaschi che riedean dispersi,
S' era introdotto nella nostra terra
Il fratel della Pia che a noi fa guerra.

E ascoso presso un terrazzan, sapere
Avea fatto a colei, che, per mirarla
Anco una volta, a rischio di cadere
In man d' altrui, venuto era a trovarla;
E che la notte istessa ei fea pensiere
Di venir nel giardino a visitarla;
Che di te non temesse, essendo in cura
Quella notte del campo e delle mura.

Quell' innocente trama in quale aspetto
Colorassi, tu il sai, tanto che al fine,
Quando il disegno lor venne ad effetto,
Un dolor ti recai senza confine;
E, com' ella per sè nulla avría detto,
Le cognatizie attese ire intestine,
Te pure a tacer strinsi, onde a vicenda
Non vi svelassi la mia tela orrenda.

Partisti tu, ma tosto giunse in Siena
Fama ch' era la Pia là prigioniera
Ove tanta malizia l' aër mena,
Che in breve vista avria l' ultima sera.
Allor mi corse il fiel per ogni vena,
E m' assalse il rimorso in tal maniera,
Che a chieder pace in supplicanti note
Pentito corsi ai piè d' un sacerdote.

Quale ordinommi, sotto pene tali
Da far temenza a un petto di metallo,
Di venir di te in traccia e girne in quali
Lochi tu fossi e non porvi intervallo,
Per risarcir la Pia dai duri mali
Che fruttar le potea l' apposto fallo;
E il fei, ma Dio mi ha tratto al passo estremo,
Onde che sia tardo il rimedio or temo.

Chè forse avrà colei pagato il fio
D'un error non commesso, in carcer cupo;
Or ben mi sta se gastigommi Iddio
Entro le zanne del vorace lupo;
Chè quando il nembo fuggir volli, e, il mio
Destrier legato, entrai sotto al dirupo,
Quatto ei giacea nel mal capace speco,
E venni per mio danno in lotta seco.

Or voi che adesso giunti a mirar siete
L'esizio miserabile d'un empio,
Ad esser pii nel mondo apprenderete
Da questo di giustizia austero esempio.
Qui le pallide guance a lui fur chete,
E più non resse al sopportato scempio,
E il vecchio pio raccomandò all'Eterno
L'anima che aspettata era allo 'nferno.

Qual consiglio, qual cor, Nèllo, fu il tuo,
Ascoltando esser casta la consorte,
Che anco rea la stimando, dal mal suo
Commosso, già sottrar pensavi a morte?
Mirar l'estinto véggioti, e in tra duo
Restar pensoso, e poi sospirar forte,
Ed esclamare: O Ghin, dove ne han tratti
La mia sciocca credenza e i tuoi misfatti!

Ma non d'Arbia sul margine, patrizia
Prosapia mi produsse: io nei burroni
Nacqui del Tauro o nella dura Scizia,
E mi educaro gli arabi ladroni,
Ch'io non dovea suppor tanta nequizia
In beltà che non ebbe paragoni,
Nè agli occhi creder che accusàr colei,
Più cara a me degli stessi occhi miei.

E fui sì crudo? e posi in mortal sito
La Pia, di me, d'Italia il più bel fregio?
Ah non sia mai tal vituperio udito
Ove la cortesia si tiene in pregio!

Dirà qualcuno, e mostrerammi a dito,
Della cavalleria tutta in dispregio:
Questi è colui che inerme una vezzosa
Femmina oppresse, e gli era amante e sposa.

Misera sposa! i guiderdon son questi
Che sconoscente il coniuge ti diede
Per quell' immenso ben che gli volesti,
Per tanta a danno tuo serbata fede!
Quai giorni lacrimevoli e funesti
Menati avrai nell' esecrabil sede,
Esposta a morte in man di vili schiavi,
E ciò per opra di chi tanto amavi!

Ma or or quando avverrà ch' io ti disserri
Il carcer, come sostener tua vista?
Ben chieder non m' udrai che tu mi serri
Infra le braccia e dal rigor desista;
Ma chiederò che fra gli stessi ferri
Me chiuda a terminar vita sì trista,
O di tua man m' uccida se ti alletta
Disïanza di súbita vendetta.

Ma in vane querimonie il tempo io spendo
Mentre so che la misera languisce,
Aita e alleggiamento non avendo
Da chi in lei per piacermi incrudelisce. —
Si accorra e tosto, e al vecchio si volgendo,
Che a terra su due lunghe asse ben lisce
Composto avea di Ghino il corpo estinto,
A seppellirlo il dì seguente accinto,

Tu vien, disse, e mercè da lei m' impètra
Che ti dee l' efficace intercessione.
Ciò detto, ancor che fosse ombroso l' etra,
L' uno e l' altro cavallo in ordin pone;
E il vecchio fa montar sopra una pietra
Per porlo agevolmente in sull' arcione,
E lo assesta sul proprio palafreno
Che più dell' altro è obbedïente al freno.

Partono in coppia, e avvolgonsi per fusche
Vie, dove ancor l'acqua caduta stagna,
E sono ad or ad or fatte corusche
Dal balenar che alluma la campagna;
E ormai son giunti alle pianure etrusche,
Che l'azzurro Tirren vagheggia e bagna,
E in loco dove ascoltano mugghiare
Da lunge i liti al fremito del mare.

Cessata affatto è la procella, e i cupi
Nugoli ai monti si ritiran lenti,
E s'odon dalle soggiogate rupi
Rimbombando cader gonfi i torrenti;
Entro ai lor cavernosi ermi dirupi
Lottan stridendo incatenati i venti,
E irate ancor della marina l'onde
Piangono infrante all'arenose sponde.

Dice il Barone allor, sovra 'l sentiero
L'altro aspettando che sen vien più adagio:
Se a me la notte non contende il vero,
Siam giunti, e prima ch'io non fea presagio.
Innanzi a questo dir spinto il destriero,
Scopre la nera torre del palagio,
Che giganteggia sopra il bosco opaco,
E nerissima gitta ombra sul laco.

Il cor gli balza a cotal vista, e in quella
Che andando del castel più si discopre,
Fiso lo guarda e torbido favella:
Oh! dei grand'avi miei magnific'opre
Complici delle antiche stragi e della
Malvagità che il tempo in voi ricopre,
Retaggio io v'ebbi, e a me in retaggio venne
Pur quell'usanza rea che in voi si tenne.

Qui spesso ai cavalieri pellegrini
Fur tolte l'armi e fur le donne offense;
Qui dei vassalli fur tratte pei crini
Le spose, invan di casto sdegno accense;

E il sangue degl' incäuti vicini
Bevuto fu sulle tradite mense,
Ove di carmi il trovator venduto
Dava alle scelleraggini tributo.[1]

Pur, benchè della perfida età nostra,
In cui lume benigno non si scerne,
Non degenere io sia, l'atroce chiostra
Non vidi mai senza dispetto averne.
Ed or più spaventosa a me si mostra
Anco la faccia delle mura esterne,
Or che la mente a santa impresa ho volta,
Che belle vi farà la prima volta.

Parmi veder sui vostri balüardi
A far la scolta Morte taciturna,
E inalberar due funebri stendardi
In cui teme soffiar l'aura notturna;
E par che sulla torre un rogo guardi,
E accenni colla man sul lago un' urna.
Ah la pira, la tomba e l'adre insegne
Son per qualcun che in questo punto spegne!

Mentre ei delira, ecco dall' alta torre
Un picciol fuoco uscir che l'ombra fende,
E vacillando alla sua volta corre,
E alfin sui saettati occhi gli splende:
E or fugge, or torna, or si va basso a porre,
Or alto, or si dilegua, or si raccende,
Or d'intorno lievissimo gli ronza,
E i capei ritti per terror gli abbronza.

Dando addietro tremò; l'occhio travolto
Volgea d'intorno ricercando scampo,
E fuggito sarebbe a freno sciolto
Se sparito non fosse il fatuo lampo:

[1] Son molto cantati dai nostri poeti gli usi prepotenti dei Baroni nel tempo della cavalleria, come pure è noto che i poeti, così detti Trovatori, facevan parte delle loro corti guerriere.

Sì sgomentossi ei che di lance un folto
Bosco affrontò sovente ardito in campo:
Tanto la ruggin di que' secoli orbi
Fea gl' intelletti grossolani e torbi.

La settentrïonal vedova notte,
Che sparse sull' Italia il nembo goto,
Non anco appien fugata avean le dotte
Stelle che ornâr d' Arabia il ciel remoto,
E che da crasse qualità prodotte
Fosser tali fiammelle era anco ignoto:
Anime confinate eran credute
Non ancor degne d' ottener salute.

Stimavanle altri savi alme dannate
A star dove commiser colpe rie,
E a passar nell' abisso riserbate
Dopo il tremendo novissimo die:
Quai fosser, dissipar non seppe il frate
All' uopo sì fantastiche follie,
Perchè godea di Santo opinïone,
Ma non era in dottrina un Salomone.

Pur, confortandol come sapea meglio,
Si fece avanti, e quel venía secondo:
Giunsero intanto il cavaliero e il veglio
All' alta ripa d' un vallon rotondo,
Che del suddito lago si fa speglio,
Qual della bolgia è nel bacin profondo:
Da quell' altura in sull' opposta riva
Quanto è grande il castel si discopriva.

Veggion da lunge pei balconi aperti
Che ogni sala di lumi sfolgoreggia;
E odono un lungo suon di canti incerti,
Onde la valle e la montagna echeggia;
E dove il sacro campanil gli aperti
Piani e l' annessa chiesa signoreggia,
Ascoltan là campana della villa,
Che, a martel tocca, orrendamente squilla.

Stupiti vanno il lago costeggiando,
E tosto giungon dietro a un monticello
Che, tra il lago e la via la fronte alzando,
Lor nasconde la lama ed il castello;
E il veggiono di nuovo oltrepassando,
E di fiaccole e d'uomini un drappello
Veggion gir dal palagio ove si estolle
Il rusticano borgo in vetta al colle.
Come chi vien da Vetulonia a Roma
Per quella via che sul burrato sporge,
Giù nel profondo il lago, che si noma
Di Ronciglione, alla man destra scorge;
Gliel para poi d'un monticel la chioma,
Indi il rivede, indi altro monte sorge,
E mostra il montuoso inegnal suolo
Diversi laghi, e sempre è un lago solo;
Così veggendo, trapassâr costoro,
E giunti dove il colle terzo manca,
Imprimono a livel del lago i loro
Vestigi, ed il castello han sulla manca:
E già il mattino di porpora e d'oro
Veste l'alte montagne, e il ciel s'imbianca,
E fan gli augelli e gli umidi cristalli
Novellamente risentir le valli.
Chè omai col nappo argenteo e col canestro
Pien di manna e di fior sorgea l'Aurora,
Ponendo in vetta all'Appennino alpestro
Il piè leggier che il Sol da tergo indora:
Dal ventilar del suo bel vel cilestro
La messaggera uscía piacevol'ôra,
E l'annunziava all'umida vallea,
Ove pigra la notte ancor sedea.
Dal vallon buio veggiono sul monte,
Che illuminano i raggi mattutini,
Il corteo luttuoso, e lor son conte
Le sentenze dei cantici divini;

Chè il colle quei non salgono di fronte,
Ma obliquamente, e son tuttor vicini,
E quattro sottopongono la spalla
Ad un ferètro che in andar traballa.
Son della bara funerale ai lati,
Con torchj in man pel nuovo dì languenti,
Due lunghi ordini d'uomini incappati,
Che han nei cappucci le fronti dolenti;
I cappucci in due parti traforati
Apron le viste ai loro occhi piangenti;
Bianche han le cappe; e il primo della schiera
Porta la croce con la banda nera.
Con oscura zimarra e bianca cotta
Leggendo i rituali del mortorio
Il Sacerdote va tra gli altri in frotta
Che intuonan supplicanti il responsorio;
Sul cataletto funebre tal'otta
Sparge l'acqua lustral coll'aspersorio;
Ed or mormora basso, ed alto or canta,
E lo imita la turba tutta quanta.
Davide e le fatidiche sibille
Chiamando in testimon di lor parole,
Cantan come dovran tra le faville
I tempi consumarsi e gli astri e il Sole;
E d'ira il giorno in cui con le pupille
Torve Iddio mirerà l'umana prole,
E i morti lasceran le vecchie tombe
Allo squillar delle celesti trombe.
Cantano il *Parce*, il *Tædet* ed i Tristi
Del provato da Dio Giobbe Idumeo;
E l'Elegia che tu, Sionne, udisti
Cantar dopo il peccato al re Jesseo:
E par che da lontan cori non visti
Replichin quel canoro piagnisteo,
E sembra ogni boscaglia, ogni caverna
Chieder luce perpetua e requie eterna.

. .

Percosso da tristissimo sospetto
Dice al compagno il cavaliero allora:
Vanne, e che fu domanda; io qui ti aspetto,
Chè andar non so, tanto terror mi accora.
Sprona a quei detti il frate il suo ginnetto,
E giunge a sommo il colle appunto allora
Quando già sono entrati i funerali
Della Chiesa nei santi penetrali.

Ciascuno, a lui che attende, si nasconde,
E le nenie lugúbri più non ode;
Ma un altro canto ascolta in riva all' onde
Con dolce malinconica melòde:
Ed era un villanel, che l' infeconde
Coltivando del lago infauste prode,
Rompea le zolle con la splendid' arme,
Alternando il lavor con questo carme:

« Nelle foreste d' Appennin superno
Lisa piangea, perchè il prefisso giorno
Il desïato sposo al suol paterno
Dalla Maremma più non fea ritorno:
Scorse l' estate e ritornò l' inverno;
E nol rivide nel natio soggiorno;
Andarne volle a ricercarlo alfine
Col padre che scendeva alle marine.

» E riposando un giorno il fianco lasso
Sopra una selce al termin della via,
Detto le fu che sotto di quel sasso
L' ultimo sonno il suo fedel dormia.
Rivolse il padre ai patrii colli il passo,
Ma non avea la figlia in compagnia;
Chè dalla tomba la chiamò lo sposo,
E in quella ricongiunti hanno riposo.

» Del Tosco montanaro ecco le sorti:
Morte germoglia ov' ei gittò sudore;
Ma per dar vita ai figli e alle consorti,
È invidïato fra di noi chi muore;

Però che d'essi quando noi siam morti
Verace è il pianto come fu l'amore.
Questa certezza i nostri affanni molce,
E anco il perder la vita a noi fa dolce. »

In udir quei concetti, al cor gli scende
Tenace inesplicabile tristezza;
L'antiveder, per cui dubbioso pende,
Gli fan quei detti divenir certezza;
Freddo ghiaccio le fibre gli comprende,
Par che di nuovo pianto abbia vaghezza,
Ed alfin furibondo e impazïente
Si spicca, e corre alla magion dolente.

Giunge, e niun vede e niuno ascolta; regna
Silenzio intorno spaventoso e muto:
Nell'uscio invan di penetrar s'ingegna,
Chè il ferreo ponte in alto è sostenuto;
E par che dai veroni un fetor vegna
D'atro bitume dall'ardor soluto;
Fumo di torchj a nebbia misto ingombra
L'aer maligno, e le pareti adombra.

Fermo, a gran voce il Castellano chiama,
E indarno stassi alle risposte intento;
E di chiamar la Pia pur ebbe brama,
Ma gli mancò la lena e l'ardimento.
Gira per ogni parte, indi richiama,
Ma le inutili grida porta il vento;
E quei muti balconi e quelle porte
Tacenti gli favellano di morte.

Del bronzo i tocchi e delle cere i fumi,
L'esequie, il canto e le deserte mura,
Tutto gli svela della mente ai lumi
L'ultima irreparabile sciagura.
Precipita di sella, e va fra i dumi
E i massi, della costa in vêr l'altura,
E per non trita via d'altre più pronta
Con mani e piè verso il villaggio monta.

Da sassi e spine malmenato, e vinto
Dal disagio, alla Chiesa arriva retro,
Di terragne muraglie ad un recinto
Che i cipressi coniferi fan tetro;
Fra i lenti rami lor chiama un estinto
L' upupa immonda in luttuoso metro,
E ben mostrano i simboli di pianto
Esser quel della villa il camposanto.
Giunge, e vede al callar della muraglia
Il ceduto caval del frate scarco;
Era questo un destrier di molta vaglia,
Leggero come stral di Partic' arco,
Caro alla Pia, quand' ei dalla battaglia
Riedea salvo recando il dolce incarco;
D' orzo pingue e d' avena il fea satollo,
Tergeagli i crini e gli palpava il collo.
Piange il cavallo,[1] e immobile e confuso
Sogguarda torvo e i brevi orecchi tende;
China al suol la cervice, e il crin diffuso
Cade nel fango, e per la fronte pende;
Pel turgido di vene equino muso
Un rio di grosse lagrime discende,
E lava il fren d' argentee borchie ornato,
E le briglie che sparse erran sul prato.
E il caro condottier veduto appena,
Gli si fa incontro e il guarda; e a mano a mano
Saltellandogli innanzi, ov' era il mena,
E par dotato d' intelletto umano;

[1] Intorno al pianto dei cavalli, vedi Plinio, lib. VIII, 1. 42. *De fletu equorum.*

Præfugiunt pugnam et amissos lugent dominos
Lacrymasque interdum desiderio fundunt.
OMER., *Il.*, lib. XVII, v. 390.

Post bellator equus, positis insignibus, Æthon
It lacrymans, guttisque humectat grandibus ora.
VIRG., *Æn.*, lib. XI, v. 89.

E gli accenna nel mezzo all' inamena
Cerchia un cencioso e debile villano,
Che allora allor cavata fossa serra,
Gettando in quella la sottratta terra.
Corse alla sponda del recente avello,
E vide, ahi, che non vide! ei mise un acre
Grido tal che cader fe' al villanello
La marra dalle man rugose e macre;
E nel tumul gettavasi, e di quello
Turbate avria le cavitadi sacre,
Se il frate ed altre genti di sull' orlo
Del tristo avel non accorreano a tôrlo.
Qui la sua Pia riconosciuta avea
Ricoperta di terra insino al mento:
Morte nel volto suo bella parea;
E lui che stava a seppellirla intento,
Quasi rapito dalla vaga idea
Ove un gemino Sol vedeasi spento,
Le caste membr'a avea coperte; e il viso
Di offender colle zolle era indeciso.
Ella giacea qual mandorlo fiorito
Nell' anno giovinetto in riva all' acque;
Venne la piena; e ruinando il lito,
Sull' arenoso letto il tronco giacque;
Lo sbarbicato ceppo è seppellito
Dal fango e il fusto che sì schietto nacque;
Sol fuor sovrastan le ramose spoglie
Mostrando aridi fior, squallide foglie.
Sorto l' illustrator della natura,
Lanciando nella tomba il primo raggio,
Col vagheggiar la santa creatura
Prestavale il pietoso ultimo omaggio:
Ma quando vide empir la sepoltura,
E coperto di terra il bel visaggio,
Fra le nubi celossi, e gemer parve,
E a' mortali quel dì più non comparve.

Nèllo quei pii frattanto aveano scorto
Nella chiesa vicina; ivi si assise
Vergognoso chinando il viso smorto,
Nè pianse, nè parlò, nè sospir mise.
Parean, tant' era in pensier gravi assorto,
Sue membra dallo spirito divise,
E fea del duol ritegno alla licenza
Della casa di Dio la riverenza.
Così di sotto alla celeste vôlta
Nelle notti d'april serene e belle
Suol del mar la spumosa onda sconvolta
Riverente acquetar le sue procelle;
Ed ha pace, mirando andarne in volta
Del Ciel le innumerabili facelle,
E quant' ira tuonar sul flutto udissi
Geme sepolta negli equorei abissi.
Chi dirà come la salma rimossa
Tornonne al loco ove natura dorme?
Ah! dove volgi il piè? chiusa è la fossa,
Nè più in terra vedrai le amate forme.
Inginocchiossi sulla terra smossa,
Posando il capo sopra un sasso enorme;
Sparsa non lunge la gente seguace
Quell' immobile guarda, e immobil tace.
Tal nel deserto pian di Selinunte
Le vetuste colonne immote stanno;
Altre intere, altre tronche, altre consunte
Dal veglio antico dell' età tiranno;
E in file ora interrotte ed or congiunte
Malinconica siepe all' ara fanno
E allo stranier che guarda il marmo sacro,
Mesto di non trovarvi il simulacro.
Pretese poi di satisfar la bella
Anima che dal bel corpo si sciolse,
Vita menando penitente in quella
Magion che a lei la dolce vita tolse.

In Siena e nelle prossime castella
Del fiero avvenimento ognun si dolse,
Ed a distorlo venner di lontano
I parenti e gli amici, e sempre invano.
Ma quando si ascoltò per quei contorni
Suonar la tromba di novella guerra,
D'avviso fu che terminar suoi giorni
Meglio era a scampo dell'avita terra;
Lasciar volle i mortiferi soggiorni,
Ma il monte non passò che il lago serra:
Eran già fatte le sue membra inferme,
E infuso in esse della morte il germe.
E riedere al castello gli convenne,
Nè durò molti dì; chè una mattina
Con quella sepolcral pompa solenne
Che accompagnò la Pia sulla collina,
La morta spoglia sua traslata venne
Al campo ove giacea quella meschina;
E sul comun sepolcro ancor l'acerba
Sorte ne piange il venticel fra l'erba.
Sotto l'assiduo martellar dei lustri
Cadde il castello, e i diroccati brani
De' muri suoi per empietade illustri
Fer tristo ingombro agl' infelici piani:
Crebber le limacciose onde palustri,
E ne coprìr le fondamenta immani;
Or sì odon lamentar sotto l'interne
Vôlte converse in umide caverne.
E dicon che talor da quei rottami
Voce profonda come d'eco emerge,
E sembra che la Pia dal fondo chiami,
Ed ella appar sull'onde e vi s'immerge;
E quando scuote il vento i bruni rami
Del folto bosco che sul lago s'erge,
Vi si odon canti e salmodie lontane,
E arcano suon di funebri campane.

Nè qui sveller virgulti o fender zolle
L'ausilïario agricoltor s'attenta;
E salvo ritornando al natal colle,
Quando Maremma inospital diventa,
La sera assiso sull' erbetta molle
All' adunata gioventude intenta,
L' udita istoria, che per lunga scende
Tradizïon di padri, a narrar prende.
E ciò narrando, alternamente adocchia
I parvuli scherzanti; ed or gli abbraccia,
Or gli fa mobil peso alle ginocchia,
Or dolce incarco alle robuste braccia:
L' ode la moglie intenta alla conocchia,
E la luna che a lei risplende in faccia
La concetta pietà che muta cela
Sulle bagnate guance altrui rivela.

GUIDO DI MONTFORT

CONTE DI MONTEFELTRO,

OVVERO

LA MORTE D'ARRIGO D'INGHILTERRA AL CONGRESSO DI VITERBO,

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

GUIDO DI MONTFORT.
ARRIGO D' INGHILTERRA.
BIANCA, sorella di Guido, amata da Arrigo.
GINEVRA, confidente e custode di Bianca.
SINIBALDO, amico di Guido.
Un ARALDO.
GUARDIE.
POPOLO.

La Scena si rappresenta in Viterbo in un atrio tra il palazzo del Re e la sala del Congresso.

L' epoca è il 1271.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

BIANCA e GINEVRA.

Bianca. E sarà ver che sien queste le pure
Aure che prime respirai nascendo?
Che sia questo il terren sacro ch'accoglie
L'ossa de' miei parenti? Itala terra,
« Quanti dolci pensier, quanto desío »
Mi costi! Un'ora mi parea mill'anni
Pria ch'io partissi dalle verdi rive
Del guerriero Tamigi; eppur qua giunta
Nullo conforto io trovo. Arido parmi,
Deserto, inospital questo terreno
Ch'io bramai tanto di veder. Quel chiaro
Sole che qui perpetuo splende, e adorna
I monti e i campi di beltà perenne,
Per me ruota sanguigno, nuvoloso,
Torbido più ch'esser non suole, avvolto
D'Albïon fra le nebbie. Le serene
Aure d'Italia, infette aure d'averno
Sembranmi, e in voi (deh perdonate, o figli
Della mia terra), in voi, nei vostri volti
Non veggio il volto de' fratelli miei,
Ma d'esser parmi a' miei nemici in mezzo.
O mia Ginevra, e dove mai condotte
N'ha il signor nostro? E qual fia mai la fonte
Del nostro affanno?

Ginevra. Non smarrirti, o donna;
Sei col tuo re, con me ti stai, che loco

D' amica a un tempo e di fedel custode
Tengoti; e ben di tua mente inesperta
Le angustie io libro. Il varïar paese,
L' esser fra estranie genti, e nuove fogge,
Usi nuovi veder, turba il tuo spirto.
E forse avvezza fin da' teneri anni
Al tumulto, al fragore, alle ricchezze
Della frequente Londra, un vuoto trovi
In te peregrinante fra le genti
Sobrie e neglette della depredata
Esperia; ma fa cor! vedrai fra poco
Tutto adunarsi in queste mura il fiore
Dell' alta Roma e dell' Europa intera;
Migliaia di stranier, di prenci e duci,
Quai per vaghezza di veder, quai tratti
Da politica forza, in queste vie
Ondeggeran festanti, e avrai ben donde
Pascolar l' occhio desïoso, e tôrre
Dal molle cor le mal concette angosce.

Bianca. Pascer lo sguardo e allegrarmi alla vista
Di popol molto e di superbo fasto!
Io di ciò farmi lieta? ah mal ti apponi
Al ver, se credi che lasciar mi dolga
D' Anglia le pompe. Oh quanto, il cor sovente
Par che mi dica, oh quanto in solitario
Riposto loco, lunge dalle corti,
Dalle cittadi altere, più tranquilla
Saresti, o Bianca! e forse il cor m' inganna;
Ch' ivi neppur lieta sarei...

Ginevra. Ma dunque
Qual cagion ti martíra? Oh! mia diletta,
Parla, svelami tutto! ed io l' amica,
La fedel tua non son? Nel seno mio
Versa gli affanni ascosi, e alleggerirsi
Vedrai la pena tua con me divisa.
Vieni fra queste braccia: ti rimembri

Ch' io fanciulletta t' educai, che tutte
Mie cure a te rivolsi, e che m' uccide
Mortal dolore or ch' io credea compita
L' opra onorata, e te vedea già fatta
Desio di molte madri, ravvisando
Te sconsolata, e non sapendo quale
Tua doglia origin abbia...

Bianca. Ah! nulla, il credi,
Nulla mi dà tormento, nulla è avverso
Alla mia brama; ma quell' esser sola,
In man d' altrui, quel non saper la stirpe
D' onde un deriva, il non udir chiamarsi
Figlia dal labbro di adorata madre,
E non poter del padre fra le braccia
Gettarsi, e fra le lacrime di gioia
Onorare l' autor de' propri giorni,
Saper ch' itàla io sono, e ignorar quindi
In qual parte d' Italia ebbi il natale,
E dopo un lungo volger d'anni a questa
Regïon ritornando, essere incerta
Delle zolle ove pria nata mi giacqui,
E non poter baciarle e di soave
Pianto aspergerle, questa a te non sembra
Giusta cagion di lutto?

Ginevra. È ver: ma largo
Compenso hai tu, pensando che fra poco
Sarai consorte del miglior, del primo
Monarca dell' Europa.

Bianca. E ben dovrebbe
Ciò porre in gaudio un' orfana meschina
Che sarà in breve degli onori al colmo;
Ma questo ancor m' affanna. Oh se sapessi
Quali sinistre luttuose ambàgi
Turbano i giorni miei!...

Ginevra. Ma il re s' avanza.

Bianca. Oh ciel! m' assisti.

SCENA II.

ARRIGO *e detti.*

Arrigo. E fino a quando, o Bianca,
Senza cagion dovrò vederti in pianto?
Così compensi l' amor mio, le cure
Gravi che mi circondano? e il profondo
Duol che mi preme da gran tempo, cerchi
Così d'alleviar? Cessa una volta
Dal duolo irragionevole, e il sorriso
Tuo dolce il cor m' apra alla gioia.

Bianca. Oh prence!
Gioia per arrecarti, ancor la vita
Darei; ma nube di funesti, atroci
Presentimenti da gran tempo toglie
Il sorriso al mio labbro. Una tremenda
Voce incognita io sento, che mi arretra
Da ogni diletto.

Arrigo. Ohimè! Dunque l'amarsi,
Che a tutti è vita, anco ai più vili schiavi,
Anco ai rozzi bifolchi, a noi che posti
Siam di fortuna in cima, sarà doglia?
E che ti affanna?

Ginevra. Anch'io, signor, finora
La confortai, le chiesi dell' ignoto
Suo duol la causa, e di scoprirla invano
Ambe tentammo.

Bianca. Ed io vorrei strapparti,
O mio cor, per mirar da qual ferita
Esce la piena del dolor che m'ange,
E ch' io non so conoscere.

Arrigo. Oh donzella!
Troppo per tempo al dolor t'abbandoni,
Nè a te conviensi. Ah! se a te noto fosse

Come quel giganteggia e attosca i giorni
A chi trascorsi ha nove lustri, e regge
Il fren dei regni, e colle giuste l'empie
Opre degli anni numera, vedresti
Quant'è folle il tuo duol, quant'io dovrei
Esser di te più tristo. Tu non senti
Le lacrime del popolo che langue
Nella miseria; tu, quando le membra
Stendi al riposo, a tenue fil sospesa
Non scorgi acuta spada che ti pende
Sul capo ignudo; e nei funesti sogni
Non vedi i figli della patria, spenti
In battaglia per te, venirti innanzi
Squallidi e lacerati, e le ferite
Con man dilaniando, trarne il sangue
E scagliartelo in faccia; non ti senti
Sotto gli spruzzi sanguinosi i nervi
Stridere e l'ossa, e abbrustolar le carni.
Io lo sento, io lo veggo, io che l'enorme
Pondo di un regno ho sulle terga: or via,
Cessa dal pianto, e, d'attristarmi in vece,
Pensa a darmi conforto.

Bianca. E che mi parli
Di queto sonno? ah! mio signor, molesto
Del mio più il tuo non è. M'odi, e dì poscia
Se allegri sogni han mie notti. In quell'ora
Mattutina che, come è grido, il vero
Si sogna... ohimè! mi sento ancor le fibre
Tremare, e in rimembrarlo il mio crin drizzasi.

Ginevra. Gelo d'orror!

Arrigo. Prosiegui; e che t'avvenne?

Bianca. Esser pareami nel penetral santo
Del vicin tempio; intorno alle pareti
I lieti panni, e le corone e i verdi
Odorosi fogliami al terren sparsi,
E l'ara in mezzo eretta, nuziale

Festa additavan. Di fior cinta il crine
lo vêr l' altare era da te guidata:
Già il Ministro le destre... il dico o il taccio?

Arrigo. Termina.

Bianca. Ecco in quell' atto al fianco starmi
Veggio un uom come uscito allor di tomba,
Smorto e stillante sangue dalle chiome
Sozze e riverse innanzi al venerando
Capo, che vacillar parea sul collo
Circondato da striscia ampia di sangue,
Segno d' infame scure. Egli, il mio braccio
D' improvviso afferrando, dal tuo fianco
Mi strappava; e un pugnal tratto di sotto
Alle luride vesti, mel ponea
Nel pugno a forza, e parea dirmi: — svena
Costui che ai vivi mi tolse. — Tremante
Cader lasciava io quel ferro, e l' estinto
Raccoltolo furente, a te nel petto,
Poscia a me lo immergea: misi uno strido,
E a quello strido mi svegliai coperta
Di sudor, di terrore, e quasi morta.

Ginevra. Miseri noi! qual presagio!

Arrigo. O assetata
Di strage ombra fatal, ben ti ravviso!
D' agitar me paga non sei? che...

Bianca. Vedi
Se il mio riposo è tranquillo, e se dato
M' è di trar dì giocondi.

Arrigo. (Ira celeste,
Tu mi persegui... ma celar fa d' uopo
Il mio ribrezzo...) Donna, alle fallaci
Visïoni notturne non por mente.
In bando caccia ogni tristizia. Un giorno
Più fausto, e a noi fausto per sempre, il Sole
Doman rischiarerà; fra poco in questa
Aula, d' Europa ad agitar le sorti

Verranno i re, che attendonmi nel tempio.
Raccolti sono i porporati prenci:
E quanto del dì resta e la vegnente
Notte, niun moverassi. Alla nuova alba
Dee fisso esser de' popoli il destino,
Ed eletto il pontefice, presente
Deitade quaggiù; l'ora fia quella
Di nostre nozze. Un avvenir felice,
Uno sposo che t'ama, un soglio, un'alta
Rinomanza nel mondo si prepara
A te.

Bianca. Lo voglia il ciel.

Arrigo. Dunque t'accheta,
E del tuo ben gioisci. Alle sue stanze,
Ginevra, tu la guida: io vado i miei
Ministri ad istruir, che per me seggio
Tengon nell'assemblea. Ritorno in breve,
Mia Bianca, a te farò. Ginevra, udisti?

Ginevra. Ti obbedisco, signor. Vieni, o diletta
Figlia, chè tal nomar ti deggio; vieni.

Bianca. Oh mio re![1]

Arrigo. Di costei lo stato, il petto
Mi squarcia: ah! ch'ella non pénetri mai
Chi fosse il genitor; se a un tal segreto
Il velame cadrà, quai furie il nostro
Imenèo turberan! Solo al pensarlo
Veggio le caste tede maritali
Cangiarsi in faci d'inferno, e le bende
Farsi serpenti, e rinnovar la scena
Della casa d'Edípo; e tu, tremendo
Monforte, che da molti anni i miei sonni
Turbi e m'incalzi e persegui, minacci
Forse quel tempo e quell'alta sciagura
Ch'io preveggio; ma a che più spesso or vieni
A visitarmi con l'orrendo aspetto?

[1] Parte con Ginevra.

E a che spaventi la innocente figlia?
Io non ti temo. Un re britanno i vivi
Combatte, i morti non paventa. In mano
Ho Bianca, e tu con tutto il congiurato
Tartaro a me torla non puoi. Ciò basta.[1]

ATTO SECONDO.

SCENA I.

GUIDO *e* SINIBALDO.

Guido. O Sinibaldo, e queste son le mura
Che accolgon l'uccisor del padre mio?
Anglo codardo, da mia man scamparti
Or chi potrà? M'abbraccia, o amico; fine
Avrà il trilustre mio cordoglio; in tempo
Siam giunti a certa vendetta e tremenda.
Sinibal. A parte, o Guido, di tua fera gioia
Oggi tu m'hai, come m'avesti a parte
De' tuoi perigli e delle tue venture
Sempre.
Guido. Qui avrem ristoro delle acerbe
Fatiche nostre, e della lunga via
Trascorsa in un balen dalle foreste
Dell' Appennin fino all' Arbanie rive:
Oh! come lunga a me parea! ma giunti
Pur siamo ove ammorzar potrò la chiusa
Ira, e nel sangue ammorzarla.
Sinibal. Sicuri
Siam d'adempir l'alto disegno: nulla

[1] parte.

Qui attraversar lo puote; ma conviene
Che tu raffreni alquanto la bollente
Anima, e m'oda, o perderassi a un tempo
Vendetta, onore, e con l'onor la vita.

Guido. Pur ch'io l'uccida, d'altro poi non calmi;
Ed in mia mano sta. Qualunque è il mezzo
Ch'io scelga nello spegnerlo, fia giusto.

Sinibal. Ma basso esser non dee.

Guido. Nobil non era
Il modo ond'ei domò dei condottieri
Italici il miglior, primo fra tutti
I valorosi che riedean dai lunghi
Combattimenti della Santa Terra,
Quel che più palme còlte avea sul lido
Dell'Idumeo Giordan, che di più laude
Carco tornava al desïoso amplesso
Degli amici; mio padre era: maligna
Gelosia de' suoi vanti ei colorava
Colla ragion di Stato, e a dura morte
Dannavalo il crudel.

Sinibal. Ben mel rimembro,
E so che il pianse Italia tutta.

Guido. Io troppo
Meglio il rimembro; io che strappar mi vidi
Il padre dalle braccia, e strascinarlo
Fra i crudi sgherri a morte: e se non era
La pietà di Botuello, io stesso o morto
O in man sarei del traditor. Ben duolmi
Che la sorella ancor bambina meco
Condur non mi fu dato. Oh! mia germana,
Morir quel crudo t'avrà fatto, o forse
Da ciascuno obblïata in stranio suolo
Sarai peso del trivio. Oh invitto sangue
Di Monteforte, a qual termin sei giunto
Per un tiranno! ma compenso in parte
Oggi ne avrai. Giunto è d'Arrigo il giorno,

Colma è la sua misura; il suo spietato
Demone, inerme qui mel tragge, e fia,
Pur ch' io da mostro tal purghi la terra,
Legittimo ogni mezzo.

Sinibal. Ti rattempra,
E rammenta chi sei, di tue passate
Gesta la gloria; pensa che qui tutti
Gli occhi d' Europa son rivolti; inerme
È il tuo nemico, è vero; ma con frode
Uccideresti tu? Morte null' altra
Che in campo dar gli puoi. Libero il campo
In tai festivi dì qui a tutti è aperto.
Sfidarlo è d' uopo, e spegnerlo fia lieve.
Fu Arrigo avante d' alcun pregio in armi;
Ma da molt' anni un' oziosa e molle
Vita traendo, dalle gravi cure
Del regno reso inerte e disusato
Dell' armi al pondo, e ai bellicosi ludi,
Più non riserba la virtù che alquanto
Merto gli fe' nell' età prima; e s' egli
Il vetusto valor pur anco avesse
Serbato, e come al vindice tuo braccio
Resisterebbe, al braccio tuo che i colpi
Vibrerà spinti da ragion feroce,
E drizzati dall' anima d' un padre?
Vince il nemico la ragione istessa,
E ancor l' imbelle forte rende; cauto
Opra e pacato, onde il certame accetti;
E s' ei l' invito tien, con gloria hai vinto:
Così vendetta avrai.

Guido. Ben parli, amico;
Di raffrenarmi tu la cura prendi.
Io non potrei vederlo e udir quei detti
Che l' ingiusta condanna al padre mio
Fulminâr, senza scagliarmi qual tigre
Sull' empio, e non strappargli il core, e tutto

Fumante non diromperlo coi denti.
Sinibal. Oprar me lascia, e non temer. Sicuro,
Grato olocausto avrà tra brevi istanti
Di Monforte la tomba.
Guido. Ombra paterna,
Sorgi, sorgi dal tumulo, e t' aggira
Per queste volte; vieni a veder quali
Non degenere figlio or t' offre incensi.
Sinibal. Qualcun s' avanza, scostiamci.
Guido. Son teco.

SCENA II.

BIANCA, GINEVRA, *e detti in disparte.*

Ginevra. In queste soglie due stranieri?
Bianca. Sembra
Che in noi gli occhi abbian fitti.
Ginevra. D' alto affare
Gente esser denno; interroghiamli. O voi
Stranier, chè tali mi sembrate, quale
Volere o caso in queste soglie i passi
Favvi inoltrar?
Guido. Donne...
Sinibal. T' accheta; io parlo.
Se è ver quanto si narra, in questi alberghi
Dimora Arrigo d' Inghilterra.
Ginevra. È vero.
Guido. Alta cagion ne mena a lui.
Bianca. (Qual volto,
Qual ferocia in lui scorgo!)
Sinibal. D' importanti
Cose dobbiam parlargli.
Guido. E non gradite
A lui per certo.
Bianca. Che mai dice?

Sinibal. Ei disse
Che a lui gradito è il venir nostro.
Bianca. Oh cielo!
Colui m'agghiaccia, e a rimirarlo io sento
Un non so che terribile e soave
Che al cor mi scende.
Sinibal. E voi, se lice udirlo,
Chi sête?
Ginevra. Anglica io son, dal Sir dei mari
Condotta in compagnia della futura
Sposa sua, che qui sta.
Guido. (Sposa infelice!
Male augurate fien tue nozze: un sasso
Sepolcral sarà il talamo, ove io stesso
Pronubo Arrigo trarrò.)
Sinibal. Ma tu, bella
Principessa, sarai d'alcun Monarca
Prole.
Bianca. Italica io son, ma duro fato
Fa ch'io m'ignori il padre.
Guido. Il padre, io l'ebbi,
E so chi me l'ha tolto; in breve il sangue
Dell'uccisor berrà.
Bianca. Qual fiero arcano
Si nasconde in quel dir? ma il re sen viene.
Sinibal. T'affrena, amico, o siam perduti entrambi.
Guido. Ah! chi trattienmi?
Sinibal. Sta.

SCENA III.

ARRIGO *e detti.*

Arrigo. Chi son costoro?
Bianca. Con te chiedeano di tener parola.
Arrigo. Stranier, da me che si ricerca?

Sinibal. Forte
Ragion ne adduce a te.
Bianca. Che sarà mai?
Arrigo. Or voi brevi esponete.
Guido. (Oh quanto è altero!
Ma ancor per poco!)
Sinibal. Sir della opulenta
Albïon, fama da gran tempo giunse
Del tuo valor fra noi; l'opre tue chiare
Di bella invidia accesi fan gli spirti
Degl' itali guerrieri.
Arrigo. Io lor son grato.
Guido. (Grato al lor ferro non sarai, superbo.)
Sinibal. Ed or che qui larga franchigia dassi,
Ed ogni giorno in torneamenti e in lotte
La gioventù s' addestra, e di sanguigno
Color tinge l' arena, al paragone
Dell' armi molti teco aman venirne.
Essi però, benchè nel campo tutti
Eguali sieno i combattenti, e grado
E stirpe qui nulla si conti, han sempre
La riverenza che a gran re si deve.
Ciò li trattien d' appellarti a battaglia.
Arrigo. Saggio consiglio a chi la vita ha cara.
Sinibal. Un sol guerriero usar l' autoritade
Che di cavalleria le leggi dànno
Vuol oggi, e pel mio labbro a mortal pugna
Ti sfida.
Bianca. Ohimè! che sento!
Arrigo. E chi tant' osa?
Guido. Io son che tanto ardisco, e in breve ho fede
Mostrarti aperto come alla baldanza
Corrispondano i fatti.
Bianca. Il dissi; in lui
Un uom fatal conobbi.
Arrigo. Assai m' alletta,

Giovine eroe, la generosa voglia
C'hai di provarti meco; e ben sarei
Nell'agon pronto a scendere, e a mostrarti
Se grave è il braccio de'Britanni, e s'io
Giustificar so l'onorato nome
Che risuonò per l'Asia, e fatto grande
Dalle arene d'Egitto ai Celti boschi
In questi regni mi precorse. Sappi
Però che a cercar brighe con privati
Campioni io non venía tra queste mura.

Guido. (Codardo!)

Sinibal. E che? ricuseresti forse
L'orrevole cimento?

Arrigo. Ricusarlo
Deggio. Qui mi spingea de' miei vassalli
L'interesse e l'amor, dacchè commesso
Fu alle mie man della Britannia il freno;
Dacchè da un sacro patto i' son legato
Col popol mio, non son più Arrigo: il capo
Degli Angli io sono. In me tutto riposa
De' miei sudditi il ben, nè di me stesso
Per lite parzïal deggio in tal rischio
Porre una vita che non è più mia.

Guido. (Oh rabbia!)

Sinibal. E di viltà la turpe taccia,
Signor, non temi?

Guido. Ei non la teme: avvezzo
Egli è a pugnar cogl'inermi, allor quando
Scudo gli fan suoi prodi.

Arrigo. Io garrir tanto
Non vo', nè deggio; il mio regal decoro
Non vuol ch'io più contenda con volgare
Gente a me ignota.

Bianca. (A respirar comincio.
Gran Dio! l'aita.)

Sinibal. Noi guerrier volgari

Non siam.

Guido. Siam tali...

Arrigo. E s'io, qual era un giorno,
Di ventura guerrier, d'ogni pesante
Legame sciolto, e di me stesso donno
Fossi, parlato avresti i detti estremi.
Oh bei tempi! oh magnanime fatiche
Dei miei prim' anni! In maggior lustro io vivo,
Ma il presente splendor fa che a tal onta
Soggiaccia inulto. Oh duri incarchi! or via;
Quando appieno di prence avrò gli uffici
Adempiti, e dell'Anglia e dell' Italia
Ordin posto alle cose; allor di pugna
Ragionerem.

Guido. Che Italia? Ella ha sue leggi,
Ella ha suoi prenci, e ben saria suo meglio
Che i monti e il mar mai non varcaste voi.
E far vuoi tanto di combatter prima?
Forse in mezzo a' tuoi scogli allor mi aspetti
Che accerchiato sarai da una temuta
Selva di compre lance; e quando carche
I tuoi mille satelliti le braccia
Mi avran di ferri, sarai pronto il brando
Contro me ad impugnar. Son queste, o prode,
Degli avvinti uccisor, tue conte imprese?

Arrigo. Oh! rampogna crudel. Ben io risposta
Di detti e d' opre a te darei, frenando
Quel tuo mal nato ardir. Ma a tante illustri
Prodezze mie nulla può tôr l'ingiuria
D' oscuro venturier, nè aggiunger nulla
Può di quelle all' onor l'averti spento.
Arrigo al mondo noto è troppo.

Guido. Noto
Pei tradimenti.

Arrigo. E chi di tradimenti
Tacciar me ardisce, o folle?

Guido. Europa tutta,
Che di Monforte ancor conto ti chiede.
Arrigo. Ohimè! qual nome!... l'uccidean le leggi
Monforte.
Guido. Tu l'uccidevi a gran torto:
E a me ragion renderne or devi.
Sinibal. (Amico,
Pon mente ai detti miei.)
Arrigo. Ma tu chi sei
Che ti cal tanto di Monforte?
Guido. Io sono
Un disperato che te vuole estinto,
O vuol morir per le tue mani.
Arrigo. Ebbene:
Se vuoi morir, senza macchiar la mia,
Di leggier trovar puoi man che t'uccida.
Guido. Fine una volta alla contesa; o accetta
La sfida, o ch'io...
Bianca. Qual orror mi circonda!
Arrigo. E che oseresti?
Sinibal. D'osar tutto dritto
Gli dài.
Arrigo. Soffersi abbastanza. Sgombrate
Da queste soglie. Voi non cavalieri,
Assassini voi siete.
Guido. A punir venni
Io l'assassinio.
Bianca. Quai parole! io tremo.
Arrigo. Itene, dissi, o a voi di quel Monforte
Che a vendicar venite, il fin medesmo
Scontrar farò.
Guido. Le tue minacce io sprezzo,
Come te vilipendo. Nel recinto
Non siam dell'ampia tua Londra, nè i molti
Eserciti hai tu qui. Siamo in Ausonia,
E sotto questo ciel sei nulla a fronte

Del figlio di Monforte.

Arrigo. Che dicesti?

Guido. Che v'è in Ausonia di Monforte un figlio,
Avido del tuo sangue. Io son quel desso.
Mira: non mi ravvisi al fuoco ch'esce
Da queste luci, e ti spaventa? e in questa
Fronte non leggi a note atre di morte
Scritto il tuo fato?

Bianca. Oh ciel! che ascolto?
Oh miei presentimenti! ahi quale abisso
Mi s'apre innanzi al guardo!

Arrigo. (Oh! di Monforte
Spirito inesorabile, vuoi dunque
Il sangue mio?)

Guido. Che non rispondi?

Arrigo. (Arrigo,
Sveglia il vigor sopito.) E che pretendi?

Guido. Che tu mi segua in campo.

Arrigo. Il campo è questo
Ov'io sterpar saprò gli ultimi avanzi
D'avversa pianta che mal svelsi.

Guido. E a Pluto
Qui manderotti.[1]

Sinibal. Arréstati.

Ginevra. Mio sire![2]

Bianca. Per questo sen, pria che a lui giunga, il ferro
Tuo passerà. Pria sul mio corpo estinto
Varchi il tuo piè.

Guido. Chi mi respinge?

Arrigo. Scóstati.

[1] Mettono mano alle spade e si corrono incontro.
[2] Ginevra e Sinibaldo li trattengono.

SCENA IV.

Un ARALDO *con* GUARDIE, *e detti.*

Araldo. Che miro! in armi Guido e il re? Guerrieri,
Dell' augusta assemblea l' insegna arresti
Que' brandi.
Sinibal. Oh vista!
Araldo. [1] I congregati regi
M' inviano a te.
Arrigo. Ti udrò, ma pria...
Sinibal. [2] Mi segui,
Tutto è perduto.
Bianca. Ah! vieni, o prence.
Arrigo. Oh sdegno!
Guido. Chi mi disarma? lascia...
Sinibal. Invan lo speri. [3]

ATTO TERZO.

SCENA I.

GUIDO *e* SINIBALDO.

Sinibal. Te ne scongiuro, Guido.
Guido. Inutilmente
Di qua strapparmi vuoi: vendetta io cerco,
Altro non curo; io qui starommi immoto
Finchè quel vil non esce, e cento e cento

[1] Ad Arrigo. [2] A Guido.
[3] Arrigo è condotto da una parte dalle donne e dall' Araldo, e Guido viene spinto dall' altra da Sinibaldo.

Volte non ho fitto e rifitto il ferro
In quel pavido cor. — Vieni al cimento,
Esci, Arrigo, io t'attendo.

Sinibal. E se persisti,
Sarem tra poco in ceppi.

Guido. In ceppi? i forti
Che d'alta offesa con la spada in mano
Addimandan l'ammenda, alle catene
Qui non porgon la destra.

Sinibal. È ver, ma pensa
Che un gran monarca egli è, d'oro e d'amici
Possente molto; rammenta ch'ei stretto
È in amistà co' due potenti Regi
A cui Gallia e Partenope s'inchina,
Carlo e Filippo che qui stanno. È vero
Che son senz'armi e soli; ma non manca
A gente tal possa e favor per tutto.

Guido. E noi, ben sai che a molti dei più grandi
Regoli dell'Italia siam congiunti
Per patto ed amistà: sai che Colonna
E Orsin veglian per noi, che molti prodi
Cittadini e stranier, qui giunti, a parte
Son del nostro disegno, e per me pronti
A por la vita in repentaglio. I Guelfi
Che la parte maggior forman di questa
Cittade, e molti dei vicin castelli
Tengon, son tutti ligi a me; parati
Son veloci destrier, le vie munite
Di nostri fidi, se fia d'uopo in salvo
Porsi appo l'opra dovuta; or che temi?

Sinibal. Temo ignominia e titol di celato
Cospirator.

Guido. Non è ignominia dove
Si punisce un fellon che il paragone
Della spada ricusa.

Sinibal. A vuoto andonne

La prima ordita tela: or vieni, ed altra
Più cauti ne ordirem; non dubbia, certa,
Su me riposa, pria che Arrigo rieda
Alle rive del mar, vendetta avrai
Senza adombrar del nome tuo la luce.

Guido. Io non t'ascolto: sua viltade accrebbe
Il mio furor.

Sinibal. Ma vien l'araldo.

SCENA II.

ARALDO, *che viene dal palazzo d' Arrigo, e detti.*

Araldo. A voi,
Prestanti eroi, non invïato io vengo.
Poichè di Montefeltro il Conte è caro
E onorato fra nöi, molto pertanto
A me dorrebbe, ai cittadini e a tutte
Le vicine provincie, se d'un tanto
Uom s'ascoltasse indegno caso. Udite:
Arrigo, d'onde or ne venía, fremente
Come un leon di rintuzzar pretesi:
Affronti giura; solo egli è; ma grande
È, benchè solo, per le collegate
Nazïoni e famiglie. In questa terra
Armati, è ver, non son; ma non lontane
Schiere ha di Roma il senato; un suo cenno
Puote adunarle, e sei perduto. Udisti?
Saggio abbastanza sei perch' io risparmi
Ogni consiglio; addio.[1]

Sinibal. Tel dissi?

Guido. Doppia
Ira mi fan quei detti; aduni ei tutte
Le collegate forze: pria che giunte
Sien esse sull' Urcion, da queste porte

[1] Parte.

Credo uscirà. Tanto è abbastanza.

Sinibal. Io perdo
Di moderarlo ogni speranza.

SCENA III.

BIANCA, GINEVRA *e detti.*

Bianca. Eccelso
Guerrier, se teco i prieghi han loco, ascolta
I miei lai; non voler ch'io per te pianga.
Il tenace rancor spoglia; se viva
Me lasci, Arrigo sarà salvo.

Ginevra. Ah! giunga
Ella a compir sì bello assunto.

Guido. Quanta
Possa ha colei sul mio spirto! il vederla
Sol mi disarma.

Bianca. Arrigo è reo: ben merta
Tanto rigor, ma l'error suo distingue,
E il preme acerbo indicibil rimorso.
Perchè troncar vuoi quella vita meno
Di fallo carca che punita, ahi! troppo,
Dal pentimento? In lacrimevol stato
Io lo lasciai; muto or contempla, or cupi
Ululi alzando, per le vuote sale
Corre e vaneggia; di veder gli sembra
Assidua un'ombra stimolarlo, truce
Ombra peggior che morte, ond'ei riempie
Di dolor, di terror la casa, ahi! fatta
Vedova omai d'ogni letizia. Spesso
Pace a te chiede, e talor le minacce
Per te, tremando, ne ascoltai. Colloqui
Coll'araldo pur tenne, e al nuovo giorno
Dicean che in lacci saresti. Deponi
Ogni pensier, pel mio duol, per l'augusta

Presenza del rimorso che percuote
Quel misero. Di te, del fido amico
Per la salvezza, parti.

Sinibal. Or vedi, saggio
Se il mio dir fu!

Guido. (Costei con dolce incanto
La mia rabbia assopisce.) O giovinetta,
Duolmi vederti gemere; compiango
Il tuo stato; però tanta pietade
C' hai per colui, non lodo; Itala sei,
Come narravi, e amar non devi un crudo
Che il fior de' nostri eroi schiantò vilmente.

Bianca. Tutto a lui debbo, e non amarlo io posso?
Orfana presso d' un pietoso vecchio
Mi vidi allor che di ragione il lume
Cominciava a condurmi; ei pur rapito
M' era da morte: io non avea più alcuno
Sostegno, e certo allor peria; ma tolta
Dal re mi scôrsi, e prepararmi a un tratto,
Lo perchè non sapendo, alta ventura.
De' miei dì giovanili ei cura prese,
Ed allevommi nell' avita corte.
Dal dì che in suo poter stommi, ravviso
In lui d' ogni uomo il primo, in lui rispetto
Il mio signore, in lui lo sposo adoro.

Guido. Tu rimembrar mi fai d' una smarrita
Sorella, che restossi orfana anch' essa
In Anglia al mio partir: s' ella vivesse,
Avría l' età medesma. Or l' infelice
Sarà, se viva, tapina e raminga,
Chi sa in qual mano. — Di te forse avrebbe
Le forme ancor: della mia madre vera
Immagine sei tu. Misera madre!
Ella di duol moría, quando novella
Ebbe del caso di Monforte. Or vedi
Se odïar debbo Arrigo.

Bianca. Il fier tuo caso
M' intenerisce. Misera fanciulla!
Sento che l' amerei tua suora; il fato
Rese eguali alle mie le sue vicende.
Guido. Quali sembianze, o Sinibaldo! io sento
Di mia madre la voce. Il vecchio pio
A cui Bianca restò, l' etade, i casi,
Il cor, tutto mi parla.
Sinibal. Esser potrebbe....
Bianca. Tu sei commosso? e in me t' affissi e taci?
Ginevra. Quai tenebre son presso a dissiparsi!
Guido. M' inganno? Ah! tutto in me desta in un punto
Speme, timor, gioia, spavento e duolo.
Deh! dimmi il nome del vecchio pietoso
Cui nell' infanzia eri commessa.
Bianca. Detto
Egli era Botuel d' Alba.
Guido. Botuello?
Qual nome! e il nome tuo?
Bianca. Bianca.
Guido. Oh sorella!
Oh sangue mio!
Bianca. Fratello!
Sinibal. O degli eventi
Ordin sapiente!
Ginevra. In nuovo laberinto
Il piè ponemmo.
Guido. Ti ritrovo alfine
Oh tanto pianta e ricercata indarno!
Di Botuel nel povero abituro
Io ti lasciai. Ti riconosco: l' alma,
Più d' ogni altro segnal, chi sei mi dice.
Bianca. Oh! qual velame squarciasi!
Guido. Che dissi?
Sorella tu? tu di Monforte figlia?
Tu ch' ami chi lo spense, ed eri presta

A stringer quella man che tuttor gronda
Del sangue suo? Ferreo destin! Nel giorno
Distruggitor de' miei la perdo; chieggio,
Invio, scorro paesi, e fremo e piango;
Or la rintraccio, e riconosco in lei
Una nemica.

Bianca. Non dannar sì tosto,
Germano.... soffri che alquanto respiri....
Qui dunque il resto della desolata
Famiglia di Monforte è accolto, e tua
Sorella io sono, e m'è sposo del padre
Il carnefice iniquo. E mentre io cerco
Stringerti, accendo il tuo sdegno. Le nozze
Or or sì care, ahi lassa! un' esecranda
Colpa eran esse. In che t'offesi, o Cielo?
Oh! soavi lusinghe de' vegnenti
Anni beati, ove ne andaste? alfine
Qual son, qual esser debbo io so; maggiore
D'ogni altro mal la desïata luce
Esser mi deve. Oh! perchè amor conobbi
Pria che me conoscessi? Ahi! perchè in vita
Restai? perchè colui che il padre spense
Scender allor non feami entro l'avello
In compagnia di lui? No, tua nemica
Non son; sarò degna di te, del padre
Degna sarò; ma pur, che val celarlo?
Soffri che il dica, Arrigo ancora io l'amo.

Guido. Oh bestemmia! oh vergogna! obbrobrio eterno
Di nostra schiatta, trema che l'inulto
Genitor, che t'ascolta, or pel mio labbro
Non debba maledirti.

Bianca. Ah! cessa, arresta
Le mortali parole. Io già son tua;
Parla: da me che si richiede?

Guido. Un odio
Eterno al nostro avversario, e seguirmi.

Bianca. Odïarlo non posso. Or tu sii pago
Che scordar me lo tenti, e non più l'ami.
Per l'avvenir di me disponi. Lunge
Da lui teco verrò. Non temer, tronco
Pria d'annodarsi è appien questo legame
Sacrilego; ne pèra ogni memoria.
Al trono io preferisco il segregato
Tuo Montefeltro, e l'umile tua sorte
Là scordar tenterò, tanto amor, tanta
Colpa, di cui mi fea complice fiamma
Inaugurata. Del mio duol compagna
Mi seguirai, Ginevra.
Ginevra. Il re, lo sposo...
Bianca. Non più mio re, non più mio sposo: in esso
Veggio chi un padre mi rapía. Ma senti,
Fratel; s'io t'obbedisco, e a vita nuova
Tornar deliberai, qual esser dee
Se una sorella in me ti riconsegno,
N'esigo un prezzo invïolato, e salda
Condizïon, che tu d'Arrigo i giorni
Rispetti, e il giuri.
Guido. Ciò non fia...
Ginevra. Ma pensa
Che Arrigo in guardia sta; che manifesto
Pericol corri a circuirlo, e il sole
Se qui doman ti rivedrà, tu preso
Sarai suo scherno.
Sinibal. Ed or che la battaglia
Fermo è di ricusar, non puoi l'impresa
Trarre a laudabil fine: vendicarti
Senza disnor non puoi.
Guido. Ma troppo acerbe
Piaghe in mia stirpe apría. No, non mi lice
Cedere...
Bianca. Ebben, già che ferina, atroce
Voglia t'alletta sì, sbramala in questo

Petto, ch'è pur colpevole; ferisci.
Giura, o strappar me non potrai che morta.

Guido. Che fo?

Ginevra. Se al padre vittima devota
Non sveni, altra più cara ei n'ha se rendi
A lui la figlia.

Bianca. Nè punito assai,
Credi Arrigo sarà? me gli togliendo,
Punito è troppo; ch'egli sopravviva,
Lassa! io non spero.

Guido. Cedasi una volta:
T'appagherò. Grandi avi miei, sdegnato
Genitor, consentite, se il perverso
Nemico oblio per ridonarvi tanta
Parte di voi... Modo or si elegga e tempo
Alla partita.

Sinibal. Già più lunga cade
L'ombra al terren dalle propinque torri:
Il dì tramonta. Su quest'ora denno
Arrigo e i prenci a parlamento unirsi,
Nè per sopravvenir di notte sciolto
Sarà il consiglio. Li vedrà l'aurora
Piatire ancor dalle medesime sedi.
Al gran ratto la terza ora notturna
Parmi opportuna molto: allor che batte
Tre colpi il bronzo della rôcca, giunti
Qui sarem, dalle tenebre protetti,
E senza inciampo involerem le donne.

Guido. Col caro nome alfin posso appellarti
Di mia vera congiunta: ora ben posso
Mirarti scevro di ribrezzo. Andiamne
Esperti a farne i partigiani, ond'abbia
Securo termin l'opra. Assai mi duole
Impunito lasciar... ma una suprema
Possanza men distoglie: essa supplizio
Maggior gli appresterà. Bianca...

Bianca. T' aspetto. [1]
Misera me!

Ginevra. Gittata è omai la sorte:
Per seguir te l'arbitro mio deludo;
Ma in testimon te chiamo, eterna lampa,
Che per salvarlo infida a lui divengo.

Bianca. Ed io che diverrò? Son io figliuola
Di Monforte, o d'Arrigo io son la moglie?
Son figlia, o amante?... Promisi, e nefando
Di revocarmi è il sol pensiero. O patria!
Oh fratello! oh mio padre! Sodisfatti
Sarete... ho risoluto; non lasciarmi,
Ginevra. E deggio rivederlo? ardire
Chi mi darà? chi detto avria stamane
Che a sera desiato avrei sua vista
Di non scontrar? fallaci, umane cose,
E mutabili troppo!

Ginevra. È il querelarsi
Tardo, e t'è forza simular per poco.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ARRIGO *e* BIANCA.

Arrigo. Ombra tremenda, m'abbandona: togli
Da' miei capelli quella man di fuoco
Che mi strascina; plácati, nemica,
Inesorabil ombra. Il pentimento
Non accetti? Che dice? oltre il sepolcro
Non v'è pietade... oh parole...

[1] Guido e Sinibaldo partono.

Bianca. Ei delira;
Ei mi trafigge l'anima.
Arrigo. Ma ritta
Mi guardi, e taci?
Bianca. Ahi sciagurato prence!
E in tale stato abbandonar dovrollo?
Arrigo. Oh! già svanì. Dove son io?
Bianca. Con Bianca
Tu sei; qui niun ti persegue: fa core,
Signor.
Arrigo. Tu sei?... Perdona il mio delirio.
Ma Guido ov'è? dove fuggì? domani,
Doman vedrà quel temerario, s'io
Comando ancor fuor del mio regno.
Bianca. In pace
Lascialo; io ten scongiuro.
Arrigo. E qual malvágia
Compassïon di lui ti prende?
Bianca. Tutto
Lo sdegno egli ammansiva, e al fin piegato
Al mio dir...
Arrigo. Come! a lui parlasti? dove?
Quando? di che? Qual tristo giorno è questo!
Bianca. Allor che tu dentro all'albergo in preda
Eri al cupo dolor, ne udia la voce
E le fiere minacce. Egli fremente
Entro a quest'atrio ti attendea volgendo
Atroci fatti in mente. Ad alta voce
Ei t'appellava, e tu nel miserando
Stato eri ancor. Che far dovea? gli corsi
Avante, e il sangue mio gli offersi: prieghi,
Pianti, minacce, tutto in opra io posi,
E tal favore il Ciel mi diè, che ha fermo
D'oblïar tutto e di partir.
Arrigo. Ch'ei parta,
O resti, a me non cal; tornarglien danno

Molto del rimaner potria; ma d'altro
Non favellavi con lui?

Bianca. (Quale inchiesta!)
Del caso suo parlò, fremè, si dolse
Del Genitor che gli rapisti....

Arrigo. Bianca,
Quai lacrime ti spuntano sugli occhi?

Bianca. (Il dolor mi tradisce.) E chi non piange
Al lacrimar di sventurato figlio
A cui fu tolto e fu straziato un padre
Barbaramente?

Arrigo. Oh sospetto! e son io
Il barbaro?

Bianca. (Ahi dolor! dove m'ascondo?)
Che parli, mio signor?

Arrigo. Quest'uom crudele,
Come alcun dice, forse conoscesti
In me?

Bianca. (Che replicargli? Oh qual sciagura!)

Arrigo. Muta ti stai? gli occhi alla terra hai fitti?....
Qual bevesti velen colle parole
Dal mio nemico? parla.

Bianca. (Or che rispondo?)
Non ti sdegnar pel mio silenzio: i tanti
Eventi che in un dì m'hanno percossa,
M'han da me in parte tolta.

Arrigo. E m'ami ancora?

Bianca. E perchè non amarti?

Arrigo. Un van fantasma
Eran forse i miei dubbi. Orsù; letizia
Torni sui nostri volti, e fa ch'io stringa
Quella mano....

Bianca. Ah! discóstati.

Arrigo. Che miro!
Tutto ella sa.

Bianca. Che feci! io son perduta.

SCENA II.

GINEVRA *e detti.*

Ginevra. Di Bianca un grido?
Bianca. Ginevra.... [1]
Arrigo. Il ribaldo
Guido così comincia a vendicarsi.
Ginevra. Donzella degna di miglior ventura!
Arrigo. Traggila alle sue stanze, e riedi, e tosto.

SCENA III.

ARRIGO *solo.*

Spirto funesto, irrequïeto spirto,
Che dal riposo dell'avel ti svegli
La quïete per togliermi, lo sento,
Tu mi adducesti in questo suol per trarmi
A inevitabil precipizio. Or pago
Esser dêi che sull'orlo il piè m'hai spinto,
E già mi vi precipiti. Segnata,
Che dubitar? la mia rovina è omai.
Qual dì più negro per me mai comparve?
Presagi infausti! e si conforma il vero
Pur troppo a questi! A morte insidïato
Son oggi, e sol, senza i miei fidi, in strania
Terra mi trovo. Uomini i re pur sono
Se nel periglio i guerrier suoi non hanno
D'intorno: or lo conosco, e nol credetti.
Deggio affidarmi all'aita de' grandi
Che in questo suol parteggian meco? Amici
L'uom che cade non ha... Ma qual mi assale
Mal concetto timor! Guido a tradirmi

[1] Sviene tra le braccia di Ginevra.

Non vien: leale ed egual pugna offria....
E potrei dopo aspri rimorsi il figlio
Svenar di lui.... Che dico? eh via! coraggio
Ostento invan: da gran tempo invilito
È il mio cor: sue virtù rose la colpa.
Che più? delle battaglie il grido, un folgore
Parmi.... quel grido un folgore cadente
Ti sembra, Arrigo, e vuoi scontrar lo sguardo
E il ferro a dritto d' un ucciso padre
Vendicator? Venga a immolarmi ei dunque....
Quanto mi costa un antico delitto!
Ma fra me stesso e colei per cui vivo
Gittar dell' odio il seme, ed involarmi
Quell' animo... se ardito ha tanto, tremi!

SCENA IV.

GINEVRA *e detto.*

Ginevra. Sono a' tuoi cenni.
Arrigo. Che fa Bianca?
Ginevra. Giace
Tra viva e morta.
Arrigo. Di pietà e di rabbia
In gran tempesta ondeggio. Odimi, ancella.
Quando richiesta dal tuo re svelargli
Cose alte dêi, quale hai dover?
Ginevra. Di quanto
So, illuminarti e non mentir.
Arrigo. Da un lato
Ti pongo il mio favor, dall' altro un ferro.
Che scegliesti?
Ginevra. E il domandi?
Arrigo. Or dimmi: quali
Di Guido e Bianca erano i detti? arcani
Quai le scopria? contro di me malvagie

Trame tessean?
Ginevra. Signore....
Arrigo. Ah no! se menti,
La vita tua.... Tutto già so.
Ginevra.[1] (Potria
Tradita essersi Bianca?)
Arrigo. Si scopriva
Ella medesma.
Ginevra. Ah misera!... perdono....
Arrigo. Perdono avrai.
Ginevra. Tutto svelò.
Arrigo. Sei côlta,
Perfida.
Ginevra. Già che il sai, risparmia....
Arrigo. Udirlo
Pur vo' da te.
Ginevra. Che fo?
Arrigo. Che indugi?
Ginevra. Sai
Che di Monforte il figlio riconobbe
Bianca per suora, e che....
Arrigo. Siegui.
Ginevra. (Ingannarmi
Potria.)
Arrigo. Parla o t' uccido.
Ginevra. Ma con essa
Non infierir; di condiscender pria
All' ordinata fuga....
Arrigo. Fuga? Oh iniqua!
Ginevra. Ella pria volle che il fratel giurasse
Di non più insidïarti: a questa sola
Condizïon fuggir con lui promise
All' ora terza della notte.
Arrigo. Or fida
In cor di donna! I beneficii tanti,

[1] Da sè.

Gli onori a cui la trassi, il caldo affetto
Guiderdona così. Ma tu....

Ginevra. Son rea,
Complice io son, ma solo in me deh! sfoga
L'ira; ella rea non è: della natura
Alla voce cedea; pria di Monforte
Figlia, e suora di Guido, che tua sposa
Ell'era; e sol per toglierti un furente
Nemico, e per salvarti acconsentiva
Al duro passo; e sol per tua salvezza
Io pur di fè mancai.

Arrigo. Tu sei la rea;
Tu morir merti, ma d'ammenda scorsa
Ancor l'ora non è. Senti, io mal credo
Sì Bianca ingrata: ch'io m'accerti è forza:
Taci e obbedisci, o morirai. Se il colpo
Posso eseguir, non sarà donna in Anglia
Che in ricchezze e splendor teco gareggi:
Guido nei lacci miei cadde. Celava
Bianca tal fuga a me; nulla penétri
Del mio saperla, e tu lo ascondi, ond'ella
Secura teco dagli alberghi uscita
Qui segua il rapitor. Tra queste spesse
Colonne asconderommi, e nel delitto
Sorprenderògli, trucidando il fero
Nemico. Al grido mio farò che fuore
Prorompan quanti raunati duci
Nel fòro son; vedran che Guido ho spento
Mentre la sposa mi rapia; più giusto
Non puote altrui sembrar tal fatto; biasmo
Non può fruttarmi: così d'ostinato
Inimico me libero; punisco
Senza rischio quel folle, e Bianca apprendo
Meglio a conoscer.

Ginevra. Ah che fei!

Arrigo. Confido

Nel tuo silenzio; guai se a vuoto andasse
Per te quant' odi!

Ginevra. Obbedirò.

SCENA V.

ARALDO *e detti.*

Araldo. Già stanno
Nel tempio i prenci accolti, e pronti a girne
Nell' aula a collocarsi: al bello stuolo
Tu manchi sol; l' ora prefissa è giunta.

Arrigo. Andiam. Ginevra, udisti? in te riposo.[1]

Ginevra. Oh! qual orror, qual fallo! egli ingannommi,
Ed io Bianca ingannar deggio? Ah! mi s' apra
Pria la terra e m' inghiotta. Ah sconsigliata!
Che feci mai? Bianca infelice, questo
Ti rendo in pegno d' amistà. Si vada
Ad avvisarla.... Ah! dove corro? ad ambe
Morte il crudo darà, s' io parlo. Oh! stato
Miserabile! Oh Dio, tu mi consiglia
Onde sia salva l' innocenza. Solo
Guido non basta al suo furor: svenata
Bianca cadrà pur essa, e mentre siegue
Altr' uom, svenata. Ah! che dirà Britannia
Che ignora chi ti fu padre, e fratello
Non sa che t' era Guido? ah che la fama
Ti vien rapita ancor....

SCENA VI.

GUIDO *e detta.*

Guido. Ginevra, piangi?

Ginevra. Il Ciel qui ti mandò: sappi... Che parlo?
Ah! sappi che dal re... che il ferro al petto...

[1] Partono.

Che simulò tutto saper... che... ah! sappi
Che ingannata da lui, svelai l'occulta
Fuga notturna. Ei freme, e all'ora terza
Tra questi marmi occulto a trucidarti
Preparasi, nè Bianca al suo furore
Risparmierà! Bianca di tutto è ignara,
E s'appresta a partir teco: se serbi
Sensi fraterni, fuggi, e resti salva
Così la vita tua, quella di Bianca,
E la fama di lei.

Guido. Dove ti trasse
La debolezza tua? Ma Bianca aspetta
Ch'io venga ad involarla?

Ginevra. Aspetta, e pronta
È a seguirti.

Guido. A qual ora Arrigo starsi
In aguato disegna?

Ginevra. All'ora terza
Che prefiggesti a noi.

Guido. Non sgomentarti.
Tutto a pro mio...

Ginevra. Ma vuoi...

Guido. Saprassi in breve.

Ginevra. Degli oricalchi odo lo squillo, scorgo
Uscir dal tempio i congregati, e a questa
Sala venir. Parti.

Guido. Da questo fianco
Non partirai già tu.

Ginevra. Che fai?

Guido. Secura
Con me più sei.

Ginevra. Ma Bianca?

Guido Ella null'altro
Sappia, e ignara m'attenda. Giuramento
Di lasciar vivo Arrigo, è ver, mi strinse;
Ma insidïando ei lo sciogliea: l'inganno

Altro inganno schermisca, nè accusarsi
Dee chi reprime con celato assalto
Nemico vil che occulte insidie tende.
A Sinibaldo ancor tutto si taccia:
Io sol...

Ginevra. Desisti.

Guido. Invan lo speri.

Ginevra. Ahi dove...
Dove...

Guido. Tua mente mal accorta il primo
Segreto apria con nostro danno: il nuovo
Pensier ch' io volgo, il non lontano evento
Che perfidia d' Arrigo e caso dànno
In mia balía, non svelerai; stornarlo
Non più dèi.

Ginevra. Bianca! qúal notte di sangue
S' avanza! In ciel, deh non sorgete, o stelle! [1]

ATTO QUINTO.

SCENA I.

GUIDO *e* SINIBALDO.

Guido. Solitudin qui regna, alta è la notte:
Tutto è secondo alla fuga: imminente
È l' ora stabilita; niun può saldo
Intoppo farmi.

Sinibal. È ver: le vie, le piazze
Di popol sceme son; ciascun ricovra
Nei domestici tetti; d' inquïeta
Plebe anco un resto sta tumultuante

[1] Guido parte conducendo seco Ginevra a forza.

E di novelle udir vaga all'opposte
Porte di questa curia, ove incessante
Ferve loquace mischia: odi sull'aure
Bisbiglio e incerto suon di voci uscirne
Da'balconi echeggiando; intorno intorno
Gli assoldati de' Guelfi al volgo misti
Queste moli circondano, onde s'anco
(Chè io già nol credo) si levasse grido
Contro di noi, balenar mille brandi
Si vedrian per le tenebre, e i sentieri
Chiusi dai nostri: agio avrem noi di porne
In securtade.

Guido. Saggio fu munirsi
Di retroguardo valido: niun certo
Oserà d'inseguirci, e, ancor l'osasse,
Battagliar fino al dì, passar su monti
Dovria di stragi; e quando a tal giungesse,
Bene impossibil cosa, superate
Avremmo noi le vicine montagne.
Or armi abbiam, gente e salvezza integra:
Venga doman l'ausiliar drappello
In alta d'Arrigo: orrida scena
Al suo tardo arrivar vedrà. Ma stringe
Il tempo: al limitar di Bianca or vanne,
E qui del bronzo al rintoccar la scorgi.
Io volo ad allestir gl'impazïenti
Destrier d'Orsino alle contigue case,
E a porre in sella Ginevra che dianzi
Ivi avviai; fanne ancor Bianca istrutta,
E affrettala. Un istante, e parto e riedo.[1]

Sinibal. Spaventevole calma a Guido in volto
Sta; portentoso mutamento! rugge
Però in quel sen tuttor la minacciante
Ira sepolta, benchè fuor n'asconda
L'interna irrefrenabile procella.[2]

[1] Parte. [2] Va verso le stanze di Bianca.

SCENA II.

ARRIGO *solo volgendosi verso la porta donde esce.*

Garrite pur! Che giova in guerra, in lunghi
Peregrinaggi, e in tai cortese strazio
Far della vita, e a che? Tutto de' regni
Per crescere il confin. Miseri! poche
Spanne di terra basteran tra poco
Tutti a coprirci; quanti più soggetti
Acquisterem, tante saran minori
Lacrime sparse sulla nostra fossa....
Ma in questo feral loco, in questa buia
Ora, ufficio più saggio imprendo? accinto
Eccomi a consumar nuovi misfatti.
Non era al fallo io nato, e orror ne sento;
Ma i primi a questi spingonmi; un già fatto
Passo alle scelleraggini, mi spinge
Agli altri. Notte, confidente e amica
De' tradimenti, oltre l' usato orrenda
Sorgesti, e a me propizia: ascondi, ascondi
Quel candid'astro tuo; fa ch' ei non miri
D' una innocente il non mertato scempio.
Innocente eri, o Bianca; a te commesso
Era il far belli i miei torbidi giorni;
Ma obliar beneficii, onori, amante
Sprezzar, lasciarmi, esser d' altr' uom compagna
Perpetua, ed io soffrirlo? Ah no! morrai,
Io ben potei salvarti, ma l' arcano
Svelossi: esser tra noi non può quïete,
Affetto e fè; sol nimistade e pianto.
Tu, di tanti disastri autor, pagarne
Dovrai la pena.... che tardi? t' affretta:
Io qui t' attendo a inevitabil varco.[1]

[1] Si vedono lampi e si sentono tuoni.

Qual rimbombo? s'aduna il nembo, i tuoni
Mugghiano, m'abbarbaglia il lampo, crolla
Dai fondamenti la terra, avvampate
Hammi le chiome il fulmine; natura,
Le sfere inorridite, alta minaccia,
Celeste avviso danmi.... In me rientro....
Che fo? chi uccider tento, ch'io nol merti?
Di che son rei? Son io reo, che d'un padre
Gli orbai!... Ma in tempo ancor sono.... a sua posta
Guido m'atterri; a' tuoi piè, Bianca, il fallo
Espiar voglio o morire. — A te vengo.[1]
Ove sei? chi le soglie occupa? Oh vista!
Tu sei Montfort, che coll'asta di fuoco
M'arretri.... Sgombra l'entrata! — La sorda
Ombra incede vêr me; pur non sostengo
Sua vista: di qua fuggasi. — Che miro?
L'uscita serra su i sassi trafitto
Di Bianca il corpo.... E che? Quadrupedante
Scalpito di cavalli intendo; ratti
Oh! come al monte fuggono! ravviso
Guido su l'un, sue man di sangue fumano,
E gli lambe le man lo spettro accorso....
Quello è mio sangue; io son ferito: il petto
Squarciato m'ha.... Chi mi soccorre? io manco.[2]

SCENA III.

GUIDO *e detto in disparte.*

Guido. Ecco il segno... qual lampo! erro, o seduto
Veggio Arrigo? ei prevennemi. Si assalga...
No, côrlo io deggio allor che sulla coppia
Che vien secura ei piomba. Bianca apprenda
Dalle branche di qual fiera la tolgo,

[1] Va verso la porta di Bianca.
[2] Si getta sopra un sasso. Si sentono i tre tocchi della campana.

Qual uomo amò; sappia l' amico e il mondo
Che fu necessità ferir di furto
L' uccisor di mio padre. — O genitore,
Tu artefice di tanti avvolgimenti
Qui ne hai condotti; l' opra mia tu accetta
Che già si compie. [1]

SCENA IV.

BIANCA *e* SINIBALDO *con una face in mano, e detti.*

Guido. Non erro: son dessi.
Sinibal. Là Guido attende,
Bianca. Addio, caro ricetto...
Oh amari passi!
Arrigo. Mi ferì la vista
Un baglior: giungon. — Bianca... [2]
Guido. Fellon, muori.
Bianca. Arrigo qui? Spergiuro! ohimè! [3]
Sinibal. Che festi?
Guido. Da un traditor vi difesi.
Arrigo. A svenarvi
Venni; ma cambiai d' animo, e correa
A chieder pace a Bianca, a Guido morte:
Morte io l' ebbi da lui; tu pace accorda.
Guido. Vieni. [4]
Bianca. Non m' ebbe chi 'l padre mi tolse,
Non m' avrai tu che lo sposo mi togli. [5]
Guido. Ferma... oh sorella!
Sinibal. In salvo almen tua vita
Poni; fuggiam. [6]
Arrigo. Tu pur, donna? e qual parte

[1] Snuda la spada.
[2] Corre verso Bianca, Guido gli s' accosta e lo ferisce.
[3] A Guido.
[4] A Bianca, staccandola da Arrigo.
[5] Strappa il pugnale dal fianco di Guido, e si ferisce.
[6] Conduce via Guido.

Avevi tu nel mio delitto?... or hai,
Montfort, vendetta.

Guido. E soverchia vendetta! [1]

SCENA V.

*S' apre la porta della sala che si vede illuminata, ed esce l'*ARALDO *seguito da Guardie e Popolo con fiaccole in mano, e detti.*

Araldo. Quai grida!... oh caso inaüdito!

Arrigo. Ingiusta
Morte ad uom retto io dava... e giustamente
Quando men l'aspettai... ne son punito...
Apprendete... pietà... quindi... o potenti...
Ti sieguo, o Bianca... io muoro... [2]

Tutti. Oh tradimento!

[1] Uscendo dalla scena. [2] Cade.

SANTA ROSA,

MELODRAMMA.

—

DEDICATO

A SUA EMINENZA REVERENDISSIMA

IL SIGNOR CARDINALE

ANTONIO GABRIELE SEVEROLI,

arcivescovo e vescovo di Viterbo e Toscanella.

PERSONAGGI.

SANTA ROSA.
Sua MADRE.
Suo PADRE.
SILVIA, pastorella.
Montano, suo padre.
FEDERIGO, imperatore.
GUELFO, suo confidente.
ALARDO, preside di Vitorchiano.
MAGA.
Un ANGELO.
POPOLO DI VITORCHIANO.
POPOLO DI VITERBO.
CORI di Pastori, Pastorelle, Cacciatori e Bifolchi.

Eminentissimo e reverendissimo Principe.

Quanto condannabili reputo quegli Autori di poesie, che trattando argomenti scelti a propria elezione non seguono le regole degli antichi, tanto credo esser da escusarsi coloro i quali dovendo scrivere sopra di una catastrofe che di sottoporsi alle regole non è suscettibile, da quelle in parte si scostano. Nel numero degli ultimi io sono, che animato dall' Eminenza Vostra Reverendissima a comporre un' azione drammatica sopra Santa Rosa, per dedurre dalle istorie il miglior partito non ho dato al componimento una forma del tutto regolare. E ben potrei per avvalorare il mio melodramma addurre molte opinioni in favore di questa maniera di scritture che al presente sono presso molte nazioni, ed anche fra alcuni dei nostri in usanza, e vanno superbe della loro novità col nome angloitalo di cose romantiche; e potrei citare le tanto celebrate tragedie britanniche ed alemanne di Shakspeare e di Schiller tessute senza veruna unità, e con tutte le stravaganze di una mente esaltata; e dire inoltre, che siccome Aristotile trasse i suoi precetti dall' epopea d' Omero e dalla drammatica d' Eschilo, così se tali originari ingegni in altro modo avessero pensato, altre pure sarebbero le leggi dettate dal filosofo; e per conseguenza non essere

i suoi precetti che linee di convenzione fatte per norma di chi non è atto a creare. Tutte queste ragioni ed altre da potersi allegare io le tralascio, riflettendo che devo umiliare e sottoporre la mia qualunque siasi opera al finissimo giudicio ed alla bontà dell' Eminenza Vostra Reverendissima, che troverà le giustificazioni del metodo da me seguito in alcune melopee greche e in molte italiane, massimamente dei Cinquecentisti; e vorrà al tempo istesso attribuirne i difetti, non alla mancanza di cura ma alla ristrettezza del tempo ed alla mediocrità delle mie forze. Offrendo adunque rispettosamente questo lavoro all' Eminenza Vostra Reverendissima, non mi resta che a pregarla di farmi parte dei suoi vastissimi lumi, ond' io possa renderlo più forbito, e intraprenderne dei migliori, se vorrà degnarsi di occuparmi anche in cose di più rilievo, assicurandola che mi troverà sempre indefesso ad impiegare quel poco talento che Iddio mi ha dato, per servirla. E baciando la sacra porpora all' Eminenza Vostra Reverendissima, sono

Dev. Obb. Osseq. Servitore
BARTOLOMMEO SESTINI.

ATTO PRIMO.

—

SCENA I.

Boscaglia coperta di neve.

CORO.

Coro di Pastori.

Chi vide mai più rigido,
Più tempestoso inverno?
Fascia di ghiaccio eterno
Il monte coronò.
Cadder divelti gli alberi
Di questa selva antica
Innanzi alla nemica
Aura che in ciel mugghiò.
Misere greggi! il pascolo,
Qual piaggia or più vi porge,
Se intorno non si scorge
Che gelido squallor?
Qual, dell'estate al riedere,
Avrete ombrosa sede,
Se ogni boscaglia cede
Oggi al brumal rigor?

Coro di Pastorelle.

Ove guidarvi a bevere,
O sventurati agnelli,
Se i limpidi ruscelli
Il gelo imprigionò?
Se gonfio fatto e torbido
Per pioggia e neve sciolta
Mena il torrente in volta
Le selve che schiantò?

Coro di Cacciatori.

Vano è stancar gl' inospiti
Lidi con grida e corni:
Non più tra i faggi e gli orni
Si vede augel volar.
L' orso e il cinghial selvatico
Sotto la neve ascosi
Stanno, e dai lor riposi
Non destagli il latrar.

Coro di Bifolchi.

Oh come bianco appare
Tutto pruine il suolo!
Sorgon gli sterpi, e solo
Si veggion nereggiar;
Sol si distinguon l' orme
De' lenti buoi, che carchi
Degli sfrondati incarchi
Tornano al casolar.

Pastori. Ma omai la sera avanzasi,
Pastorelle. Si tuffa il sol nei mari:
Cacciatori. Torniam nei chiusi lari
Bifolchi. La fiamma a risvegliar.[1]

SCENA II.

SANTA ROSA, IL PADRE E LA MADRE.

Madre. Ove, o diletta figlia, andiam? qual antro,
Qual tugurio sarà, che dalle algenti
Aure della vicina orrenda notte
E dal gel ne difenda, e ne ricovri
Nell' ospital recinto?

Padre. Io qui non veggio
Che deserti di neve. Ahi d'onde, ahi d'onde
Avrem soccorso?

[1] Partono.

Rosa. Refrigerio e aita
Avrem dal Dio che sempiterno regna,
E vigilando sui peregrinanti
In questa valle di miseria e pianto,
Se giusti son, non gli abbandona. Ei vide
D'Agar il duol, quando cacciata in bando
Dai cari alberghi con l'amata prole
L'arabe solitudini scorrea
Priva di tutto, e si pascea soltanto
Di lacrime e singulti. Essa d'Iddio
Non diffidò nel doloroso stato:
Ed ecco comparir messo celeste
Che additandole un fonte, e ministrando
Grato ristoro alla raminga donna,
Le predicea del figlio alte venture.
Quel Dio medesmo, omai dodici volte
Or piena or scema in ciel la luna apparve
Da che profughi andiam, mai d'invocata
Provida aita a noi mancò: sol oggi
Diffiderem di sua santa pietade?

Padre. Gran Dio, tu sai se in te confido: io sempre
Prevenuto da te fui con le grazie;
Ma la mia figlia in che peccò, che deve
Esule andarne per boscaglie e rupi
Senza aver posa mai? Patria crudele!
Tu l'ornamento tuo spingesti fuore
Dalle mura dilette, e noi pur anco
Siam costretti a seguirla: la cadente
Vita che sta da noi per dipartirsi
Lascerem lunge dal suol dove prima
Le luci aprimmo al desïato lume;
Ne l'ossa nostre avran queto riposo
Col cenere degli avi: un obliato
Masso di questi colli avrà la pia
Cura di ricoprirci, e i nostri fidi
Congiunti non potranno al tumul nostro

Nemmen di pianto tributar conforto.

Madre. O ingrato suol natío, perchè non posso,
Se a noi nemico sei, di te scordarmi?

Rosa. O genitori miei, datevi pace,
Nè meravigli voi veder virtude
A torto spinta dalla patria in bando.
Chi sollevò dalla vulgare schiera
La mente, e sopra gli altri il ciel distinse,
Mai fortuna non ebbe in patria terra.
Il balsamo Eritréo stilla negletto
Dai patrii tronchi, e niun lo tiene in pregio
Sul mare orïental; le perle e l'oro
Nei lidi Nabatéi, del Gange ai fonti
Niun prezza, e sol divengono tesori
Quando giungon tra noi varcando il mare.
Muore e rinasce nell'Eóe maremme,
Come alcun disse, l'immortal Fenice;
Pur colà spiega sconosciuti i vanni,
O ignota o invidïata; o sol dai roghi
Odorosi allorchè lontan sen vola,
Ottien l'onor dovuto, ed ha corteggio
Di pläudente esercito d'alati.
O sia d'umane cose ordine occulto,
O sia voler dell'increato Spirto,
Non è accetto in sua patria alcun profeta.
Ma un dì verrà che la mia patria istessa
Mi accoglierà festante, e onor celesti
Mi renderà. Gioisco a tal pensiero,
Perchè fia tutto dell'Eterno a gloria.
Così Giuseppe poi ch'ebbe narrati
Delle ariste e del Sol gli ascosi sogni
Agl'invidi fratelli, essi bollenti
D'astio feroce fan crudo consiglio,
E il vendono all'Egizio mercadante.
Ma che pro? dalla fetida cisterna
Lo solleva l'Eterno a regal seggio,

E l' orgoglio fraterno ecco costretto
A mendicar da lui vitto e perdono.
Pur Vetulonia del mio duro esiglio
Colpa non ha: misera! anch' ella è serva
Del tiranno d' Italia; egli le branche
Posele fra le chiome, a suo talento
La volge, e macchia lei coi suoi delitti.
Forse per punir noi che abbiam gran falli,
Di lui servissi Iddio; ma anch' esso tremi.
Guai a lui se un dì colma è la misura.

Padre. Ma intanto il nostro fral, rotto dagli anni,
E dalle cure stanco, e fatto esausto
Dal pianto interminabile, non regge
A tante angustie e patimenti tanti.

Madre. E tu sull' alba de' tuoi dì, pur anco
Tenerella, alle assidue fatiche,
Agl' insulti del verno, a cielo aperto,
Come resister pensi, e come vuoi
Proseguire il cammin, coi bianchi piedi
Scalzi premere ancor questi sentieri
Aspri di rovi e velenose spine?

Rosa. Tale è il sentier della virtù: coperto
Egli è di acuti sassi e di pungenti
Triboli; sonvi da ogni parte orrendi
Balzi e burroni in cui si perde il guardo.
Vi mugge il tuon, vi fischia il vento, avversi
Mostri attraversan l' inaccesso calle,
E sempre il monte ove la via conduce
Al mesto viator sembra scostarsi.
Ma in quei perigli la virtù s' affina,
Come il metallo fra i carboni ardenti.
Più le fatiche son, più son gli assalti
Che supera chi sale, più ridente
Loco e di più beltà gli si prepara
Sulle vette del giogo, ove beate
Sedi hanno i giusti; e se fur tristi in terra,

Spazian là suso nel gran giorno eterno.
Ne insegnò quella via l'Agno innocente
Che umana carne assumer si compiacque
Onde salvar l'Umanità perduta.
Deh tu, Signor, che nei gelati mesi
Bambin nudo giacesti su negletto
Strame in presepio umíl, tu che volesti
Penar tutta la vita, e alfin, bevuto
Dell'amarezza il calice, salisti
Per noi sul Tronco salvator, vincendo
Col tuo duro morir Morte ed Inferno,
Tu dà costanza a questi tremebondi
Vègli di cui son parte; tu la ferma
Perseveranza in me conserva, e dona
Ai peregrini tuoi qualche ricetto.

Padre. A verità sì giuste sottomesso
Era il cor nostro: rassegnáti e queti
Nell'esiglio vivendo, nella valle
Ingiuncata io t'avea di paglia e fronde
Una capanna; ivi qualche ristoro,
Difesi almen dall'inclemente clima,
Trovammo al nostro acerbo caso: or nuovo
Inopinato assalto e nuova rabbia
Di Federigo, a noi nemico e a Cristo,
Di là sloggiar ne fe'; per questa istessa
Erma foresta egli c'insegue: io seppi
Che in armi intorno ei va scorrendo, e averti
Vuol oggi in forza sua. Crudel! deh, quando
Pago sarai delle miserie altrui?

Rosa. Il ciel provvederà; celeste raggio
Or mi splende alla mente, e, se non erro,
Questa è la cava rupe ove sovente
Solinga ad orar venni: retro a questo
Balzo esser deve una capanna: amico
Ospizio ivi otterrem, fin che il dì torni.

SCENA III.

SILVIA *e detti.*

Silvia. In quai rive, in quali antri, in quai dirupi,
Agnella mia, sei ita? e non ascolti
Le mansuete tue compagne starsi
Nell'ovile a belar?.. torna, deh torna
Alla tua pastorella! Ohimè! non veggio
Neppur l'impronte dell'errante piede!
Ohimè! forse l'avran lupi voraci
Data in pastura alle bramose canne!

Rosa. Donzella, non temer. La tua proterva
Agna or or la vid'io riporsi in branco.

Silvia. Oh gioia! e tu chi sei che sì gradita
Mi dài novella?

Rosa. Una infelice io sono,
Che trascinando meco i due cadenti
Autori de' miei giorni, in crudo esiglio
Vo dalla patria.

Silvia. Oh dura legge! e quale
Fu la ingrata città che ti diè cuna,
E i fiorenti tuoi dì d'accoglier nega?

Rosa. Vedi nel pian quelle merlate mura
Che una selva di torri hanno per entro?
Vedi tu fra la nebbia quei superbi
Palagi dai cui tetti il fumo esala?
Là nacqui e crebbi, e di là fui costretta
A ricovrarmi nei segreti boschi,
Per fuggir l'ira d'un crudel tiranno
Che oggi per questi monti ancor m'insegue.

Silvia. Ebben, non ti smarrir: meco potrai,
Se piace a te, condurre i dì. Lor beni,
Lor delizie hanno ancor le incolte selve.
Non spiaccia a te d'abbandonar le ricche

Sale, ove è fama che l'edaci cure
Svolazzino maligne. In libertade,
Povera ma contenta, i dì trarrai
In queste solitarie erme campagne,
Di te medesma e di tua sorte paga.
Inerme, qui non temerai nemico;
Chè non alletta povertade oscura
A preda dei guerrier l'avido stuolo.
Qui non sempre vedrai le bianche nevi
Premere i campi: al soggiogato inverno
Tosto succederà di rose adorno
Vittorïoso april. Vedrai disgombri
Volgersi i rivi al mar con piè d'argento;
D'erbe verdi vedrai manto festivo
Vestir la terra, e tepide le notti
Versar nembi di manna in sen dei fiori.
Vedrai, negli antri incatenati i venti,
Solo spirar leggiera aura soave
I prati ad abbellir; vedrai lucente
Sorger senz'ombra il Sol nell'orizzonte,
E salutarlo dai gemmati campi
Ringiovanito alla sua vista il mondo.
Oh! quanto caro ti sarà pei colli
Delizïosi, e per l'erbose valli
Meco condurre a pascolar la greggia,
E sul meriggio meco starti all'ombra
Degli antri ombrati d'edera pendente!
Più dei serici strati e delle aurate
Magioni, a te saran gli strati accetti
Di molle musco, e le ampie vôlte inteste
Di scabro tufo e pomici stillanti.
La sera poi ricondurrem nel chiuso
Le satolle agnellette, e in breve giro
Raccolto il latte, stringeremlo insieme.
Fia questo il nostro cibo unito ai dolci
Frutti non compri del mio pover orto.

Senza temer, berrem l'onda del rio,
E trarrem lieti i nostri dì, lontane
Dalle grandezze che, per quanto ascolto
Dal vecchio padre mio, non son che mali.
Rosa. Ben parli, o pastorella. Da gran tempo
Desio mi prese di menar la vita
Nelle beate selve, alberghi veri
Di riposo e di pace. È ver: le vaghe
Cittadinesche allettatrici pompe
Non son che lacci all'anime gentili
Che alla Città celeste han vòlti i lumi.
Ben lo conobber que' vetusti padri
Che abbandonando i vortici di questo
Mar tempestoso che mondo s'appella,
Si nascondean nelle deserte arene
Dell'incolta Tebaide. Ivi securi
Dalla rabbia de' despoti, che strazio
Fean della greggia che di Cristo è serva,
Conducean la lor vita. Era lor seggio
La nuda sabbia, tetto erangli i sassi
Delle spelonche, e compagnia le fère:
Ma in quelle solitudini remote
Sui venti maestosi del deserto
Lor più grande apparía l'onnipotente
Creator delle cose. Avean presenti
Nel ciel svelate le rotanti stelle,
Che quasi ardenti bocche delle sfere
Gli parlavan di Dio. Le palme istesse
Che lor cortesi eran di frutta ed ombra,
Mostravano le palme preparate
Dagli angeli sull'etra al giunger loro.
Oh fortunata vita! io ben felice
Sarei, se in questa region silvestre
Viver con te potessi, o pastorella.
Ma Federigo va co' suoi guerrieri
Di me in traccia per tutto; ei non è pago

Che io viva fuor delle natíe contrade,
Chè questa mane il mio povero ostello
Assalì furibondo, e noi fuggenti
Persegue ancor, nè qui sarem sicuri.
Ma almen per poco io sarò teco. Or via,
Padre mio, ti rallegra; e tu, dolente
Madre, ti riconforta. Un qualche asilo
Non aspettato a noi prepara Iddio.

SCENA IV.

MONTANO *e detti.*

Montano L'ora è già tarda, e tu non riedi ancora
Nella capanna? La perduta agnella
Già senza guida fe' ritorno.

Silvia. O padre,
Qui mi trattenni, e d'accoglienze oneste
Fui liberale a questi miserandi
Peregrini che van cercando albergo,
E il nostro albergo io gli offería.

Montano. Ben festi,
Chè non v'è cosa al sommo Iddio più accetta,
Che il dar benigno alloggio al vïandante.
Ma tu chi sei, donzella, che conduci
Teco quei vecchi tremanti?

Rosa. Son miei
Genitori costoro, ed io d'Arbano
Son Rosa, spinta in doloroso esiglio.

Montano Rosa d'Arban? tu quella al Ciël cotanto
Accetta, i cui prodigi hanno varcato
Il limitar di questi ascosi lidi?
Ah soffri che a' tuoi piè....

Silvia. Perdona, o diva.

Rosa. Fermate. Rosa io son; per me non sdegna

Oprar talvolta il Ciel strani portenti;
Ma son mortale, nè a mortal si deve
Tal atto d'umiltade a Dio dovuto.
Sorgete.

Montano. O vergin, forse il ciel ti manda
Perchè da te sien tratti al sentier vero,
E onde tu squarci della mente il velo
Agli abitanti del vicin paese
Che infestan me nel rustico abituro
Perchè religïon, qual da' miei padri
Già fu serbata e dal Pastor di Roma,
Osservo. Ah non tardar! Pietà ti muova
Di quell'alme infelici che son preda
Del dragone infernal. Quando riposo
Avrai preso co' tuoi nel tetto umíle,
Quando il Sol nuovo sorgerà splendendo
Su queste masse d'importuno gelo,
Vanne ai ciechi mortali e li converti.

Rosa. Conforme è al caldo mio desir l'inchiesta;
E se favor darammi il Ciel, domani
Tutto in opra porrò perchè sia reso
Al suo Signor quel disvïato armento.
Dell'alba all'apparir ne andrai dal duce
Di quella terra, a lui pregar che assenta
Ch'io possa al popol raunato chiara
Far che si ascolti la divina voce;
Quindi andronne, e di Dio nel nome io spero.

Montano O fausto istante! oh quali non sperate
Sorti ha la mia capanna, or che ricetto
Dona a sì santa e glorïosa donna!

Padre. Oh Provvidenza!

Madre. Iddio pietoso è troppo.

Rosa. Ma qual strepito d'armi alto rimbomba
Per le foreste, e turba le tranquille
Aure della già sorta ombrosa notte?

Padre. Nuovo infortunio a noi sovrasta.

Madre. Oh cielo!
Pietà di noi.
Silvia. Che mai sarà?
Montano. Qual nuovo
Evento guida in sì solingo loco
Armate genti?
Rosa. Andiam: l'alme innocenti
Tema non han: v'è un Dio che le difende;
E chi oserebbe contrastar con Dio? [1]

SCENA V.

Notte.

FEDERIGO, GUELFO *e soldati con faci.*

Federigo S'asconda pur: non v'è riposto albergo,
Speco non v'è, che omai possa sottrarre
All' ira mia costei, che con soavi
Lusinghe e studïate parolette
Ritrae le genti dal novello rito
Che introdur tenta, e fra la plebe ignara
Sparge un occulto fuoco che minaccia
Alte ruine al mio temuto trono.
Guelfo. Se detto il ver mi fu, deve raccôrsi
Colei fra queste rupi; e nel vicino
Casolar del pastor che alberghi ho fede.
Federigo Si assalga dunque e si circondi il rozzo
Abituro. Se in man colei mi cade,
Arder farolla viva, e allor vedrassi
Se i suoi prodigi le daran salvezza. [2]
Guelfo. Soldati, udiste? S'obbedisca il Prence;
Ei già s'inoltra alle odïate soglie....
Che veggio? Rosa ell'è che balda appare
Fuor della porta: oh come intorno al crine
Le splende un fuoco, e par di Sol vestita!

[1] Entrano nella capanna.
[2] Entra con due soldati nella capanna.

SCENA VI.

FEDERIGO *coi soldati e detti.*

Federigo Fuggiam, fuggiam; costei l'Averno o il Cielo
Ha in suo favor; non vedi? un cerchio ha intorno
Di rosseggianti folgori e di lampi.
Ohimè! nell'atto ch'io già fea cattiva
Quella mano fatal, vidi un volante
Guerrier tenerle innanzi ardente scudo,
E vibrar fulminante ignudo un ferro
Gocciolante di sangue: il sangue forse
Era di regni e di città perverse
Che i tardi sdegni provocâr del Cielo.
Guelfo. Signor, qual vil timor di te s'indonna?
Federigo Fuggiam, fuggiam: sugli occhi ancor mi veggo
Balenar quella spada; ancor mi romba
Sul capo il suon delle celesti penne:
Cerchiam salvezza; io son smarrito, io tremo.

SCENA VII.

ROSA.

Si dileguâr qual mattutina nebbia
Al mio solo apparir. Gran Dio! Qual possa
Ha chi confida in te! come confondi
Per la man degli imbelli i più superbi!
Ma il periglio cessò. Si rieda, lieta
A far la famigliuola sbigottita.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

CORO.

Coro di Cittadini. Nel bosco vicino
Un suono si udì
Che i margini squallidi
Di giubbilo empì.
Gran parte di popolo
Si muove, qual onda
Che corre alla sponda
Se il vento muggì.
Si accorra, si sappia
Novella qual è,
Per cui tutti accorrono,
E ignoran perchè.

SCENA II.

ALARDO *e* MONTANO.

Alardo. Dunque, o pastor, fia ver quanto mi narri?
Dunque fia ver che quel potente e grande
Imperador, che dell' Europa e d' Asia
Fu in mille pugne e non temè la morte,
Temesse inerme una donzella errante
Nei tuoi boschi solinghi?
Montano Te ne accerta.
Celesti maraviglie io stesso vidi:
Un' angelica schiera in sua difesa
Pendea dal cielo, e si sentía per l' aure

D'armi un tumulto, un suon di trombe, un roco
Fragor di voci, che a me, benchè fido
Ospite d'essa e difensor, per l'ossa
Fea trascorrere un gel freddo di morte.
Or come vuoi che quel signor superbo
Che l'innocenza ad assalir venía
Spietatamente, non temesse, e ratto,
Com'io narrai, non disgombrasse il bosco?

Alardo. Meravigliar mi fai; ma, già che astretto
Son dall'ingenuo tuo parlar, dai puri
Costumi che hanno ancor nei campi albergo,
A crederti, mi narra qual di lei
L'origin fosse, e per qual causa in tanta
Fama di santità giunta ella sia.

Montano Nella città che le merlate mura
Erge su i lidi dell'Urcion, cittade
Che, al dir de' padri miei, fu sede un tempo
Dell'Etrusca grandezza, ed or le prime
Città d'Italia per splendore avanza,
Nacque la santa giovinetta; è grido
Che al suo natal più lucido splendesse
Il Sol nell'immutabile carriera,
E tacessero i venti, e il mar senz'onda
Lieto baciasse la tirrena spiaggia.
Lasciâro il tosco gli aspidi nocenti
Della maremma inospita, fioriro
Gl'ispidi dumi, e distillâr dai tronchi
Mêle le querci, e corser latte i fiumi.
Tutte le glebe si ammantâr di rose,
E dalla balza donde spumeggiando
Il ceruleo Velin cade, alle foci
Del biondo Tebro, s'ascoltò tal voce:
— Arbano, Arbano, il tuo soccorso è nato. —

Alardo. Or mi rimembro che di ciò tra noi
Fama pur corse, e ne stupimmo allora.

Montano Era ancor pargoletta, quando in dolce

Sonno giacendo sotto un bianco pioppo,
L'api si difilâr sulle rosate
Sue labbra, e vi formâr di mêle favi;
E se quel segno fu della celeste
Eloquenza, che poi nettarei fiumi
Sgorgar dovea dalla sua casta bocca
L'alme legando con catene d'oro,
Segno egual fu della illibata e santa
Innocenza che in lei splender dovea
Il vol delle purissime colombe,
Che a lei bambina si posâr sul seno,
E dalla bocca le rapiano il cibo,
Quasi volesser dir: tutto è fra noi
Comun, se siam d'illibatezza eguali.
Crebbe la fanciulletta a meraviglia
Delle patrie contrade, ed ai prodigi.
Di lei più volte alla virtù visiva
Maria comparve e il suo celeste Figlio;
E rapita con l'anima da questa
Stanza di noi mortali, ella pur vide
Il negro Averno e le celesti sedi.
Cresciuto il suon del sovruman potere
Che a lei largiva Iddio, tumultuando
Scendean da'monti, e da lontane terre
Venían le genti a visitarla, e a udirne
Le divine parole. In tanta gloria
Ella standosi umíl, tuonava spesso
Col divin labbro ed ammonía le turbe;
E come al soffio dell'estiva auretta
Piegano il capo le mature spighe,
In infinito numero piegate
Eran così da lei le ferree menti
In pria ritrose alle superne leggi.
Nè persuaso sol da quegli accenti
Il popol fu, ma dal miracol sommo
Che oprò Dio per suo mezzo. Egli la pietra

Ove ella un dì posò le piante, d' alto
Onde alle genti perorar, levarsi
Fe' dal terreno, e in aurea nuvoletta,
Finch' ella orò, pendente la sostenne;
E vider mille e mille il gran portento,
E mille e mille esaltanla, all' eterno
Delle sfere Rettor laudi porgendo.

Alardo. Quai meraviglie inusitate e nuove
Mi narri tu?

Montano. Lascia ch' io siegua, ed altre
Ne udrai più grandi, e inarcherai le ciglia.
Tanto fu in lei l' ardor della pietosa
Carità, che talor la quotidiana
Esca tolse a sè stessa, e soffrir volle
Onde porger soccorso ai poverelli,
Tanto che il padre suo sdegnossi. Un giorno
Ch' ella nel grembo il pane a quei recava,
Scontrolla il padre, e, di ciò avvisto, fiero
Ordinò a lei che, il grembo aprendo, quello
Che nascondea mostrasse. Obbedïente
Ella il lembo scoperse, ed, oh portento!
Di pane invece un bel cespuglio apparve
Di figlie del mattin purpuree rose.
Taccio il prodigio che fe' Dio per lei,
Quando alla falsa donna furatrice
Del cercato materno augel terrestre,
Di quel le penne fe' spuntar sul volto
All' atterrita donna, che rendea
Il furto, confessando il suo peccato,
E dalla Santa liberata quindi
Venía dal segno del commesso fallo.
E taccio il franto e ricomposto vaso,
Di cui colpevol verginella stolta
Dell' errore non suo Rosa accusava,
Quand' essa, pazïente alle importune
Grida e al mentito dir della donzella,

Le sparse parti della rotta creta
Prese, e l'anfora istessa ricompose
Qual di man fosse allor del mastro uscita.
E il miracol gentil taccio che feo
Togliendo al cieco il vel delle pupille,
Ond'ei mirasse il mar, la terra, il sole,
Ed in quelli onorasse il lor Fattore.
E lascio tanti e tanti altri prodigi,
Chè più lieve saría contar le fronde
Che da' boschi l'autunno il vento scuote.

Alardo. Stupir mi fai. Ben ostinato ed empio
Saría chi dopo tante opre celesti
Sua santità negasse. Or via: concedo
A lei quant'ella pel tuo labbro chiede.
Venga e ragioni al popolo, e la fede
Del Dio che accorda a lei favor sì grande,
Tutti seguirem noi con candid'almà.

SCENA III.

SILVIA *e detti.*

Silvia. Padre, Signor, d'alta novella io vengo
Apportatrice. In questa terra appena
Seppesi che nel nostro umil ricetto
Era Rosa d'Arban, venne in tumulto
Del popolo gran parte al nostro albergo,
E qui Rosa condusse. Ella, nel sommo
Della piazza salita, all'adunate
Genti udir fea l'irresistibil forza
Delle parole sue. Commossa è tutta
La plebe plàudente; e i più superbi
Avversari di Cristo e della Chiesa,
Convinti, al piè di lei prostransi come
Mansüefatte e incatenate belve.

Alardo. Che sento?

Montano. Laude a te, Re delle stelle.[1]
Silvia. Udite come della plebe il cupo
Strepito qui s'ascolta, e vien sull'aure
Rumor di voci e suon di man con elle?
Alardo. Si vada adunque ad ascoltar l'estreme
Parole almen del suo sermon facondo,
E a prevenir la popolar licenza.
Montano Si vada.
Silvia. Andiam. Gran Dio! grazie ti rendo.[2]

SCENA IV.

Gran Piazza di Vitorchiano.

ROSA *che predica al Popolo adunato*, ARALDO, MONTANO *e* SILVIA *che giungono.*

Popolo. Viva Rosa d'Arban! tutti siam pronti
A seguir del suo Dio la santa legge.
Rosa. Giacchè quel Dio che ai pescatori umili
Di Galilea diè l'infocate lingue
Onde del mondo illuminar le genti,
Diè virtute al mio dir d'ammollir l'alme
E illuminar le orbate menti, a lui
Grazie rendiam, rendiam grazie a quell'Ente
Che fe' il creato scaturir dal nulla
Con un sol cenno, e lo conserva e regge
Con quel moto cui diè l'impulso primo;
Ei, che a noi mostra le infinite e belle
Create cose, e vuol che umano spirto
Lor cause ignote a concepir non giunga,
Mostrando a noi così che v'è una mano
Animatrice che formato ha il tutto,
E arcanamente il tutto ella governa.

[1] S'ode strepito in lontano.
[2] Partono.

A lui grazie rendiam, che all' alme nostre
Diè l' innato desio che tende al Cielo,
Additando così, che non per questa
Prigion di doglia noi siam nati, e solo
Formati fummo per tornare a lui
Principio e fin d' ogni creata cosa.
Läudate il Signor dunque, o fanciulli,
Laudate il nome suo, donne e donzelle,
Läudate il Signor, padri e consorti,
Läudate il gran Dio cui porgon laude
L' erbe, le fronde, i fior, gli augelli e l' onde;
Esclamate con me: sia laude a Dio.

Popolo. Tutti sclamiam con te: sia laude a Dio.
Alardo. Oh come il suo parlar penetra il core!
Montano Oh come il popol cangiossi!
Silvia. Oh portento![1]

SCENA V.

MAGA *e detti.*

Maga. Popolo, e voi, del popolo seniori,
E voi, duci del popolo, mi udite:
Quel Federigo Imperatore Augusto
Che dell' aquile sue l' ali distende
Sull' Italica terra, a voi mi manda.
Ei sa che venne a voi strania donzella
Che ispirata dal Cielo esser presume,
E vi seduce, fra di voi spargendo
Quella dottrina che atterrar procura
Il sommo Imperador. Già contro a questa
Io mille volte orando persuasi
Voi tutti: a che cangiate or di consiglio?
Se è ver che sia da volontà celeste
Animata costei, se è ver che sia

[1] Rosa scende dal pergamo, e tutti s' inginocchiano a lei.

Quella che vi additò la via verace,
Non col parlar lo additi, ma lo mostri
Aperto a voi con un di quei prodigi
Che io stessa innanzi a voi mostrai più volte.

Montano Prodigi fe', ma l'assistea l'Inferno.

Alardo. Giusta la sua domanda in parte parmi.

Rosa. Tentar Dio non si dee; ma se fia d'uopo
Testimoniar con un prodigio il vero,
Spero il farà. Donna, da me qual chiedi
Prova veder fuor del potere umano?

Maga. Del fuoco là per lungo ordine d'anni
Introdotta fra noi prova secura
Chiedesi a te.

Rosa. Su via, s'appresti il rogo.

Alardo. Itene,[1] e pura inviolabil fiamma
Dispogli d'ogni error la veritade.[2]

Silvia. Sir delle sfere, assistila, e conferma,
Dall'ardor col salvarla, i detti suoi.

Alardo. Eretto è il rogo.

Maga.[3] Che pensi?

Rosa. Son pronta.[4]

O sempiterno Creator del mondo,
Tu che il popolo ebreo schiavo in Egitto
Salvo traesti per lo mar profondo
Che diviso gli aperse il gran tragitto,
E tu che dai leon nel lago immondo
Salvar volesti il tuo profeta afflitto,
E la prole trigemina innocente
Salvasti in mezzo alla fornace ardente,
Tu l'ardir dammi e il tuo poter sovrano
Ond'io salga la pira e sprezzi il fuoco,
E si divida quel come il Giordano

[1] Al popolo.
[2] Una parte del popolo prepara il rogo, mentre la Santa s'inginocchia a pregare Iddio; preparato che è il rogo, Silvia dice.
[3] A Rosa.
[4] S'inginocchia e dice.

Quando al possente popol tuo diè loco.
Chiamo in favor l' onnipotente mano
E i tuoi prodigi onnipotenti invoco,
Onde abbi laude tu, tremino i tristi;
E se giusta è l' impresa, or tu m'assisti. [1]

Popolo. Oh sorpresa! oh prodigio! ha vinto, ha vinto
Rosa. Laudi al suo Dio, morte alla Maga.

Alardo. Vincesti, o Diva; esci dal rogo, esulta. [2]

Rosa. Provido, immenso Dio, grazie ti rendo.

Alardo.[3] Vedi, o donna, da Dio com' è confusa
La tua perfidia; or che più tardi? è d' uopo
D' altri portenti perchè tu ritorni
Al diritto sentier da te smarrito?

Maga. Son fuor di me.

Alardo. Dal popolo salvarti
Sol puote il pentimento.

Rosa. E ancor persisti? [4]

Maga. [5] Perdona, o Diva: il tuo prodigio omai
Il velo mi squarciò dell' intelletto.
Io pur m' unisco alle converse turbe,
E mi converto, e la tua legge adoro.

Rosa. La tua conversïon l' Eterno accetti.

Montano Che più s' aspetta? or soffrirem che tanta
Virtù, che tanta santitade oppressa
Resti dagli empi? andiam; tutti si vada
A riporla in sua patria, ond' ella a torto
Bandita fu.

Popolo. Si vada.

Alardo. All' armi, all' armi.
Chi opporsi a noi potrà? Rosa è con noi.

Popolo. All' armi, all' armi.

Rosa. Ah desistete, amici.
Grata vi son, ma con armata mano
Tornar non deggio in patria; chi là regna

[1] Entra nel rogo.
[2] Rosa scende dal rogo.
[3] Alla Maga.
[4] Alla Maga.
[5] Gettandosi ai piedi di Rosa.

Ordinò 'l mio ostracismo, e a chi comanda,
Benchè iniquo, obbedir Cristo m'insegna.

Padre. L'occasïon, deh! cogli, ed abbia un giorno
Termine il nostro affanno.

Madre. Il cielo istesso
Non vedi che il desir nostro seconda?

Rosa. D'agnello in forma il Salvator discese
Su questa bassa terra; esempio e dolci
Detti e non armi usò contro i nemici;
Nè partirò....

Popolo. Qual luce! oh chi discende?

SCENA VI.

Un ANGELO *e detti.*

Angelo. A te m'invia chi su le sfere ha regno
Ond' io t' annunzi il suo voler superno.
Vanne, e togli la patria al giogo indegno
Di Federigo e del nemico inferno. [1]

Rosa. Al Ciel non si contrasti.

Tutti. All'armi, all'armi.

ATTO TERZO.

SCENA I.

La Scena è sotto le mura di Viterbo.

CORO.

Coro di Giovani Viterbesi.

Benchè in mezzo alle gelide brume,
Qui ritorna la Rosa nativa;
E d'Urcion sulla vedova riva
Quella Rosa ritorna a brillar.

[1] Parte.

La salutan gli Zeffiri lieti,
E il mattin di sue perle la irrora,
E a mirarla la candida Aurora
Più splendente risorge dal mar.
Torna, o beata Rosa:
Quivi ogni fior ti aspetta;
La piaggia fu negletta
Quando mancasti tu.
Di Gerico le rose
Non hanno il tuo sembiante;
Del Libano le piante
Non han la tua beltà.

Coro di Donzelle Viterbesi.

Vieni, vaghissima
Arbania figlia,
Vieni, o santissima
Nostra compagna.
Per te la patria
Alzi le ciglia,
E i lacci sciolgansi
Di cui si lagna.
E tanta gloria
S'ascriva a te:
Nel suolo Arbanio
Riponi il piè,
E cada il reprobo
Nemico re.

SCENA II.

ROSA, *il* PADRE, *la* MADRE, MONTANO, SILVIA, ALARDO, MAGA, *Popolo armato e detti.*

Rosa. Ecco la patria mia: qui mi conduce
Il tuo voler, Signore: or fa ch' io possa
Dai sensi d'eresia purgar le amene

Rive d' Arban: fa che al nemico io possa
Sottrarla ancor; ma si risparmi il sangue.
Fa che il popol mi segua in quel sentiero
Che tu m' insegni, e che conduce al Cielo;
E la tua man stendendo, benedici
Questa città.

Padre. Qui fine avrà l' affanno.

Madre. Pur vi riveggo, amate mura; oh quanto
Mi è dolce il rimirar le vostre negre
Pietre di musco rivestite! oh quanto
Mi è dolce il ricalcar questo terreno
Ove pria nata giacqui! io sento, io sento
L' aura soave che nascendo appresi
A respirar. Quanto la vista è dolce
Dei paterni abituri! i sassi, i fonti,
Tutto mi desta nel commosso petto
Gradita inesplicabile dolcezza.

Rosa. Ma, ohimè! tremo all' idea che per me deggia
Spargersi umano sangue... e che... Comanda
Iddio quest' opra; ei sa quel ben che puote
Emerger dalle ascose opere arcane
Ch' ei commette ai mortali. O giovinette,
O figlie della mia depressa terra,
Eccomi a voi: la lontananza amara
Di voi non fe' scordarmi.

Popolo. Viva Rosa!

SCENA III.

GUELFO e *detti.*

Guelfo. L' Imperador m' invia: per suo comando
Ordino a Rosa e allo stranier drappello,
Che tosto sgombri e nel suoi boschi rieda,
O tema l' ira sua.

Alardo. Nulla si teme;
Pochi, è ver, siam, ma nostra impresa è santa;

E certi siam che per noi pugna Iddio.
Guelfo. E in breve in polve manderemvi tutti. [1]
Alardo. Fate cor, miei guerrieri: a gran cimento
Esposti siam, ma la virtù combatte
Per noi; per gli altri pugnerà nequizia.
Pochi siam noi, ma fra i vessilli vostri
L' Angel sterminator vola scuotendo
I fulmini celesti; a noi vittoria
Certa promette il Ciel; l' ultimo danno
Esser può morte, e per giustizia e fede
Bello è fra i primi il cader morto in guerra.
Andiam; la porta si occupi.

SCENA IV.

FEDERIGO, GUELFO, *soldati e detti.*

Federigo. Fermate,
O per mia man cadrete.
Alardo. Tu cadrai. [2]
Rosa. Ohimè! qual crudo démone condusse
Nel mondo l' arti di distrugger l' uomo?
Chi mai dell' orbe fuor delle riposte
Vene il ferro innocente trasse, e il feo
Istrumento di morte? ahi! tutto prende
Origin dalla colpa: ella corruppe
Il mal seme d' Adamo, ella d' Abele
Il non ancor contaminato mondo
Macchiò col sangue: o miseri, fermate;
Tutti siete fratelli; ma la destra
Del gran Motor di questa pugna è guida:
Dunque adoriamlo, chè il nemico è vinto.

[1] Parte.
[2] Si battono, e Federigo vien respinto; resta in scena Rosa, il Padre, la Madre, Montano e Silvia.

Madre. Oh qual trambusto! oh qual orrore!
Padre. Ascolta
Le strida dei feriti e dei languenti,
E il nitrir dei cavalli: odi le trombe
Di qual clangor tremendo empion le vie.
Silvia. Oh qual terror!
Rosa. Siam salvi: ecco il feroce
Federigo stramazza: eccolo, al petto
Gli pone il ferro trionfante Alardo.

SCENA V.

Il Popolo conduce i soldati vinti, e vuole uccidergli.
ALARDO *in atto di ferir* FEDERIGO, *e detti.*

Alardo. Mori innanzi a colei che ingiustamente
Opprimevi, o fellon!
Rosa. Férmati, e pace
Scenda tra voi: d'un Dio di pace servi
Siam tutti, e stragi egli non ama. Vada
Federigo co' suoi lungi da queste
Felici spiaggie, e d'obbedir qui giuri.
Federigo Lo giuro; il Sol doman tra queste mura
Non mi vedrà: già dal tuo Dio son vinto,
E adoro il suo poter.
Rosa. Vanne, e mi ascolta.
Splendor fatidico
Mi accende l'anima:
Iddio già parlami
Lo sento, il veggio.
Gli anni, che ascondono
La fronte nubila,
Future m'aprono
Arcane immagini.
Veggio già rompere

Tutti gli eserciti
Che in sen d' Italia
Guidasti, o misero
Rettor dei popoli.
Nel lido Apulio
Te stesso gemere
Ravviso, e cedere
A morte infausta.
Veggio il tuo figlio
Nel suol Campaniò
Prostrarsi vittima
Ai Franchi eserciti.
Oh! quali si alzano
Palchi sanguinei
E scuri fulgide!
Quali carnefici.
Ogni reliquia
Di te distruggono!
Tua stirpe regia
Già più non è.
Tremino i barbari
Che i giusti calcano:
Vi è un Dio che domina
Ancor sui re.

Federigo Oh quai misteri ella disvela! io gelo.
Silvia. Qual chiaro fuoco le balena in volto!
Madre. Compita è l' opra. Oh figlia! oh patria! oh giorno!
Rosa. Esulti Arbano, or che di ceppi è scarca.
Popolo. Inni cantinsi a Rosa ed inni a Dio.

ADDIO ALL' ITALIA.

Versi improvvisati nel 1822.

—

Oh Italia! oh ciel natío!
Giunto è l' istante alfin
Che abbandonar degg' io
L' amato tuo confin.
E benchè affanni e guerra
Avessi, o Italia, in te,
Bacio al partir la terra
Ch' è genitrice a me.
Dei verdi elvezii monti
Salgo il sentier talor,
Dalle lor ardue fronti
Per vagheggiarti ancor.
Dall' ispide montagne
Che a te corona fan,
L' amate tue campagne
Saluto da lontan.
Tebro, Sebeto ed Arno,
Ticin, Panaro e Po,
Ricercherovvi indarno,
Nè più vi rivedrò.
Prima del mio ritorno
Forse mi giungerà
L' inevitabil giorno
Che termina l' età....

Allor potrò de' rei
Danni ristoro aver;
Lungi dagli avi miei
Sol mi dorrà giacer.
Gli estremi onor Glicera
A me non renderà,
Benchè non sia straniera
In essa la pietà.
Ma al peregrin che passa
Sotto altro ciel per gir,
Dirà con voce lassa
Troncata da un sospir:
Vedrai d' erba coperto
Sotto piramidal
Cipresso in sul deserto
Un tumulo feral.
Presso la tomba un lauro
I rami eretti avrà:
L' avena e il plettro d' auro
Dal tronco penderà.
L' aura fra queste fronde
Susurrerà d' amor,
Rimembrerà che asconde
Quel loco il mio cantor.
Sull' obliata fossa
T' assidi, o pellegrin,
E al cener muto e all' ossa
Prega miglior destin.

FINE.

INDICE.

—

NOVELLA

DEL

GRASSO LEGNAJUOLO.

NOVELLA

DEL

GRASSO LEGNAJUOLO

RISCONTRATA COL MANOSCRITTO

E PURGATA DA MOLTI E GRAVISSIMI ERRORI.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1856.

A MONSIGNORE GIUSEPPE MONTANARI

DI BOLOGNA,

Dottore nel Diritto canonico e civile, Protonotario apostolico,
Canonico della Metropolitana ec. ec.

Son tanti gli argomenti di benevolenza che Ella mi ha dato in questi ultimi anni: tante volte mi ha Ella dato cagione di ammirare la sua molta dottrina unita a sì rara modestia: con tanto senno e con tanta cortesia mi ha fatto or prima or poi delle osservazioni intorno a' poveri lavori miei, che non voglio lasciar passare la congiuntura che ho di mostrargliene pubblicamente il mio grato animo dedicandole questo libriccino. Altri forse dirà non essere tale offerta conveniente ad un suo pari; ma io son certo che non parrà così a V. S. Ill[ma] *e Rever*[ma]*, la quale sa aver l'occhio, non al dono, ma alla pura intenzione del donatore; ed alla quale, amante com'è della cara nostra lin-*

gua, non può tornare se non accettissimo il dono di uno scritto che di lingua è proprio una leccornia, e che dagli Accademici della Crusca è registrato fra quegli che fanno testo.

Comecchessia, lo accetti per piccolo segno di estimazione e di amicizia, e mi tenga nella sua grazia.

Firenze, 12 agosto 1856.

tutto suo
PIETRO FANFANI.

AL LETTORE.

Chi ponesse a riscontro il viver de' Fiorentini ne'secoli XIV e XV col vivere di essi nel secolo presente, vedrebbe singolarissimo contrasto, e potrebbe coglierne materia di parecchi salutevoli ammaestramenti. Erano essi feroci nelle contese civili, perchè così davan le maledette parti che laceravano allora tutta l'Italia, ma eran prodi e prudentissimi in guerra; e que' medesimi poi, tornati a casa, erano o letterati, o politici, o ricchi e solerti mercatanti, o artisti sublimi: e in cima di tutti i pensieri aveva ciascuno il decoro della patria e il lustro della religione. I quali affetti santissimi furon sola cagione che senza fatica sorgessero Palazzo Vecchio, Santa Maria del Fiore, Santa Maria Novella, Santa Croce, la Loggia dell'Orcagna, Orsammichele, e altri miracoli di Arte, d'un solo de' quali, ora che tali affetti più non accendono i nostri cuori, non giungerebbesi a far la minima parte, come può aversene prova nella *Facciata del Duomo*, tante volte tentata di fare, e non mai riuscita. Tutto ciò rendea famoso presso gli altri popoli il nome fiorentino, e ben a ragione poteron gli scrittori celebrarlo con altissime lodi: ma se

bello e glorioso era il viver pubblico, dirò così, non era men bello e meno attrattivo il viver privato. I grandi, che erano generalmente ricchissimi e non aborrivano dalla mercatura, fiorían Firenze d'ogni lieto spettacolo, raccogliendosi spesso in allegre brigate che rallegravano la città di canti, di suoni, di tornéi, di giostre e di splendide cavalcate. I popolani, tutti dati al lavoro e alla mercatura, tutti istruiti nell'arte di governare, oggi gli vedevi de' signori, o in nobili ambascerie degnamente rappresentare la maestà della repubblica, e poscia gli trovavi o al fondaco o a bottega, piacevoli ed alla mano come si conviene al più umile cittadino. I letterati erano pochi; ma que' pochi erano eccellenti, e scrivevano eccellenti cose in parole d'oro. Gli artisti poi erano la più cara e più amabil cosa di Firenze. Innamorati tutti quanti dell'arte come arte, e non come fonte di guadagno, tutta la vita in lei e per lei spendevano: l'uno ne conferiva con l'altro, studiandosi di giungere all'eccellenza: non era ancora venuta la peste delle accademie a ridur l'arte artifizio; ma chi a quella sentíasi chiamato andava in bottega d'un buon maestro, e sotto di lui, cominciando dal mesticare i colori, e andando su su, facevasi anch'egli maestro eccellente. Quel che allora dicevasi *bottega*, oggi più gentilmente dicesi *studio*, ma i lavori che uscivano da quelle botteghe non si son più veduti uscir dagli studj. Tutti gli artisti poi si tenean fra loro come tanti fratelli: lo scultore non teneasi da più che il pittore e l'architetto, nè quegli di questo: il lavoratore di tarsíe o di niello non era reputato più vile

degli altri: chiunque esercitava un' arte del disegno era fratello, e bastava. La sera, finito il lavorare, si raccoglievano in bottega di alcuno di loro; e quivi, data parte conveniente a' ragionamenti dell' arte, o si sollazzavano con lieti racconti, o per qualcun de' più semplici ordinavano piacevoli beffe, le più delle quali finivano in risa ed in cene: e se non aveano fine si lieto, non aveanlo certo nè tristo nè doloroso.

Questo bello e riposato vivere più che dalla storia si ricava dalle novelle, le quali, per questo rispetto, se non per altro, sono di lettura rilevantissima: e la prova di ciò che ho detto, specialmente circa gli artisti, più forse che da qualsiasi novella, si raccoglie da questa qui che adesso ripubblico. Per la qual cosa, anche quando essa non fosse di niuna importanza per altro, si dovrebbe tornare gratissima per questo solo; ma sopra questo essa è lettura piacevole e cara così, che a qualunque più grave barbassoro cava per forza le risa, ed è scritta in ottima lingua popolar fiorentina di quel tempo, ricchissima di fiori e di grazie ineffabili, tutto che rozza alquanto e negletta.

Contiene essa il racconto di una solenne burla fatta dal Brunellesco, dal Donatello e da altri artisti, a un Manetto Ammannatini lavorator di tarsíe, detto il Grasso legnajuolo, con la quale gli fu fatto credere ch' e' fosse diventato un cotal Matteo, e per Matteo fu messo in prigione per debito, ne fu liberato da' proprj fratelli di esso, che pagaron per lui, e come loro fratello sel rimenarono a casa: gli fu insomma così accortamente colorita la cosa, e tanti accidenti

seppersi far nascere, che, non che il Grasso, uomo piuttosto semplice, ma chicchessía sarebbe rimasto almeno perplesso dell'esser più lui, o esser diventato un altro. Comecchè il fatto di questo Grasso fosse già passato in proverbio nel secolo XV, tuttavía la cosa incredibile fecelo sempre tenere per favola e non per altro; quando nel secolo passato venne fatto al Manni di chiarirlo per vera storia con documenti certissimi: il che fu a' tempi nostri confermato dal Moreni, il qual conjetturò, e la conjettura fondò su buoni argomenti, autore di questa novella dover esser Feo Belcari. Ora, dovendo parlare del codice da cui il Moreni trasse questa novella, e delle varie edizioni che essa ha avuto ne' varj secoli, non posso lasciar di trascrivere le parole che il Moreni stesso usò in questa materia nella Prefazione della edizione sua, che sono le seguenti.

« Quello, di cui noi ora ci serviamo, apparte-
» nea già a Giovanni Mazzuoli, comunemente appel-
» lato il *Padre Stradino*, sì per essere oriundo di
» Strada, luogo distante da Firenze circa a sei mi-
» glia, che per essersi dimostrato, sinch' ei visse,
» padre affezionatissimo delle due nostre illustri Ac-
» cademie, degli Umidi, cioè, della quale ne fu egli
» già l'istitutore nel 1540, e della Fiorentina, per le
» quali dimostrò mai sempre quell' istesso parzialis-
» simo affetto, che in avanti da tanto tempo dimo-
» strato avea l' architetto della nostra Novella in
» quelle frequenti adunanze, o accademie private
» che le si fossero, nelle quali, al dir del nostro Ano-
» nimo, *di varie e piacevoli cose ragionando, confe-*

» *rivano infra loro la maggior parte dell'arte e pro-*
» *fessione sua.* Nei margini della prima pagina di esso
» codice, lo Stradino notò le seguenti cose, le quali,
» comecchè istoriche, benchè aliene dal soggetto, le
» vogliamo qui riportare: « Questo libretto è di me
» Giovanni di Domenico di ser Giovanni di Mazzuolo
» da Strada detto Stradino, cittadino senza istato,
» soldato sanza condizione, profeta come Cassandra
» di nostra prima patria. Donòmmelo el mio amico
» Lionardo d'Alessandro Barducci, bisnipote del no-
» bilissimo Cavaliere a Spron d'oro, che a salute di
» sua anima, e de sua anticessori e successori, fece
» fabbricare lo Spedale di San Matteo detto *di Lelmo*,
» per memoria del suo nome, ed il Munistero di
» San Niccolò colle lor chiese, che costò tutta detta
» fabbrica scudi 24,000 d'oro. Scudi 12,000 donò in
» beni per sostentare gl'infermi, chi gli governa, e
» le monache. Questo ho io fatto per dimostrare a
» chi leggerà questa opera pia possa imparare a sal-
» var l'anima sua, de' sua passati, presenti e futuri
» con lasciare fama eterna; perchè no' siam tutti mi-
» nistri della natura, la quale si contenta di poco;
» no' n'abbiamo a cavare solamente vitto e vestito
» di questo mondaccio qual c'è presentato, e non
» s'è comperato, poveracci che noi siamo: facciamoci
» lume innanzi no' ci muojamo. Lo ricorda Stradino,
» che sen' contenta. » Nel margine interno poi al-
» l'estremità inferiore del Codice, ha il medesimo
» delineate, in mezzo ad emblemi, le armi accollate
» de' Medici, de' Visconti di Milano, e de' Salviati:
» prossima a queste ha posta la sua di due mazzuoli

» alla schisa. Nel mezzo del margine inferiore sono
» le armi accollate de' Medici, e di Toledo, nell'or-
» namento delle quali ha aggiunto altra arme de'Me-
» dici di sette palle, quella de' Salviati, e la sua
» propria descritta, e stanno in mezzo ad alcuni
» versi cui poco interessa il riportare. Queste sem-
» breranno minuzie, ma non lo sono per chi sa
» trarne ancora da esse all' uopo dei vantaggi e dei
» lumi.

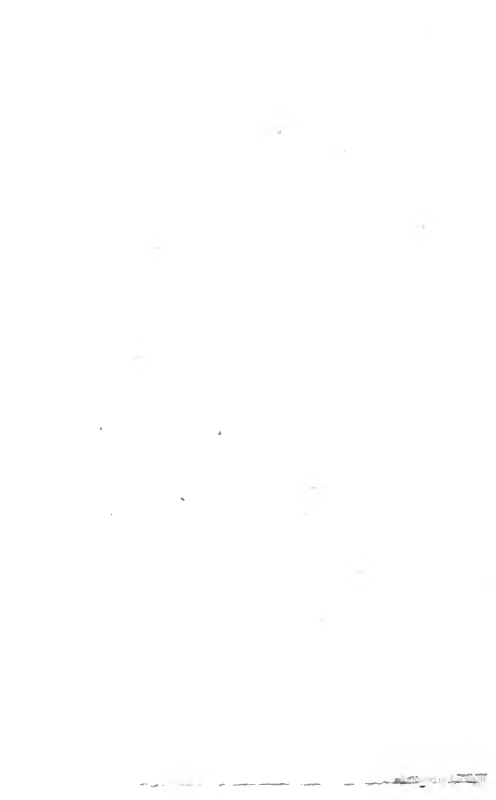
» Esaminato il Codice, passiamo ora a far ri-
» membranza delle più e diverse edizioni, che di
» essa Novella sonosene fatte in più tempi. La più
» antica che siaci venuta alle mani, e di cui si ab-
» bia cognizione, sebben non persuasi ch' e' non
» ve ne possa essere di un'epoca più remota, si è
» quella dei Giunti di Firenze dietro al *Decamerone*
» del Boccaccio del 1516, ripetuta nel 1522 dietro
» a quello d' Aldo. Di qui ne derivarono le poste-
» riori fattene nel così detto *Novellino*, o siano *Novelle*
» *antiche, e di bel parlar gentile,* impresse dagli stessi
» Giunti nel 1572, e in seguito ivi, nel 1782 da *Lo-*
» *renzo Vanni*, per opera del Manni con sua bella
» Prefazione, in *Londra* (in Livorno) 1795, per
» *Riccardo Bancker*, e tra le *Novelle di alcuni autori*
» *fiorentini*, impresse ivi nell'istesso anno per opera
» del valente bibliografo Gaetano Poggiali con sue
» prefazioni premesse a ciascuno autore delle mede-
» sime. Fu ella più volte nel secolo XVI pubblicata
» anche a parte, cioè in *Firenze* nel 1566 e 1576,
» in-4, senza nome dello stampatore, e nel 1588 per
» *Gio. Baleni* in-4, con stampa in legno nel fronti-

» spizio analoga alla professione del Grasso, e con
» un sonetto caudato in fine il quale, non avendo
» nulla che fare col soggetto, fa dinotare quanto
» ella fosse madornale l'ignoranza dell'editore,
» e quanta poca scaltrezza egli avesse per render
» più accreditata la sua ristampa con sì ridicola
» aggiunta. Altre posteriori edizioni abbiam vedu-
» to, fatte fra noi, del secolo successivo, tra le
» quali quella del 1603 per *Zanobi Pignoni*, in-4;
» del 1616, per *Stefano Fantucci Tosi alle Scalee*
» *di Badia* in-4; e del 1622 per il *Sermartelli* in-4:
» ma queste, per vero dire, senza che mai alcun vi
» abbia posto mente, sono del tutto conformi a quella
» già di sopra indicata del 1588, vale a dire sono
» una edizione istessa col solo cangiamento del fron-
» tispizio, solita impostura dei librai per ingannare
» i semplici, e per ismerciarne con più facilità le co-
» pie rimaste loro invendute e incagliate; del qual
» vizio erane imbrattato ancora il nostro valente ti-
» pografo Lorenzo Torrentino, come più volte noi
» abbiam rilevato nelle due edizioni degli Annali
» della Tipografía di esso stampatore.

» La più accreditata però che abbiasi, e che al
» dir del ch. signor Bartolommeo Gamba nel tomo I
» della ediz. II dei Testi di Lingua, *è un'ottima*
» *ristampa emendata coll'ajuto di buoni testi*, si è
» quella, omai per la pochezza delle copie divenuta
» alquanto rara, procurataci dal ch. nostro Dome-
» nico Maria Manni, col titolo: *Novella antica del*
» *Grasso legnajuolo, scritta in pura toscana fa-*
» *vella, ed ora ritrovata Istoria ec., illustrata e col-*

» *l' ajuto di buoni testi emendata, in Firenze* 1744
» in-4, con ristretta sì, ma erudita ed assennata pre-
» fazione, nella quale, colla sua solita e propria squi-
» sitezza di vetuste carte, e d'attestazioni autentiche
» e minute, del Grasso parlasi e de' di lui antenati,
» e ad evidenza dimostrasi esser egli stato della fa-
» miglia Ammannatini, e non già Adamantini, come
» leggesi erroneamente in alcune delle più vetuste
» edizioni. »

Fin qui il Moreni: ed io aggiungerò che un'altra volta fu stampata, insieme con le Novelle del Sacchetti, a *Venezia*, nel 1830, *Tipografia di Alvisopoli;* ma che tale edizione, detta dal Gamba *più emendata* di quella del Moreni medesimo, non mi è venuto fatto di vederla; e non mi è paruto necessario il farne altra inchiesta più minuta, quando per la edizione presente io ho fatto capo al puro fonte del Ms., ed ho usato quanta diligenza era da me, nel modo che, conchiudendo, sono per dire. Mi sono servito, com'era naturale, della edizione del Moreni; ma prima di darla a stampare la ho parola per parola gelosamente riscontrata col codice magliabechiano già descritto; il qual riscontro mi ha ottimamente servito, come quello che mi ha procacciato parecchie correzioni, un saggio delle quali, perchè il lettore vegga ad un'occhiata la loro importanza, io registrerò in fine di questo discorso. Particolar cura poi ho messo nella punteggiatura e nel collocamento dei segni ortografici: cosa di gran momento in ogni scrittura a renderne chiara la intelligenza, ma in questa Novella massimamente, la quale

passa così spesso dal narrativo al drammatico, è così piena di modi popolari e di costrutti oggi disusati, e qualche volta è anche così infruscata la sintassi, che senza il timone della ortografia, ci sarebbe stato da rimaner nelle secche, come alle volte ci fa rimanere il Moreni. E vedendo poi che molte voci, frasi e costrutti avean bisogno veramente di una dichiarazione, io ci ho fatto qua e colà delle note, aggiungendole alle pochissime del Moreni, le quali per altro, a conoscerle dalle mie, ho segnate con lettera M. Insomma pare a me di non aver lasciato indietro diligenza veruna: resta che tu, o Lettore, giudichi se la mia diligenza è riuscita a buon fine.

SAGGIO DELLE CORREZIONI

PIÙ RILEVANTI

FATTE NELLA PRESENTE EDIZIONE.

Pagina.	Verso.	Errori della edizione Moreniana citata dalla Crusca.	Pagina.	Verso.	Correzioni della edizione presente.
1	6	brigata in compagnia	1	6	brigsta et compsgnia.
2	8	la ragione.	2	12	la cagione.
3	4	Il perchè	3	13	Il che
»	7	piacevolmente	»	15	piacevolemente
4	15	di grande ingegno, perchè	5	11	di grande ingegno (chè bene è orbo chi non vedo il sole), perchè.
»	18	quello che diceva	»	15	quello ch' e' diceva
5	2	sollazzevolmente	6	2	sollazzevolemente
6	2	se voi siate desso, voi cui conviene	7	7	Se voi siate desso voi, e' vi conviene
7	8	era la ragione	8	15	era la cagione
»	16	il quale saliva	9	7	el quale saliva *(e così spesso)*
»	22	se ne fosse	»	13	se ne fussi
8	29	ch' e' passerà	11	6	ch' e' ci passerà
9	10	t' ho tanto cercato	»	18	t' ho tanto codiato
»	18	sono el Grasso legnajuolo, non sono Matteo	12	5	sono el Grasso legnajuolo, et non sono Matteo
10	4	vedremo là, se tu sarai	»	18	Vedrénola, se tu sarai
»	13	udito lo strepito grande quando giunse	13	5	udito lo strepito quando giunse.
»	14	senza dimandarlo	»	6	sanza dimandarlo *(e così altrove).*
»	30	gli prestò una prodinella d' un suo canile	»	22	gli prestò una prodiciella d' un suo canile.
11	2	El Grasso lo ringraziò; racconciossi.	14	3	El Grasso lo ringraziò, et acconciossi.
»	16	che ne lo senti	»	17	chè ve lo senti'

Pagina.	Verso.	Errori della edizione Moreniena citata dalla Crusca.	Pagina.	Verso.	Correzioni della edizione presente.
11	20	quasi mai dormì, ma sempre	14	20	quasi mai dormì sodamente, ma sempre
»	32	darglielo	15	12	dargliele
13	10	e delle zanchere	17	12	e delle zacchere
»	24	fama et altra litteratura	18	1	fama d'altra litteratura
14	1	Deh Matteo	»	10	Do! Matteo
»	21	ch'io delibero	19	9	eh' i' ho dilibero
»	25	altro ci è in che mi preme	»	14	altro ci è in vero che mi prieme
»	32	pregandolo istrettamente	20	1	pregandolo strettamente
15	29	ch' io abbia veduto	21	10	ch' io abbi veduto
16	9	Et il vero per quello che io oda	»	21	È il vero per quello che io oda
»	10	che qualcuno n' è ritornato	22	1	che qualcuno n' è già ritornato
17	13	non sono mezzi rubati	23	14	non ti sono mezzi rubati
19	5	e 'l Grasso vi sarà	25	25	el Grasso vi sarà
»	6	costui è impazzato	26	1	È costui impazzato
»	7	e truovimi	»	2	e truovimivi
»	15	vedi dove ti merranno	»	11	vedi dove ti menano
»	16	che puo' tu perdere di questo innanzi la mano ec.	»	12	che puo' tu perdere di questo? innanzi la mano ec.
»	29	usare così onestamente	27	3	uscire così onestamente
21	3	non tenere simili modi	28	18	non tenere più simili modi
»	8	fatti qui tanto che sia ora di cena	29	1	Statti qui tanto che sia ora di cena
22	9	s' ha dato a intendere d' essere uno altro uomo	30	3	s' ha dato a intendere d' essere diventato un altro uomo
»	13	et ha casa	»	7	et a casa
23	9	E stato un pezzo sospeso	31	13	E poi, stato un pezzo sospeso
»	12	se non t'apporta pericolo	»	16	se non si porta pericolo
»	14	ben sai, disse el Prete	»	18	O, ben sai, disse el prete
24	6	Or così mi di'? disse el Prete	32	20	Or così mi di', disse el Prete

Pagina.	Verso.	Errori della edizione Moreniana citata dalla Crusca.	Pagina.	Verso.	Correzioni della edizione presente.
24	24	Io non che tu intenda	33	16	Io vo' che tu intenda
25	1	prevedenza	34	1	provedenza
»	18	attenderai a' fatti tuoi	»	17	attenderai a fare e fatti tuoi
»	24	anche a me. È però	»	23	anche a me. Come! è però
26	4	non si avviassono	35	9	non ti si avviassono
29	5	che ismemorato	39	7	ch' è isvemorato
»	27	perchè gli aveva	40	5	perch' egli gli aveva
32	2	nelle cose da dietro	42	21	nelle cose d' adietro
»	8	le masserizie travolte, et essendo ancora nello inistrigabile pensiero di camera. Veduto questo, in un punto da nuovi pensieri fu assalito ec.	43	5	le masserizie travolte. Et essendo ancora nello inistrigabile pensiero di camera, veduto questo, in un punto da nuovi pensieri fu assalito.
»	12	cancellando tutti que' vecchi, e mentre	»	7	cancellando tutti que' vecchi co' peli del calamajo, e mentre
33	22	e avendo tra le mani un pialletto	45	3	ch' avendo tra le mani uno pialletto
35	13	e' pareva loro avere fatto	47	11	lo pareva loro avere fatto
36	16	noi ne stiamo a te di questo fatto; se no tu ti perderai le spese	48	14	noi ne stiamo a te di questo fatto; se non è desso, tu ti perderai le spese
»	22	ripostogli mente	»	21	ripostolo mente
»	23	e là corra pure	»	22	e' la corrà pure
37	22	o se l' uccellavano	50	10	o se se l' uccellavano
39	11	qui a luogo nostro	52	21	qui al luogo nostro
41	11	Filippo, accoccala tu	55	13	Filippo, acconciala tu
47	2	el quale giovane da alcuno anno innanzi	63	3	el quale giovane d' alcuno anno innanzi
»	10	al tempo di Gregorio duodecimo	»	11	al tempo di Gregorio dodecimo
48	10	io dilibero	64	12	i' ho delibero

Pagina.	Verso.	Errori della edizione Moreniana citata dalla Crusca.	Pagina.	Verso.	Correzioni della edizione presente.
48	11	se tu hai el capo a ciò, voglio essere mosso	64	13	ma, se tu hai el capo a ciò, io voglio essere mosso
50	22	e del Prete e del Giudice, usò loro questo motto	67	9	e del prete e del giudice et d' ogni altro avvenimento generalmente, di modo che quel giudice usò loro questo motto.
52	14	e di molti gran Principi	69	15	e di molti altri gran principi.

NOVELLA DEL GRASSO LEGNAJUOLO.

La città di Firenze ha avuto uomini molto sollazzevoli e piacenti ne' tempi adietro, e massime l'età passata,[1] nella quale accadde nello anno 1409 che, così come per lo adietro erano usati, ritrovandosi una domenica sera a ciena insieme certa brigata et compagnía[2] di più uomini dabbene, così di regimento[3] come maestri d' alcune arti miste e d' ingegno, quali sono dipintori, orefici, scultori e legniajuoli e simili artefici, in casa di Tomaso Pecori, uómo molto dabbene e sollazzevole e d' intelletto, appresso del quale egli erano, per-

[1] Il Manni, scrittore nostro indefesso, e delle cose nostre instancabile indagatore, in un'opera sua, in più volumi divisa, col titolo *Le Veglie piacevoli, ovvero, notizie de' più bizzarri e giocondi uomini toscani*, impressa in *Venezia* nel 1762, e continuata in *Firenze* nel 1774, e ivi riprodotta elegantemente con note ed aggiunte nel 1816 dall'intraprendente e coraggioso sig. Gaspero Ricci librajo di sperimentato credito, ha in essa opera schierato e fatto vedere quanto *la città di Firenze ha avuto uomini molto sollazzevoli e piacenti ne' tempi addietro.* (M.)

[2] Il Moreni aveva letto *in compagnía.*

[3] *Di regimento.* Oggi si direbbe *addetti al governo.*

chè di loro pigliava piacere grandissimo; et avendo cenato lietamente, e sedendosi al fuoco, perchè era di verno, quando in disparte e quando tutti insieme quivi di varie e piacievoli cose ragionando, conferivano intra loro la maggiore parte dell' arte e professione sua. Et mentre che confabulavano insieme, disse uno di loro: Che vuol dire che questa sera non ci è stato Manetto legniajuolo? (chè così aveva nome uno, che era chiamato el Grasso:) e nel rispondere si mostrò che alcuno di loro gliene avessi detto e non ve lo avesse potuto condurre, che se ne fussi stata la cagione. [1] Questo legniajuolo faceva la bottega in su la piazza di Santo Giovanni, e era in quel tempo di quella arte nel numero de' buoni maestri di Firenze; et infra l' altre cose egli aveva fama di fare molto bene e colmi [2] e le tavole d' altari, e simili cose, che non era per allora atto ogni legniajuolo; et era piacevolissima persona, come sono la maggiore parte de' grassi, e invero più presto aveva un poco del semplice

[1] *Che se ne fussi stata la cagione.* Qualunque fosse stata la cagione di ciò. Il Moreni lesse *ragione.*

[2] *Colmi* sono una specie di tavola, o quadro dipinto, come nel Vocabolario definiscono gli Accademici della Crusca senza però addurne esempio alcuno; dal che si rileva, che la Novella, benchè citata da essi come testo di lingua, non fu mai spogliata, il che avvenne in altri testi. (M.)

che no: d'età di anni circa ventotto,[1] grande di persona, e compresso; onde nasceva che generalmente da ogni uomo egli era chiamato el Grasso. Ma non era però tanto semplice, che da altri che da sottili uomini fusse stata compresa la sua semplicità, come quella che non teneva in tutto dello sciocco. E perch' egli era sempre usato di trovarsi con questa brigata, non v'essendo la sera, diè loro materia di fantasticare la cagione della sua assenzia; e non potendo altrimenti trovarla, conchiusono che altro che qualche sua bizzarría, di che anche e' sentiva[2] qualche pochetto, non l' avea ritenuto. Il che[3] tenendosi da lui un poco scornati, perchè generalmente erano questi tutti di migliore qualità e condizione di lui,[4] e fantasticando piacevolmente come di questa ingiuria vendicare si potessono, disse quello che aveva prima mosso le parole: E' se

[1] Combina questa età colla nascita di lui avvenuta per attestazione del Manni circa al 1381.

[2] *Di che anche e' sentiva.* Sentiva anche del bizzarro, era anche un po' bizzarro.

[3] *Il che.* È lo stesso che *Per il che*, come *La qual cosa* si trova anche invece di *Per la qual cosa*. E come questo modo di dire fu racconciato nel Decameron da chi non lo intese, così questo *Il che* fu racconciato dal Moreni ponendo *Il perchè*.

[4] Se qui mai intendessesi che il Grasso fosse stato di bassi natali, è da sapersi che il di lui avo, per nome ancor egli Manetto, sedè nel 1368 de' Signori Priori, siccome il di lui figlio Jacopo nel 1380. (M.)

gli potrebbe fare qualche giarda,[1] e farnelo più savio per un'altra volta. E che, rispose uno degli altri, che se gli potrebbe fare, se non gli si facessi con qualche trappola pagare una cena, e lui non vi si trovassi? Era fra costoro Filippo di ser Brunellesco, uomo di maraviglioso ingegno et intelletto, come ancora è noto alla maggiore parte degli uomini.[2] Costui adunque, che in quel tempo era d'età d'anni trentadue in circa,[3] e che per lo essere molto uso col Grasso l'aveva carattato a nuoto,[4] e qualche volta cautamente ne pigliava pia-

[1] *Giarda*. Scherzo, Celia.

[2] La sola Cupola del Duomo nostro qualifica lo straordinario ingegno del Brunellesco, il quale a onta delle difficoltà appostegli dai principali Architetti d'Europa qua a bella posta con grandissimo dispendio invitati, come se si fosse dovuto trattare di fare una cupola a tutto il globo terraqueo, e ad onta di tante villanie, strapazzi e motteggi avutine, e da essi, e dagli Operaj di S. Maria del Fiore, seppe, mostrando il suo modello che mai in avanti avealo mostrato, fare ammutolire e svergognare quei rispettabili barbagianni, come gli appella il Milizia. Esso modello originale il conservo io come una gioja, siccome lo spaccato della pergamena di essa cupola del famoso nostro architetto Gherardo Silvani, i quali ambedue erano nella famosa raccolta di disegni originali posseduta già dal Ch. Sen. Gio. Batista Clemente Nelli. (M.)

[3] Con questa epoca alla mano si corregge, come noi altrove abbiamo già fatto, l'anno della di lui morte avvenuta nel 1446, e non già nel 1444, come i più hanno scritto. (M.)

[4] Nel codice vi ha a questo luogo una raschiatura, ed è poi accomodato con inchiostro più moderno; ma piuttosto che *a nuoto,* come ha il Moreni, e che a me è oscuro, pare che l'acconciatore abbia voluto scrivere *appunto.*

cere, poichè alquanto fu stato sopra di sè, disse: E' mi darebbe el cuore, che noi gli faremo una piacevole natta [1] in luogo di vendetta del non essere venuto questa sera, di condizione che noi n'aremo ancora di grandi piaceri e di gran sollazzi: se voi me ne credessi, e' mi darebbe el cuore. Modo ho pensato, che noi gli faremo credere, che fusse diventato un altro, e che non fussi più el Grasso legniajuolo: con un certo ghigno, ch'egli aveva per natura, e per la fidanza di sè. Et ancora che la brigata conoscessi Filippo di grande ingegno, (chè bene è orbo chi non vede il sole), [2] perchè a ciò che si dava, e in ciò che si travagliava, appariva così; però, avengachè non fussino tutti ignoranti affatto della semplicità del Grasso, quello ch'e' diceva pareva a tutti impossibile di farlo: a' quali Filippo assegnate sue ragioni et argumenti cauti e sottili, come colui che era a quelli molto atto, con non molte parole gli fece capaci questo potersi fare. [3] E rimasi insieme d'accordo del modo

[1] *Natta.* Lo stesso che Giarda, Celia, Beffa o simile.

[2] Questo verso dantesco che qui calza ottimamente, e che nel codice è mal cassato con un frego di inchiostro più recente, il Moreni non lo mise nel suo testo.

[3] Quanto il Brunellesco e' fosse faceto, atto, facile, ed insiem sottile nelle sue burle, il dichiara in più luoghi della di lui vita il Vasari, e specialmente quando narra quella da lui fatta in rapporto al famoso suo Crocifisso, che è nella Chiesa di S. Maria Novella, il

ch'egli avessono a tenere che la cosa andassi segreta, conchiusono così sollazzevolemente che la vendetta si facessi, e che se gli desse a credere che fussi diventato uno ch'aveva nome Matteo, noto di qualche parte [1] di loro, e del Grasso non meno, ma non però di quegli intrinsichi che si ritrovavano a mangiare insieme: et colle maggiori risa del mondo feciono questa conclusione; alcuni di loro recatisi così un poco da canto, che quanto più presto meglio. El principio di questa storia sollazzevole non s'indugiò, anzi fu la seguente sera in questa forma. Filippo, come quello che era molto familiare di costui,[2] e sapeva ogni cosa non altrimenti che si sapessi lui medesimo, perchè tutto gli conferiva bonariamente (chè altrimenti non arebbe potuto fare quello che lui intendeva) in su l'ora che è d'usanza di serrare le botteghe di simili esercizj per lavorare drento con lume, se

qual dovea porsi a confronto coll' altro fatto da Donatello, si sbertato e deriso dal Brunellesco. Di sì fatta natura fu la baja da esso data a quei pretesi patrassi dell' Arte, dai quali fu egli tanto svillaneggiato nell' adunanza tenuta per la costruzione della Cupola della nostra maggior Chiesa, nè minore fu quella fatta a Lorenzo Ghiberti, che gli era stato dato a compagno nella esecuzione di essa mole, avendolo scorto quanto atto nel gettare in bronzo, altrettanto inesperto nell' Architettura. (M.)

[1] *Noto di qualche parte* ec. Conoscente di alcuni di loro.

[2] *Di costui.* Del Grasso.

n'andò alla bottega del Grasso, chè mille altre volte v'era stato a quell'ora, e quivi ragionando con lui un pezzo, giunse, come era ordinato, un fanciullo molto affannato, e domandò: Usa qui [1] Filippo di ser Brunellesco? A cui Filippo, fattosi innanzi, disse: Sono io desso, e che vai tu cercando? Rispose el fanciullo: Se voi siate [2] desso voi, e' vi conviene venir testè insino a casa vostra. Disse Filippo: Dio m'ajuti! che novelle? Rispose il fanciullo: Io son mandato a voi correndo, e la ragione è, che da due ore in qua egli è venuto un grande accidente a vostra madre, ed è quasi che morta, sicchè venitene tosto. Filippo, fatto vista di maravigliarsi assai di questo caso, di nuovo raccomandandosene a Dio, prese licenza dal Grasso; ma lui, [3] come ad amico, disse: I'vo' venir con teco, se bisognassi fare più una cosa che un'altra: [4] questi sono casi che non si vuole risparmiare persona: io vo' serrare la bottega, e vengone. Filippo ringraziatolo disse: Io non vo' che per ora tu venga: e'non de' potere essere di molta importanza questo caso per certo; ma, se niente biso-

[1] *Usa qui.* Bazzica qui, È usato di capitar qui.
[2] *Siate* per *siete* è antico idiotismo fiorentino.
[3] *Lui.* Egli, il Grasso.
[4] *Più una cosa che un' altra.* Qualche cosa.

gnerà, i'te lo manderò a dire: soprastà un poco in mio servigio in bottega, e non ti partire per caso nessuno, se bisognassi;[1] e non ti mandando a dire altro poi, va pe' fatti tua. E partito Filippo, avendo fermo il Grasso a bottega, e faciendo sembianti d'andare a casa sua, e' da una volta[2] se n'andò a casa el Grasso, che era quivi vicina da S. Maria del Fiore;[3] et aperto l'uscio con uno coltello, come colui che sapeva el modo, entrò in casa, e serrossi drento col chiavistello per modo che persona non vi potessi entrare. Aveva il Grasso madre, ma ella era ita in villa di que' dì in Polverosa[4] a fare bucato, et a fare insalare carne, e per altre faccende, come occorre, e di dì in dì doveva tornare, secondo ch'el Grasso stimava; ed era la cagione perchè lasciava l'uscio così, e Filippo el sapeva.

[1] *Se bisognassi.* Affinchè ti possa chiamare, se venisse il bisogno.

[2] *E' da una volta.* Egli, prendendo di sotto una volta. Il Moreni lesse *e dà una volta;* ma non c'è senso.

[3] Il Sen. Carlo Strozzi in un suo spoglio di libri antichi di Deliberazioni degli Operaj di S. Maria del Fiore scrive, che Manetto, avo del nostro Grasso, fu obbligato a vender la sua casa situata ove è oggi la Piazza del Duomo, la quale dovea demolirsi, come poi seguì nel 1389, in servigio della gran Chiesa. Piuttosto che tassar d'inesattezza sì grand'uomo, è da dirsi, che trovasse Manetto da allogarsi in altra casa parimente prossima al Duomo. (M.)

[4] *Polverosa* è un luogo distante circa un miglio da Firenze fuori la Porta al Prato. (M).

Soprastato el Grasso alquanto a bottega, e dipoi serrato quella, per satisfare più compiutamente alla promessa di Filippo andò più volte di giù in su intorno a bottega, e dopo le molte, dicendo: Le cose di Filippo non debbono andare male, e' non arà bisogno di me; e'con queste parole s'aviò verso casa sua, e giunto all'uscio, el quale saliva due scaglioni, volle aprire, com' egli era usato di fare; e più volte provandosi, e non potendo, s'avide che l'uscio era serrato drento. Il perchè, picchiato forte, disse: Chi è su? apritemi; avisandosi che la madre fussi tornata, e serrato [1] l'uscio drento per qualche rispetto, o che la non se ne fussi avveduta. Filippo, fattosi in capo di scala, contrafacendo la boce del Grasso che pareva tutto lui, disse: Chi è giù? El Grasso, benchè gli paressi piuttosto la boce d'altri che quella della madre, disse: Io sono el Grasso. Di che Filippo finse che chi parlassi fussi quello Matteo, che volevano dare a'ntendere al Grasso che fussi diventato, e disse: Deh, Matteo, vatti con Dio, ch'io ho briga un mondo; [2] dianzi essendo Filippo di ser Brunellesco a bottega mia, gli fu venuto a dire come la madre

[1] *E serrato.* E avesse serrato.

[2] *Ho briga un mondo.* Ho gran cagione di tristezza, o come or si direbbe: Mi gira l'anima che non ne posso più.

da poche ore in qua stava in caso di morte, il perchè io ho la mala sera. E, rivoltosi indietro, finse di dire alla madre: Fate ch' io ceni; egli è due dì che voi dovevate tornare, e tornate anche di notte: et seguitò parecchi parole rimbrottose.[1] Udendo el Grasso colui che era in casa così rimbrottare la madre, e parendogli non solamente la sua bocie, ma tutti i suoi atti et modi, disse fra sè medesimo: Che vuole dire questo? e' mi pare che costui ch' è su sia me, a dire che Filippo era alla bottega sua, e come gli fu venuto a dire che la madre stava male; et oltre a ciò grida con mona Giovanna, et ha tutta la bocie mia: sarei io mai smemorato? E sceso e[2] due scaglioni, e tiratosi indietro per chiamare dalle finestre, vi sopraggiunse, come era ordinato, Donatello intagliatore,[3] che fu della qualità ch' a ciascuno è noto, che era della brigata della ciena et amico del Grasso; e giunto a lui, così al barlume, disse: Buona sera, Matteo, cerchi tu el Grasso? poco è che se ne andò in casa, e non si fermò, ma tirò pe' fatti sua. El Grasso,

[1] *Rimbrottose.* Questa voce non si legge nel codice, essendovi una macchia d' umido che ha mangiato l' inchiostro, nè so onde il Moreni se la cavasse: forse dal *rimbrottare*, che seguita poco più qua.

[2] *E*, cioè *i*, articolo mascolino plurale.

[3] *Intagliatore.* Scultore. Dicevasi *intagliare* tanto di chi lavorava in marmo, quanto di chi lavorava in legno.

udito questo, se s'era maravigliato, ora si maravigliò più che mai, udendo che Donato lo chiamava Matteo. E rimasto così stupefatto e come smemorato, ch' e 'l sì e 'l no nel capo gli tenciona, si tirò in sulla piazza di Santo Giovanni, dicendo infra sè: Io starò tanto qui, ch' e' ci passerà qualcuno che mi conoscierà e dirà chi io sia; seguitando: Ohimè! sarei io mai Calandrino,[1] ch'io sia sì tosto diventato un altro senza essermene avveduto? E così stando mezzo fuori di sè, vi giunse, come era ordinato, sei famigli di quegli dello Ufiсiale della Mercatanzía,[2] et uno messo, e fra loro era uno ch' egli avevano finto che fussi creditore di quello Matteo ch' el Grasso si cominciava quasi a dare a 'ntendere d'essere; et accostatosi al Grasso, si volse al messo et a' fanti, e disse: Menatene qui Matteo, questo è el mio debitore: vedi ch' io t' ho tanto codiato,[3] ch' io t' ho colto. E famigli e 'l messo lo presono, e cominciorono a menarnelo via. El Grasso, rivoltosi a costui che 'l faceva pigliare, e

[1] Chi si fosse Calandrino può vedersi il Manni, che ne fece la vita nelle *Veglie Piacevoli*, e il Boccaccio nelle *Novelle* 3 e 6 della *Giornata* 8, e nelle 3 e 4 della *Giornata* successiva. (M.)

[2] *Mercatanzia*. La Mercatanzia chiamavasi quello ufficio che conosceva le cose di commercio.

[3] *Io t'ho tanto codiato*. Ti ho tanto dato dietro, come fa il cacciatore alla starna. Così ha il codice, ma il Moreni lesse *cercato*.

pontato e piè innanzi, gli dicie: Che i' ho a fare teco, che tu mi fai pigliare? di' che mi lascino: tu m' hai colto in iscambio, ch' i' non sono chi tu credi, e fai una gran villanía a farmi questa vergogna, non avendo a fare nulla teco: io sono el Grasso legniajuolo, et non sono Matteo, e non so che Matteo tu ti dica. E volle cominciare a dare loro, [1] come quello che era grande e di buona forza; ma e' gli presono di subito le braccia, e 'l creditore fattosi innanzi lo guatò molto bene in viso, e disse: Come! non hai a fare nulla meco? sì ch' io non conosco Matteo mio debitore, e chi è el Grasso legniajuolo! io t' ho scritto in sul libro: et ècci meglio, ch' io n' ho la sentenzia un anno fa o più: come! non hai a fare nulla meco? et dicie anche che non è Matteo, el ribaldo! menatelo via: questa volta ti converrà pagare, innanzi che tu te ne sbrighi: vedrenola [2] se tu sarai desso o no. E così bisticciandosi insieme lo condussono alla Mercatanzía; e perch' egli era quasi mezz' ora innanzi all' otta de la ciena, et assai bujo, per la via nè là mai trovarono persona che gli conoscessi. Giunti

[1] *A dare loro*. A dar loro delle busse.

[2] *Vedrenola*. Lo vedremo. Era vezzo, o vizio, degli antichi fiorentini il terminare così le prime persone plurali de' verbi; e qui troverassi spesso *vedreno*, *fareno*, *abbiano* e simili. Il Moreni le acconciò tutte nella sua edizione.

quivi, el notajo finse di scrivere el nome di Matteo al bastardello,[1] chè di tutto era informato da Tomaso Pecori, di cui egli era molto dimestico, e misselo nella prigione. Gli altri prigioni che v' erano, avendo udito lo strepito quando giunse, e nominarlo più volte Matteo, come fu tra loro, sanza dimandarlo altrimenti, come così avessi nome lo ricevettono, non v' essendo per avventura alcuno che 'l conoscessi, se non per veduta; e udendosi e vedendo chiamare Matteo da tutti coloro a quello che occorreva, tutto invasato quasi per certo gli parve essere un altro. Et essendo domandato perchè egli era preso, disse: I' ho a dare a uno parecchi danari, e sono qui; ma io mi spaccerò domattina di buon' ora (carico tutto di confusione). E prigioni dissono: Tu vedi, noi siamo per cenare, ciena con esso noi, e poi domattina ti spaccerai; ma bene t' avvisiamo, che qui si sta sempre qualche tempo più che altri non si crede: Dio ti dia grazia che così none intervenga a te. El Grasso accettò lo 'nvito, e poco cienò; e cienato ch' egli ebbono, uno di loro gli prestò una prodiciella[2] d' un suo canfle, dicendo: Matteo, statti qui el meglio

[1] *Al bastardello.* Oggi si direbbe *al registro.*

[2] Il Moreni lesse *prodinella:* e *prodinella* registrò il Gherardini con questo esempio nel *Supplemento ai Vocabolarj.*

che tu puoi per stanotte, e poi domattina, se tu n'uscirai, bene fia; et se no, manderai per qualche panno a casa tua. El Grasso lo ringraziò, et acconciossi per dormire el meglio che potè. Come 'l garzone, che era stato nel luogo del creditore,[1] ebbe acconcio quello che gli parve el bisogno alla Mercatanzía, Filippo di ser Brunellesco s'accozzò[2] con lui, e da lui ebbe ogni particulare e della presura e del condurlo in prigione, e andò via. El Grasso, coricatosi in quella proda, et entrato in questo pensiero, diceva da sè a sè: Che debb'io fare s'io sono diventato Matteo, chè mi pare esser certo ora mai che così sia per quanti segni quant'io ho veduti, et accordandosene ognuno unitamente; ma quale Matteo è questo? Ma s'egli avviene ch'io mandi a casa a mia madre, e 'l Grasso[3] sia in casa, chè ve lo senti', poichè così è, e' si faranno beffe di me. Et in su questi pensieri, affermando ora d'essere Matteo et ora d'essere el Grasso, stette insino alla mattina che quasi mai dormì sodamente, ma sempre in albagíe,[4] che lo tormentavano per tutti

[1] *Era stato nel luogo del creditore.* Si era finto essere il creditore, avea fatto da creditore.

[2] *S'accozzò.* Si abboccò, lo andò a trovare.

[3] *E 'l Grasso.* Il Moreni *el Grasso.*

[4] *Dormì sodamente ma sempre in albagíe.* Il *sodamente* nel codice è cassato con altro inchiostro moderno; ma è necessario che ci

e versi. E levatosi come gli altri, standosi alla finestrella de l' uscio della prigione, avvisandosi per certo quivi dovere capitare qualcuno che lo conoscessi per uscire de' dubbj in che egli era entrato quella notte, entrò nella Mercatanzía Giovanni di messer Francesco Rucellai, el quale era della loro compagnía, e stato alla ciena et alla piacevole congiura, et era molto noto del Grasso, e facevagli in quel tempo uno colmo per una Nostra Donna, et pure el dì dinanzi era stato con lui un buon pezzo a bottega a sollecitarlo, et avevagli promesso dargliele ivi a quattro dì. Costui, giunto alla Mercatanzía, misse così el capo drento all' uscio dove rispondeva la finestra de' prigioni, che era in que' tempi in terreno, alla quale el Grasso era; e veduto Giovanni, cominciollo a guardare in viso e ghignò; e Giovanni, come se cercassi di chicchessía, [1] guardò lui come se mai non l' avessi veduto, perchè Matteo non era suo noto, o e' ne fecie le viste, e disse: Di che ridi, compagno? El Grasso disse: Non d' altro no: [2] e, veduto che non lo raffi-

sia, per contrapporlo a *in albagie*; dacchè qui vuol dire che il Grasso non prese mai un sonno profondo, chè allor non si sogna, ma dormì sempre leggero per modo che tuttavia almanaccava con la mente. Il Moreni tenne per ben cassato il *sodamente*, o lo lasciò.

[1] *Di chicchessia*. Di qualcheduno.

[2] *Non d' altro no*. Oggi si direbbe: Eh! di nulla.

gurava, lo domandò: Uom dabbene, conosceresti voi uno che ha nome el Grasso, che sta in su la piazza di Santo Giovanni colà dì dietro, che fa le tarsíe? Di' tu a me? disse Giovanni; seguitando: Come! lo conosco sì bene: oh! egli è tutto mio, e tosto voglio andare insino a lui per un poco di lavorío che mi fa: se' tu preso a sua stanza?[1] Disse el Grasso: No, Santa Maria;[2] poi seguitò: Perdonatemi, però io vi richiederò a sicurtà:[3] deh fatemi un piacere, poichè per altro avete a ire a lui, deh ditegli: Egli è preso alla Mercatanzía uno tuo amico, e dicie, che in servigio[4] tu gli faccia un poco motto. Dicie Giovanni (guardandolo in viso continovamente, tenendo con fatica le risa): Chi se' tu, ch'io ho a dire che mandi per lui? (acciocchè confessassi esser Matteo, per dargliene poi qualche volta noja). Disse el Grasso: Non vi curate, e' basta dirgli così. Disse allora Giovanni: Io lo farò volentieri, se basta; e partissi; e trovato Filippo lo ragguagliò, ridendo, d'ogni cosa. Rimasto el Grasso alla finestra

[1] *Se' tu preso a sua stanza?* Ti ha fatto metter egli in prigione?

[2] *No, santa Maria.* No davvero, o come oggi si direbbe: Che! ma ti pare!

[3] *Perdonatemi, però ec.* Perdonatemi, perchè io vi chiederò un favore con tutta libertà.

[4] *In servigio.* Per favore.

della prigione, infra sè medesimo diceva: Oggimai poss'io essere certo ch'io non sono più el Grasso; oh! Giovanni Rucellai non mi levò mai occhio d'addosso, e non mi conosce, che è a ogni ora in bottega, e non è però smemorato: io non sono più el Grasso di certo, e sono diventato Matteo; che maladetta sia la mia fortuna e la mia disgrazia, chè, se si scopre questo fatto, io sono vituperato, e sarò tenuto pazzo, e correrannomi dietro e fanciulli, e corròcci[1] mille pericoli. Oltre a questo, che arò a fare de' debiti d'un altro io, e delle zacchere,[2] che sempre me ne sono guardato, e di mille altri errori da poterne essere pericolato? Poi questo non si può conferire, di questo non si può pigliare consiglio; e Dio il sa s' io n'arei di bisogno! sicchè in ogni modo io sto male. Ma veggiamo se 'l Grasso venissi, e venendo, intenderò forse quello che questo vuole dire: sarebbe mai lui diventato me? Et aspettato un gran pezzo che costui venisse, con questa fantasía, non venendo, si tirò addietro per dare luogo a un altro, guardando lo ammattonato, e quando el palco, con le dita delle mani commesse. Era in que' dì nella detta prigione sostenuto per debito uno giu-

[1] *Corròcci.* Ci corrò, Ci incontrerò.
[2] *Delle zacchere.* Degli impicci, delle brighe.

dice,[1] assai valente uomo, e non meno per fama d'altra litteratura[2] che di leggi notissimo, il nome del quale è bene tacierci. Costui, posto che non conoscessi el Grasso, e nessuna notizia avesse di lui, veggendolo sì malinconoso et con questi atti, e credendo che fussi per rispetto del debito così nello animo gravato, come quello che aveva ordinato el caso suo,[3] e non gli dava più noja, e dovevane uscire di presente, s'ingegnò di confortarlo per carità, come si fa qualche volta, dicendo: Do! Matteo, tu stai sì malinconoso, che se tu fussi per perdere la persona, o in pericolo di qualche gran vergogna, basterebbe; e, secondo che tu di', questo è uno piccolo debito. E'non si vuole nelle fortune così abbandonare: perchè non mandi tu per qualche amico o parente? non hai tu persona? Eh cerca di pagare, o d'accordarti in qualche modo, che tu n'esca di prigione, e non ti dare tanta maninconía. Veggendosi el Grasso confortare tanto amorevolmente, e con così buone parole, non disse a lui, come avrebbe forse fatto un altro: Come

[1] *Un giudice.* Un dottore di legge.

[2] *D' altra litteratura.* Il Moreni, con grossolano errore d'intelletto, stampa *et altra letteratura.*

[3] *Aveva ordinato el caso suo.* Avea pagato il debito per cui era in prigione.

non cercate voi anche el fatto vostro?[1] ma diliberò più saviamente però, conoscendolo per un uomo dabbene, e fece pensiero di parlargli con ogni riverenza ancora che fussi quivi, et aprirgli el caso suo intervenutogli interamente; e tiratolo così da uno canto della prigione, gli disse: Messere, posto che voi non conosciate me, io conosco bene voi, e so che voi siate valente uomo: il perchè la umanità vostra usatami mi dà cagione, ch' i'ho dilibero[2] di dirvi quella cosa che mi tiene così malinconoso, ch'io non voglio che voi crediate, nè voi nè persona,[3] che per uno piccolo debito, ancora ch'io sia povero artefice, io stessi con tanta pena; ma altro ci è in vero che mi prieme,[4] e forse cosa che non avvenne mai più a persona del mondo. El dottore non si maravigliò poco udendogli dire queste parole, e stavalo a udire con grande attenzione.

El Grasso incominciò da capo, et insino alla fine gli disse quello che gli era intervenuto, con

[1] *Come non cercate* ec. Perchè non badate voi piuttosto a' fatti vostri?

[2] *I' ho dilibero.* Ho deliberato. Il Moreni legge *io dilibero*; ma erratamente perchè si delibera avanti il fatto, e qui siamo sul fatto di una deliberazione già presa.

[3] *Nè persona.* Nè alcun' altro.

[4] *Altro ci è in vero.* Il Moreni legge: *Altro ci è in che mi preme.*

fatica celando le lacrime, pregandolo strettamente di due cose: l'una, che mai con persona di questo ne parlassi per l'onore suo; l'altra, che gli dessi qualche consiglio e rimedio, aggiugnendovi: Chè so che avete lungamente lette di molte cose, e storie d'antichi, e di moderni, e di uomini che hanno scritto molti avvenimenti: trovasti voi mai simile caso? El valente uomo, udito costui, subito considerato el fatto, immaginò delle due cose dovere essere l'una, cioè, o che costui fussi uscito del manico[1] per qualche umore malinconico superchio, o per questo caso presente, come uomo di poco animo, o per qualche altro; o veramente che la fussi una beffe, com'ella era: e per intenderlo meglio, a questo rispuose averne di molti letto, cioè, d'essere diventato di uno un altro, e che quello non era caso nuovo; sanzachè ci era peggio, che ci era di quelli che erano diventati animali bruti, come fu Apulejo, che diventò asino, et Ateon, che diventò cervio: e di molti altri si legge[2] ch'io non

[1] *Fussi uscito del manico.* Avesse smarrito il senno.

[2] *E di molti altri* ec. Qui si passa a un tratto dalla narrativa alla parte, diciam così, drammatica; e questo uso era frequente agli antichi, e fu famigliare al Belcari. E sedici versi più innanzi, dove è l'istessa cosa, dubito essere stato messo di più quell'*aggiungendovi* dal primo copiatore del codice; come ha fatto anche a'dì nostri qualche editore ignorante.

ho testè nella mente (come colui che fe pensiero di trarsi un poco di mattana). A cui el Grasso disse: Oh! questo non arei io mai creduto; e quella fede vi dava che si dà a ogni cosa vera; poi soggiunse: Ora ditemi, se io, che era el Grasso, sono diventato Matteo, di lui che ne debbe essere? A cui el Dottore rispose: È necessario ch'e'sia diventato el Grasso; questo è caso scambievole, e così suole intervenire, per quello che si legge e per quello ch'io abbi veduto insino a qui, che pure è stato qualche volta; et altrimenti non può essere: ben lo vorre'io un poco vedere costui: questo è bene un caso da ridersene: A cui e' non toccassi,[1] disse el Grasso. Egli è così, seguitò el giudice, gran disgrazie sono, e Dio ne guardi ogni uomo; tutti siamo sotto questo bastone.[2] Io ebbi già un mio lavoratore,[3] a cui intervenne questo caso medesimo. El Grasso sospirava molto forte, e non sapeva più che si dire, poichè così era. El giudice aggiunse: El simile si legge de' compagni di Ulisse, e d'altri trasmulati da Circe. È il vero per quello che io oda

[1] *A cui e' non toccassi.* Sì, dice il Grasso, da riderne: ma non mica riderne quegli a cui tocca.

[2] *Siamo sotto questo bastone.* Siamo esposti ad aver di queste disgrazie.

[3] *Lavoratore.* Contadino.

et anche abbi letto, s'io mi ricordo bene, che qualcuno n'è già ritornato,[1] ma rade volte adiviene, se il caso invecchia punto (per metterlo in più viluppi;[2] d'onde el Grasso stupiva). E stando in questi termini egli era circa a nona che non aveva ancora mangiato, quando due fratelli di questo Matteo vennono alla Mercatanzía, e domandarono el notajo della cassa, se quivi fussi preso uno loro fratello ch' aveva nome Matteo, e per quanto e' v' era, perchè volevano trarlo di prigione: el notajo della cassa disse di sì, e facendo vista di cercarlo in sul libro, dopo alcuno volgere di carte, disse: E' c' è per tanto, a pitizione del tale. Troppi sono,[3] disse uno di loro; poi dissono: Noi gli vorremmo un poco parlare, e poi daremo ordine a pagare per lui; et andati alla prigione dissono a uno che era alla graticola: Di' costà a Matteo che sono qui due sua fratelli, che si faccia un poco costì; e nel guardare in là, troppo bene e' vi conobbono questo dottore a caso, che parlava col Grasso. Fattogli la 'mbasciata, el Grasso dimandò el dottore quello che avvenne poi al suo lavoratore; e dicendogli che

[1] *N' è già ritornato.* Il Moreni. *N' è ritornato.*
[2] *Per metterlo in più viluppi.* Intendi: E questo diceva per imbroglio, per avvilupparlo di più.
[3] *Troppi sono.* Troppi denari sono, il debito è troppo grosso.

non ritornò mai, el Grasso raddoppiato di pensieri venne alla grata, e salutògli, a cui el maggiore di que' fratelli cominciò a dire: Pure sono delle tue usate, Matteo (sempre guardandolo in viso); tu sai quante volte noi t' abbiáno di questi tuoi cattivi modi amunito, e quante volte noi t' abbiáno cavato di questa prigione e dell' altre, e non giova el dirti nulla, chè sempre fai peggio: come noi siamo agiati al farlo Dio lo sa meglio che persona; chè hai consumato da uno pezzo in qua un tesoro: e in che videsene mai nulla di bene di cosa che tu spendessi?[1] anzi te gli hai gettati via, e bubbolati.[2] Sanza che a giuoco[3] ognuno si fa beffe di te: che non ti sono mezzi rubati? e noi ne patiáno le pene, et anche è la vergogna tutta nostra, chè tu non la temi punto; anzi pare che tu faccia ogni cosa per vituperare el compagno, e parti avere giustificato la causa, quando tu hai detto, Tu m' hai colto in iscambio. Se' tu un bambino? tu se' pure oramai fuori di fanciullo. Ma sia certo di questo, che, se non fusse per lo onore nostro e per gli stimoli di nostra madre, di che e' ci duole più che di te, ch'è

1 *In che videsene* ec. Di tutto ciò che spendesti non s'è veduto profitto alcuno.

2 *Bubbolati.* Spesi in bubbole, in cose da nulla.

3 *A giuoco.* Giocando, quando giuochi.

vecchia e cagionevole a quel modo, questa era quella volta, tante ce n'hai fatte, che noi v'aremo lasciato pensare a te; e protestianti questa volta per sempre, che, se tu c'incappi mai più, vadine che vuole, tu ci starai un buon pezzo più che tu non vorrai: e bástiti questo per questa volta. E stato un poco sopra sè sanza dir nulla, seguitò: E per non essere ognindì veduto fare queste novelle, noi verréno per te stasera colà in su l'avemaría, quand'e' ci sarà meno gente, chè ognuno non abbi a sapere le nostre miserie, e non abbiáno tanta vergogna pe' fatti tua. El Grasso si voltò loro con buone parole, parendogli oramai senza nessuno dubbio essere Matteo (da che costoro sborsavano, et amenduni continovamente l'avevano guardato in viso, e non v'era bujo) dicendo loro, che per certo mai più avrebbono briga de' fatti sua,[1] e che non terrebbe più e modi ch'egli aveva fatto in sino a quivi; e che se mai più e' cadeva in simili errori e' si facessono beffe[2] di lui, e della madre, e d'ogni mezzo ch'egli adoperassi, risolvendosi in tutto oramai essere Matteo, pregandogli per Dio, che, come fussi l'ora, che venisseno per lui; e loro

[1] *Avrebbono briga de' fatti sua.* Avrebbero dispiaceri per cagion sua.
[2] *Si facessono beffe.* Non avessero alcun riguardo.

dissono di farlo, e partironsi, e lui si tornò a dietro e disse a quel dottore, tirandolo da sè a lui: Ella ci è più bella, perocchè sono venuti qua a me due fratelli di Matteo, di questo Matteo in cui scambio io ci sono; come ho io a dire? (e guardava in viso el giudice) e hannomi parlato a faccia a faccia amenduni, et a lume, come voi potesti vedere, nè altrimenti che se io fussi Matteo, e dopo una lunga amunizione m'hanno detto, che all'avemaría verranno per me, e trarrannomi di prigione; soggiugnendo: Da quinci indietro[1] mai non l'arei creduto; ma io sono ora chiaro di quello che voi mi dite: poi disse: Sicchè quel vostro lavoratore non ritornò mai quel primo. Non mai el poveretto, disse el giudice. El Grasso lasciò andare un gran sospiro, poi soggiunse e disse: Ecco, che mi traggano di qui, dove andrò io, e dove tornerò? a casa mia non sarebbe da tornare: ma quale è la casa mia? questo è el bello: intendetemi voi (e guardava el giudice); imperocchè, se v'è el Grasso, chè v'è di certo, chè l'ho udito con questi orecchi, che dirò io, che io non sono[2] tenuto pazzo e uccellato? Oh ben sapete: io andrò in casa come mia; el Grasso

[1] *Da quinci in dietro.* Prima d'ora, fino ad ora.
[2] *Che io non sono.* Così anche il codice; ma senza fallo dee dir *siane.*

vi sarà per avventura, e dirà: È costui impazzato? e se non v'è, e torni poi; e truóvimivi, come andrà questo fatto? chi ha a rimanere quivi, chi se n'ha andare? e soggiugneva: Ben sapete: oh s'io non vi fussi stato, non m'arebbe mia madre fatto cercare, e trovatomi s'io fussi stato nelle stelle? ma veggendoselo innanzi non l'è noto questo caso. El giudice con gran fatica teneva le risa, et aveva uno piacere inestimabile, e disse: Non v'andare, ma vàttene con questi che dicono essere tua fratelli, e vedi dove ti menano, e quello che fanno di te: che puo' tu perdere di questo?[1] innanzi la mano,[2] e'pagano pure per te. Egli è el vero, disse el Grasso; e'l giudice seguitò: Et uscirai di prigione, et avendoti per fratello senza dubbio, chi sa, forse che ara' tu migliorato: e' sono forse più ricchi di te.

E stando in questi ragionamenti, cominciandosi a fare sera, al giudice pareva mille anni di spiccarsi da lui per ridere, e non poteva più in nessuno modo. Quelli che si facevano fratelli del Grasso s'erano stati quivi nella Mercatanzía sem-

[1] *Che puo' tu perdere* ec. Così ci pare da punteggiare: il Moreni avea posto: *Che puo' tu perdere di questo innanzi la mano, e' pagano pure per te.* Ma non so levarne costrutto.

[2] *Innanzi la mano.* Prima di tutto; o come si direbbe: *A buon conto.*

pre ridendo, aspettando che fussi tempo, et avevano veduto spacciare la causa di quello giudice, e vídonelo uscire[1] così onestamente, che non parve se non come se venisse dal parlare al giudice,[2] come fanno alle volte per qualche crientolo nelle cause, e vidonlo andare via. E loro dipoi fattisi innanzi, riposto che fu el notajo a sedere, e fatto vista d'avere accordato el creditore[3] e la cassa; el notajo si levò di nuovo da sedere colle chiavi della prigione, e andatone là, disse: Quale è Matteo? El Grasso, fattosi innanzi, disse: Eccomi, messere: non facendo più dubio nessuno d'essere diventato Matteo. El notajo el guatò, e disse: Questi tuoi fratelli hanno pagato per te el tuo debito e tutto, sicchè tu se' libero; e aperto l'uscio della prigione disse: Va' quà. El Grasso, uscito fuori, essendo già molto bene bujo, gli parve un bello fatto d'essere fuori di prigione sanza aversi mai cavato danajo di mano. E perchè quel dì egli era stato sanza mangiare, fe pensiero d'andarsene a casa, come fussi fuori dell'uscio: poi, ricordandosi che v'aveva sentito el Grasso la sera dinanzi, si mutò, e fe pensiero di seguire el consiglio del giudice, e avviossi con

[1] *Uscire.* Il Moreni con error manifesto lesse *usare.*
[2] *Al giudice.* Forse dee dire *Al Grasso.*
[3] *Accordato el creditore.* Pagatolo, Sodisfattolo.

costoro, e quali stavano a casa da Santa Felicita, al cominciare della Costa; e mentrechè n'andavano insieme, così dolcemente, non con quella rigidezza che feciono alla prigione, e' l'andavano riprendendo per la via, e ragguagliavanlo del dispiacere che n'aveva preso la madre, e ricordavangli le promesse fatte loro altra volta di non tenere più questi modi. E domandandolo da che egli era venuto che diceva essere el Grasso, s'egli era che gli paressi esser così, o s'egli era acciò che credessono averlo colto in iscambio, e lasciassonlo; el Grasso non sapeva che si rispondere, e stava sopra di sè, e cominciavasi a péntere d'essere ito con loro: duro gli pareva confessare essere Matteo; e dall'altra parte dicendo: S'io dico di nuovo essere el Grasso, forse che non mi vorranno eglino, et arommi perduto la casa loro et la mia; e' prometteva loro non tenere più simili modi; et a quella parte d'avere loro detto d'essere el Grasso non rispondeva, ma metteva tempo in mezzo. E in questi termini giunsono a casa,[1] e giunti quivi se n'andarono con costui in una camera terrena, dicen-

[1] Questa riprensione fatta dalla carcere alla casa manca totalmente nell'edizione del Manni, e nelle antecedenti, siccome in seguito manca una gran parte della parlata, che fece uno dei pretesi fratelli del Grasso al paroco di S. Felicita. (M.)

dogli: Statti qui tanto che sia ora di cena; come non volendolo apprcsentare alla madre per non le dare malinconía. Et essendo quivi el fuoco e una tavoletta apparecchiata, l'uno di loro rimase al fuoco con lui, l'altro se n'andò al prete di Santa Felicita, che era loro parrocchiano,[1] et era una buona persona, e disse: Io vengo a voi con fidanza, come debbe andare prima l'uno vicino all'altro, et anche perchè voi siate mio e nostro padre spirituale. Noi siamo tre fratelli (perchè voi abbiate notizia meglio d'ogni cosa, e possiatevi meglio adoperare) qui assai vostri vicini, come voi avete forse notizia. Sì, disse il prete, che gli conosceva vel circa.[2] E colui seguitò: Et èvvene uno fra noi che ha nome Matteo, el quale ieri fu preso per sua debiti alla Mercatanzía; e perchè questa non è la prima volta che noi ne lo abbiamo cavato, e' se n'ha data tanta malinconía, che appare che sia uscito mezzo di sè, e parci come una cosa invasata intorno a questo

[1] Cioè Paroco. Questi era Mess. Antonio di Amerigo canonico aretino, e cappellano principale della detta chiesa e monastero, come nel suo testamento appellasi dei 25 ottobre 1436, rogato da Pietro di Niccolò di Jacopo Ajuti all'Arch. Gen. in cui lascia eredi essa chiesa e monastero, e nel codicillo dal medesimo rogato del dì 18 giugno 1438. (M.)

[2] *Che gli conosceva vel circa.* Che gli conosceva, se non in tutto e per tutto, almeno così alla grossa.

caso, benchè in tutte l'altre cose invero egli è quel Matteo che si suole o quasi: et in quello che manca è, che s'ha dato a intendere d'essere diventato un altro uomo che Matteo. Mai udisti la più fantastica cosa! e' dice pure essere un certo Grasso legniajuolo, suo noto però, che sta a bottega dietro a Santo Giovanni, et a casa lungo Santa Maria del Fiore; e con lui s'è tentato più modi di trarglielo del capo, e mai c'è suto rimedio.[1] Il perchè noi l'abbiamo tratto di prigione, e ridottolo a casa, e messolo in una camera; acciò che fuori non sieno intese queste sue pazzíe; chè sapete che chi una volta comincia a dare di questi segni, tornando poi nel migliore sentimento del mondo, sempre è uccellato. Et anche, se nostra madre se ne avvedesse prima che ritornassi, e'potrebbe essere cagione di qualche inconveniente: che ne so io? le donne sono di poco animo, et ella è cagionevole e vecchia. E pertanto, conchiudendo, noi vi preghiamo in carità che voi vegnate insino a casa (noi v'abbiamo per valente uomo, e sappiamo che voi siate buona persona, e faresti coscienza[2]

[1] *Mai c'è suto rimedio.* Non c'è stato mai verso, non è stato possibile.

[2] *Faresti coscienza.* Avreste scrupolo, avreste paura di aggravarvi la coscienza.

di scoprire simile vergogna; e per questo non n'abbiamo voluto adoperare altri), et che voi v'ingegniate trargli questa fantasía del capo, e resteremvene sempre obrigati, et appresso di Dio sarà di qualche merito: sanza che voi ne siete anche tenuto rispetto alla salute sua, chè è delle pecorelle vostre, et avetene a render conto: chè, se si gli fusse volto el cervello essendo in peccato mortale, morendo sanza ritornare, e' sarebbe forse dannato. El prete rispuose, ch' egli era el vero, et che egli era suo obrigo, e non solamente lo voleva fare, ma durarne ogni fatica. E questo è el vero, che, oltre all'obrigo, egli era anche di natura servente. E poi, stato un pezzo sospeso, disse: E' potrebbe essere di qualità che la fatica non si perderebbe; accozzatemi con lui;[1] aggiungendovi: se non si porta pericolo. Non, Santa Maria,[2] disse colui: oh! io v' intendo, voi volete dire, se fussi infuriato. O, ben sai, disse el prete, quegli a cotesto modo,[3] non ch'el prete, e' non riguarderebbon el padre, perchè pare loro un' altra cosa che quello che è. Messere lo prete, io v' intendo, disse colui, ch' avete ragione di domandarne; ma costui, com' io vi dico, è una

[1] *Accozzatemi con lui.* Fatemi parlare con lui.
[2] *Santa Maria.* Modo di rinforzare l'affermativa, o la negativa.
[3] *Quegli a codesto modo.* Quegli che sono infuriati.

cosa invasata piuttosto che infuriata, e da questo in fuori non v'avvedresti voi nè persona quasi di sua errori; et invero, se fussi infuriato, noi ne saremmo fuori d'ogni speranza, e non useremmo questa diligenza, perchè radi o nessuno ne ritornano. Costui si può piuttosto dire che abbi smarrito un poco la via, che perduta in tutto; e vorremmo che la madre non ne sapessi nulla: e perchè noi speriamo bene, però facciamo così. Se così è, io lo vo' vedere, rispuose el prete, e metterci ogni diligenza; chè invero in cotesto grado egli è debito d'ognuno; e conosco che v'è il pericolo di vostra madre, come voi dite, e vuolsi che la non n'abbia cotesto dispiacere, se si può. Il perchè costui lo menò alla casa, et alla camera dov'egli era. Quando 'l Grasso lo vide, che si sedeva con questi suoi pensieri, e' si levò ritto veduto l'abito del prete; et el prete disse: Buona sera, Matteo; e 'l Grasso rispuose: Buona sera e buono anno. Or così mi di', [1] disse el Prete, che gliel pareva già avere guarito; poi lo prese per la mano, e disse: [2] Matteo, i' sono venuto per istarmi

[1] *Or così mi di'*. È come dire: *Bravo, dimmi così:* ovvero Rispondi sempre così. Modo di dar animo a parlare. Il Moreni avea posto l' interrogativo.

[2] Si ponga mente a tutta questa parlata del prete che è bel-

un poco teco: e puosesi a sedere al fuoco, e tirosselo con la mano così allato in su n' una seggioletta; e veduto che non faceva dimostrazione della pertinacia d'essere el Grasso, come gli era suto detto, cominciò a pigliare qualche speranza di bene, faciendo cenni a chi ve lo aveva condotto ch' e segni non erano insino a quivi se non buoni, et accennollo che si rimanessi di fuori, e così fece; poi mosse el Prete le parole in questa forma: E' ti debbe esser noto, Matteo, com' io sono el tuo prete della parrocchia, e 'l tuo padre spirituale; et el debito nostro è consolare tutti e nostri popolani di quello che noi possiamo e dell' anima e del corpo. Io sento cose, che assai mi dispiacciono, e questo è, ch' e' pare che in questi dì tu sia stato in prigione per tuo debito. Io vo' che tu intenda, che queste non sono cose nuove nè a te nè a degli altri, nè debbono parere, perchè questo mondo dà tuttodì e di queste, e delle minori, e delle maggiori, e vuolsi essere sempre preparato a avere pazienza; questo dico io, perchè i' odo che tu te n' hai data tanta malinconía che tu ne se' stato in su lo 'mpazzare: e valenti uomini non fanno a questo modo, ma con lo scudo della pazienza e della

lissima, e tutta questa scena può stare con la più bella de' *Promessi Sposi.*

provedenza, per quant'e' possono, dove bisogna, riparano a ogni cosa, e questo è el senno. Che sciocchezza è questa, infra l'altre ch'io odo, che tu hai fatto, e fai, che tu dica non essere più Matteo, e per ogni modo voglia essere un altro che si chiama el Grasso che è legnajuolo, et fa'ti uccellare per questa tua pertinacia con tuo poco onore? Invero, Matteo, tu se'molto da riprendere, che per una piccola aversità tu t'abbi posto tanto dolore al cuore ch'e' pare che tu sía uscito di te. Per sei fiorini! oh! è questa però sì gran cosa! et anche testè che sono pagati. Matteo mio, disse el Prete strignendoli la mano, io non vo' che tu faccia più così; e per mio amore voglio (et anche per lo onore tuo e di queste tue genti, che mi pajono persone tanto dabbene) tu mi prometta, che da quinci innanzi tu ti leverai da questa fantasía, et attenderai a fare e fatti tuoi, come fanno le persone dabbene e gli altri uomini che hanno qualche sentimento; e raccomándatene a Dio; chè chi pone la speranza in lui non la pone invano. Seguiranne che tu farai bene et onore a te, et a questi tuoi fratelli, et a chiunque bene vi vuole, et anche a me. Come! è però sì gran maestro questo Grasso, o sì gran ricco, che tu voglia piuttosto essere lui che te? ché vantaggio ci vedi tu a fare così? Poi anche presuppo-

gniamo che costui fussi un degno uomo, e che fussi più ricco di te (che, secondo che mi dicono questi tua, è piuttosto qualche grado meno), per dire d'esser lui tu non arai però le sue dignità nè le sue ricchezze, quando n'avessi:[1] fa' di questo caso a mio modo, chè ti consiglio di quello che fa per te. Oimmè! fra le altre cose, se ti si alleficassi addosso una 'nfamia[2] di questa ragione, tu porteresti pericolo ch' e fanciulli non ti si avviassono dietro, di che tu saresti in briga et in abominio tutto el tempo della vita tua; e questo sarebbe quello che tu n'aresti guadagnato: et io ti prometto rapportare bene di te a questi tuoi fratelli, e di fargli stare contenti, et d'amarti et ajutarti sempre come buono fratello. Orsù, Matteo, disponti d'essere uomo e non bestia, e lascia andare queste frascheríe: che Grasso e non Grasso? fa' a mio modo, che ti consiglio del bene tuo. E guardavalo in viso dolcemente. El Grasso, udito costui con quanto amore e' gli diceva questo fatto, e le accomodate parole ch' egli usava, non dubitando punto d'essere Matteo, in quello stante gli rispuose che era disposto a fare quel che potessi di

[1] *Quando n' avessi.* Quando egli ne avesse.

[2] *Se ti si alleficassi addosso una 'nfamia.* Se si spargesse tra 'l volgo, e pigliasse piede la voce di questa tua pazzia.

quello che gli aveva detto: e perchè conosceva che di tutto egli diceva el bene suo, e' promissegli da quel punto innanzi fare ogni forza, che mai più si darebbe a credere d'essere el Grasso, come insino a quel punto aveva fatto, se già e' non ritornassi el Grasso; ma che da lui voleva una grazia, se possibile fussi, e questo era che gli voleva un poco parlare[1] per buona cagione; e che parlando con lui egli stimava facilmente levarsi da questo; non s'accozzando con lui, e non parlando, ch'ei dubitava non promettere cosa che non gliele atterrebbe poi. A che el Prete ghignò e disse: Matteo mio, tutto cotesto è contrario a' fatti tua, et ancora veggo che tu hai questo fatto[2] nel capo: che vuol dire, *se già io non ritornassi el Grasso?* io non la intendo: che ti bisogna parlare col Grasso? che ha'tu a fare con lui? chè quanto più ne parli, e con quante più persone, più discoprirai questo fatto; e tanto è peggio, e tanto è più contro a te. E tanto intorno a ciò gli disse, che lo fece contento che non gli dovesse parlare, ma pure malvolentieri gliel consentì. E partendosi el prete disse a'fratelli quello

[1] *Gli voleva un poco parlare.* Intendi che voleva parlare al Grasso.

[2] *Questo fatto.* Il Moreni crede che abbia a dire *questo fitto,* ma può star bene anche così, intendendosi *veggo che tu hai sempre per il capo questa cosa, questa faccenda, questa ubbia.*

che gli aveva detto, e quello che gli aveva risposto e promesso di fare per ultimo, benchè con grande difficultà gliele aveva consentito: e per certo suo parlare, che non intendeva così bene, e' non sapeva bene affatto invero se gliele atterrebbe, ma che aveva fatto quello ch' egli aveva potuto. Uno di que' fratelli gli puose un grosso d' ariento in mano per fare più credibile la cosa, e ringrazioronlo della opera sua, e pregoronlo che pregasse Dio che lo rendessi loro sano. El prete aperse la mano e strinse, e, preso comiato da loro, se ne tornò alla chiesa.

Nella stanza che el prete aveva fatta con lui,[1] v' era venuto segretamente Filippo di ser Brunellesco, e con le maggiori risa del mondo, discosto dalla camera, si fece ragguagliare di tutto da uno di que' fratelli, e dello uscire della prigione, e di quello ch' egli avevano ragionato per la via, e dipoi; e nel ragionargli ciò, gli disse di quel giudice ch' egli avevano veduto in prigione parlare col Grasso, e come ne lo avevano veduto uscire libero; e Filippo aveva tutto bene notato e riposto alla memoria, aggiunto a quello che gli disse el riscotitore che 'l fe pigliare. Et avendo recato in

[1] *Nella stanza* ec. Nello stare che il prete avea fatto, nel tempo che il prete era stato con lui.

una guastaduzza[1] uno beveraggio, disse a colui: Fate che, mentre che voi cienate, che voi gli diate bere questo, o in vino o in che modo vi pare che non se ne avvegga. Questo è uno oppio, che lo farà sì forte dormire che, mazzicandolo tutto, e'non si sentirebbe che parecchi ore di tempo; [2] e fatta questa conclusione con costoro, andò via.

E fratelli, tornati in camera, si puosono a cena col Grasso, che erano già valiche le tre ore e mezzo, e così cenando gli dierono el beveraggio, che non era nè ostico[3] nè amaro, per modo che non se ne avvide.[4] E cenato che egli ebbono, stati un poco al fuoco, ragionando tuttavía di questi suoi cattivi modi, e pregandolo che per sua fè fussi contento di rimanersi di questi modi, e massime per loro amore e per amore della madre, di que-

[1] *Guastaduzza.* Ampolletta, Boccetta, come or si direbbe.

[2] *Mazzicandolo tutto* ec. Bastonandolo anche non si sveglierebbe per parecchie ore.

[3] *Ostico*, Aspro, Lazzo.

[4] Il Minucci in una sua nota all'ottava 80, del *Cantare* VII, del *Malmantile racquistato,* tom. II, pag. 604, suppone che alloppiato fosse nella carcere, il che è falso. Ecco le sue parole: *Il Grasso legnajuolo fu un Fiorentino, il quale fu tanto semplice, che gli fu dato a credere ch' e' non era più lui, ma divenuto un altro; e per questo tale fu messo prigione, dove alloppiato, e fatto dormire, quando si risentì, s' accordò a pagare le spese, e le cancellature del preteso delitto: del quale fu assoluto, benchè avesse confessato d' averlo commesso come nuovo personaggio.* (M.)

sta pazzía di credersi esser diventato un altro; e ch'egli era troppo grande errore, e che non si maravigliassi se ne lo pregavano, che non noceva quasi meno a loro che a lui: chè 'l dì era intervenuto questo caso, che passando per Mercato Nuovo per provvedere a que' danari, uno di loro si sentì dire drieto: Vedi colui ch'è isvemorato,[1] che ha dimenticato essere chi egli è, e pargli essere diventato un altro; benchè un altro dicessi: E' non è desso, egli è il fratello. E mentre ch'egli erano in su questi ragionamenti la medecina dello oppio cominciò a lavorare per modo che 'l Grasso non poteva tenere gli occhi aperti; a cui costoro dissono: E' pare, Matteo, che tu caschi di sonno. Tu dovesti poco dormire stanotte passata. E appuosonsi. A cui el Grasso rispuose: io vi prometto che, poichè io nacqui, mai ebbi sì gran sonno. Costoro gli dissono: Vatti a letto a tua posta; et a fatica fu fornito di spogliarsi e itosene nel letto, che s'addormentò in forma che, come aveva detto Filippo, avendolo mazzicato e' non si sarebbe sentito, e russava come un porco.

In su l'ora a ciò diputata tornò Filippo di ser Brunellesco con sei compagni, perchè egli era

[1] *Ch' è isvemorato.* Così il codice: il Moreni: *Che ismemorato.*

grande e grosso, tutti a sei di quelli della cena de'Pecori, e persone atanti, et nuovi pesci[1] e sollazzevoli, che desideravano d'essere partefici di questo sollazzo, avendone cominciato a 'ntendere parte, perch'egli gli aveva tutti ragguagliati d'ogni cosa col maggiore solazzo del mondo, et entrorono nella camera dov'egli era, e sentendolo forte dormire, lo presono et misonlo in una zana con tutti e sua panni, e portoronlo a casa sua, ove per ventura la madre non era ancora tornata di villa, e loro sapevano tutto, che vegghiavano ogni cosa. Misonlo nel letto, e puosono e panni sua dov'egli era usato di porgli; ma lui, che soleva dormire da capo, lo puosono dappiè; e fatto questo tolsono la chiave della bottega, che era appiccata alla sua coreggia, et andaronsene a detta bottega, et entrati drento, tutti e sua ferramenti da lavorare tramutarono da uno luogo ad un altro; e così feciono de' ferri delle pialle, mettendo dove stava el taglio di sopra,[2] e così e manichi de' martelli, et alle seghe mettendo e denti di drento, e così in effetto feciono a tutte le sue masserizie di bottega che

[1] *Persone atanti e nuovi pesci.* Persone robuste, e astute e bizzarre.

[2] *Mettendo dove stava el taglio di sopra.* Capovolgendo il ferro, e mettendo il taglio dalla parte di sopra.

poterono, e tutta la bottega travolsono, che pareva che vi fussino stati dimonj; e trambustato ogni cosa, riserrarono la bottega e riportarono la chiave a casa el Grasso et appiccoronla dov'egli era usato di appiccarla; e usciti fuori, e riserrato l'uscio, se n'andarono a dormire a casa loro.

El Grasso, alloppiato del beveraggio, dormì tutta quella notte senza mai risentirsi. Ma la mattina in su l'avemaría di Santa Maria del Fiore, avendo fatto el beveraggio tutta l'opera sua, déstosi essendo già buona mattina, riconosciuto la campana et aperto gli occhi, e veduto alcuno spiraglio per la camera, riconobbe sè essere in casa sua, e vennegli una grande allegrezza al cuore subito, parendogli essere ritornato el Grasso et in signoría d'ogni sua cosa, parendogliele prima avere peggio che in compromesso, e quasi lagrimava per letizia non cappiendo in sè; ma pure gli dava noja, e maravigliavasi essere dappiè del letto, chè soleva dormire da capo; e ricordandosi delle cose successe, e dove s'era coricato la sera, e dove si trovava allora, entrò subito in una fantasía d'ambiguità, se egli aveva sognato quello, o se sognava al presente; e parevagli di certo vero quando l'una cosa, e quando l'altra; e guardava la camera dicendo: Questa è pure la camera mia quando ero Matteo, ma quando

entrai io qui? e quando si toccava con l'una mano el braccio dell'altra e quando el contrario, e quando el petto, affermando di certo essere el Grasso. Poi si rivolgeva: Se così è, come n'andai io preso per Matteo? chè mi ricordo pure ch'io stetti in prigione, e che mai nessuno mi conobbe se non per Matteo, e che io ne fu' cavato da que' due fratelli; ch'io andai a Santa Felicita, e 'l prete mi parlò cotanto, e cenai, et andai a letto quivi, che mi venne sì gran sonno. Ed era in grandissima confusione di nuovo s'egli era stato sogno, o se sôgnava allotta; e cominciò di nuovo avere dispiacere d'animo, ma non di condizione che non vi lampeggiassi drento sempre qualche cosa di letizia, ricordandosi di quello che gli aveva detto quel giudice in prigione, stimandosi di dovere piuttosto essere ritornato el Grasso che altro; e bene che si ricordassi di tutto el successo da la presura insino a dove s'era coricato la sera dinanzi, non gli dava noja essendo ritornato el Grasso,[1] ma parevagli che la fussi andata pe' piè sua. Poi si gli mutava l'animo nelle cose d'adietro, e ridiceva fra sè medesimo: Chi sa s'io m'ho sognato quello, o s'io mi sogno testè?

[1] *El Grasso.* Il codice ha per errore *Matteo*, ed anche il Moreni ha *Matteo*; ma non c'è dubbio che ha a star così.

e dopo alcuno sospiro corale[1] disse: Dio m' ajuti. E uscito del letto come per lo addietro e vestitosi, tolse la chiave della bottega et andossene là, et apertola, vide in comune et in particulare tutte le masserizie travolte. Et essendo ancora nello inistrigabile pensiero di camera, veduto questo, in un punto da nuovi pensieri fu assalito, cancellando tutti que' vecchi co' peli del calamajo,[2] e mentre che si veniva ricordando di questi sua casi, none affermando bene nell' animo se lo faceva o se sognava, ritornando alla letizia d' essere ritornato el Grasso et in possessione delle sue cose, eccoti giugnere e due fratelli di Matteo, e trovatolo così impacciato, facendo vista di non conoscerlo, disse uno di loro: Buon dì, maestro. El Grasso, rivoltosi e riconosciutogli, sanza rispondere al saluto, e sanza agio di pensare alla risposta o consigliarsi con seco, disse: Che andate voi cercando? Rispuose uno di loro: Egli è vero che noi

[1] *Sospiro corale.* Sospiro profondo, che pareva venir proprio dal cuore.

[2] *Co' peli del calamajo.* Queste parole son cassate nel Ms. da inchiostro più recente, e il Moreni le lasciò, e forse le cancellò egli non intendendole: io le metto parendomi starci bene, come quelle che sono efficaci e mostrano i pensieri cancellati, non a fatica con la penna, ma affatto con lo stoppaccio del calamajo. E così avrassi un altro esempio di *peli del calamajo* in questo senso oltre quello del Sacchetti recato dal Gherardini.

abbiáno uno nostro fratello, che aveva nome Matteo, el quale da alcuno dì in qua, per una presura fattagli per sua debiti, per maninconía gli s'è un poco volto el cervello. Egli è di nostra vergogna però, ma egli è pure così; et infra le altre cose che dice, è non essere più Matteo, come egli ha nome, ma il maestro di questa bottega, che pare che si chiami el Grasso; e noi abbiendonelo molto amunito, e fattoglielo dire, nè con mezzo nè con altro non lo possiáno rimuovere da questa sempricità, o istoltizia che noi ce la vogliamo chiamare. E pure iersera vi conducemmo el prete nostro da Santa Filicita (chè stiáno in quel popolo, ed è una buona persona), e avevagli promesso di levarsi questa fantasía della testa, e cenò della migliore voglia del mondo, et andossi a dormire in nostra presenza: dipoi stamani, che persona nol sentì, lasciò l'uscio aperto, e, forse fu ancora molto tempo innanzi dì, s'uscì di casa: dove si sia ito noi nol sappiamo; e pertanto noi eravamo venuti qui per vedere se ci era capitato, o se tu ce ne sapessi dire nulla. Come 'l Grasso intese costoro, che 'l dì innanzi l'avevano tratto di prigione a loro spese, e così ricevutolo in casa a mangiare et albergare, non lo conoscere per loro fratello, gli parve in tutto essere certificato d'essere ritornato el Grasso, ve-

dutosi anche venire di casa sua,[1] e fe pensiero di sbeffeggiarli, non gli toccando el culo la camicia di letizia, e disse loro: I' guarderei s' e' fussi alla Misericordia, s' egli è fanciullo. Ma e' none stette fermo in questo pensiero, ch' avendo tra le mani uno pialletto, di che e' veniva racconciando el ferro, pigliandolo così a piena mano (chè aveva un gran manone), gli guardò in viso: il perchè coloro, non lo trovando della vena ch' egli aspettavano, ebbono paura che non traessi loro, e feciono pensiero di levarsigli dinanzi, e ritrarsi.

E il vero è che 'l Grasso non era di quello animo; nientedimeno, partiti costoro, non potendo el Grasso pensare come questa cosa si fussi andata, fe pensiero di lasciare per un poco la bottega, et andarsene insino in Santa Maria del Fiore, per avere agio a pensare a' fatti sua, e per certificarsi meglio, s'egli era 'l Grasso o Matteo, ne' riscontri degli uomini; ancora che per rispetto d' essere albergato in casa sua, e perchè que' due fratelli non lo conoscevano più per Matteo, gliene paressi quasi essere certo. E girandoglisi quella ambiguità di nuovo nella testa, s' egli era stato sogno o daddovero, e quello ch' egli era allotta, andava ora verso el man-

[1] *Vedutosi anche venire di casa sua.* Considerando ancora che egli era pur uscito da casa sua, e ci aveva dormito.

tello, che voleva tôrre, ora lo dimenticava e volgevasi a un altro luogo, et ora ritornava a quello pieno d'albagía:[1] pure fe tanto, che vi si abbattè; e tirato lo sportello a sè, et andando verso la chiesa, come del mantello,[2] quando andava verso quella quattro passi, e quando ne tornava addietro tre. Alla fine vi si condusse dicendo fra sè medesimo: Questo è stato uno strano caso: dica el giudice che vuole, io non so come questo caso si sia andato; poi diceva: Errando ognuno, none unò solo, nel conoscermi, per certo che ne debbe essere qualche cosa. E cercando di spiccarsi da questi pensieri e cercare solamente s'egli era bene ritornato el Grasso, non se ne poteva spiccare; e rispetto al caso suo dubitava tuttavía di non si trasmutare in Matteo medesimo, o in qualche altro. E con tutti questi pensieri che se gli attraversavano alla mente, in un tratto disiderava d'intendere, per esser chiaro s'egli era come gli aveva detto el giudice, quello che era stato in questo tempo di Matteo: e non gli parendo quivi essere veduto da chi lo appuntassi, andava in giù et in su, secondo che riferì poi chi lo scontrò, che pareva uno lione ferito.

[1] *D' albagía.* Di confusione di mente.

[2] *Come del mantello.* Come avea fatto quando voleva prendere il mantello.

Egli era dì di lavorare, et eravi poca gente e non si guardava da persona, e parevagli luogo da sfogarsi con sè medesimo: et essendo in questi termini per chiesa, riscontrò Filippo e Donatello, che s'andavano ragionando insieme, come era di loro usanza; essendovi quella volta andati a sommo studio, chè erano stati alla veletta, e vidónvelo entrare. Filippo sapeva che el Grasso non n'aveva notizia alcuna, nè s'ella s'era giarda, nè s'ella non s'era; nè stato era caso che potessi avere sospetto di loro: e quello che gli avevano fatto, lo pareva loro avere fatto[1] molto nettamente e coperto. Filippo, mostrandosi assai lieto, facendosi da la lunga per dissimulare bene, disse: Le cose andarono pure assai bene di mia madre, e' fu uno accidente, che quando fui a casa era già quasi passato via, e però non mandai per te: ella l'ha avuto altre volte; e vecchi fanno così. Io non t'ho veduto poi:[2] che fu di te iersera? ha'tu inteso questo caso di Matteo Mannini? Et egli impazzato, non si volgendo meno verso Donatello che verso lui: Che cosa è?

[1] *Lo pareva loro aver fatto.* Iperbato da ordinarsi: *Pareva loro averlo fatto.* Erano comuni agli antichi, come *me le pare aver vedute*, per *mi pare averle vedute* o simili. Il Moreni, non sapendo più là, acconciò, o guastò così: *e' pareva loro aver fatto.*

[2] *Non t'ho veduto poi.* Non t'ho più veduto, Non t'ho veduto da quella sera in qua.

disse Donato. Rispuose Filippo: Non sa' tu? e volgendosi al Grasso gli disse: E' pare che la sera che noi eravamo insieme, colà tra le due e le tre ore, e' fussi preso qui circa la piazza; et era con li messi colui che 'l faceva pigliare (non so io chi e' si fussi, ma questo non fa nulla al fatto) e diceva a' messi et a famigli pure: Chi volete voi? voi m'avete colto in iscambio, io non ho debito con persona, io sono el Grasso legnajolo, volete voi me? Al Grasso pareva quello che Filippo diceva fussi naturale, e fuori d'ogni suspezione d'essere consapevole di lui d'alcuna cosa; e seguitò Filippo così: Quello che il faceva pigliare se gli accostò, perchè il messo gli disse: Guarda quello che tu ci fai fare, noi ne stiamo a te di questo fatto; se non è desso, tu ti perderai le spese; chè noi vorréno essere pagati; sanza che sanza colpa noi anche ne potremo avere briga. Quello che 'l faceva pigliare, che era uno riscotitore d'un fondaco, si gli accostò, e guardollo fiso, e disse: E' contraffà el viso el ribaldo: poi ripostolo mente [1] disse: Egli è pur Matteo, menatelo via, e' la corrà pure questa volta; [2] e che mentre che

[1] *Ripostolo mente.* Guardatolo da capo.

[2] *E' la corrà pure questa volta.* Questa volta avrà, buscherà quel che merita. Il Moreni ha: *e là corra pure;* ma io non so levarne buon costrutto.

lo menavano, e disse sempre per la via che era el Grasso legnajuolo, affermando: per tale segnale, ch'io serrai pure testè la bottega;[1] e mostrava una chiave (che eran tutte cose ch'egli aveva fatto, che erano intervenute appunto com'era stato a Filippo riferito da quel giovane), seguendo: Et odo che la fu una festa medesimamente nella Mercatanzía. Può egli essere che tu non abbi udito nulla! chè se n'è fatto le maggiori risa del mondo. Donatello fece anche lui le vista di non ne sapere nulla; poi disse: Io mi ricordo pure testè che se ne ragionò ieri in bottega; ma io ero in fantasía[2] et infaciendato, e non vi badai. Ma io senti', ora che mi ricordo, questi nomi *Matteo e Grasso*, et *andare preso*, e non fui accorto di domandarne poi, non avendo allora nel capo el Grasso. Deh dimmi un poco, Filippo, che caso è questo, poichè tu lo sai: oh questo è bene da ridere sì, ch'e' n'andava preso, e non voleva essere Matteo; com'è ito questo fatto? Disse Filippo: E' non può essere che 'l Grasso nol sappia. Che fu ieri di te? può egli essere, che non ti fussi venuto a dire a bottega, chè odo che

[1] *Affermando: per tale segnale, ch'io* ec. Affermando: E tanto è vero che sono il Grasso, che io serrai ora la bottega.

[2] *Ero in fantasia:* Avevo delle cose per il capo, si direbbe ora; o Ero sopra pensiero.

se ne tenne cento cerchi per Firenze (per dargli bene in sul viso):[1] io fui tre o quattro volte ieri per venire a bottega tua per intendere questo fatto, e non so perchè e' si restò ch' io non vi venni. El Grasso guardava ora Filippo et ora Donatello, e voleva rispondere ora all' uno et ora all' altro, e mozzava le parole, et uno tratto ora qui et ora qua, che pareva una tale cosa invasata, come quello che none intendeva bene, se si dicevano daddovero, o se se l'uccellavano. E dopo un gran sospiro disse: Filippo, elle son pure nuove cose queste! Filippo andò di tratto a quello che voleva dire, e tennesi con fatica di ghignare; poi disse: Tu dicevi che non avevi udito nulla; com'è ito questo fatto? e volevano che con loro insieme e' si ponessi a sedere per udirlo più ad agio. El Grasso si pentiva d' avere risposte quelle parole, e non sapeva che si fare, ed era tutto impacciato, perchè quando gli pareva che costoro ne ragionassono puramente,[2] e quando el contrario.

In questo eccoti venire Matteo, che sopraggiunse loro addosso che non se ne avvidono, come quello che era anche lui stato alla veletta (tutti or-

[1] *Per dargli bene il sul viso.* Intendi: E questo diceva per coglierlo sul vivo.

[2] *Puramente.* Semplicemente, Sul serio.

dini di Filippo); et ajutò la fortuna, chè non poteva giungnere più appunto, e salutògli. El Grasso si volse verso lui, e smarrissi affatto, e fu per dire: E' furono testè a bottega e tua fratelli, che ti vanno cercando; e poi si tenne. Disse allora Filippo: Donde vieni tu, Matteo? noi intendereno pure questo fatto; testè eravamo noi con teco,[1] or ci è ognuno. Disse Donato a Matteo: Andastine tu preso a queste sere? di' il vero; chè mi dice Filippo.... Andonne mai più preso persona?[2] disse Matteo; poi disse a Filippo, che lo guardava in viso: Vengo da casa. Oh, disse Filippo, e' si diceva che tu eri suto preso. Ben io fui preso, e fu pagato, e sono uscito: io sono pure qui; che diavolo è questo! hassi egli a ragionare ma' più altro che de' fatti mia? tutta mattina me n' ha infradiciato mia madre, non fui io sì tosto in casa:[3] e que' mia fratelli stanno intozzati,[4] e guardanmi come se io mettessi corna poi ch' io tornai di villa,

[1] *Eravamo noi con teco.* Noi parlavamo di te.

[2] *Andonne mai più preso persona?* Come se dicesse: Che è una gran cosa? Non fu forse mai preso nessuno? Il Moreni ha qui gran confusione di punteggiatura; ed è veramente difficile a còrre il senso di questi discorsi così rotti.

[3] *Tutta mattina me n' ha infradiciato* ec. Mia madre m' ha seccato, mi ha rotto il capo tutta la mattina, parlandomi di ciò tosto che arrivai a casa.

[4] *Stanno intozzati.* Mi stanno grossi, Mi fanno il broncio.

e diconmi testè che mi riscontrano qua:[1] A che otta andasti tu stamani fuora, e lasciasti l'uscio aperto? e' mi pajono impazzati insieme con mia madre: io non gl' intendo: e dicono non so che *preso*, e che hanno pagato per me: pazzíe in effetto. Disse Filippo: Dove se' tu stato? egli è parecchi dì che io non ti vidi. Disse Matteo: Io ti dirò la propria verità a te, Filippo: egli è el vero che io avevo debito con uno fondaco sei fiorini di suggello, che l'ho tenuto in parole un pezzo, perchè io sono stato tenuto anche io, che n'ho avere otto da uno da Empoli, e dovevogli avere parecchi coppie di dì fa, secondo che ultimamente e' m'aveva promesso, che gli avevo disegnati per questo, e che m'avanzassi. Io promissi al creditore mio sabato di dargliele martedì, che non mancherebbe per nulla, come m'aveva promesso colui; et avendo lui la sentenza, (chè invero è un pezzo ch' io gliel ho avuti a dare, che sono stato in disagio di danari), acciocchè non non mi facessi villanía, io presi partito d'andarmene qui al luogo nostro a Certosa, e sonvi stato due dì, e però non m'hai veduto, chè non è un'ora che i' tornai: et èmmi avvenuto el più bel caso che voi udissi mai.

[1] *E diconmi testè* ec. E ora, mentre venivo qua, mi hanno scontrato e dettomi.

Io me n'andai in villa martedì dopo a desinare; e perchè io non avevo faccenda, ed è mille anni che non vi si andò, e non v'è nulla, se none uno letto (chè noi facciáno venire el vino di vendemmia, e così ogni altra cosa ne' tempi loro), io m'andai dondolando per la via per consumare tempo, e bevvi due tratti al Galluzzo, per non avere a dare di cena[1] noja al lavoratore, e giunsi a casa di notte, e chiesigli un poco di lume, et anda'mi a letto. Egli è cosa da ridere quello ch'io vi dirò testè; e'mi ci pare ognuno impazzato, io il dirò di nuovo; et io sono forse più che gli altri: io m'allacciavo stamani in villa, et avevo aperto una finestra: io vi dirò el vero: io non so s'io mi sogno testè, o s'io m' ho sognato quello ch' i' vi dirò: e'mi pare essere un altro stamane a me: Filippo, ell'è cosa da ridere: or lasciamo andare. Dice el lavoratore mio, che m'aveva dato el lume: Che fu ieri di voi? Dich'io: Non mi vedesti tu iersera? Dice colui: Non io, quando? Dich'io: Smemorato! non m'accendesti tu la lucerna, chè sai che la non ardeva? Dice colui: Sì la sera dinanzi; ma iersera non vi vidi io, nè ieri in tutto dì; credevomi che voi ne fussi ito a Firenze, e maravigliavomi che voi non m'avessi detto nulla, stimandomi che voi ci fussi

[1] *Di cena.* Nel tempo della cena.

venuto per qualche cagione. Dunche dormi'io tutto dì d'ieri: e domando al lavoratore: Ch'è egli oggi? ed egli mi dice, ch'egli è giovedì. In effetto, Filippo, io truovo che io ho dormito uno dì intero e due notti intere senza mai risentirmi: io ho fatto uno sonno solo.

Filippo e Donatello facevano vista di maravigliarsi assai, e stavano con attenzione a udire. Disse Filippo: La polvere debbe essere ita giù.[1] Disse Matteo: Io vi so dire ch'io la veggo.[2] E' non sarebbe da stare a scotto teco, disse Donato. Ma questo avere dormito tutto questo tempo, che era stato el caso del Grasso, faceva maravigliarlo, e diceva fra sè medesimo: Io non ho rimedio nessuno, i'ho a'mpazzare di certo; questo non arei io mai creduto da tre dì indietro, eppure sono.... E seguitò el suo dire Matteo: Ma io ho sognato le più pazze cose che si sentissono mai. Disse Filippo: El capo vuoto v'è, e' si vorrebbe mangiare.[3] E riscontro testè, seguitò Matteo, uno garzone del fondaco di

[1] *La polvere debbe essere ita giù.* Tu devi aver una gran fame.

[2] *Io vi so dire ch'io la veggo,* cioè Ho fame grandissima.

[3] *El capo vuoto v'è* ec. Gli dà del matto. Per intender questo detto bisogna notare che i friggitori fiorentini vendono bell'e fritte le teste d'agnello, vuote di cervello, e spezzate in due; e queste chiamansi *capi vuoti*, e ora anche *matte*, più efficacemente.

que' sei fiorini, che mi fa scusa, e dicemi che non mi fece pigliare lui, che è quello che me gli suole chiedere, un buon garzone, e dice: *E' mi duole di tante spese, quante voi n'avete avuto su*: e per quello che io veggo, e' sono pagati. E con queste parole[1] ho io intese le parole di mia madre invero, e di que' mia fratelli, che mi parevano impazzati: com' io vi dicevo testè, e' gli hanno pagati, ma in che modo, questo non so io ancora: io volli intendere da questo garzone; et in effetto questo tempo che io m' ho creduto dormire, come le cose si vadiano,[2] io sono stato la maggior parte in prigione: Filippo, aconciala tu,[3] ch' io per me non so come questo fatto si sia andato: e' mi pareva mille anni di vederti, per dirlelo e riderne teco. Poi si volta al Grasso, e dice: Io sono stato la maggior parte di questo tempo tra in casa tua et in bottega tua; io t' ho da fare ridere. Io mi truovo aver pagato un debito di parecchi fiorini, e parevami, in questo tempo ch' io ho dormito, essere un altro: oh è così certo come io mi veggo qui tra voi; ma chi sa s' io mi sogno testè o allotta? Dice Donato: Io

[1] *Con queste parole.* Oltre a queste parole.

[2] *Come le cose si vadiano* ec. In qualunque modo sia la cosa, la faccenda.

[3] *Aconciala tu.* Raccapezza tu come sta questa faccenda, Metti d'accordo tu queste cose. Il Moreni lesse: *Accoccala.*

non t' ho inteso bene, di' un'altra volta; io pensavo a altro. Oh voi mi fate impazzare me. Oh tu dicevi testè che eri stato in villa. A che Matteo: I' m'intendo bene io. Dice Filippo: E' de' voler dire sognando. Allora Matteo disse: Filippo m' ha inteso. El Grasso non fece mai zitto; e stava come uno invasato, e molto attento a udire, per vedere s'egli era stato lui infra quel tempo. Filippo stava come uno porcellino grattato, e perchè qualcuno faceva segno di fare cerchio, perchè quando l' uno e quando l' altro di costoro non si poteva tenere di ridere qualche poco, dal Grasso in fuori che era trasognato, Filippo, preso per la mano el Grasso, disse a tutti quanti: Andiamcene un poco in coro, e non si farà cerchio;[1] chè questa è una delle più belle storie che udissi mai a' mia dì, questo voglio intendere io.

Deh dimmi un poco, Matteo, questa storia, e udira'ne un' altra da me in uno altro luogo, che s' è detta qui per tutta la terra, che mi accenni che ella non è tutt' una: e puosonsi tutti a sedere in uno di que' canti del coro, che si potevano largamente[2] vedere l'uno con l'altro: il quale coro in que' tempi era tra' due pilastroni, che sono innanzi

[1] *Non si farà cerchio.* Non si radunerà gente.
[2] *Largamente.* Comodamente. Senza disagio.

che s'entri nella Tribuna; e stati un poco, perchè Filippo mostrava d'aspettare quello che diceva Matteo, e Matteo d'aspettare Filippo, Filippo cominciò a parlare prima, e rivolgendosi più verso Matteo, che teneva el sacco[1] bene, che verso el Grasso, perchè 'l Grasso non se ne guastassi, disse queste parole ridendo: Odi quello che s'è detto per Firenze: io l'ho testè detto a costoro, come si dice, e udiréno poi te, poichè tu vuoi ch'io dica prima io. E' si dice, che lunedì sera tu fusti preso. Preso io? disse Matteo. Sì, disse Filippo, per questo tuo debito che tu di'; e volgendosi verso Donato dice: Vedi che v'era pure qualche cosa. Disse Donato a Matteo: E' dovè essere quand'io ti trovai che tu picchiavi l'uscio al Grasso l'altra sera. Dice Matteo: Quando? io non so s'io mi picchiai mai suo uscio. Come non picchiasti suo uscio, disse Donato; non ti favellai io all'uscio suo? Matteo fece viso da maravigliarsi, e seguitando le parole Filippo con Matteo: E che tu dicevi per la via, e prima a' Messi, et a colui che ti faceva pigliare; *Voi m' avete colto in iscambio, voi non volete me, io non ho debito con persona*, e difendeviti quanto tu potevi con dire, che tu eri pure el Grasso qui. E tu di' che eri in villa, e secondo che tu mostri, et a quell'otta, nel

[1] *Teneva il sacco.* Secondava la burla.

letto e dormivi; questo fatto com'è andato? Dicasi che vuole, disse Matteo, ma tu motteggi: io sono stato in villa, com'io v'ho detto, e per non n'essere preso, chè invero n'avevo paura. E quello che dice Donato testè, io lo giurerei in su la pietra sagrata, che nè allora nè mai io non picchiai uscio del Grasso. Intendete com'è ita la cosa, che è differente cento miglia da cotesta. Io commissi a uno notajo mio amico, che sta in Palagio, che mi facessi avere uno bullettino[1] per debito, e che me lo mandassi insino in villa, e credettimelo avere insino ieri. El notajo mi scrisse una polizza stamani a buon'ora, e mandommi un tavolaccino a posta fatta, dicendomi, ch'e Collegj non s'erano ragunati, e ch'egli erano in villa, una parte, e che, non n'essendo altra nicistà, e Signori non gli avevano voluto fare tornare pe' bullettini: aggiugnendovi ch'io potrei soprastare in villa qualche dì, s'io aspettavo questo;[2] e però sono tornato, e sto in sul noce,[3] e sono stato; ma poichè son pagati, ella va bene. Filippo e Donato, questo è il propio vero. Ma quello ch'i' ho sognato infra tempo è cosa da ridere ve-

[1] *Bullettino.* Una carta, come oggi si dice, di sicurezza.

[2] *Potrei soprastare* ec. Volendo aspettar il bollettino, avrei dovuto star un pezzo in villa, perchè sì tosto non era facile averlo.

[3] *Sto sul noce.* Sto riposto per non farmi vedere, e vo circospetto e guardingo.

ramente, Filippo, senza motteggiare: nè mai mi parve sognare cosa, che nel sogno mi paresse più vera. E' mi pareva essere in casa costui, e toccò el Grasso; e che la madre fussi mia madre; e così mi favellavo dimesticamente con lei, come se ella fussi propio, e quivi mangiavo e ragionavo di mia fatti, et ella mi rispondeva; chè ho nel capo mille cose che la mi disse; et andavomi a letto in quella casa, e levavomi, et andavone a bottega a legniajuolo, e parevami volere lavorare, com'io ho veduto mille volte el Grasso quand'io mi sto a bottega con lui alcuna volta; ma e'non mi pareva che vi fussi ferro che stessi nell'ordine suo, e tutti gli racconciavo. El Grasso lo guardava come impazzato, che pure allora aveva avuto e ferri fra le mani. E seguitò Matteo: E poi provandogli per lavorare, e'non mi servivano, e tutti mi facevano a uno modo, e parevamegli porre altrove che dov' egli usavano di stare, con animo di racconciargli quando avessi tempo, e toglievo degli altri, e tutti mi riuscivano a uno modo; e parevami rispondere a chi mi veniva a dimandar delle cose, come se io fussi stato propio lui, chè così mi pareva essere in effetto; et andavone a desinare, e ritornavo a bottega, e la sera serravo et andavone a casa et a letto, com'io ho detto, e la casa mi pareva propio com'ella

è; e com'io l'ho veduta, chè invero vi sono stato col Grasso, come sa.

El Grasso era stato ammutolato un'ora, e non gli pareva potere fare proposito, che al dirlo facessi per lui innanzi a Filippo, che sapeva che vedeva el pelo nell'uovo; ma questo sogno gli aveva racconcio la cappellina in capo, che la non gli poteva stare meglio,[1] d'esser in uno viluppo inistrigabile: el dire di quel sogno d'uno dì e due notti gli pareva che avessi condito tutto el tempo de' travagli sua. E Filippo e Donato si facevano le maggiori maraviglie del mondo di questo sogno. Poi dice Filippo: A questo modo non pare che tu n'andassi preso tu, o Matteo; e tu dì' pure che colui è stato pagato, e che tu se' stato in villa: questa è una matassa, che non la rinverrebbe Aristotile. Disse el Grasso, aguzzando la bocca, e menando el capo, e pensando forse quello che Matteo diceva, che gli pareva esser diventato lui, e quello che quel giudice gli aveva detto nella Mercatanzía: Filippo, queste sono nuove cose,[2] e, per quello ch'i' senta, elle sono venute altre volte: Matteo ha detto, e voi avete detto, et anche io arei da dire, e forse tanto

[1] *Gli aveva racconcio la cappellina in capo* ec. L'aveva finito di persuadere in modo da non più dubitarne.

[2] *Nuove cose.* Cose strane.

et in modo, che voi mi terresti pazzo; io mi voglio stare cheto: Filippo deh, non ne ragioniamo più. Et allora veramente gli parve che quello che aveva detto quel giudice, fusse una spressa verità, avendo tanti riscontri; e certissimamente per quel tempo gli pareva essere stato Matteo, e che Matteo fussi stato lui; ma rispetto a quel dormire, che Matteo[1] avesse avuto meno travagli, e non di tanta importanza, nè molto molesti, rispetto alla qualità di colui ch'egli era diventato.

Ma ora gli pareva pure esser ritornato el Grasso, veggendo et udendo la storia di Matteo, che anche non era più el Grasso: e non n'essendo ancora tornata la madre di Polverosa, gli pareva mille anni di vederla, per domandarle se infra questi tempi ella fussi stata in Firenze, e chi era, quella sera che picchiò, stato in casa con lei, e chi aveva aperto la bottega infra 'l tempo; e prese comiato da loro, che non lo poterono a niuno modo ritenere; benchè non gli facessono altro che leggiére e cortese forza, perchè non se ne guastassi ancora, e perchè disideravano di potersi sfogare di ridere, chè non potevano più. Pure Filippo disse queste parole: E' si vuole che noi ceniamo una sera insieme:

[1] *Ma rispetto a quel dormire, che Matteo ;* Ma, perchè avea dormito, gli pareva che Matteo ec.

d'onde el Grasso, sanza rispondere a quello, si partì.

Se Filippo e Donato e Matteo risono poi fra loro non è da domandare; chè, per chi gli vide et udì, e' parevano impazzati più ch' el Grasso, e massime Donato e Matteo, che non si potevano a gnuno modo ritenere. Filippo ghignava e guardava l'uno e l'altro. El Grasso fece pensiero di serrare la bottega, et andarsene insino in Polverosa, secondo che si vide per esperienza, dove trovandosi con la madre, e' non trovò che la fussi stata in Firenze, e dissegli perchè caso ell'era soprastata. Il perchè, pensando e ripensando sopra questo fatto, e ritornando in sè et in Firenze, e' conchiuse che la fussi una beffe, none intendendo però el come; ma parevagli così, non essendo infra questo tempo stata la madre in Firenze, e la casa tanto sanza persona: e non se ne poteva scoprire, e non gli dava el cuore di difendersi d'essere vignato,[1] essendogliene ragionato per persona; e massime gli dava noja el travagliarsene Filippo, che non gli pareva da potersene riparare.

El perchè e'fece pensiero d'andarsene in Ungheria, ricordandosi pure allora che n'era stato richiesto, e fe pensiero di trovare chi ne lo aveva

[1] *D' esser vignato.* D' essere uccellato.

tentato, che era uno stato già suo compagno, et anche insieme stati con maestro Pellegrino delle tarsíe, che stava in Terma,[1] el quale giovane d'alcuno anno innanzi s'era partito, et itosene in Ungheria, e là aveva fatto molto bene e fatti suoi pel mezzo di Filippo Scolari,[2] che si diceva lo *Spano*, nostro cittadino, che era allora capitano generale dello esercito di Gismondo; che fu figliuolo questo Gismondo di Carlo re di Buemmia, e fu re d'Ungheria, uno savio et avveduto Re, che fu poi eletto imperadore al tempo di Gregorio dodecimo, e fu coronato Cesare da Papa Eugenio IV. E questo Spano dava ricapito a tutti e Fiorentini che vi capitavano, che avessono virtù nessuna, o intellettuale o manuale, come quello che era un signor molto dabbene, et amava la nazione oltre a modo,

[1] Strada notissima del primo cerchio della città nostra, detta così per essere ivi state le antiche Terme, o siano Bagni; su di che è a vedersi un Trattatello del nostro Manni intitolato: *Delle antiche Terme di Firenze*, ivi pubblicato per lo *Stecchi* nel 1750, in-4. (M.)

[2] Pippo degli Scolari, detto *Pippo Spano*, conte di Temeswar e di Ozora, fu guerriero, e il terrore degli Ottomanni. In una delle Volte della nostra Real Galleria da pennello assai accreditato è stata rappresentata una delle ventitrè campali giornate, in cui viene asserito che altrettante volte rompesse i Turchi. Domenico Mellini nella vita di lui narra, ch'egli *ricuperò a Gismondo il regno da' suoi occupatogli, riconciliò seco i Baroni ungari, riacquistò la Servia, la Bulgaria, e la Rascia occupate più volte da' Turchi.* (M.)

com'ella doveva amare lui, e fece a molti del bene. In questo tempo era venuto questo tale in Firenze per sapere se poteva conducere di là niuno maestro dell'arte sua, per molti lavorí che egli aveva tolti a fare, e più e più volte n'aveva ragionato col Grasso, pregandolo che v'andassi, mostrandogli che in poco tempo e'si farebbono ricchi. El Grasso lo scontrò a caso: fattosegli innanzi gli disse: Tu m'hai più volte ragionato del venire teco in Ungheria, et io t'ho sempre detto di no; ora, per uno caso che m'è intervenuto, e per certa differenzia ch'io ho avuto con mia madre, i'ho dilibero,[1] in caso che tu voglia, di venirne: ma, se tu hai el capo a ciò, io voglio essere mosso domattina, imperocchè, se io soprastessi, la venuta mia sarebbe impedita. Colui gli rispuose che quello gli era molto caro, ma che così l'altra mattina non poteva, pel non avere ancora spedita ogni sua faccenda; ma che se ne andassi quand'e'volessi, et aspettasselo a Bologna, e che in pochi dì vi sarebbe: e così rimase el Grasso per contento.[2] Rimasti d'accordo colle condizioni insieme, tornatosi el Grasso a bottega,

[1] *I'ho dilibero.* Ho deliberato. Il Moreni pose: *Io dilibero.* Ma il partito era già stato preso dal Grasso.

[2] Qui termina la Fiorentina edizione del 1588, fatta da *Giovanni Baleni*, in-4., non altro dicendovisi, che: *E così fu fatto, et andorono in Ungheria.* (M.)

tolse alcuni suoi ferri, e sue bazzicature per portare, e tolse alcuno danajo ch'egli aveva: e fatto questo, se n'andò in Borgo Santo Lorenzo, e tolse uno ronzíno a rimettere a Bologna, e la mattina vegnente vi montò su, e prese el cammino verso quella, sanza fare motto o a parenti o a altro, che pareva ch'egli avessi la caccia dietro: e lasciò in casa una lettera che s'addirizzava alla madre, la quale diceva che la s'obbrigassi per la dota con chi era rimaso in bottega, e che se n'era andato in Ungheria con intenzione di stare più anni.[1] E mentre ch'egli andava per Firenze (chè si lasciò anche vedere el meno che potè in quel breve tempo, pure gli era necessario el fare così), et insino a poi ch'egli era a cavallo, s'abbattè in qualche luogo, dove sentì che si ragionava di questo suo caso, ognun ridendo e facendosene beffe; e sentì da qualcuno così di rimbalzo che l'era stata una giarda. Le quali cose erano uscite prima da quel garzone che 'l fe pigliare, e poi da quel giudice; chè Filippo così sollazzevolemente s'era accozzato con lui, e domandatolo quello che 'l Grasso diceva in prigione, e scopertogli el caso, di che el giudice l'aveva con le maggiori risa del mondo

[1] Ciò che segue manca quasi affatto in tutte le antecedenti edizioni, e in tutti i codici. (M.)

ragguagliato di tutto; e generalmente si diceva per Firenze che l'era suta fattagli da Filippo di ser Brunellesco; la qual cosa quadrava molto al Grasso, che sapeva chi Filippo era, e troppo bene, poichè s' avvide ch' egli era dileggiato, s' avvisava che fussi venuto da lui: e questi ragionamenti tutti lo confortavano grandemente a seguire el suo proposito. Et in questo modo partì el Grasso da Firenze, e lui e 'l compagno da Bologna se n'andarono in Ungheria. Questa brigata della cena seguitarono nell' ordine loro di ritrovarsi alle volte insieme; e per la prima volta ch' e' si ritrovarono di nuovo, fu in quello medesimo luogo con Tomaso Pecori. E quasi rispetto a quella giarda, per riderne tutti insieme, e' vollonvi quel giudice che era sostenuto nella Mercatanzía, che, intendendo chi egli erano, v' andò volentieri, sì per avere la familiarità d'alcuno, sì per essere più interamente ragguagliato del tutto, e sì per ragguagliarne loro, chè vedeva che n' avevano voglia; e così vi vollono quel garzone che fu col messo, Matteo e que' due fratelli che menorono la danza della prigione [1] e di casa et al fuoco. Vollonvi el Notajo della cassa e non vi potè andare. El giudice con gran piacere

[1] *Che menorono la danza.* Che ressero la burla, Che colorirono sì bene la celia.

udì tutto el caso successo, e così disse loro le dimándite sue, e quello ch'egli aveva risposto d'Apulejo e di Circe e d'Ateon e del suo lavoratore, per fargliele vieppiù verisimile; dicendo: Se altro mi fussi occorso, anche gliel'arei detto; e facevansi le maggiori risa del mondo, balzando di questo caso in quell'altro secondo che si ricordavano. E veduto come 'l caso era successo, e quanto la fortuna aveva servito, e del prete e del giudice et d'ogni altro avvenimento generalmente, di modo che quel giudice usò loro questo motto, che non si ricordava essere mai stato in tutto el tempo della vita sua a convito dov'egli avessi avuto maggiore quantità di vivande e migliori; e che la maggiore parte erano state sì buone che rade volte o non mai ne capitava nelle mense de're e degli imperadori, non che degli altri minori principi, e di uomini privati come erano loro. E non v'era nessuno che non gli paressi malagevole, quand'ella fussi intervenuta a lui, a difendersi della natta; tanta era stata la cautela e l'ordine di Filippo. El Grasso e 'l compagno, giunti in Ungheria, si dettono da fare, et ebbonvi buona ventura; imperocchè in pochi anni vi diventarono ricchi, secondo le loro condizioni, per favore del detto Spano, che lo fece maestro ingegneri, e chiamavasi Maestro Manetto

da Firenze, e stettevi con buona riputazione, e menavaselo seco in campo, quando egli andava negli eserciti, e davagli buona providigione, et alcuna volta di begli e ricchi doni, che certi casi sopportavano, perchè lo Spano era liberale e magnanimo, come se fussi nato d'uno Re, verso ogni uomo, ma massimamente verso e Fiorentini che, oltre all'altre virtù sua, erano di quelle cagioni che l'avevano tirato in quel luogo; et potevasi el Grasso fare ogni sua faccenda, chè ve ne fece col compagno e sanz'esso assai, quando e' non era in campo. E venne poi in Firenze più volte in ispazio di più anni per più mesi per volta; et alla sua prima venuta, sendo dimandato da Filippo della cagione della partita di Firenze in tanta furia e sanza conferire nulla cogli amici, ordinatamente gli disse questa novella ridendo continovamente, con mille be' casi dentrovi, che erano stati in lui propio, che non si potevano sapere per altri, e dello essere el Grasso, e del non essere, e se egli aveva sognato, o se sognava quand' egli rammemoriava el passato: di condizione che Filippo non n'aveva mai pel passato risone sì di buon cuore come fece questa volta. El Grasso lo guardava in viso dicendogli: Voi lo sapete meglio di me, che mi dileggiasti tanto in Santa Maria del Fiore. Diceva Filippo: Lascia pure fare,

questa ti darà ancora più fama che cosa che tu facessi mai o con lo Spano o con Gismondo, e si dirà di te di qui a cento anni. El Grasso rideva, e Filippo non meno questa volta: e con tutto questo mai sapeva stare con altri che con Filippo quando e'gli avanzava punto di tempo, ancora che fussi certificato d'ogni cosa; e Filippo motteggiava quand'egli era con lui, e diceva: Io sapevo insino allora ch'io t'aveva a fare ricco; e'ci è assai che vorrebbono essere stati el Grasso, e fussi loro stato fatto di queste natte: tu ne se'arricchito tu, e sutone familiare dello Imperatore del mondo, e dello Spano, e di molti altri gran principi e baroni. Et in effetto questa sua tornata, o venuta, e l'altre che furono poi, ritenendosi egli sempre con Filippo, dettono occasione et agio a Filippo, in più tempo e più volte, d'esaminarlo e sottrarlo,[1] mediante el ragguaglio stato del giudice e di quel garzone, tritamente d'ogni particulare; imperocchè la maggiore parte delle cose da ridere erano state, come si dice, nella mente del Grasso; d'onde n'è nato, che la novella s'è potuta più tritamente scrivere, e darne intera notizia, perchè Filippo la ripricò poi qualche volta appunto, e da quelli che

[1] *Sottrarlo.* Levargli di corpo, come suol dirsi. Fargli palesare, raccontare.

la udirono s'è tratta dipoi questa. E ciascuno che la udì da lui afferma, che sia impossibile el dirne ogni particulare come ella andò, sicchè qualcuna delle parti molto piacevoli non sieno rimaste addietro, come la raccontava Filippo e come ella era stata invero, perchè ella fu raccolta, poi che Filippo morì, da alcuni che l'udirono più volte da lui; come fu da uno che si diceva Antonio di Matteo dalle Porte, da Michelozzo,[1] da Andreino da San Gemignano, che fu suo discepolo e sua reda, dallo Scheggia, da Feo Belcari, da Luca della Robbia, da Antonio di Migliore Guidotti, e da Domenico di Michelino, e da molti altri, benchè a suo tempo se ne trovassi scritto qualche cosa, ma non era el terzo del caso, et in molti luoghi frementata[2] e mendosa. E ha forse fatto questo bene, ch'ella è stata cagione che la non si sia interamente perduta. A Dio sia grazia, Amen.

[1] Questi fu Architetto di alto grido, ed uno dei più celebri del suo tempo. Cosimo de' Medici, il Padre della Patria, quando fu esiliato da Firenze nel 1433, Michelozzo, che lo amava teneramente, il volle seguire a Venezia, nè mai lo abbandonò fino alla di lui liberazione, e così ancora egli poi dopo un anno partecipò del trionfale ritorno di Cosimo. Nel tempo che colà era fece molti disegni per private e pubbliche abitazioni, e nel monastero di San Giorgio Maggiore eresse la famosa Biblioteca a spese di Cosimo, il quale nel suo esiglio non trovò altro piacere che in quella sontuosa fabbrica. (M.)

[2] *Frementata.* Forse *Frammentata*, cioè In frammenti. (M.)

INDICE.